OPERE COMPLETE DI F. ORESTANO

Vol. X

FRANCESCO ORESTANO

Accademico d' Italia

VERSO LA NUOVA EUROPA

MILANO

FRATELLI BOCCA - EDITORI

1941 - XIX

INDICE

INTRODUZIONE

Premessa

Verso la Nuova Europa è il titolo d'un mio libro pubblicato nei primi mesi del 1915 (Roma, Optima, 8°, pagg. 130), prima della nostra entrata nel conflitto europeo. Conteneva una serie di articoli apparsi su « L'Ora » di Palermo fra il settembre 1914 e il febbraio 1915: i primi tre su *La Germania e la guerra*, da me scritti nel fatale agosto 1914, cioè nel primo mese della conflagrazione, richiestimi da F. P. Mulè mentre ero a Marécottes Vallese (dove pure scrissi i *Prolegomeni alla scienza del bene e del male*); l'ultimo su *La questione romana*, ancora aperta e che io proponevo di risolvere definitivamente mediante un trattato con la Chiesa «da potenza a potenza », avanti la nostra guerra, che si delineava ormai inevitabile a compimento necessario della nostra unità e indipendenza nazionale.

Dal maggio 1915 al febbraio 1917 pubblicai un'altra serie di articoli, che raccolsi coi precedenti nella seconda edizione di quel volume (Roma, Optima 1917, 8°, p, 214), diviso in due parti: *Prima della nostra guerra* e *Durante la nostra guerra*.

Molte pagine di allora hanno perduto in sèguito la loro ragion d'essere. Ma se in questa *Introduzione* ne riproduco alcune che a me sembrano di durevole interesse e talune anzi d'attualità, ciò si deve attribuire non a mia vanagloria, bensì al fatto che i molti gravi problemi d'allora, solo in piccola parte risolti, e nella maggior parte risolti male o non risolti affatto, costituiscono la premessa della nuova guerra in cui l'Europa è piombata.

Ragioni profonde hanno poi ricondotto a una nuova solidarietà Germania e Italia. Esse hanno dovuto lottare nella pace insincera e malferma contro i medesimi antagonismi: la Germania contro i suoi nemici di allora non mai riconciliatisi con essa; l'Italia contro i suoi amici di allora, che non solo le mancarono totalmente di fede ai Patti e ai Trattati, ma si opposero ad ogni sua necessità di vita e di espansione, le sollevarono e armarono intorno nemici e rivali, osteggiarono ogni suo passo, dettero alla fine col *sanzionismo* la colma misura della loro perfidia e inimicizia. Il popolo italiano ha una coscienza storica, che registra e non dimentica, per secoli.

D'altronde, crollato l'Impero Austro-ungarico, suo nemico ereditario, il quale si accampava su terre e città italiane, fin all'imbocco della pianura di Verona e di contro a Venezia, ad Ancona e a Bari; reintegrata l'Italia nei suoi termini sacri di fronte all'elemento germanico; nulla più divideva i due popoli già uniti da tanti vincoli di cultura, di stima e di amicizia; mentre tutto concorreva ormai a rinsaldare in essi la convinzione, che un ordine euro-

peo non avrebbe potuto instaurarsi, se non colla loro stretta collaborazione e in strenua opposizione alle forze dissolventi che in vario senso agivano dall'occidente e dall'oriente in Europa.

In questa nuova atmosfera di mutua comprensione, non più avvelenata dalla propaganda britannica, della quale noi abbiamo avuto saggi congeneri e cospicui ai nostri danni durante la guerra etiopica, molte cose sono state chiarite dall'una e dall'altra parte; molte delle cose amare pensate e dette allora nell'uno e nell'altro Paese sono state saggiamente ammortate e dimenticate.

In Germania si è compreso finalmente, che l'Italia *non aveva tradito;* sì perchè stando ai precisi termini del Trattato della Triplice Alleanza (art. 7), noi non avevamo alcun impegno per una guerra aggressiva, quale quella dell'Austria contro la Serbia, che ne aveva accettato l'ultimatum; sì perchè la guerra era stata preparata dagli Stati Maggiori delle due altre Potenze della Triplice, senz'alcun'intesa coll'Italia; e sì perchè l'intero Trattato prevedeva uno status quo balcanico, che la nuova guerra sconvolgeva da cima a fondo, venendo così a mancare la clausola « rebus sic stantibus », la quale, espressa o sottintesa, è alla base di tutti i trattati internazionali.

Mentre nessun obbligo giuridico e politico noi avevamo di marciare al sèguito dell'Austria, cento buone ragioni ci forzavano a riprendere nei suoi confronti la nostra piena libertà d'azione pei problemi italiani ancora insoluti e che ineluttabilmen-

te nel breve spazio di due terzi di secolo ci sospingevano alla quarta guerra d'indipendenza, sempre contro il medesimo impero e il medesimo imperatore. La Germania, così gelosa e fiera tutrice della propria nazionalità, ha finalmente compreso, che anche il fato italico non poteva compiersi se non combattendo nel settore opposto all'aquila bicipite. Per pura necessità bellica l'Italia da canto suo non dichiarò guerra alla Germania, se non un anno dopo di averla dichiarata all'Austria.

A nostra volta abbiamo compreso che la Germania non poteva a meno di stare con l'Austria e di schierarsi al fianco di essa contro di noi. E abbiamo pure riveduto i nostri giudizi circa l'aggressione tedesca. La quale, se pure era animata nel suo programma massimo da mire imperialistiche, che si estendevano dalla *Mitteleuropa* al Golfo Persico, era innanzi tutto una *guerra preventiva* e quindi *difensiva*, rispetto ai piani militari franco-russi, appoggiati dai nuovi vistosi prestiti della Francia all'Impero Moscovita, dalla legge sulla ferma triennale in Francia e da tutto un poderoso armeggio diplomatico manovrato nello sfondo dalla Gran Bretagna in funzione della sua rivalità mondiale contro la Germania. Se l'assassinio di Serajevo fu un motivo nelle mani degl'Imperi Centrali, fra due o tre anni un altro qualsiasi pretesto sarebbe stato inscenato da parte della *Triple Entente* anglo-franco-russa.

Un sospetto di questa situazione fu da me anche allora accennato nel mio studio dell'agosto 1914: *La Germania e la Guerra.*

La Germania e la guerra nel 1914.

La Germania aveva giustificato male la sua dichiarazione di guerra, anticipata di sei giorni su quella della stessa Monarchia austro-ungarica, e cioè con un telegramma del proprio addetto militare da Pietroburgo, denunciante la mobilitazione russa; informazione smentita prontamente sul proprio onore dal Governo dello czar e neppure creduta dalla stessa Germania, poichè essa si affrettò non alla sua frontiera orientale, ma alla occidentale. L'aveva giustificata cogli sconfinamenti francesi nel proprio territorio, mentre il Governo di Parigi dava ordine alle sue truppe di copertura di arretrare di dieci chilometri. Invadeva poi il Belgio adducendo, per colmo d'inabilità politica del mediocre Bethmann Hollweg, due princìpi, che non potevano non allarmare il mondo: « necessità non conosce legge » (*Not kennt kein Gebot*) e « i trattati sono pezzi di carta » (*chiffons de papier*). L'aggressione era dunque non pure conclamata, confessata, Con tutto, io osservavo (1):

Non bisogna dimenticare che in certi casi l'ag-

(1) Nell'articolo pubblicato da *L'Ora* di Palermo il 16 settembre 1914.

gressione può essere una forma di difesa; sicchè spesso si figura per il contrario di quel che si è. Per esempio, ricordate?: « Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, aveva tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin dei fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato mentre attendeva tranquillamente ai fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo!... » Oggi i Tedeschi più avveduti vi diranno infatti che la Germania, stando alle apparenze, ha torto, ma nella sostanza ha ragione; mentre l'Inghilterra apparentemente ha ragione e in sostanza ha torto. Differenza di diplomazia!...

Posta la questione in tali termini, bisognerebbe che il governo tedesco, abbandonate le invenzioni della mobilitazione russa, degli sconfinamenti dei Francesi e del chimerico bombardamento aereo di Norimberga, si adoperasse a dimostrare che il paese correva un pericolo positivo, quale soltanto con la guerra si sarebbe pututo scongiurare.

La Germania era minacciata? Aveva fondati timori che il vuoto fattole intorno dall'Inghilterra si sarebbe un giorno o l'altro riempito di nemici inesorabili e invincibili? che se non ora, fra alcuni anni, quando la riorganizzazione militare franco-russa fosse un fatto compiuto, ella verrebbe aggredita in condizioni assai più sfavorevoli che non oggi? Aveva forse esaurito il massimo sforzo di pre-

parazione bellica, oltre il quale, parte per la crisi economica latente, parte per il salto in avanti degli eserciti franco-russi, non le sarebbe stato più possibile di tener testa ai progressi nemici? Temette un cambiamento di politica dell'Austria-Ungheria? Sicchè ogni ulteriore indugio si sarebbe realmente risolto in proprio danno e in altrui vantaggio?

Sonvi nella politica degli Stati problemi di esistenza estremamente complessi e oscuri, che hanno l'ampiezza della storia e involgono tremende responsabilità. Nessuno può seriamente tentare di discorrerne, senza la più profonda cognizione della totalità delle circostanze. Chi è chiamato a risolverli può essere il genio del bene o il genio del male di tutto un popolo; può innalzarlo in grandezza e prosperità, o precipitarlo in una catastrofe totale e irrimediabile. La parola di un uomo diventa allora potente come un destino ».

Bisogna anche dire, che non soltanto ragioni politiche, ma etiche facevano inclinare la bilancia dei nostri giudizi in senso contrario a una guerra così inabilmente giustificata.

Lo spirito tedesco del 1914 era profondamente diverso dall'odierno.

Oggi che il popolo tedesco ha sofferto, penato, rifatto la propria mentalità attraverso due rivoluzioni, una democratica, l'altra nazionalsocialista; oggi che ha liquidato e spazzato via tutto quanto di feudale, di legittimista, di assolutista si sovrap-

poneva e sostituiva al vero popolo tedesco; oggi che ha a capo un uomo di genio, il quale alla mistica delle proprie convinzioni nazionali germaniche unisce un largo senso di comprensione europea e italiana; oggi soltanto può dirsi che la Germania mostri il suo vero volto: un volto che può essere duro nel conflitto, ma può rivelare anche l'intima costituzione d'una sentimentalità romantica ch'è tipicamente tedesca.

Allora era tutt'altra cosa. E l'urto morale fu più grande di quello guerresco. Quando nel maggio 1915 i nostri soldati mossero alla guerra recavano nel cuore l'appello ad essi rivolto dalle donne italiane: « Soldati d'Italia, promettetecі che sarete umani... ». Ai soldati tedeschi venivano invece dispensati moniti e canti di guerra riboccanti d'odio, che incitavano alla crudeltà senza limiti, comandata come un dovere e un privilegio: « Figlio della Germania... la vita del nemico passa nel vincitore... Uccidi le donne, uccidi i bambini... Qual buon padre saresti tu se lasciassi sopravvivere nel figliolo del tuo nemico il futuro nemico di tuo figlio? Ammazza, ammazza, ammazza, abbatti, frantuma, strazia, distruggi!... la Gloria ti aspetta! ».

Come spiegare questo ribollimento del più arcaico spirito dell'orda e dell'Urwald? queste esplosioni di una concezione così profondamente dissociata non pure dalla nostra etica, da quella stessa del popolo tedesco, vissuto sino allora in una medesima disciplina morale col resto del mondo?

Commentavo (1):

« Il mondo civile, che s'inchinava con rispetto e simpatia dinanzi a questo popolo di lavoratori infatigabili e onesti, di dotti pazienti e geniali, di creatori di valori umani altissimi, universalmente apprezzati e propagati, si domanda stupito: ed è questa la civilissima Germania? è questa la Germania maestra di saggezza, di fedeltà, di onore?

No! vi sono due Germanie! Bisogna ben comprendere questa verità per capire quanto v'è di tragico nel fato di un così nobile popolo.

La mentalità di coloro che detengono la somma dei poteri e reggono i destini dello Stato germanico non può rappresentare il genio tedesco.

No! la Germania non è questa! La nazione tedesca, libera, cosciente e domina di sè, non avrebbe giocato la propria esistenza all'azzardo di una guerra fratricida, per la chimera di un'egemonia iperbolica, impossibile, fantastica.

Esso avrebbe certamente preferito al conflitto violento e rischioso l'assistenza prudente e paziente dei propri interessi, la vigilanza accorta, la saggia attesa, la contrattazione franca e leale; avrebbe in ogni caso salvato e garantito l'ingentissimo patrimonio morale, economico, politico, con tanta onestà e con tanto lavoro accumulato; non avrebbe esposto a una sì tenebrosa avventura quel mondo di valori che tutto un popolo probo, sano, intelli-

(1) Nell'articolo pubblicato da *L'Ora* di Palermo il 19 settembre 1914.

gente, operoso ha saputo creare e diffondere dovunque per le vie maestre della pace, fra la deferente simpatia degli altri popoli, oggi equivocata grossolanamente dai fanatici pangermanisti quale soggezione da dominati a dominatori.

*Il popolo tedesco, il cui genio è stato in modo genuino espresso nella filosofia di Kant, in quella filosofia che separa fieramente il dovere dal sentimento, ha visto crescere e giganteggiare sulle sue spalle lo Stato Hegeliano, un regime politico ancora feudale, legittimista e assolutista, il quale ha tradotto l'*imperativo categorico *di Kant dall'interiorità autonoma delle coscienze nella dipendenza eteronoma dall'autorità dell'Imperatore.*

Su questo nobile popolo, che ha saputo moltiplicare le sue energie e compiere miracoli di civiltà mediante sforzi tenaci, durissimi, pazienti, metodicamente condotti, ma sopratutto, con la cultura secolare e quotidiana dell'ossequio al dovere, si è inalzata una gerarchia statale divenuta con estrema facilità onnipotente. Come la Francia di Napoleone era tutta una colossale burocrazia, questa Germania degli Hohenzollern è tutta una mastodontica polizia.

Da un canto uno Stato poliziesco, onnisciente, onnipotente, dogmatico, infallibile forse più, ma non meno del Papa, uno Stato che ha in modo sistematico disdegnate, mortificate e soppresse le libere esplicazioni della pubblica opinione; uno Stato quindi, che non può più trovare, neppure volendolo, nei momenti critici, la via per comunicare

con quei profondi istinti delle masse, con quelle grandi medie del senso comune, che dànno spesso delle indicazioni preziose sul quadrante della storia. Dall'altro lato un popolo remissivo e ignaro, che nessuno ha illuminato, tutti, anche i capi popolari, hanno tradito, pronto a piegarsi docilmente a tutte le più dure esigenze, fisiche e morali, di un'inesorabile congegno militare...

No! non è questa la Germania che noi amammo e amiamo ancora. Non è questa la Germania dei grandi pensatori e dei grandi creatori e raffinatori di valori umani. Non è questa la Germania di Lessing e di Goethe, di Kant e di Schiller, di Bach e di Beethoven, di Nietzsche e di Wagner. E bisogna salvare la Germania da se stessa: ecco il grande compito della civiltà europea. Questa guerra, la più tremenda crisi che la Germania abbia mai attraversato in tutta la sua storia, dovrà arrecarle, con le perdite sanguinose e inevitabili, almeno un grande beneficio: la liquidazione di una mentalità, ultima risacca di un tempo che fu.

Questo tipo di mentalità, impersonato dall'Imperatore e da tutta l'alta gerarchia, che lo affianca e da lui creata a propria immagine e somiglianza, deve soccombere, per la pace dell'Europa, e per la rinnovanda vita e prosperità del popolo tedesco. Il quale, disingannato da terribili avvenimenti che gli si preparano, istruito alla scuola di inauditi dolori e sacrifici, saprà ritrovare se stesso, saprà nell'ora del redde rationem *fare e rendere giustizia.*

No! vi sono due Germanie, e l'una salverà l'altra.

La guerra franco-prussiana del 1870 *provocò una rivoluzione democratica in Francia; l'attuale deve spianare la via a una analoga rivoluzione in Germania* ».

La mia profezia dettata nell'agosto del 1914 stupì e lasciò tutti increduli. Nel 1918 essa si era interamente avverata.

Per la pace europea nel 1914.

Ero per altro allora convinto che la pace in Europa si potesse prontamente ristabilire, sol che si fosse anticipata d'accordo quella liquidazione del sistema austroungarico, che a me parve subito inevitabile; e se si fossero rivedute con altro spirito le posizioni franco-tedesche.

Di tutte le cose allora da me dette e di tutte le tesi da me sostenute mi limiterò a rievocare qui soltanto i capisaldi della concezione che io avevo già nel 1914 dell'Europa; i quali sono rimasti fermi, sono anzi stati confermati da tutti gli avvenimenti consecutivi, fino ad oggi. Li riassumerò brevemente e riporterò qui appresso i brani relativi, a introduzione dei miei studi degli anni posteriori, dal 1924-II al 1940-XVIII, raccolti nel presente volume.

Tali capisaldi erano:

1. esistono nell'Europa continentale tre gruppi etnici principali in gara: il *latino*, il *germanico* e lo *slavo*. Se due di essi si combattono tra loro, ciò non può che ridondare a vantaggio del terzo. Più precisamente la guerra tra l'elemento germanico e

il latino non poteva che favorire l'elemento slavo. Perciò necessità d'una Germania forte e pacificata con l'Occidente Europeo, a fronteggiare l'avanzata dell'elemento slavo-russo: tesi esattamente contraria alla politica francese, che si era sempre appoggiata alla Russia contro la Germania; e tesi d'alto interesse italiano per controllare l'elemento slavo nei Balcani e fin sull'Adriatico, come aveva già raccomandato Crispi.

2. necessità dello scioglimento dell'Impero austro-ungarico, sì perchè incapace di risolvere i gravi conflitti interni di nazionalità, sì perchè nella sua politica divisa tra l'elemento germanico, e l'elemento slavo, con sacrificio in ambo le direzioni dell'elemento italiano, era causa permanente di conflitti europei.

3. possibilità d'una pace europea, anche pronta e durevole, con un'equa ripartizione dell'asse ereditario austro-ungarico e col dare alla Germania, in compenso della rettificazione delle sue frontiere occidentali e orientali, Vienna e le provincie tedesche dell'Austria. L'*Anschluss* da me proposto, sia durante la nostra neutralità, nel 1914, sia durante la guerra, nel 1916, parve tesi chimerica. Se un'abile diplomazia se ne fosse impossessata, non solo si sarebbero anticipati di alcuni decenni avvenimenti che a me parevano già allora ineluttabili, ma sarebbe avvenuta l'auspicata pacificazione dell'Europa, risparmiando non pure « le tegole di Casale », ma milioni di vite e centinaia di miliardi di beni, e instaurando nel nostro continente un principio di

stabile collaborazione tra l'Occidente e il Centro europeo. Naturalmente non tenevo conto, e questo era il mio errore, che una vera pace nel continente interessava supremamente i popoli continentali, ma non era voluta dalla Gran Bretagna, la quale non aveva che una sola mira e di tutto e di tutti si serviva a quel suo unico scopo: abbattere, umiliare, disorganizzare la Germania. Gli altri paesi era meglio si stessero disuniti e rivali fra loro.

A dimostrazione delle tesi da me sostenute durante la neutralità italiana riprodurrò qui i tre articoli che seguono.

L'irredentismo tedesco in Austria.

Dopo un esame delle varie ragioni che potevano avere indotto la Germania alla guerra e trovatele tutte insufficienti, osservavo (1):

L'Impero Germanico deve avere l'intima persuasione e certezza di potere in tutti i casi, per male che vada, comunque volgano le fortune e sfortune della guerra, guadagnare realmente, positivamente in territorio e potenza. Esso deve avere una posta *sicura nel suo gioco. Ecco l'assioma al quale si perviene esaminando le oscure incognite della situazione.*

Ma, si dirà, com'è possibile serbare una simile certezza anticipata, quando tutto minaccia, e non poteva che minacciare, lotta a oltranza, schiaccia-

(1) Dall'articolo *Fra buoni amici* pubblicato ne « L'Ora » di Palermo il 2 novembre 1914.

mento del militarismo prussiano, ecc. ecc.?

Ecco la spiegazione semplicissima: la Germania potrà essere sconfitta da tutti meno che dall'Austria.

La monarchia danubiana, ha perduto ogni autonomia politica di fronte all'Impero tedesco. Aggiungiamo che ha perduto anche ogni autonomia militare.

Nulla potrà salvare i territori tedeschi d'Austria dall'occupazione militare delle truppe dell'Impero germanico.

Per altro la propaganda pangermanista fra i 10 *milioni di tedeschi d'Austria non data da oggi; e se a Vienna e ad Innsbruck è stato già gridato (inutile smentirlo!):* abbasso l'Austria! viva la Germania!, *si può essere sicuri che da questo lato le cose andranno di bene in meglio per l'*irredentismo tedesco *nell'Impero alleato.*

Le provincie tedesche d'Austria sono la posta sicura della Germania in questa guerra.

La certezza di un tale acquisto deve avere incoraggiato le sfere dirigenti dell'Impero germanico a disfare i famosi status quo, *nei quali noi abbiamo religiosamente creduto.*

La Germania dovrà sgombrare dal Belgio, potrà perdere la Posnania ad est e l'Alsazia e la Lorena ad ovest; ma non rinuncierà mai a quella più ampia porzione d'Austria, che riuscirà a salvare dall'invasione straniera e dalla rivoluzione interna.

Ed è ammissibile, si obbietterà, che l'Europa resti a guardare? È possibile che l'Inghilterra lasci

impunemente ingrandirsi la rivale che vuol distruggere? Certo si tratta di problemi gravissimi e intricatissimi.

Ma qualche cosa si può pur dire. Vediamo. La potenza militare terrestre dell'Impero Britannico non è davvero un gran che. Alla Francia parrà un miracolo del cielo se riuscirà a ristabilire le sue frontiere storiche. La Russia aspira a dominare sulle popolazioni slave, ma non mai sulle tedesche. E chi potrebbe allora contendere alla Germania l'annessione di queste popolazioni, quando specialmente si pensasse sul serio a dare all'Europa un nuovo assetto sulla base del principio di nazionalità? O davvero l'Europa vorrà intraprandere una nuova guerra per liberare l'Austria dalla Germania?

Si obbietterà: e la rovina della Monarchia danubiana non favorirebbe troppo la Russia? Ecco: io non ho mai creduto che l'Austria-Ungheria, rigurgitante di slavi, possa costituire un solido baluardo contro l'avanzata russa. Essa ha già entro i propri confini il cavallo di Troja.

Il vero baluardo contro lo slavismo in Europa non può essere formato che da una grande e forte Germania e da una grande e forte Italia: non da una Germania egemonica, ma da una Germania divenuta sinceramente amica delle nazioni latine, ricondotta alle tradizioni della civiltà occidentale. Non da un'Italia pavida, pronta a ritirarsi dalle proprie terre all'incalzare dell'elemento slavo; ma da una Italia saldamente assisa sull'Adriatico e sul Mediterraneo. Tutto l'Occidente Europeo dovrà u-

nirsi e fortificarsi per difendere la propria indipendenza economica e civiltà dall'Oriente slavo.

Una sola conseguenza vogliamo trarre da tutto l'anzidetto. La Germania non potrà compiere il suo programma di espansione in Austria senza l'aiuto, almeno diplomatico, dell'Italia. E l'Italia può dunque trattare tranquillamente per il Trentino, la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia, a Berlino.

Italia e Germania hanno il medesimo problema irredentistico *da risolvere in Austria.*

PER LA CESSAZIONE DELLA GUERRA (NEL 1914) (1).

Il naturalista Forel fece l'esperimento di togliere da due eserciti di formiche guerriere, che combattevano accanitamente fra loro, tre formiche da una parte e quattro dall'altra, e di riporle insieme in un piccolo vaso. I sette animaletti, che poco prima erano terribilmente inaspriti gli uni contro gli altri, divennero in un subito tranquilli e pacifici.

Questo raccontino, che potrebbe parere un'apologo, ci può aiutare a spiegarci molte contingenze della guerra, apparentemente strane; come, ad esempio, il contegno incantato e amichevole dei prigionieri, subito dopo presi; taluni particolari della vita fra opposte trincee isolate dal contagio psichico delle grandi masse operanti, ecc.

Ma non di questo vogliamo oggi occuparci, solo

---

(1) Da un articolo pubblicato ne « L'Ora » di Palermo il 14 novembre 1914.

di certe condizioni indispensabili per la cessazione della guerra europea.

Questa o procederà sino alla sua fine naturale, il che vuol dire: sino all'esaurimento delle forze combattenti o sino allo schiacciamento totale di una delle parti avverse; oppure potrà essere troncata, se una mano forte toglierà dall'uno e dall'altro gruppo in lizza sei o sette animaletti fra i più preminenti e accaniti, e li indurrà a contenersi fra loro in modo ragionevole e pacifico.

Questa mano potente non può essere il Papa, che non ha autorità spirituale e politica su taluni importanti Stati in guerra, e in ogni caso non avrebbe la forza fisica per riuscire con le cattive, quando non bastassero le buone; non dev'essere il Presidente degli Stati Uniti d'America, poichè i panni sporchi si lavano in famiglia, e sarebbe un errore fatale per il prestigio e l'avvenire dell'Europa nel mondo, se la pace europea dovesse venir dettata da Washington; senza dire che al momento della pace troppe pretese europee sugli altri continenti dovranno esser dibattute, perchè la discussione possa aver luogo fuori d'Europa; non può infine essere la piccola e innocua Svizzera, perchè, sebbene sia indubbiamente idonea e assuefatta alle iniziative sentimentali e generose, è troppo minuscola per imporsi ai grandi Stati ricalcitranti.

E allora? Non resta che l'Italia, la sola grande potenza in Europa, ancora in pace con tutti gli Stati belligeranti, la quale sia nelle condizioni volute per ripetere il gesto del Forel; purchè... purchè

essa sappia unire alla più fine ed equilibrata diplomazia una volontà vigorosamente armata, al bisogno, degli argomenti più persuasivi.

L'Italia è il solo Stato in Europa che possa forse ottenere la cessazione della guerra europea, salvando nel contempo tutti i suoi interessi e restaurando la pace generale in un nuovo assetto durevole. Diciamo forse, *si badi bene! Tuttavia vale la pena di fare l'esame di un'ipotesi così favorevole al nostro prestigio morale e ai nostri interessi storici, attuali e futuri.*

Cominciamo dal domandarci se l'Italia abbia la forza sufficiente per sostenere le sue mosse diplomatiche anche con argomenti persuasivi, cioè guerreschi.

Tutti i critici militari sono concordi nell'ammettere che la situazione dei due gruppi in guerra sia bilanciante, e che l'intervento dell'Italia da una parte o dall'altra darebbe il tracollo in favore del gruppo da noi preferito. E che altro significano gl'inviti e allettamenti che ci vengono da destra e da sinistra, se non che ciascun gruppo è convinto della verità, che con l'Italia la guerra volgerebbe, rispettivamente, a proprio vantaggio? Dunque l'Italia può suggerire, consigliare, discutere, ma anche minacciare. E siccome la minaccia preannunzierebbe la sconfitta, e questa obbligherebbe alla pace, la minaccia potrebbe, ragionevolmente parlando, indurre alla pace. Soggiungiamo che mentre le forze dei belligeranti si logorano ogni giorno di più, le nostre si accrescono ogni giorno di più, tanto re-

lativamente, quanto assolutamente. Sicchè non è fantastico pensare che sia per venire un giorno in cui, anche per effetto delle durissime lezioni della guerra, gli ammonimenti della nostra diplomazia possano pesare come decisivi.

Per estinguere l'incendio degli spiriti occorrono abbondanti annacquamenti di buone e sagge parole; e di queste l'Italia può dispensarne a tutti.

E per cominciare, all'Inghilterra. Non bisogna farsi suggestionare dal cipiglio fermo, con cui l'Impero britannico lascia trasparire soltanto la risolutezza e nasconde le preoccupazioni.

L'Inghilterra non ha ancora potuto saldare il conto della guerra boera, e ha un debito pubblico considerevolmente oberato (circa 20 miliardi di lst. oltre a circa 22 miliardi nelle colonie e Stati dipendenti). Le condizioni generali dell'Impero sono prospere, ma non tali da consentire sperperi. La guerra, d'altro canto, non può che essere lunga e costosa, sia perchè la Germania è militarmente un osso assai duro e può contare su tutto un popolo compatto, disciplinato, convinto di lottare per l'esistenza; sia perchè il vero alleato dell'Inghilterra è il tempo, e non mai come in guerra time is money.

Si aggiunga che il tempo può essere apportatore di sorprese di ogni sorta. La potenza britannica che comanda a oltre 425 milioni di sudditi, si regge per un miracolo di equilibrio; essa non si basa sull'effettivo dominio militare, tanto vero che in tempo di pace dispone in media di 1 soldato per ogni 70 Kq. circa; ma su una sapiente organizzazio-

ne di governi e un altissimo prestigio morale, che impegna, e direi quasi obbliga lo Stato ad adoperare di continuo una squisita bilancia di equità politica.

Ora in tutto questo vastissimo e variopinto organismo, dalla struttura quanto mai delicata e sensibile, le ripercussioni dell'odierna guerra sono imprevedibili e a priori incommensurabili. Evvi, sì, una pax britannica *nel mondo, vantata come la* pax romana, *e al mantenimento di essa il mondo civile può sentirsi sino a un certo punto cointeressato in solido. Ma questa pace è insidiata da mille fattori endogeni, oltre che dall'espansione necessaria di altri Stati civili concorrenti.*

Or l'Inghilterra se vuol salvaguardare la sua posizione e missione nel mondo, deve pensare non soltanto al domani, ma anche al dopodomani, e questo si affaccerebbe subito minaccioso, quando la Russia fosse divenuta la più grande potenza militare terrestre.

L'Inghilterra dice che vuole schiacciare la Germania, anzi, più propriamente, il militarismo tedesco, prussiano, ecc. (1). *Certo non può non dirlo e ammettiamo pure che possa anche farlo. E dopo?*

---

(1) Su questo argomento, prendendo occasione d'un discorso di Lloyd George del 1916, il quale aveva definito gli scopi della guerra allora in corso, cominciando dalla « distruzione del militarismo tedesco », scrissi un articolo pubblicato da *L'Ora* di Palermo il 21 ottobre 1916 per obbiettare: « chi parla di *distruzione del militarismo* vuole anche intendere la soppressione di ogni *potenza militare?* Nessuno può togliere a un popolo la forza militare che esso effettivamente ha, senza ridurlo in schiavitù ». Il Trattato di Versailles volle disarmare, è vero, la Germania, ma con quale effetto s'è visto,

Immaginiamo l'Impero germanico smembrato, e ripristinata la moltitudine degli statarelli, reami, principati, granducati ecc., di una volta. Ma sarebbe l'Inghilterra anche disposta, essa grande potenza soltanto marittima, a scendere in campo, così come oggi ha fatto per il Belgio, ogni volta che tutti codesti statarelli fossero minacciati nell'esistenza? Ciò sarebbe non soltanto praticamente impossibile, ma anche repugnante allo spirito della politica inglese in Europa, ch'è di non intervento *nelle beghe quotidiane. Conseguenza: o l'Inghilterra dovrebbe consentire ai piccoli Stati germanici di confederarsi di nuovo, cioè di ricostituire l'Impero; o dovrebbe rassegnarsi a vederli cadere ad uno ad uno sotto la servitù diretta o indiretta della Russia.*

Non si dimentichi che, finchè la Germania non divenne una e forte, fu teatro di tutte le ambizioni e contese straniere. Proprio come l'Italia! Oggi, proporsi di abbattere l'unità e la potenza della Germania, forte di 68 milioni di cittadini saldamente uniti e disciplinati, sarebbe un'eresia politica, quanto voler ripristinare lo smembramento dell'Italia avanti il '59. Nessun Congresso, per vinta e umiliata che fosse la forza militare tedesca, potrebbe sottoscrivere un tale errore (1).

---

(1) Pare incredibile, ma le stesse sciocchezze hanno ridette i Daladier e i Reynaud 26 anni dopo!

Per mio conto in un articolo pubblicato ne *L'Ora* di Palermo il 21 ottobre 1916, mentre dunque eravamo in guerra con la Germania, scrivevo: « Dissi già altra volta, e non esito a ripetere oggi, che una Germania smembrata, avvilita e disarmata, mal servirebbe al futuro equilibrio europeo, perchè non potrebbe che cadere sotto l'incalzante pressione russo-asiatica, con pericolo di tutto l'Occidente ».

Chi si opporrà dopodomani all'avanzata russa, la sola minaccia capace di cambiare totalmente la fisonomia dell'Europa? Non l'Inghilterra, non certo una Francia nemica delle stirpi germaniche, e neppure l'Austria troppo piena di slavi e di discordie, cioè debole. E allora? solo una grande e forte Germania può arrestare al centro dell'Europa l'impeto slavo. Nè si pensi che il pericolo slavo non esisterebbe per la Germania, una volta divisa: chi ben consideri che non più di un secolo fa la popolazione di Berlino parlava un dialetto slavo, oggi estinto; che la stessa Sassonia è piena di nomi slavi e di popolazioni slave germanizzate, ecc. La ricerca della commistione di sangue germanico, che la Germania vien facendo oggi nella storia remota di Francia e Fiandre, domani sarebbe fatta dalla Russia fin nella storia recente della Germania. Breve, la possente unità culturale e politica tedesca verrebbe spezzata a solo beneficio della Russia.

Un tal linguaggio non dovrebbe riuscire incomprensibile in Inghilterra, cioè nella patria della filosofia dell'utilitarismo, sospinto al massimo rigore teorico e alle più strenue applicazioni pratiche.

La Francia dovrebbe non soltanto accedere allo stesso ordine d'idee, ma prepararsi all'alleanza in un avvenire abbastanza prossimo con l'elemento germanico in Europa. La predizione di Napoleone: o tutti rossi o tutti Russi, dovrebbe ancora risuonare nelle orecchie degli uomini di stato di Francia per sospingerli ad orientarsi almeno verso la soluzione intermedia: metà rossi (intendendo per tali i popoli

dell'occidente e del centro europeo) e metà Russi. La Francia di fronte a una Germania riconciliata potrebbe persino abbandonare i suoi risentimenti e mutarli in sentimenti di solidarietà. Del resto quante volte l'antipatia nasce da simpatia non ricambiata? e giurerei che questo dev'essere il caso dei Francesi e dei Tedeschi, i quali tutti si invidiano, cioè si ammirano, reciprocamente.

E del resto l'interesse è un grande animatore di simpatie; e come diventano subito simpatiche le persone e le nazioni di cui si ha bisogno! Pensare, per es. che nello scorso agosto noi Italiani siamo stati per tre interi giorni simpatici in Austria!

Alla Germania bisogna parlare chiaro.

L'Europa non avrà pace finchè duri l'inimicizia tra la Francia e la Germania.

La Germania deve inoltre convincersi non soltanto della necessità della sua amicizia sincera con i popoli latini, amicizia che ha profonde ragioni spirituali, e può diventare alleanza *per impellenti bisogni politici. Essa deve anche convincersi che tutta la sua politica è da mutare, sia, in particolar modo, verso l'Italia, e sia verso i popoli balcanici e l'oriente europeo.*

Per quanto riguarda noi, ogni briciola di italianità le dovrebbe essere sacra, massime se in competizione con l'elemento slavo, serbo e croato. La Germania invece ha troppo spesso sbagliato anche la sua politica verso l'Italia. Lungi dal riconoscere l'importanza europea di un'Italia grande e forte, ha tollerato che l'Austria facesse una politica

apertamente antitaliana, se pure non l'ha aizzata a ciò. Inoltre ha preso posizione persino in favore della Turchia contro l'Italia nella guerra libica. Anche oggi non è forse essa che ci dà i maggiori fastidi in Libia? Ora è venuto il momento di farle riconoscere i suoi torti e d'imporle il rispetto assoluto degl'imprescrittibili diritti storici, e delle prerogative ideali e politiche della nazione italiana in Europa, e principalmente nelle terre e sui mari che furono e sono naturalmente suoi. In compenso noi potremo aiutare la Germania ad annettersi, come spera, l'Austria tedesca: il Voralberg, il Tirolo settentrionale, la Carinzia settentrionale, il Salisburgo, la Stiria, l'alta e la Bassa Austria e... mi pare che basti! Ma di ciò più avanti.

L'illusione di proteggersi dalla Russia mantenendo in piedi quella finzione politica ch'è la Monarchia austro-ungarica, questa congerie incomposta di diciotto stirpi e di sette religioni, potrebbe riuscire fatale alla futura pace dell'Europa. Troppi elementi eterogenei, e fra questi troppo elemento slavo essa contiene, perchè possa tener testa alla pressione dall'esterno e al tumulto delle razze nell'interno. Bisogna invece ad ogni costo sostituire a una espressione geografica *(è venuto il tempo che noi possiamo restituire all'Austria il complimento di Metternich), un assetto intrinsecamente corrispondente alla varia composizione etnica e agli opposti interessi politici dei diversi popoli soggetti alla Monarchia danubiana. Le nazionalità slave dell'Austria, una volta composte in Stati solidi e autonomi, pen-*

seranno certamente da sè — per quel principio d'individuazione che si rende più attivo fra organismi simili — a differenziarsi dalla immensa e amorfa compagine moscovita, analogamente a quel che è avvenuto fra i popoli neolatini.

A tutto questo nuovo assetto politico dell'Oriente europeo dovrebbe partecipare attivamente la Germania. La quale lo potrà, finchè non sarà sconfitta e non dovrà subire la legge del vincitore. Non c'è quindi tempo da perdere.

Sembrerà strano, ma a me una Germania in guerra per l'Austria pare un assurdo politico; naturalmente se si mediti sulla situazione dell'Oriente europeo con la mente snebbiata dalle fisime della solita discesa austriaca a Salonicco, e tedesca a Trieste, ecc. ecc. Ma la Germania ha ormai ben altro da fare che reggere in piedi un agonizzante; e quanto a sè avrà tanti altri modi di risospingersi a maggiore prosperità e grandezza. Vienna vale bene Trieste, Salonicco, e tante altre belle cose insieme.

Tralasciamo dal far riflettere quale incomparabile posizione morale e politica assumerebbe l'Italia, quando tutta la nuova sistemazione dei Balcani e dell'Oriente d'Europa si compisse sotto i suoi auspici e col suo patrocinio.

E la Russia? La Russia dev'essere sincera.

Vuole schiettamente liberare le piccole nazionalità slave dalla dominazione dell'Austria? o giungere essa medesima nel cuore dell'Europa coperta dalle loro bandiere?

Noi non possiamo, nell'un caso e nell'altro, che

favorire i popoli balcanici e gli slavi soggetti all'Austria-Ungheria, ma con la mira precisa di farne altrettanti Stati indipendenti dalla Russia e amici dell'Italia.

È per noi ancora di oggi la sentenza che il nostro Crispi dettava nel 1879 (3 *febbraio), in un discorso alla Camera dei deputati, sulla nostra politica nei riguardi delle nazioni balcaniche*: « *Noi dobbiamo favorire il riordinamento di quelle nazioni, e non permettere che una grande potenza, come la Russia, vi eserciti un'assoluta influenza per fare di quegli Stati una base per operazioni future* ».

Vuole la Russia schiacciare la Germania? Noi non vi potremmo consentire, nè cooperare, perchè siamo sinceramente convinti, che la rovina di questo grande popolo sarebbe un danno certo anche per le nazioni latine.

Vuole la liquidazione totale dell'Austria? Non c'è che da intendersi. E l'intesa sarebbe facile, poichè lo Czar con l'offerta all'Italia dei prigionieri italiani irredenti ha dichiarato esplicitamente che gl'Italiani d'Austria sono cittadini d'Italia, e le loro terre terra d'Italia.

Vuole risolvere il problema dei mari? Ne ha il diritto. La situazione della Russia nel Mar Nero è ridicola e inadeguata alla reale importanza odierna dell'impero bicontinentale. Il quale deve poter uscire dalla prigionia a doppia chiudenda del Bosforo e dei Dardanelli; e noi, che nel senso inverso urtiamo nella stessa chiudenda, non potremo che aiutarlo a liberarsene, con questa sola riserva che non

pretenda di affacciarsi nel Mediterraneo come potenza militare marittima, e che l'Adriatico resti un mare italiano.

Anche oggi la Russia deve pensare che la sua eventuale pretesa di dominare in Europa urterebbe contro mille incompatibilità e ostilità, e aprirebbe l'adito a una serie di guerre senza fine.

A cavaliere di due continenti, assisa fra due grandi civiltà, l'una perennemente viva e ascendente, l'europea, l'altra tendente ad estinguersi, la cinese, la Russia, invece di logorarsi in Europa, dovrebbe proporsi di agire da commutatore della civiltà europea in una nuova civiltà asiatica, adempiendo al compito di cristianizzare e massimamente valorizzare la vita di sterminate popolazioni barbare e semibarbare. La sua missione non è in Europa, ma in Asia. D'accordo su questo punto, l'Europa non può non consentire agl'ingrandimenti della Russia nel continente asiatico e ad aprirle le porte del libero traffico nel Mediterraneo.

Dall'anzidetto risulta chiaro che chi dovrà fare le spese della pace è principalmente l'Austria. E come no? Sulle sue provincie tedesche e sulla sua capitale dovrà o vorrà rifarsi la Germania delle concessioni o delle perdite inevitabili all'est e all'ovest. L'Italia dovrà ritoglierle le terre irredente, dal Trentino alla Dalmazia; la Serbia vuol riunirsi con la Bosnia-Erzegovina e forse unirsi con la Slavonia, la Croazia ed altre provincie slave d'Austria e d'Ungheria; la Romania vorrà liberare le popolazioni rumene della Transilvania e della Moldavia del

Nord o Bucovina. La Russia ha già cominciato a rettificare le sue frontiere in Galizia.

Si dubiterà che questa liquidazione sia legittima; ma chi appena rifletta, non tarderà ad accorgersi che la missione storica dell'Austria è esaurita. Si dubiterà che questa liquidazione sia fattibile senza terribili urti con l'esercito austriaco; ma quando la Germania fosse d'accordo e disposta a riprendere il ritmo della sua politica anti-austriaca, che la condusse a Sadowa (e basterà guardare risolutamente in fondo agli occhi del Kaiser per convincersi che lo è già), il destino del decrepito Impero si compirebbe in breve ora.

L'Austria ha cessato di essere, non da quando fu battuta in Galizia dalla Russia, perchè poteva ancora rifarsi; ma da quando la Germania le propose lo scambio dei corpi di armata, depose gli alti comandi dell'esercito austriaco e accorse col proprio esercito ad occupare l'Impero alleato per difenderlo.

*L'Austria combatte ancora, è vero, ma come quel tal guerriero dell'*Orlando Innamorato. *Ricordate?*

> Così colui del colpo non accorto
> andava combattendo ed era morto.

O noi ci illudiamo, o il nostro modo di considerare la situazione europea è veramente razionale e legittimo. L'ipotesi che l'Italia riesca a fare accettare tutti questi « punti di vista » alle principali potenze in guerra, salvando, con la pace del mondo, i propri interessi più vitali, e accrescendo smisuratamente il proprio prestigio morale e politico, è troppo bella, perchè noi non sentiamo di do-

verle dedicare meditazione e palpiti. Tuttavia non possiamo non dubitare che la stessa profonda ragionevolezza di quei punti di vista, *ne renda difficile il trionfo integrale, poichè la storia obbedisce anche a molteplici fattori irrazionali e con la sola logica indomabili. Ragionevolmente parlando, l'odierna guerra, per esempio, non avrebbe dovuto scoppiare, nè procedere così come è proceduta.*

Ecco perchè esortiamo l'Italia a discutere con tutti, ma con le armi in pugno. Neppure ci nascondiamo l'obbiezione che noi abbiamo sin qui parlato di nazionalità, aggruppamenti etnici, funzioni di civiltà, prescindendo dai territori e dalle proprietà fisiche ed economiche di questi ultimi, ragione non ultima di quasi tutte le guerre europee.

Comunque, nessuna soluzione storica può essere assolutamente giusta, nè definitiva. Noi non abbiamo accennato che a poche grandi linee. Le quali, se non c'inganniamo, indicano che ciascun belligerante ha, sebbene in misura diversa, ragione e torto, sicchè l'opera della diplomazia italiana deve consistere nel far convergere gli angoli visuali di ciascuno in modo, che il torto dell'uno e la ragione degli altri combacino esattamente o giù di lì.

Disgraziatamente gli uomini per solito insistono di più a voler avere ragione proprio là dove hanno torto. Sicchè c'è da aspettarsi la più irragionevole ostinatezza precisamente nella dinamica dell'errore e del maleficio.

AUSTRIA DELENDA.

Con questo titolo pubblicai due articoli su l'*Ora* di Palermo il 20 e il 25 gennaio 1915, propugnando la dissoluzione e spartizione della Monarchia Austro-ungarica. A cose fatte, ma, aggiungiamo noi, mal fatte, sono stati manifestati da più parti rimpianti e nostalgie in favore della storica costruzione, che a noi pareva e pare ancora immeritevole di sopravvivere alla guerra del 1914. Non si tien conto, nelle lamentele postume, che allo smembramento dell'Austria-Ungheria ha presieduto non la più ragionevole concezione che noi propugnavamo, ma quello che io ho chiamato « il cattivo genio dell'Europa », cioè la politica inglese: una volontà diretta positivamente a disorganizzare territori ed economie, a disunire e inimicare quanti più popoli europei tra loro, a moltiplicare le minoranze e gli attriti nazionali e a rendere la pace dell'Europa continentale impossibile almeno per un secolo.

Non era questo che io proponevo nel 1915. E a dimostrare le buone ragioni che io sostenevo allora tanto per lo scioglimento della Duplice Monarchia, quanto per la riorganizzazione dell'Europa, riproduco qui integralmente quanto pubblicai prima della nostra entrata in guerra.

È tempo di chiamare a raccolta tutto il buon senso, tutta la saggezza e sapienza e prudenza politica degl'Italiani, tutta la loro risolutezza ed energia intorno a una proposizione semplice e formidabile co-

me una sentenza definitiva della storia: la Monarchia austro-ungarica deve scomparire.

E questa sentenza essi debbono imporre all'Europa ancora tentennante, dando, se occorra, essi il colpo decisivo per far precipitare le sorti di quella invecchiata costruzione politica ch'è la Duplice Monarchia, causa perenne, finchè sussista, di mali e di pericoli per tutta l'Europa e per la pace europea.

Per convincere quanti ancora dubitano di questa suprema verità e necessità storica, e vanno ripetendo i soliti luoghi comuni (che l'esistenza dell'Austria giovi all'Italia, che l'Austria serva all'equilibrio europeo, che l'Austria sia un baluardo contro l'avanzata russa, ecc.) noi bandiremo dal nostro dire ogni ombra di risentimento per la politica antitaliana, che la bicipite Monarchia ha sempre fatta, e dimostreremo il nostro assunto con la massima obbiettività, prendendo a guida solo l'interesse generale dell'Europa e delle popolazioni soggette al dominio absburghese.

La Monarchia austro-ungarica è un conglomerato di razze e di nazionalità, non soltanto diverse, ma repugnanti fra loro, anzi l'una in lotta continua, in antagonismo irriducibile contro l'altra. Nè la funzione dello Stato vi si è mai rivolta a pacificare le nazionalità, anzi si è fatta un principio e un programma di aizzare l'un popolo contro l'altro, di soffiare con inconcepibile violenza negli odî, nelle gelosie, nelle rivalità, nelle competizioni nazionali intestine, mutuandosi gl'interessi di una razza a danno delle altre, e costituendosi come un potere straniero e

nemico verso la restante parte dei propri sudditi.

È risaputo. L'Impero austriaco contò per un paese tedesco, finchè rimase a capo della Confederazione germanica. Ma quando, dopo Sadowa, la Prussia ne lo escluse definitivamente e vi prese il suo posto, mettendosi essa alla testa delle popolazioni germaniche d'Europa, il vecchio Impero apparve quello che era: un mosaico di stirpi, fra le quali l'elemento germanico dominatore si trovava in notevole minoranza. Nel 1910 *i Tedeschi erano in complesso* 9 *milioni* 950 *mila* 266 *sopra un totale di* 28.571.934 *sudditi austriaci. In Ungheria poi essi spadroneggiavano secondo il famoso programma di puro stile austriaco*: oportet facere Hungariam catholicam germanicam et miseram), *pur essendo una minoranza irrisoria. Nel* 1910 *il censimento segnava* 2 *milioni* 37 *mila* 435 *Tedeschi su* 20.886.487 *sudditi ungheresi. In tutta la Monarchia, compresa la Bosnia-Erzegovina, non vi erano dunque nel* 1910 *più che* 12.010.669 *di Tedeschi sopra un totale di* 51 *milioni* 316 *mila* 465 *sudditi.*

L'elemento germanico, dapprima dominatore esclusivo, ed anche, diciamo pure, sino a un certo momento educatore dei popoli minori, dopo il 1867 *non ha fatto che perdere sempre più terreno, di fronte al crescente svilupparsi e prevalere di nazionalità prima soggette, poi rivali e infine sopraffattrici.*

Si immagini una chioccia che abbia covate uova di diverse specie: colombi, cùculi, civette, gazze, oche, ecc., e che voglia insegnare ai pulcini uniformemente il proprio chiocciare. Ciascuno d'essi,

cresciuto che sia, canterà nel proprio verso, e gli uni beccherranno gli altri, finchè si emanciperanno dalla convivenza per non viver più che ciascuno secondo il proprio istinto.

La guerra intestina si è negli ultimi anni accentuata, oltre che per l'accrescimento naturale delle popolazioni, per effetto della legge sul suffragio universale (dicembre 1906). La Corte, prigioniera del vecchio parlamento delle Curie, ch'era ripieno di arrogante nobiltà feudale, tedesca, slava e polacca; e tenuta in scacco dalla prepotente nobiltà magiara, volle tentare, con quella legge, di giungere d'un salto sino al popolo, e di costituire col nuovo Parlamento una nuova base politica dello Stato.

Ma avvenne l'impreveduto: non il popolo, ma i popoli entrarono nell'arringo politico, e ciascuno compatto e solidale in tutte le proprie gerarchie sociali. Le lotte nazionali soverchiarono ogni altro motivo d'interna dissensione fra le classi sociali di ciascuna nazionalità, e il cosiddetto Parlamento del popolo divenne un campo di battaglia di nazioni nemiche.

I deputati ruteni, per esempio, vi entrarono per la prima volta appunto nel 1907, rivelando l'esistenza di tutto un popolo di 3 milioni e mezzo cosciente e battagliero, vissuto sin allora sotto l'oppressione della nobiltà polacca e mascherato dalla rappresentanza politica di quest'ultima.

È difficile farsi un'idea di quel che sia stata la politica interna della Monarchia, massime negli ultimi decenni. Si pensi ognora ingrandito l'odio se-

colare fra Czechi e Tedeschi; Polacchi e Ruteni; Magiari e Tedeschi; Magiari e Croati, e Serbi, e Romeni, e Slovacchi; Italiani e Croati e Sloveni... Si pensi qualsiasi questione, anche di solo interesse locale, guardata non sotto l'aspetto della utilità generale e del vantaggio dello Stato, ma sotto l'angusto e odioso angolo visuale del privilegio da accordare o del danno da infliggere alla tale o tal'altra nazionalità e frazione nazionale.

Per questa via il progresso medesimo dei popoli doveva condurre e ha condotto a un fatale inasprirsi dei loro conflitti.

Frammezzo a tanto tumulto di passioni, d'interessi contrastanti, di aggressioni e difese, attacchi e contrattacchi, il potere centrale si è sorretto in un equilibrio instabile di odî. Esso ha dovuto subire le crescenti imposizioni czeche a danno dell'elemento tedesco, ha aizzato i Ruteni contro i Polacchi, ha sospinto i Magiari contro i Croati, ha incoraggiate e financo dirette le aggressioni degli Sloveni e dei Croati contro gl'Italiani.

Unico punto fermo fra tante esagitazioni la figura del Sovrano, personificazione mitica del centralismo *statale, messa però necessariamente fuori e al di sopra delle lotte intestine, ma appunto per questo priva di autorità per intervenirvi: una specie di pontifex che i popoli cattolici onorano come un'autorità suprema in riserva, a patto che li lasci liberi di fare a modo loro e di guerreggiarsi, se occorra.*

Bisogna soggiungere che alla persona del sovrano fanno capo le due poderose organizzazioni che

hanno tenuto in piedi, come un sistema osseo formidabile, lo Stato austro-ungarico, e ne hanno espresso il prestigio, compendiata quasi la ragion d'essere: *l'*esercito *e la* burocrazia.

Or l'esercito, malgrado la sua seriissima preparazione materiale, malgrado le brillanti qualità militari dei singoli elementi che lo costituiscono, e la disposizione all'eroismo, che non abbiamo alcuna ragione di presumere in Austria o in Ungheria minore che in ogni altro paese d'Europa, è nel suo insieme una grandiosa macchina senza anima. Nè basta a dargliene una quel lealismo *o quell'*idea di Stato, *che hanno talvolta agito come principî moderatori nella politica interna delle nazionalità consoggette. Senza ironia può dirsi che la funzione dell'esercito austro-ungarico non poteva eccellere che nella pace, e finchè si trattava di controbilanciare le tendenze centrifughe, o di tenere a segno le popolazioni in subbuglio o in lotta fra loro. Ma la grande anima unificatrice, che fonde in una superiore unità spirituale un esercito nazionale, è assente dall'esercito austro-ungarico, il quale non può svolgere all'estero la sua azione se non fra mille eccezioni e dissensioni che lo debilitano fatalmente: i Tedeschi non andranno mai contro la Germania; gl'Italiani contro l'Italia; i Polacchi della Galizia contro i Polacchi dei due Imperi finitimi; i Croati dell'Ungheria e della Dalmazia contro la Slavia; gli Czechi, i Ruteni, gli Slovacchi e gli Jugoslavi contro la Russia, i Romeni della Transilvania e Bucovina contro la Romania, ecc. Nessuna meraviglia quin-*

di se il piccolo esercito serbo ha potuto sconfiggere più volte il grosso esercito austro-ungarico.

La burocrazia. È una fable convenue *celebrare l'amministrazione austriaca, come un modello di perfezione. La preoccupazione politica, tutta impregnata di odî di razze, pervade e domina le funzioni di polizia e queste inquinano tutta quanta l'amministrazione pubblica, guastandone e deturpandone ogni funzione: giustizia, culto, scuole, finanze, economia sociale, banche, ecc. Le attività più ovvie e comuni di qualunque ramo dell'amministrazione dello Stato sono attraversate di continuo da interventi della polizia, alla quale basta un sospetto, un'ombra, un sentore, una delazione, talvolta una macchinazione interressata, per produrre, senza scampo, la rovina di pacifici cittadini, di oneste famiglie, di intere popolazioni e contrade. Esistono poi nell'amministrazione austriaca, oltre agli organi palesi, organi occulti, o che hanno oltre alle palesi funzioni occulte; tali, per esempio, la polizia militare, l'autorità politica, i luogotenenti di provincie, ecc. muniti ciascuno di poteri indipendenti e illimitati, val quanto dire onnipotenti e incensurabili.*

Quando un provvedimento amministrativo, o persino un procedimento giudiziario sia esaurito nella sede sua propria, una mano misteriosa arresta tutto, o rifà a suo modo, nè è dato saperne di più. La qual cosa disintegra l'azione dello Stato in una molteplicità di assolutismi, di interne tirannie celate e irresponsabili, le quali interferiscono stranamente

e imprevedibilmente fra loro, diffondendo un senso di terrore che paralizza, tenendo i diritti, la vita dei cittadini e di intere popolazioni alla mercè di agenti alti e bassi, che si ammantano nella ragion di Stato, *e possono così essere capricciosi, disonesti, partigiani, ingiusti, senza che vi sia rimedio alcuno. L'Austria di oggi arresta, perseguita, depaupera, impicca tale e quale come al '48 nel Lombardo Veneto, tutta chiusa in una mentalità di Stato feudale e barbarica, incapace di concepire l'esistenza di diritti umani e civili inviolabili.*

Si penserà che lo Stato così costituito e custodito sia almeno uno Stato forte, sicuro di sè, della propria volontà e dei propri mezzi. Errore profondo.

L'unità dello Stato è solo apparente, e mal cela l'interna anarchia degli assolutismi subalterni, dei quali ciascuno opera secondo le direttive degl'interessi che sono riusciti ad impossessarsene, ribelli alla disciplina, al controllo e all'equilibrio della collettività organica di tutti i poteri dello Stato.

Le disastrose conseguenze di questa interna sconnessione giuridica e politica sono evidenti a prima vista. Mentre in tutti gli altri Paesi il progresso si compie mediante l'organizzarsi delle masse popolari, le quali guadagnano ordinatamente sempre più in benessere economico e in influenza politica, nella Monarchia le masse si combattono e dilaniano a vicenda sul terreno del principio di nazionalità, ma i veri padroni che detengono la somma dei poteri e (tolta la parte che si fanno gli ebrei) il quasi

completo monopolio della ricchezza, sono la nobiltà e il clero.

Queste due minoranze parassitarie, ostiche al popolo e ad ogni pubblica libertà, perpetuano nel regime economico il fidecommesso e la manomorta, e nel regime politico l'assolutismo più intransigente. Fidecommesso e manomorta sottraggono alla circolazione della ricchezza e a un sano sviluppo della economia agricola sterminati territori, e producono l'irrigidirsi di una forma di proprietà fondiaria, ch'è anche una signoria feudale. In Boemia, in Moravia, in Galizia, i fidei commissa di poche famiglie nobili si estendono su intere provincie; in Ungheria nel 1897, non compresa la Croazia e la Slavonia, essi abbracciavano il 34,6 % del Regno, e la sola Chiesa possedeva 1.132.825 ettari su 282.870 Kq., quanti l'Ungheria ne misura!

L'effetto positivo di questa strapotenza economica e politica sono l'immobilismo e l'intolleranza, mantenuti mediante l'infeudamento dei pubblici poteri, e specialmente delle più alte cariche dello Stato; mediante una cospicua rappresentanza in Parlamento, per diritto ereditario o per dignità ecclesiastica; e mediante una dispotica disciplina esercitata dal clero e dall'autorità politica sulle opinioni e sulle coscienze, sotto lo scettro quasi sovrano di una ortodossia zelante, ma pedante, gretta, bottegaia, affarista e animata comunque da interessi ostili a ogni progresso popolare.

Il lato rovescio è lo spaventevole pauperismo nelle campagne e nelle città, lo illanguidire di ogni for-

za propria delle masse, l'assenza di ogni vigoroso e originale svolgimento di energie spirituali. Se se ne eccettuano l'elemento ebraico, che sta con tutti, e in parte quello czeco, l'Austria non dà alcun apprezzabile contributo proprio, neppure ai progressi tecnico-industriali.

Tutto un mondo chiuso di privilegi, di esenzioni, di abusi e di soprusi, che prospera rannicchiato all'ombra del Trono e della Croce, e ricorda stranamente quello anteriore alla Rivoluzione francese, anche per la sua sordità e cecità intellettuale, si contrappone alle dense popolazioni laboriose, turgide di storia, per dissanguarle e opprimerle. E queste si lasciano dominare e guidare; e da perfette idealiste, come tutte le masse sono, invasate dai rispettivi sogni nazionali, muovono sotto la scorta del parroco e del signore del feudo alla guerra civile, come nel Medio Evo: Czechi contro Tedeschi, Tedeschi contro Magiari, Magiari contro Croati, Croati contro Italiani..., secondo l'opportunità dei luoghi e delle circostanze.

Tale è lo stato reale delle popolazioni soggette alla monarchia austro-ungarica. E chi parla di felicità *dei fedeli sudditi del decrepito imperatore e re, simbolo morente di uno Stato altrettanto decrepito, non dice che un'atroce ironia.*

Ma come e perchè poi la reale infelicità di quelle popolazioni interessa l'Europa?

Abbiamo visto che i popoli che si contendono il territorio e il predominio economico e politico nella Monarchia austro-ungarica, non possono pro-

gredire senza combattersi fra loro; e lo Stato lungi dal dominare le contese e agire da moderatore e paciere, vi si fa strumento per gli uni di conquista, per gli altri di oppressione.

Una così assurda costruzione politica, in totale antitesi coi principi universali che informano la vita degli Stati, non è potuta durare che per il combinato giuoco di grandi speranze e di grande paure: speranze delle nazionalità più forti di prevalere definitivamente sulle più deboli, snazionalizzandole o disperdendole; paure di rimanere, in seguito a uno smembramento della Monarchia, rimpicciolite e indebolite o sopraffatte da altre e peggiori dominazioni

L'apparente unità statale può dirsi, infine, la risultante di accomodamenti provvisori e di continui compromessi, senza alcuna intima lega, consistenza e stabilità.

Da questa condizione fondamentale sono scaturite conseguenze importantissime, che, per essere necessarie e inovviabili, debbono avere un peso decisivo nelle nostre considerazioni.

Le nazionalità battute o gravemente compromesse nelle lotte intestine, lotte non solo di predominio, ma d'esistenza, non trovando, nè potendo trovare nello Stato, ch'è in mano delle nazionalità più forti, una efficace tutela dei loro diritti e interessi, sono state, e sono naturalmente, fatalmente costrette a cercare appoggio e difesa fuori dello Stato, nelle nazionalità rispettivamente affini e contigue. Da ciò tutti i molteplici irredentismi *che affliggono e*

tengono in continua crisi l'unità della Monarchia absburghese, per l'incoercibile gravitare di intere popolazioni, specialmente le periferiche, verso centri esterni e nemici alla compagine austro-ungarica. Fra i Tedeschi, malgrado i risentimenti, le antipatie, nonchè l'alterigia della vecchia nobiltà austriaca verso la prussiana, è fortissima la nostalgia della grande Confederazione Germanica; i Polacchi non hanno mai smesso di pensare alla ricostruzone della loro unità nazionale e politica; Boemi, Moravi, Slovacchi, Ruteni e Jugo-slavi guardano da più tempo alla Russia come al loro astro maggiore e centrale; l'Ungheria aspira all'assoluta indipendenza dall'Austria; i Romeni della Transilvania e della Bucovina anelano a ricongiungersi alla Romania; gli Italiani all'Italia; i Croati e gli Sloveni si scoprono alleati dei Serbi della Bosnia-Erzegovina e sperano di affrancarsi dall'elemento tedesco o da soli, o mediante l'unione con la più grande Serbia.

A controbilanciare tutte queste gravitazioni eccentriche, il centralismo *austro-ungarico si regge a un filo, che più volte è stato identificato con lo stame della vita personale dell'imperatore e re, Francesco Giuseppe. Il quale a dire il vero non riscuote tanto prestigio, se non perchè è divenuto il simbolo astratto dell'unità politica esteriore, mentre questa si è venuta parallelamente vuotando di un contenuto organico vivo e fecondo, a misura che son cresciute, con gli odî intestini, le tendenze centrifughe delle varie nazionalità. Ma l'identificarsi dello Stato con la Dinastia è la condanna estrema di una*

costruzione politica, che non ha più alcuna vera interna coesione e non sente più altrimenti la propria ragion d'essere.

Uno Stato forte, sapiente, provvido, compos sui, *avrebbe cercato di neutralizzare con l'equità le spinte antagonistiche e di sviluppare un sistema d'interessi collettivi armonici. La politica interna della Monarchia non ha fatto invece che affrettare lo sgretolarsi della propria compagine: segno che non poteva fare altrimenti. Per deprimere la prepotenza della nobiltà polacca ha dovuto favorire i Ruteni; per controbilanciare la tracotanza magiara ha dovuto amicarsi i Croati; per schiacciare l'aborrito elemento italiano di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia ha dovuto favorire Sloveni, Serbi e Croati; e nessuno si è accorto che in tal modo un ricco filone di politica* panslava *veniva a costituirsi e a rinsaldarsi entro i confini dello Stato, da Praga a Zagabria, a Lubiana e a Serajevo, sotto la direzione immediata dell'elemento czeco e sotto l'alto protettorato della Russia! Per controbilanciare le conquiste dell'elemento czeco, per tenere a segno il separatismo magiaro, per combattere gl'Italiani del Trentino, i Governi hanno dovuto affidarsi all'elemento tedesco e permettere persino che questo si fortificasse con aiuti germanici d'oltre confine: e nessuno ha visto che in tal modo un ricco filone di politica* pangermanista *veniva ad attraversare la sconnessa trama della Monarchia e a comprometterne la effettiva autonomia e indipendenza.*

Chi dubitasse di questa debilità costituzionale

della Monarchia, passiva coi forti, spietata coi deboli, pensi che il partito pangermanista, il cosiddetto partito di Schoenerer, avente a programma « l'unione intima con l'Impero tedesco di tutte le provincie austriache che un tempo facevano parte della Confederazione Germanica », ha potuto conquistare oltre 20 *seggi in Parlamento; e che il Governo vi ha dovuto tollerare, senza protesta, discorsi inneggianti « al giorno in cui un esercito tedesco marcerà contro l'Austria e la finirà » (Schoenerer,* 1898); « *o alla speranza e al desiderio di esser finalmente liberati dallo Stato austriaco per poter vivere sotto il glorioso scettro degli Hohenzollern » (Stein,* 1906). *Un italiano che avesse osato dire altrettanto a favore del Re d'Italia sarebbe stato impiccato senza processo. La* « Pro Patria », *società di coltura che tanto bene faceva alle popolazioni italiane d'Austria, fu sciolta per un semplice telegramma di saluto al costituirsi della* Dante Alighieri; *e la* Lega Nazionale *sorta in sua vece, ha dovuto schivare qualsiasi contatto di parte italiana. I Tedeschi d'Austria sono invece validamente sostenuti da numerose associazioni culturali e politiche tedesche, quali l'*Alldeutscher Verband *e il* Verein für das Deutschtum im Auslande; *anzi quest'ultimo, ch'è la* Dante Alighieri *germanica, ha potuto dedicare la parte più cospicua dei suoi fondi alla propaganda germanista in Austria e specialmente in Boemia. Gl'Italiani regnicoli sono scacciati con ogni pretesto da Trieste, da Pola, da Fiume, ecc.; ma nel Trentino si organizza l'immigrazione, si direbbe quasi* strategica,

di elemento tedesco di Germania. A Trieste si proibisce che il Municipio intitoli a Dante e a Petrarca due suoi istituti scolastici, ma i municipi di Innsbruck, di Marburg, di Eger, ecc. possono intitolare liberamente strade e piazze a Bismarck, il vincitore di Sadowa. In Boemia i pangermanisti espongono la bandiera dell'Impero tedesco, la Corte di Cassazione di Vienna li assolve; gl'Italiani di Trieste fanno allora altrettanto col nostro tricolore, la Corte medesima li condanna. Tutto ciò, e il moltissimo altro che si potrebbe aggiungere, non significa se non che dietro gl'Italiani d'Austria non c'è stato finora nessuno per sostenerli, o c'è stata un'Italia remissiva e piagnona; laddove i Tedeschi d'Austria sono stati spalleggiati dal colosso germanico, il quale è più volte intervenuto bruscamente negli affari interni d'Austria, non appena si è trattato di un briciolo di germanesimo da difendere.

Non altrimenti dal lato slavo. Che cosa importava del mare a un manipolo di contadini senza traffici e senza industrie, quali gli Sloveni della Carniola o i Croati della Croazia e della Schiavonia? Eppure una mano invisibile li ha condotti all'assalto di Trieste e delle rive istriane e dalmate secondo un piano sapientemente preconcetto e metodicamente eseguito, con l'appoggio di banche e altri enti forniti di capitali d'ignota e sospetta provenienza. L'Austria ha non solo permesso, ma incoraggiato questo movimento diretto a schiacciare l'elemento italiano e... a spianare la via alla formidabile avanzata slava verso l'Adriatico. In Boemia si può in-

neggiare pubblicamente alla Russia e alla Serbia ed insultare l'Austria. Nelle provincie italiane la « Cirillo e Metodio » può moltiplicare dovunque scuole slave, financo con sussidi della Russia. Dalla Russia alla Galizia, alla Boemia e fino alla Dalmazia ha potuto diffondersi l'associazione ginnastica dei Sokoliti, *che ha per scopo vero l'unione di tutti gli slavi del mondo e fa indossare ostentatamente ai giovani il costume nazionale russo...; mentre l'Austria imbastisce quel clamoroso processo di Graz* (1910) *contro tredici modesti podisti italiani, di venti, quindici e tredici anni, costituenti la pericolosissima « Società giovanile triestina » con* 30 *soci e* 23 *corone di capitale, e contro i quali ben due alti ufficiali dello Stato Maggiore poterono esibire solennemente all'udienza, come documenti dell'accusa di alto tradimento, senza nè ridere nè far ridere, una cartolina illustrata e uno scatolino di fiammiferi.*

Anche qui, dietro gli 8 *milioni e mezzo di Boemi, Moravi e Slovacchi, i* 4 *milioni di Ruteni, i* 5 *milioni di Croati e Serbi, l'*1 *milione e mezzo circa di Sloveni si è sempre trovata la Russia invadente e minacciosa; dietro gli* 800 *mila italiani nessuno.*

Or uno Stato cosiffatto è solo in apparenza uno Stato forte e indipendente: in realtà è esposto a subire le influenze esterne a volta a volta preponderanti. In particolare la Monarchia Danubiana coi suoi 20 *milioni circa di slavi,* 5 *milioni di polacchi,* 10 *milioni di magiari,* 4 *milioni circa di rumeni e italiani, tutti insofferenti del dominio tedesco; e d'altra parte coi suoi* 12 *milioni di tedeschi soste-*

nuti energicamente dalla politica espansiva ed egemonica dell'Impero germanico, è spartita, se se ne eccettua la nazione magiara, in tante numerose sfere d'influenza straniera, tra le quali decisamente sovrastanti e duellanti, quella della Germania e della Russia.

La sanzione di tutto ciò è evidentissima nell'attuale guerra. Sia per l'energia di posizione storica che l'elemento tedesco ha saputo conservare nella Monarchia absburghese, e sia per la politica più serrata che la Germania ha potuto intessere con le sfere dirigenti austriache, specialmente le militari, sulla base di un'alleanza più che trentennale; l'influenza tedesca ha prevalso sugli altri divergenti interessi politici e nazionali, e la Germania ha potuto comandare l'Austria-Ungheria nell'attuale guerra come uno Stato dipendente. *Se l'elemento nazionale slavo non fosse stato colto alla sprovvista, o in un momento in cui era compromesso e mortificato per il delitto di Serajevo, probabilmente avrebbe reso impossibile, come già altre volte, una guerra della Monarchia Austro-Ungarica contro la Serbia e contro la Russia.*

Questa intrinseca incoerenza e instabilità etnica e politica dello Stato, ridotto a una semplice dominazione dinastica, non solo esclude ogni possibilità che la Monarchia possa uscire vincitrice dalla presente guerra; ma impone all'Europa il preciso dovere, se mai per un miracolo l'unità austro-ungarica accennasse a salvarsi, di spezzare con la violenza definitivamente questa falsa e assurda mo-

struosità storica, che ha fatto il suo tempo e rappresenta un permanente pericolo per la pace europea.

Come avrebbe, infatti, voluto risolvere la sua crisi interna la pantagruelica Monarchia, se la si fosse lasciata fare? con un irredentismo a rovescio, ingrandendosi ancora di più! E già il disegno del Trialismo non era che un passo per coonestare l'assorbimento della Serbia, dopo quello della Bosnia-Erzegovina. Poi sarebbe venuta la volta dell'Albania da un lato, e della Romania dall'altro, e così di nuovo guerre, prepotenze, persecuzioni, malizie e matte bestialità senza fine, e la storia violentata a scorrere su più vasta estensione a ritroso dell'indole, della libertà e dei diritti dei popoli. Ma neppur tutto questo avrebbe salvato (anzi!) la pletorica Monarchia dall'interno sconquasso, e dall'esser teatro di guerre civili fra nazionalità repugnanti, e sopratutto d'influenze straniere strabocchevoli, la russa da una parte, e la germanica dall'altra.

Ed è ora di cambiare rotta. La politica dell'Austria-Ungheria verso le nazionalità a lei soggette non è un affare interno, ma internazionale. L'Europa vi ha pieno e legittimo diritto d'intervento e di decisione.

La coscienza di questo reale stato di cose si va facendo, del resto, ogni giorno più diffusa e chiara dovunque, ed è risibile che degl'Italiani continuino a cullarsi nella illusione che l'Austria giovi all'equilibrio europeo, ripari l'Italia, ecc. È un errore e una vigliaccheria pensare così di uno Stato

che è preda di influenze straniere quasi tutte ostili all'Italia, e che dal '67 non ha fatto che la più atroce politica di snazionalizzazione del più puro elemento italiano, rimastogli soggetto, e ciò a totale beneficio di quell'elemento slavo, dal quale noi favoleggiamo che l'Austria ripari l'Europa e particolarmente l'Italia!...

I segni dello sgretolamento, per altro, appaiono già manifesti. Il governo ungherese salta a pié pari Vienna e si mette in rapporti diretti con Berlino. Non è escluso che tenti domani di trattare direttamente con Pietroburgo. Ma l'Europa vigili, poichè il groviglio di razze è più fitto precisamente in Ungheria, dove l'elemento magiaro che comanda è effettivamente in minoranza.

D'altra parte la Germania non dorme... Non disse il Mommsen che, « come i tedeschi d'Austria guardano verso la Germania, così pure i tedeschi dell'Impero guardano verso l'Austria »? E il generale von Bernhardi non scrisse recentemente che « la missione storica della Germania non è finita », poichè essa deve raccogliere intorno a sè « tutti gli elementi dispersi della razza germanica »? Ora mille indizi manifestano che i Tedeschi di Germania credono venuto il momento di liberare i fratelli d'Austria... a costo anche dello sfasciamento dell'Austria.

Curioso e sintomatico è intanto, che una intesa russo-tedesca oggi non apparisca più così assurda, come al principio delle ostilità. Per esempio, i Tedeschi stessi vanno ripetendo che non è più vero che

si sono mossi per il pericolo russo, baie! Non è la Francia, e neppure è la Russia la loro reale e mortale nemica, ma l'Inghilterra!... Ma allora tutta la politica tedesca e il presente conflitto avrebbero dovuto essere impostati ben diversamente.

Comunque, ci sembra certo che lo smembramento definitivo della Monarchia austro-ungarica farà le spese della pace fra Russia, Germania, Romania, Serbia e Italia, anzi l'affretterà sicuramente.

E l'Italia dovrebbe presiedere a questa nuova sistemazione europea, la sola che possa garantire una pace durevole, se non proprio perpetua.

L'INIQUA PACE.

E venne finalmente la pace. Ma quale pace? Nulla più che una tregua d'armi, poichè gli animi non disarmarono: non disarmarono tra i nemici, ma neppure tra amici, chè anzi, noi vedemmo inopinatamente i nostri amici di un'ora prima coalizzarsi ai nostri danni.

Tutti gli errori che si potevano commettere sono stati commessi, quasi a disegno e di proposito. Tutti gli assurdi che si potevano escogitare, imposti colla violenza. Assurdo lo smantellamento della Germania e sopratutto ridicola la costruzione del corridoio di Danzica, pegno sicuro di futura guerra; assurda la disarticolazione dell'Austria, ridotta a una enorme testa senza corpo, incapace di vivere e vanamente negata alla Germania; assurda l'artificiosa creazione del conglomerato cecoslovacco ai danni dell'elemento tedesco, magiaro, ecc.;

assurda la balcanizzazione dell'Ungheria; assurda le deliberata contrapposizione dell'elemento serbo-croato-sloveno all'Italia; assurdi la reintegrazione e fin l'arrotondamento della Grecia; assurda la moltiplicazione, in tutti i nuovi Stati, delle minoranze nazionali, spesso non inferiori nè per numero nè per qualità alla dominante e altrettanti focolai d'irredentismi accesi dall'attrito quotidiano in ogni angolo d'Europa. Ma più che assurdo disonesto il depotenziamento dell'Italia di fronte all'elemento slavo, greco e turco in Adriatico e nel Mediterraneo Orientale; il rifiuto di adempiere agl'impegni solenni assunti verso di noi dai nostri ex Alleati sia in Europa, sia in Africa e sia in Asia Minore; delittuoso, più di tutto, il piano meticolosamente concepito ed eseguito d'una politica di indebolimento e di accerchiamento dell'Italia, costretta a difendersi tanto dai suoi ex nemici, quanto dagli amici e dai nuovi nemici suscitati e armati da costoro contro di lei per terra e per mare.

Or tutto questo poteva rispondere al programma del tradizionale divisionismo e frammentismo britannico in Europa. Ma da parte della Francia, che non poteva più sperare salute se non dalla solidarietà continentale e più particolarmente da un blocco latino, già cementato sui campi di battaglia e da rinsaldare, se mai, sempre più con una comune azione europea dell'Italia e della Francia unite, e con una sincera politica di amicizia, sempre da noi auspicata, verso l'elemento germanico in Europa, era peggio che cecità, un suicidio.

Coloro che avevano seguito con vigile attenzione e passione le vicende europee durante la conflagrazione compresero subito che l'Europa correva precipitosamente verso un nuovo disastro.

A scongiurarlo furono da parte mia, vuol dire in linea di responsabilità filosofica, intrapresi i vari studi raccolti nel presente volume. Valga ora l'esperienza dei passati errori a illuminare le vie d'un migliore destino europeo.

GLI STATI UNITI D' EUROPA

Nel 1924 *dal* 2 *al* 4 *Ottobre ebbe luogo a Berlino un* Congresso storico Internazionale (*Internationale Geschichtstagung*), *che metteva all'ordine del giorno il problema della Storia, del suo fondamento filosofico, del suo contenuto e scopo, della sua funzione nella vita dei popoli e nell'educazione delle nuove generazioni. In questo senso poteva dirsi che la riunione continuasse il III Congresso Internazionale d'Educazione Morale di Ginevra* 1922, *il quale aveva dibattuto tra i suoi temi quello dell'*insegnamento della storia, *che tanto bene o tanto male può fare nelle relazioni tra i popoli. Nel* 1922 *la discussione s'era chiusa con l'accettazione unanime d'un mio* Voto, *che fu appunto chiamato* Voeu de Genève, *da me proposto quale delegato del Governo Italiano, per la* riforma morale *di detto insegnamento. Secondo quel* Voto *lo studio della storia dovrebbe educare alla verità e alla giustizia storica, « evitare gli eccessi tanto d'un falso nazionalismo quanto d'un falso internazionalismo », « aumentare la comprensione, il rispetto e la simpatia che i popoli si debbono tra loro », « mettere in*

evidenza i contributi reali di ciascun popolo alla civiltà del mondo » (v. la mia Relazione *in « Bollettino Ufficiale del Ministero della P. I. »,* 12 *ottobre* 1922).

Il Congresso di Berlino ampliò la trattazione investendo i problemi più scottanti del destino europeo e, di riflesso, del mondo civile. Vi preponderarono le tendenze pacifiste e il Congresso fu detto « l'esame di maturità felicemente superato dalla nuova Germania ». Sostanzialmente fu l'espressione sincera d'uno stato d'animo comune a molti spiriti pieni di ansietà per il futuro, anzichè legati ai rancori del passato; spiriti alla ricerca di nuove vie per uscire dalle intollerabili sofferenze del dopoguerra, eppure non immobilizzati in questioni pregiudiziali di territori, frontiere ed economie, bensì pronti a trasferirsi in un piano spirituale superiore di mutua comprensione e collaborazione.

Gli Atti *della* Tagung *furono pubblicati in Berlino* (1925, *C. A. Schwetschke & S.); un volume di* 562 *pagine sotto il titolo*: La rivoluzione eterna (Die ewige Revolution), *a cura del promotore del Congresso Dr. Siegfried Kawerau. E vi fu anche pubblicata una mia relazione nell'originale tedesco, intitolata:* Die Vereinigten Staaten von Europa, *che vede oggi per la prima volta la luce in italiano nel presente volume.*

Di persona non potei intervenire al Congresso, ma il mio discorso fu letto nella Grande Manifestazione (die Grosse Kundgebung), *ch'ebbe luogo nella* Herrenhaus *la sera del* 2 *Ottobre* 1924. *Il rias-*

sunto dei lavori (Nach der Tagung) *del Dr. Kawerau così ricorda il fatto*: « *Con la lettura del discorso di Orestano:* Gli Stati uniti d'Europa, *fu data la* Leitmelodie, *che risuonò sino alla fine del Congresso in tutte le infinite variazioni sul tema dell'* unione dei popoli *e della* Paneuropa » (Die ewige Revolution, pag. 455). Ecco il discorso.

Signori,

Permettetemi anzitutto di confessare, che io ignoro totalmente quale sia lo stato attuale della politica interna e dei partiti politici in Germania. E che preferisco anzi di non saperne nulla, poichè astraggo qui da tutte le vedute e disposizioni d'animo personali e mi rivolgo indifferentemente a tutti.

So solamente a un di presso che dopo la guerra mondiale le forze democratiche della Germania, le quali vantano come loro massimo profeta nulla meno che un Immanuel Kant, si sono invigorite; mentre le sfere aristocratiche, che si appoggiavano al legittimismo e all'assolutismo romantico di un Hegel, hanno retroceduto, dimostrandosi storicamente esaurite e inadeguate al nuovo ciclo storico tedesco e generale.

Io che ho preveduto la rivoluzione democratica in Germania già nel settembre 1914 (1), e ho sempre votato la mia più intima simpatia a Kant, e

---

(1) *Verso la Nuova Europa*, Roma, Optima, 1915, pagg. 45-6; v. *Introduzione* al presente volume (*La Germania e la guerra nel* 1914).

non ne ho avuta mai molta per Hegel, malgrado ogni riconoscimento dei meriti che gli spettano in relazione al suo tempo, saluto la Germania democratica di Kant, la Germania del popolo tedesco, dal più profondo e dal meglio delle mie convinzioni e dei miei sentimenti.

D'altra parte è notorio che tra voi sono molti, militanti nei più diversi partiti, i quali pensano sinceramente, che solo una nuova guerra sia in grado di correggere gli errori dell'ultima.

Vi sono inoltre dei teorici, (questi non solo in Germania, ma un po' dappertutto, e oggi cominciano anche in America), i quali insegnano, che la guerra è un mezzo indispensabile per un sano ravvivarsi delle virtù sociali, per una rapida selezione e per un pronto avanzamento dei popoli che lottano fra loro, ancorchè di eguale sentire umano.

Fra i teorici più accesi in questo senso conosco un sociologo olandese, S. R. Steinmetz, il quale ha definito la guerra « una crisi periodicamente necessaria e benefica nella vita dei popoli ». Gli Olandesi non hanno un'esperienza personale di ciò che una guerra propriamente significhi; pertanto potrebbero tenersi ed esser lasciati neutrali anche nella questione dottrinaria.

Ravvivamento sano di virtù sociali. Ma noi abbiamo anche il dovere, da buoni teoretici, alieni da ogni dommatismo, di ricercare, se in realtà non vi siano altri mezzi che riescano meglio allo stesso scopo. A non voler parlare che di virtù, è lecito dubitare, per esempio, che sia più facile essere

« eroe » soltanto una volta e basta, anzichè comportarsi nella vita quotidiana costantemente e in qualsiasi circostanza da uomo onesto, soccorrevole, universalmente utile.

Rapida selezione. In quale senso? Selezione dei migliori? Selezione individuale o collettiva?

Se ne parliamo in senso individuale, non dobbiamo dimenticare di aver perduto in guerra i più forti, i più valorosi, i più generosi, i migliori. Il fior fiore delle nostre stirpi si è sacrificato. E se pure pensiamo a coloro che nella guerra si sono moralmente degradati, essi non erano forse neppure i peggiori, ma presumibilmente adatti soltanto a una vita sociale pacifica, alla quale erano stati esclusivamente educati.

Se poi parliamo di selezione in senso collettivo, da gruppo a gruppo, da popolo a popolo, ebbene chiedete Voi tedeschi a qualcuno dei popoli che ha vinto, se si senta in coscienza il più forte, e dite Voi, che avete perduto la guerra, se vi sentite i più deboli. Nel caso di esito contrario, le stesse cose si sarebbero potute domandare invertendo le parti.

A meditare oggi sugli errori dell'ultima guerra e sull'avvenire dell'Europa, se una nazione così intensamente colta e cosciente di sè come la tedesca dovesse riporre le sue migliori speranze in una nuova guerra, le altre nazioni non avrebbero più nulla da dire. Ad esse, particolarmente a quelle che nell'ultima hanno vinto, non rimarrebbe altra alternativa, che prepararsi al nuovo cimento. Lo spiri-

to di guerra non può spegnersi da una parte soltanto. « Quando la Patria chiama... » è un appello che risuona in modo eguale in tutti i Paesi civili. L'ultima guerra ci ha anche dimostrato, che ciascun popolo che entra nel conflitto ed è perciò minacciato nella sua esistenza, possiede o acquista la più lucida convinzione di lottare unicamente per difendersi, di combattere contro ogni attentato alla propria libertà, di dovere assicurare e possibilmente aumentare la consistenza storica dei propri diritti.

Giammai dunque tra popoli in aumento e in progresso può esser detta con una guerra l'ultima parola su tutte le possibili ragioni di contestazione. Quale che possa essere l'esito di un conflitto armato, si può sempre ricominciare a disputare su questo o su quello, da una parte o dall'altra. Deve dunque la guerra restare in eterno una forma normale di rapporti persino tra popoli di una medesima civiltà?

Dato che, quale che sia l'esito di una conflagrazione, i problemi esistenziali di tutte le nazioni rimangono solo parzialmente e sempre provvisoriamente risolti; e dato che tutte le statuizioni, comunque fissate, possono venir poste sempre di nuovo in discussione; per noi e per le prossime generazioni, pei nostri interessi vitali, ma non meno pei nostri interessi spirituali, è della più alta importanza sapere, se realmente non esista alcun'altra forma di « economia politica della vita », alcun'altro metodo all'infuori della guerra per assicurare e sviluppare i valori di un popolo civile.

Questo problema del destino investe egualmente tutti, popoli e individui, Stati e partiti, sfere responsabili e sfere private, uomini politici e pensatori, chiunque abbia titolo per discutere scientemente o per decidere della vita e delle direttive storiche di un'intera nazione.

Noi non vogliamo approntare a buon mercato fantastici piani per il futuro; ma di fronte allo spettacolo di un'Europa divenuta un vero inferno; mentre nessuna garanzia è offerta ai diritti e agl'interessi, alle convinzioni e alle speranze dei popoli; nella molteplicità di opinioni contrastanti e in continua ebollizione; e nella spaventosa confusione e incertezza generale che esse cagionano; consideriamo come un dovere categorico presentare una base ferma per una onesta discussione a tutti gli spiriti veramente liberi e umani,

Tenendoci ben lontani dall'illusione di poter risolvere una volta per tutte così ardui e complessi problemi, noi vogliamo nondimeno davanti a un avvenire del tutto incerto e informe proporre la questione: com'è possibile di far uscire dall'attuale caos un cosmo?

Sinora in Europa, specialmente dalla creazione delle grandi potenze in avanti, nelle sfere dirigenti la più alta saggezza politica è stata ritenuta il seguente principio, che ricorda una Legge di Manù, e che tra noi ha preso nome di *equilibrio europeo:* « Il tuo vicino è il tuo nemico, ma il vicino del tuo vicino è tuo amico ».

Ancora oggi i reggitori di popoli europei non

hanno inventato nulla di meglio. E la *politica dell'accerchiamento* è considerata come il capolavoro, il più desiderabile successo di un prudente e saggio uomo di stato.

Si può tuttavia porre in dubbio, che in realtà in questa nostra epoca celermente evolutiva, in uno dei secoli più ricchi di esperienze, che ci siano mai stati, tra circostanze assolutamente mutate, in un mondo divenuto sotto un aspetto molto più vasto, sotto un altro troppo piccolo, quelle vedute politiche e quei mezzi di governo corrispondano più alle odierne esigenze di vita e alle più estese possibilità di sviluppo in Europa.

Vogliamo dare uno sguardo a questo mondo europeo, al modo in cui s'è formato e al suo prevedibile divenire.

La vecchia Europa ha più volte nella sua storia vissuto di una vita europea: oltre che nei secoli della *pax romana*, nel Medioevo cattolico, durante il Rinascimento e al tempo dell'Illuminismo europeo. Quest'ultimo periodo specialmente, che doveva precedere l'odierno ristretto particolarismo, si distingueva per un vivido scambio di prestazioni e di prodotti culturali, di idee direttive e di uomini dirigenti. Ho appena bisogno di accennare, per quel che concerne la cultura, all'influenza universale di un Newton, allo spirito cosmopolita d'un Leibniz, alla penetrazione europea d'un Rousseau; come pure ai viaggi d'esplorazione d'un Voltaire in Inghilterra e in Prussia; di un Adam Smith in Francia; di Wordsworth e Coleridge, di Madame

de Staël e Benjamin Constant in Germania; di Goethe, e dei maggiori classici tedeschi in Italia; di Vittorio Alfieri in Germania, in Inghilterra e in Francia, ecc. Il fenomeno dello scambio di uomini dirigenti è poi ancora più impressionante, perchè si estendeva dalle industrie alle pubbliche finanze e persino al reggimento politico e agli uomini di governo, al comando degli eserciti e ai generali.

Con la Restaurazione e col romanticismo i popoli europei cominciano a differenziarsi in base alle loro tradizioni nazionali e locali, non solo in processi di sviluppo diversi, ma persino contrapposti. Il rafforzamento dei vincoli nazionali, divenuto fattore ideale di tutti i movimenti per l'unità e libertà delle nazioni, recava con sè la tendenza incoercibile a sovreccitare le forze nazionali, e a spingerle verso un'estrema coscienza di sè, ma anche a un'orgogliosa esclusività e all'isolamento.

Con ciò la nostra vita europea ha certamente guadagnato in interiorizzazione e approfondimento di tutti i valori sociali e introspettivi; ma al tempo stesso ha perduto altrettanto di universalità, cioè della esemplarità e forza espansiva di quei valori medesimi.

Come risultato di tutto questo indirizzo storico, culturale e politico, frontiere su frontiere si sono innalzate e ispessite tra popolo e popolo in Europa: frontiere linguistiche e per lo più anche nazionali e culturali; frontiere geografiche, frontiere politiche, frontiere giuridiche, frontiere militari, frontiere monetarie, frontiere doganali, frontiere posta-

li, di trasporti e navigazione, spesso sulla stessa pianura o vallata, sulla stessa costa, sullo stesso fiume.

E già al principio del movimento romantico il segno della secessione potè vedersi in quell'ideale dello « Stato commerciale chiuso » di Fichte, il quale esprimeva così la tendenza spirituale fondamentale di assicurare un maximum d'indipendenza, anche economica, alla propria nazionalità, separandola in un perfetto isolamento dal resto dell'umanità.

Non ci si può meravigliare, se nel corso del secolo XIX e persino durante l'ultima guerra abbiamo visto riaffiorare la stessa concezione fichtiana e la stessa tendenza fondamentale nella letteratura politica, economica e guerriera tedesca, ma non meno in certe direttive autarchiche del Reich.

Comunque, tirando le somme possiamo dire, che su 20 secoli di storia europea, solo l'ultimo è stato quello della disunione programmatica e innalzata a ideale supremo.

Per noi Italiani è caratteristico, che il primo banditore del *principio di nazionalità*, Gian Domenico Romagnosi, ebbe anche, agli albori del sec. XIX, la prima idea d'una *famiglia delle nazioni europee;* idea che il suo maggior discepolo Carlo Cattaneo sviluppò in quella degli *Stati Uniti d'Europa*, sull'esempio degli *Stati Uniti d'America;* e che fu poi professata e propugnata dal più alto condottiero del nostro Risorgimento nazionale, Giuseppe Mazzini. Il quale non solo si fece sostenitore di tutte le nazionalità oppresse e di tutti i movimenti per l'in-

dipendenza e la libertà dei popoli in Europa; ma propose la riunione delle nazioni europee in un sistema politico unitario, non come un ideale lontano, ma come uno scopo prontamente raggiungibile, e un mezzo necessario per controbilanciare con una stretta solidarietà economica e politica, le suddivisioni nazionali, altrettanto necessarie, del nostro continente. « Les grandes pensées viennent du coeur », diceva Vauvenargues, e nessun pensiero più grande sgorgò da un più grande cuore. Ancora più interessante è che Mazzini contrapponeva questo suo concepimento schiettamente europeo alla Prima Internazinale Operaia, alla quale in un primo tempo aveva aderito, ma dalla quale presto si distaccò, appunto per la pregiudiziale nazionale, ch'egli opponeva all'indifferentismo apolide marxista.

Purtroppo l'idea non visse oltre il suo massimo assertore, e ciò per cento buone e cattive ragioni. Il pensiero rimase nella sua indeterminazione originaria, non ebbe nè sviluppo, nè echi. Esso era sorto dal più profondo della nostra essenza morale, ma apparve sempre come *non pratico*. La gente pratica non ammette volentieri, quanto di pratico siano capaci di produrre i motivi più nobili e ideali, e quali miserie rechino con sè gli sforzi miopi diretti verso sole utilità immediate.

Or bene. Noi sappiamo che a molti, forse alla maggioranza degli uomini, si parla un linguaggio incomprensibile, quando in tema di politica s'introducono sentimenti umanitari, ideali mondiali, argomenti di solidarietà umana o anche soltanto

continentale.

Politica, si dice, significa lottare di continuo senza riguardi a nessuno per interessi concreti e ben distinti.

Bene. Noi vogliamo accettare questa definizione e non parlare che d'interessi. Siamo d'altronde anche consapevoli, che i valori economici possono anche rappresentare un valore morale, non certo in quanto offrano mezzi di godimenti individuali, ma in quanto creino condizioni esistenziali di effettiva libertà per tutto un popolo e per tutte le forze umane da alimentare e da sviluppare.

Non vogliamo adunque parlare di rispetto del diritto all'esistenza di altri popoli, se non quando noi siamo sicuri del diritto alla nostra esistenza; vogliamo ammettere bisogni di espansione altrui, solo quando siano state costituite le condizioni di miglior successo al nostro spirito d'iniziativa; noi vogliamo preoccuparci di valori culturali e morali, quando siano pienamente affermati i valori economici; noi vogliamo che si parli di « coscienza dell'umanità » e del « buon europeo » ecc., quando siano state affermate su tutta la linea le condizioni fondamentali per l'approfondimento e la libera diffusione del nostro proprio carattere nazionale.

Pure la crisi mondiale che noi tutti abbiamo attraversata, nella quale noi tutti ancora languiamo e della quale non si vede l'uscita, ha insegnato a tutti quanti, che è assolutamente folle voler edificare la propria ricchezza sull'altrui povertà, il proprio benessere sull'altrui rovina. Ci ha insegna-

to che a nessun popolo europeo, per grande e potente che sia, potrà mai riuscire di affermare la propria assoluta supremazia su altri popoli europei, a meno di portare a fine una guerra di sterminio. Ci ha insegnato, che almeno in Europa ogni vera prosperità e potenza e grandezza, si accresce solo in una inscindibile solidarietà etnica, geografica ed economica continentale. Ci ha insegnato infine che ogni indebolimento dell'Europa si compie a favore di altre potenze mondiali extraeuropee.

Per quanto concerne il fatto della « nazionalità », noi siamo oramai storicamente abbastanza edotti per sapere che essa è una formazione relativamente recente, la quale sorge e consiste in virtù d'una sintesi spirituale, la quale unisce uomini di diversa stirpe, discendenza, storia, religione.

La cultura dei sentimenti nazionali può dunque avvenire soltanto, come ogni processo spirituale, per le vie di una libera adesione e non mai essere nè imposta dall'esterno nè ostacolata da impedimenti materiali, i quali anzi non fanno che fomentarla vieppiù.

Quando si è capito questo, è lecito anche sperare, che le persecuzioni nazionali abbiano realmente a cessare e che gli uomini non abbiano più a condurre guerre per la difesa della propria nazionalità, come non ne fanno già più per la difesa della propria religione.

Se le condizioni d'esistenza dei popoli europei potranno essere assicurate per altre vie, che non col semplice controllo doganale e militare alla fron-

tiera nazionale, allora potrebbero anche venir separate da questa e fatte variare secondo il bisogno le altre diverse frontiere, che sinora sono state messe insieme e fatte coincidere per una medesima ansietà. Non esiste infatti alcuna ragione metafisica per cui la frontiera nazionale debba combaciare colla frontiera monetaria, doganale ecc., mentre raramente in Europa essa coincide colle frontiere geografiche e politiche.

Noi siamo in Italia al corrente di una letteratura tedesca ed austriaca, parte economica, parte politica, che ha fortemente influenzato la politica del Reich prima della guerra.

Erano studi molto seri sulla cosiddetta teoria dei « Tre Imperi mondiali autarchici ». Mi basta qui accennare ai libri e discorsi di Frederick List, Francke, Fritz Bley, Schmoller, Oldenberg, Wagner, Schilder, Gerloff e, non ultimo, Naumann.

Di fronte ai tre imperi mondiali, Gran Bretagna, Russia e Stati Uniti d'America, che sotto l'aspetto economico si sono sviluppati in grandi unità autosufficienti, si voleva creare una *Unione imperiale medioeuropea autarchica*, una *Mitteleuropa*, di circa 200 milioni di abitanti, includendovi l'Austria-Ungheria, l'Italia, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, i Balcani ecc.; e spingendo una propria testa di ponte attraverso l'Asia Minore fino al Golfo Persico.

Fu allora significativo anche il fatto, che persino durante la guerra il Partito Socialista Tedesco e l'Austriaco nel Congresso del 1916, su relazione di Renner e Cunow, si dichiararono favorevoli alla

creazione di *Stati supernazionali* e riconobbero giustificata la tendenza a formare potenze economiche mondiali.

Il programma di una *Mitteleuropa* così concepita — causa forse non ultima della grande conflagrazione — è fallito e sulla base accennata non potrà che fallire.

Se ogni paese europeo è divenuto troppo ristretto e troppo piccolo per la propria economia — e non solo per quello ch'esso non possiede, ma per ciò che produce in eccesso —; la soluzione delle difficoltà di quest'ordine non è da attendersi da spostamenti territoriali, ma piuttosto da correlazioni economiche.

In Europa ha luogo una enorme e folle dissipazione di forze e di mezzi a causa dello sviluppo anarchico d'imprese produttive e di traffici concorrenti fra loro. Tuttavia non si deve pensare che si possa rimediare a questo stato di cose con conquiste materiali, impiegando la forza o dando libero sfogo a bramosie di dominio; bisogna solo eccitare la capacità organizzativa, l'arte dell'organizzazione. L'interesse comprende molto facilmente il linguaggio dell'interesse e, quando altre cause perturbatrici non vi si mescolino, si lascia rapidamente convincere.

L'Europa continentale è un paese troppo frazionato e frantumato, all'incirca come lo erano nel proprio interno gli attuali Stati europei prima della riunione in essi degli Stati più piccoli. C'è forse in una scala maggiore lo stesso rapporto tra i più

piccoli Stati di una volta e gli attuali, che tra gli attuali Stati d'Europa e i grandi Imperi mondiali autarchici di cui s'è parlato.

Pertanto bisogna che non abbiano più luogo all'interno del nostro continente lotte distruttive, ma che i problemi esistenziali ed economici dei popoli europei siano affrontati nello spirito di solidarietà necessaria e irrecusabile propugnata da Giuseppe Mazzini.

Quando oggi si parla di un sogno così audace, quale la fine delle lotte fra i paesi e fra le nazioni d'Europa, che hanno tutto per completarsi e rafforzarsi mutuamente, si ha anche il dovere di dire almeno qualche parola circa i possibili mezzi da impiegare per realizzarlo.

Che tutte le sfere responsabili si mettano una buona volta d'accordo su ciò, sarebbe, a dir proprio, molto ragionevole, ma non c'è da aspettarselo tanto facilmente.

Invece nelle vie sociali io considero oramai come un vero dovere per tutti i « buoni europei » — come Nietzsche chiamò i migliori tra noi — procedere nell'accennata direzione e preparare le condizioni preliminari di una unione politica europea.

E anzitutto nelle vie dell'economia.

Debbo confessare che io sono preso da entusiasmo quante volte apprendo di leghe industriali tedesche, di cartelli commerciali tedeschi.

E non vedo perchè i benefici di tali sistemi di organizzazione, che il genio tedesco ha trovato per

sè, debbano limitarsi alla sola Germania e non estendersi anche all'economia europea nei suoi confronti con quella del resto del mondo.

Non vedo perchè la soluzione di problemi economici dei Paesi europei, che sono nella più stretta connessione di fatto fra loro, non debba essere ricercata in quella piena solidarietà, che sola può fare prosperare parallelamente l'economia generale e ogni economia particolare; in luogo di cercarla con errore manifesto nelle antitesi distruttive, dalle quali non c'è da attendersi se non impoverimento e depotenziamento per tutti.

Io vi dico: l'uomo che istituirà il primo accordo industriale europeo, e organizzerà e allaccerà la divisione del lavoro tra i diversi paesi e popoli al nostro continente, avrà fatto per il progresso e per la pace d'Europa più del più caldo predicatore e zelatore di un pacifismo astratto e sentimentale.

Quanto più realisticamente si procederà, tanto più successi avrà lo spirito superegoistico e di concordia europea.

Qui mi fermerò. Aggiungerò solo una parola di commiato. Se tutto il mondo dovesse essere germanizzato o italianizzato, ciò significherebbe che non ci sarebbe più nè germanesimo, nè italianità. Se si può parlare d'una Germania nel mondo, gli è perchè il resto del mondo è e rimane non tedesco. Lo stesso si dica per l'Italia. Bisognerebbe adunque riporre l'orgoglio nazionale nel distinguersi e differenziarsi spiritualmente, ammettendo un analogo spirito negli altri, senza di che neppure il no-

stro processo spirituale avrebbe senso. Ma non bisogna rendere i fatti economici e spirituali dipendenti gli uni dagli altri, mentre si svolgono in piani e livelli diversi. Questa mescolanza guasta tutto, tanto la spiritualità, quanto l'economia.

Lavoro e pane c'è nel mondo per tutti. In ogni caso le possibilità di esistenza non potranno essere dalla solidarietà che migliorate e aumentate.

Se in Europa dovrà regnare universalmente pace e progresso, l'ideale di Mazzini potrà dare a tutti i « buoni europei » la parola d'ordine, insegnando che la più profonda vita nazionale si può sviluppare, anzichè nell'esclusivismo egoistico, in seno ai vincoli complementari di una *famiglia di nazioni*.

Verrà un giorno in cui, — se l'Europa non deve perire — si potrà dire delle nazioni europee lo stesso che dei cittadini di un medesimo Stato: « Uno per tutti e tutti per uno ».

POSTILLA

Gli avvenimenti europei dal 1924 *ad oggi hanno mostrato quanto fosse intempestiva e immatura l'ideazione espressa nel surriferito discorso. Gli antagonismi all'interno del nostro Continente non hanno fatto che aggravarsi ed esasperarsi, specialmente nel settore occidentale, fomentati da quel « cattivo genio dell'Europa » ch'è stata da tre secoli la Gran Bretagna. Tutte le forze antieuropee settarie e sovversive, tutte le internazionali, dalle borsistiche alle giudaico-massoniche, alle anarchi-*

che e comuniste, hanno avuto libero campo per le azioni più sfrenate, più torbide, più dissolventi.

Ripensando alla rude aspra immane fatica che hanno dovuto sostenere da sole e unite le due sole Potenze dell'ordine, Italia e Germania, per opporsi al dissolvimento europeo, per sgombrare il suolo d'ogni malerba parassita, per annettare l'irrespirabile atmosfera, balza ancor più chiaro il contrasto fra le idee da me sostenute nel 1924 *e apparse a molti così logiche e plausibili, e la caotica realtà contro la quale avrebbero dovuto praticamente affermarsi.*

Idee immature, dunque, ma non per questo erronee; se mai, una generosa anticipazione, la quale deve farsi d'altronde risalire agli spiriti magni del nostro Risorgimento nazionale, egualmente solleciti della nostra Unità e Indipendenza, come d'ogni primato europeo nel mondo: Romagnosi, Cattaneo, Mazzini.

Singolare è poi la virtù suggestiva e ordinante di quella loro radiosa visione nel presente momento storico: oggi che il Continente europeo viene per la prima volta sottratto alle funeste inframmettenze britanniche; che la Francia, liberata dalle ossessioni egemoniche di Luigi XIV e di Richelieu, è finalmente ridotta alla ragionevolezza; che la Spagna ha superato una terribile crisi di vita o di morte; che tutti gli Stati minori sentono oramai il loro destino provvidenzialmente legato a un ordine europeo nuovo sotto la suprema direzione delle Potenze dell'Asse.

Oggi come non mai le circostanze sono propizie, e la ricerca d'una formula d'integrazione politica e sociale della nuova Europa è divenuta un problema attuale e pressante.

Naturalmente è difficile dire quale configurazione particolare saranno per assumere le relazioni tra i popoli d'Europa. Ma su due punti non mi sembra possa esservi dubbio, l'uno concernente la situazione di fatto, *cioè storica, creata dalla presente guerra; l'altro, il* principio fondamentale *a cui l'intera organizzazione europea dovrà essere improntata.*

Circa la situazione di fatto *è chiaro che tutti i popoli del continente europeo vivranno oramai nell'orbita d'una sintesi politica, che potrà essere graficamente rappresentata con una* ellissi a due fuochi, *Roma e Berlino.*

Il principio fondamentale, *ispirato alla esigenza, anch'essa bipolare, della* necessaria unità *e dell'altrettanto* necessaria libertà *d'iniziativa, di movimento e di sviluppo, potrebbe essere formulato, variando leggermente una massima attribuita a* S. *Agostino e ch'egli forse non disse, ma avrebbe potuto dire, perchè esprime in sintesi tutta la sua saggezza umana*: in necessariis unitas, in particularibus libertas, in omnibus charitas. *Il che vuol dire che la convinzione della* necessità *deve fare accettare tutte le correlazioni d'un ordine europeo superiore a tutti, il quale ponga fine al frammentismo, alla dispersione e alla dissipazione delle forze; che una ragionevole* libertà *dev'essere lasciata, oltre lo stretto limite delle correlazioni necessarie, alla spontaneità e origi-*

nalità nella produzione e cultura dei valori umani e nazionali; che in tutto deve regnare uno spirito europeo nuovo, *di comprensione, di solidarietà, di simpatia, di amore, il quale ponga fine agli attuali accecamenti, alle rivalità, alle invidie, agli odii fra popoli d'una medesima razza e d'una medesima civiltà, legati da una medesima storia e da un comune destino.*

IL CONVEGNO « VOLTA » SU L'EUROPA

La Classe delle Scienze Morali e Storiche della Reale Accademia d'Italia, cui spettava, per ragione di turno, di organizzare il Convegno « Volta » 1932-XI, *deliberò di proporre a tema del Convegno:* L'Europa, *nella seduta del* 29 *maggio* 1931-IX.

A norma dello Statuto della Fondazione « Volta », il tema venne comunicato, il 23 *giugno* 1931-IX, *per l'approvazione preventiva, alle principali Accademie Italiane. Tutte lo approvarono.*

Il Consiglio della Fondazione « Volta » ratificò il tema e il programma del Convegno nelle sedute del 17 *gennaio e* 10 *febbraio* 1932-X. *Stabilì anche di affidare la presidenza del Convegno all'Ecc. il senatore professor Vittorio Scialoja, Ministro di Stato e Presidente della Reale Accademia Nazionale dei Lincei.*

L'organizzazione del Convegno fu affidata a una Commissione così composta: presidente Vittorio Scialoja; segretario Francesco Orestano, Segretario della Classe delle Scienze Morali e Storiche; *membri, gli* Accademici d'Italia *Francesco Coppola, Alberto de' Stefani, Roberto Paribeni e Gioacchino*

Volpe, Segretario generale della Reale Accademia d'Italia.

In tutti i suoi lavori la Commissione fu assistita dal Prof. Antonio Bruers, Vice Cancelliere dell'Accademia.

Gl'inviti a partecipare al Convegno « Volta », diramati dal marchese senatore Guglielmo Marconi, Presidente della Reale Accademia d'Italia, e dal senatore prof. Vittorio Scialoja, nella sua qualità di Presidente del Convegno, vennero accompagnati dal seguente Indirizzo *da me redatto e dalla Commissione approvato.*

Che l'Europa attraversi una capitale crisi storica, non solo nella sua vita politica ed economica, ma anche nel suo valore e prestigio mondiale, è cosa ormai universalmente avvertita.

V'è un certo spostamento di proporzione nei rapporti storici e tradizionali fra l'Europa e il resto del mondo, e ciò specialmente dalla guerra in poi: spostamento che investe quasi tutti gli Stati europei, ma anche l'Europa nel suo insieme.

La posizione dell'Europa nel mondo, benchè non sostenuta dalla potenza di una unità europea d'ordine politico, si appoggiava alla sua « unità di civiltà ». In virtù di questa, la funzione imperiale delle più progredite nazioni europee in altri continenti e, quanto meno, un certo primato di esse nel mondo civile erano tacitamente riconosciuti.

Per tale funzione e primato si può oggi ancora parlare persino di una « Europa fuori dei confini

geografici di essa ».

Ma oggi questa posizione è contrastata su tutti i fronti, apertamente negata sul fronte coloniale e subisce dovunque sostanziali rivolgimenti. Nuove civiltà si contrappongono all'europea, non più sola a dare il più alto senso e stile alla vita umana. Per di più in tutto il mondo civile si affermano ad attuano tendenze profonde a costituire, anche fra popoli remoti ed eterogenei, dei « blocchi », delle « unioni » politiche ed economiche, sempre più vaste, più vaste dell'Europa stessa.

A questo attuale mutamento di proporzioni di vario ordine l'Europa dal canto suo ha largamente contribuito a proprio svantaggio.

Vi ha contribuito con l'incertezza subbiettiva del valore e dei valori della propria stessa civiltà; con l'autocritica della reale consitenza e legittimità dei propri diritti storici; con la violenta rottura del proprio equilibrio prodotta dalla conflagrazione e dal maggior frazionamento politico-territoriale che n'è seguìto; con l'inasprimento sino all'esasperazione degli antagonismi distruttori, che insistono sulle devastazioni della Grande guerra; col lungo e logorante travaglio di una pace non raggiunta e forse sulle basi attuali difficilmente raggiungibile; con la formidabile crisi economica, nella quale si lascia investire disunita, senza difesa, anche dalle crisi di altri continenti.

E tuttavia si ha la coscienza che una unità storica e spirituale dell'Europa esista e che si possa definirla: prodotto di affinità interiori profonde

e di una più volte millenaria collaborazione nei campi più essenziali, dalla religione al diritto, dalla scienza alla poesia, dalla economia all'arte, in una parola, dai valori spirituali ai valori tecnici della vita.

E si ha pure coscienza che il problema del valore dell'Europa in se stessa e nel mondo, degli sviluppi che potrà avere o non avere l'indomabile e inesauribile volontà di vivere e di progredire, ch'è nei suoi popoli e che li spinge finanche a periodiche negazioni e distruzioni, è il problema destinato a dominare in modo sempre più imperioso la storia del nostro secolo.

Ora, questo problema, prima ancora di divenire propriamente e concretamente politico, è problema di pensiero, problema d'idee. Così è del resto di tutti i grandi problemi imposti dalla storia, prima che penetrino nella sfera della volontà e dell'azione.

Si tratta, infatti, in primo luogo di mettere in luce il fondo sostanzialmente spirituale della presente crisi europea. Si tratta di riconoscere e definire, con la maggior possibile evidenza, il soggetto « Europa », i fattori storici e attuali della sua civiltà, le cause interne ed extraeuropee, subbiettive ed obbiettive, della sua odierna situazione; le conseguenze che se ne possono attendere, e, se non le soluzioni dei problemi che urgono, almeno le direzioni in cui le soluzioni siano da cercare.

Si tratta in una parola di rischiarare e possibilmente unificare una coscienza europea del proble-

ma europeo.

È un'opera che sarà domani politica; ma che oggi è ancora prevalentemente intellettuale e che spetta ai pensatori europei di compiere.

Sono infatti già numerosi i dotti che l'hanno intrapresa individualmente, sia pure con varia interpretazione e tendenza.

Chiamarli ora in Roma a esporre, saggiare e coordinare i risultati dei loro studi e delle loro meditazioni; dare a eminenti personalità europee che hanno qualche cosa da dire, quale che sia la loro particolare concezione politica, una eguale opportunità di esprimere il proprio pensiero e di confrontarlo con l'altrui, è parso compito degno del Convegno « Volta » 1932-XI, indetto per le Scienze Morali e Storiche dalla Reale Accademia d'Italia.

Chè se riuscirà al Convegno di far sì che l'Europa — almeno nelle sue sfere dirigenti e responsabili — riprenda coscienza di se stessa, dei propri destini, della propria missione; riesamini in solido i suoi problemi: problemi di tutela del proprio patrimonio ideale e storico, problema di sussistenza nella concorrenza vitale col resto del mondo, problema di superamento e di progresso nel confronto e nella gara con altre civiltà, e finanche di collaborazione con queste per la maggior gloria del genere umano; se riuscirà al Convegno di Roma di additare con romana saggezza vie nuove per fondare una nuova sintesi storica dell'Europa, per creare un ordine europeo nuovo, che sostituisca alle lotte intestine devastatrici l'imperativo della so-

lidarietà feconda; il Convegno avrà ben meritato della civiltà del mondo.

Il Convegno non adotterà alcuna deliberazione. Quanto è stato sin qui detto dà ragione dei temi particolari proposti come argomento di relazioni e di discussioni:

1. L'Europa come unità. Caratteri specifici della civiltà europea nella loro formazione storica e nella loro consistenza attuale.

2. Posizione, valore e funzione dell'Europa nel mondo contemporaneo avanti e dopo la guerra.

3. 4. 5. La presente crisi europea:

A) Ragioni d'ordine interno;

B) Ragioni extraeuropee:

I. Le altre civiltà in relazione con l'europea;

II. La situazione coloniale.

6. Coscienza europea e possibilità d'una solidarietà attiva nell'Europa.

L'invito fu accettato dalle seguenti personalità, i cui nomi sono segnati da un asterisco se inviarono anche delle relazioni scritte, e sono indicati in corsivo, se non poterono poi, per motivi sopravvenuti, partecipare personalmente al Convegno.

LUIGI DI SAVOIA-AOSTA S. A. R, DUCA DEGLI ABRUZZI (Italia).
ALMAGIÀ prof. ROBERTO, Prof. all'Università di Roma (Italia).
AMOROSO prof. LUIGI, Prof. all'Università di Roma (Italia).
* APPONYI conte ALBERTO, ex Ministro (Ungheria).
* ARGETOIANO prof. COSTANTINO, ex Ministro (Romania).
AVENOL JOSEPH, Segr. Gen. Società delle Nazioni (Francia).
* von BECKERATH dott. prof. ERWIN, Prof. all'Università di Colonia (Germania).
* BENINI prof. RODOLFO, Accademico d'Italia (Italia).
BÉRENGER HENRY, Ambasciatore, Senatore, Pres. Comm. Affari Esteri Senato (Francia).
BERTRAND LOUIS, letterato (Francia).
* DE BERZEVICZY prof. ALBERTO, Presidente Accademia Ungherese delle Scienze (Ungheria).
* BODRERO on. prof. EMILIO, Vice-Presidente della Camera dei Deputati (Italia).
* *BONFANTE prof.* PIETRO, Accademico d'Italia, V. Pres. Classe Scienze Morali e Storiche (Italia).
BRANDENBURG dott. prof. ERICH, Prof. all'Università di Lipsia (Germania).
* BRUGMANS prof. H., Prof. all'Università di Amsterdam (Paesi Bassi).
* CARCOPINO prof. JÉRÔME, Prof. all'Università di Parigi (Francia).
DE CASTRO prof. EUGENIO, Decano della Facoltà di Lettere di Coimbra (Portogallo).
COLETTI prof. FRANCESCO, Prof. all'Università di Pavia (Italia).
* COPPOLA prof. FRANCESCO, Accademico d'Italia (Italia).
* DAINELLI prof. GIOTTO, Accademico d'Italia (Italia).
D'AMELIO MARIANO, Primo Presidente della Corte di Cassazione, V. Presidente del Senato (Italia).
DANAILLOW prof. G. TH., ex Ministro (Bulgaria).
DANEFF prof. D., ex Presidente del Consiglio (Bulgaria).
* DAWSON CHRISTOPHER, storico (Inghilterra).
DE' STEFANI ALBERTO, Accademico d'Italia (Italia).
DRUMMOND Sir ERIC, ex Segr. Gen. Società delle Nazioni (Inghilterra).
* EINZIG dott. PAUL, economista (Inghilterra).
* *ESTELRICH on.* JUAN, Deputato al Parlamento (Spagna).

FEDERZONI dott. LUIGI, Presidente del Senato (Italia).

* DE *FONTENAY* S. E. vicomte, Ambasciatore, Pres. Académie Dipl. Intern. (Francia).

FORMICHI prof. CARLO, Accademico d'Italia, Vice-Pres. Classe di lettere (Italia).

* VON FRANGES dott. OTTO, ex Ministro, Senatore (Jugoslavia).

FRIIS prof. AAGE, Prof. all'Università di Copenaghen (Danimarca).

* GABBRIELLI dott. GABRIELE, giornalista (Italia).

* GARCIA MORENTE prof. MANUEL, Decano Facoltà Filos. e Lett. all'Univ. di Madrid (Spagna).

* *GAXOTTE* PIERRE, Dirett. « Je suis partout » (Francia).

* GIANNINI dott. AMEDEO, Ministro Plenipotenziario (Italia).

* GIMENEZ CABALLERO E., letterato (Spagna).

GŒRING HERMANN, *Presidente* del Reichstag (Germania).

* GRZYBOWSKI WACLAW, Ministro Plen. di Polonia a Praga (Polonia).

* HALÉVY DANIEL, storico e letterato (Francia).

HANOTAUX GABRIEL, ex Ambasciatore, ex Ministro degli Esteri (Francia).

* HANTOS prof. ELEMÉR, Prof. all'Università di Budapest (Ungheria).

* HELLPACH prof. dott. WILLY HUGO, ex Ministro dell'Istruz. e Presidente del Baden (Germania).

* JANNACCONE prof. PASQUALE, Accademico d'Italia (Italia).

* *JORGA prof.* NICOLA, ex Presidente del Consiglio (Romania).

* LYMINGTON Viscount GERARD VERNON WALLOP, Membro del Parlamento (Inghilterra).

MAIM prof. NICOLA, Prof. all'Università di Tartù (Estonia).

* MANFRONI prof. CAMILLO, senatore, Prof. Università di Roma.

* MANOILESCO prof. MIHAÏL, ex Ministro (Romania).

MARAVIGLIA on. MAURIZIO, Prof. all'Università di Roma (Italia).

MARCONI GUGLIELMO, Presidente della Reale Accademia d'Italia (Italia).

* MARTIN Dr. WILLIAM, giornalista, membro Segr. Società delle Nazioni (Svizzera).

* MEDINGER on. dott. WILHELM, ex Senatore (Cecoslovacchia).

* MENDELSSOHN BARTHOLDY dr. jur. ALBRECHT, Prof. all'Università di Amburgo (Germania).

* MICHALAKOPOULOS Andrea, ex Presidente del Consiglio (Grecia).

* MICHELS prof. Roberto, Prof. all'Università di Perugia (Italia).

* NALLINO C. A., Accademico d'Italia, Roma (Italia).

* NATHAN Roger, Redatt. capo de « L'Europe Nouvelle » (Francia).

NILSSON prof. Martin, Accademico (Svezia).

NINTCHITCH dott. Momcilo, ex Ministro (Jugoslavia).

* OLIVIER Marcel. Governatore Gen. di Colonie (Francia).

* ORANO prof. Paolo, Prof. all'Università di Perugia (Italia).

* ORESTANO prof. Francesco, Accademico d'Italia, Segretario Classe Scienze Morali e Storiche (Italia).

ORSINI BARONI Luca, ex Ambasciatore (Italia) .

* PARIBENI prof. Roberto, Accademico d'Italia (Italia).

PAULUCCI DI CALBOLI BARONE marchese Giacomo, Ministro Plenipotenziario (Italia).

* PERNOT Maurice, giornalista, scrittore (Francia).

* PETRIE Sir Charles, storico (Inghilterra).

POLITIS Nicola, Ministro di Grecia a Parigi (Grecia).

* RÉBELLIAU dott. prof. Alfred, membro dell'Istituto, Acc. Scienze morali e politiche (Francia).

* RENNELL RODD Rt. Hon. Sir James, ex Ambasciatore di S. M. Britannica (Inghilterra).

REUTER S. E. Emile, Presidente della Camera dei Deputati (Lussemburgo).

* de REYNOLD comte prof. Gonzague, Professore all'Università di Friburgo e Zurigo (Svizzera).

RICCOBONO prof. Salvatore, Accademico d'Italia (Italia).

* ROHAN principe Karl Anton, Direttore « Europäische Revue » (Austria).

* ROMANO AVEZZANA barone Camillo, ex Ambasciatore (Italia).

* ROSENBERG on. dott. Alfred, Dir. del « Völkischer Beobachter », Deputato (Germania).

* SANCHEZ-ALBORNOZ MENDUNA prof. Claudio, Rettore dell'Università di Madrid (Spagna).

SAN NICOLO' prof. Mariano, Rettore Univ. tedesca di Praga (Cecoslovacchia).

* SCHACHT dr. phil. Hyalmar, ex Presidente della Reichsbank (Germania).

SCIALOJA prof. VITTORIO, ex Ministro, Senatore, Pres. R. Acc. Naz. Lincei (Italia).
SELDTE cap. FRANZ, Pres. degli « Elmetti d'Acciaio » (Germania).
SERRUYS DANIEL, economista (Francia).
* SESSA dott. PIETRO, scrittore, giornalista (Italia).
* SOMBART prof. WERNER, Prof. all'Università di Berlino (Germania).
* SPEKKE prof. ARNOLDS, Prof. all'Università di Riga (Lettonia).
SUOLAHTI prof. VICTOR HUGO, Rettore sup. dell'Univ. di Helsinki (Finlandia).
* TUCCI prof. GIUSEPPE, Accademico d'Italia (Italia).
* VERRIJN STUART prof. M. G., Prof. all'Università di Rotterdam (Paesi Bassi).
* VITETTI dott. LEONARDO, diplomatico (Italia).
* VIVANTE CESARE, Prof. R. Univ. di Roma (Italia).
VOLPE prof. GIOACCHINO, Accademico, Segr. Gen. della R. Acc. d'Italia (Italia).
* WEBER prof. ALFRED, Prof. all'Università di Heidelberg (Germania).
* WEYR prof. FRANTISEK, Prof. all'Università di Brno (Cecoslovacchia).
* ZIELINSKI prof. TADDEO, Prof. all'Università di Varsavia (Polonia).
* ZUCCOLI dott. GIUSEPPE, bancario, economista (Italia).
* *ZWEIG dr. phil.* STEFAN, letterato (Austria).

Il Convegno fu inaugurato solennemente in Campidoglio il 14 *novembre* 1932-XI *alla presenza del Duce e con discorsi del Governatore di Roma, di Guglielmo Marconi, di Vittorio Scialoja e di Rennell Rodd, quest'ultimo quale decano e a nome di tutti i convenuti stranieri.*

Il Duce si levò in ultimo per dare il suo cordiale benvenuto ai partecipanti al Convegno e per augurare che i risultati dei loro lavori fossero per dare utili indicazioni anche ai Governanti d'Europa,

I lavori del Convegno durarono dal 15 *al* 20 *no-*

vembre e occuparono 11 *sedute oltre l'inaugurale. Gli* Atti *vennero pubblicati a mia cura dalla Reale Accademia d'Italia in due volumi di complessive* 1156 *pagine* (*Roma* 1933-XI).

Durante i lavori ebbi a prender più volte la parola intervenendo nella discussione delle relazioni o dei discorsi di Dainelli, Petrie, Dawson, Brandeburg, Friis, Zielinski, Weber, Manoïlesco, Rohan, Rosenberg e Argetoiano.

Nella seduta di chiusura tenni il discorso, che qui appresso riproduco, e che servì a riassumere i lavori del Convegno.

Il testo qui pubblicato è una traduzione dell'originale francese.

Eccellenze, Signori,

Per rendere in qualche modo utile la ricapitolazione sommaria, che mi è stata affidata, di tutto ciò ch'è stato riferito per iscritto o detto nel corso dei lavori di questo Convegno, non mi attenterò di ridire qui in poche parole e male ciò che abbiamo avuto agio di leggere o di ascoltare diffusamente e bene.

Ma mi proverò a ricollegare l'immensa materia che abbiamo potuto raccogliere intorno al tema del nostro Convegno, a un certo numero di problemi fondamentali, riguardandola, per così dire, a una certa distanza e in diverse prospettive. Sceglierò, vuol dire, un certo numero di coordinate in rapporto alle quali ci sarà possibile di fissare la posizione

delle tesi e delle opinioni principali che ci sono state presentate in folla.

Infatti nella vasta consultazione, che costituisce il programma di questo « Convegno Volta », le differenti opinioni, pur corrispondendo in ciascuno di noi e per ciascuna tesi indiscutibilmente a un certo ordine interiore, messe insieme dovevano necessariamente dare un'impressione un po' caotica; non foss'altro per ciò che esse ci venivano esposte non solamente in diverse lingue, ma in diversi linguaggi. Ecco la ragione del mio riassunto. Nel quale mi studierò di far rivivere i momenti più essenziali dei nostri lavori, tenendo anche conto delle *Relazioni* di colleghi che non hanno potuto intervenire personalmente alle nostre sedute: Bonfante, Estelrich, Gaxotte, Jorga, Zweig.

Lo stato d'animo.

Comincerò da una constatazione circa lo *stato d'animo* nel quale i nostri problemi sono stati esaminati e che costituiva quella *premessa psicologica*, il più sovente sottintesa, sulla quale Vittorio Scialoja con chiara preveggenza richiamava la nostra attenzione nel suo discorso in Campidoglio.

Non che un cordiale cameratismo non abbia presieduto ai nostri dibattiti. Ciò è fuori discussione ed è anche uno dei beneficî a cui i «Convegni Volta » mirano. Ma intendo alludere a una *inquietudine* più profonda che pesava anche al di là e al di sopra di questa atmosfera di cordialità; l'inquietitudine in nome della quale, come de Reynold ci ha

detto sin dal primo giorno, noi siamo qui convenuti.

Naturalmente ciascuno aveva la *sua* inquietudine. Dovevamo aspettarcelo. E benchè ognuno tentasse o di dissimularla — come accade fra persone bene educate, le quali si tacciono le preoccupazioni più personali — oppure di accennarvi alla lontana, con giri di frasi o ragionamenti lunghi e complicati, io che faccio un po' lo *storico* (che gli storici qui presenti indulgano alla mia pretesa!) dei nostri lavori, non ho il diritto di passarvi sopra.

Rébelliau, tutto sommato, domanda del tempo per pensarci su. Vorrebbe delle inchieste, degli studi preliminari, anche in collaborazione tra gl'intellettuali di buona fede dei paesi interessati: sul passato, sull'avvenire. In termini matrimoniali, il partito gli sembra buono o non proprio da scartarsi, ma nondimeno è sempre meglio informarsi prima, sopratutto sui *precedenti*, ecc. In ogni caso la parola *unità* gli fa paura. Unione? forse, sì. Unità? giammai!

E Nathan anch'egli ci ha fatto delle analisi estremamente sottili su quell'amore del *distinto* che produce la differenziazione persino nei campi che sembrano più simili, meccanici e tecnici: la fabbricazione dell'automobile, per es., ecc.; e poi ci ha parlato anche della sua preferenza a vivere in un mondo complicato, suddiviso e che non conosca soluzioni. A lui la semplicità, l'universalità superficiale, che voglion farsi passare per sintesi, sembrano ingannevoli.

E Mendelssohn Bartholdy da parte sua ci ha con-

fessato candidamente come sia difficile a un tedesco nelle presenti condizioni della sua patria di proclamare il proprio « europeismo ». Weyr, Hantos, Berzeviczy non hanno potuto nascondere interamente la loro nostalgia, diciamo pure preferenza... teoretica, verso quell'unità politica ed economica (Hantos l'ha chiamata *ideale*) scomparsa nell'Europa Centrale ed Orientale, l'Impero Austro-ungarico, che rappresentava almeno un centro di coesione per territori e popoli che sono oggi fin troppo spezzettati e frazionati.

Berzeviczy ci ha descritto in fosche tinte la *balcanizazzione* di territori che già erano stati assicurati alla civiltà europea. Medinger e Daneff hanno particolarmente insistito sulla situazione intollerabile delle minoranze nazionali nel Centro, nell'Est e nel Sud-Est dell'Europa, dove invece di Stati nazionali — ci ha detto Berzeviczy — si sono creati numerosi Stati poliglotti senza alcuna vera maggioranza della razza dominante; sicchè, in conclusione, le minoranze nazionali dell'Europa dopo la guerra non sono affatto diminuite, ma sono state moltiplicate.

Io sono ben lungi dall'ammettere che noi dobbiamo trascurare difficoltà di questo genere; perchè sono precisamente perturbazioni di tale natura, sono le offese e le sofferenze quotidiane che determinano in fondo la condotta storica di popoli civili.

Ma poichè siamo adunati qui da studiosi, vorrei sottomettere umilmente ai nostri Colleghi, sia che abbiano rivelato e sia che abbbiano taciuto la

lor propria inquietudine, l'osservazione, che quando uno stato d'animo, per quanto legittimo, diventa un motivo di eccezione preliminare, un *fin-de-non-recevoir*, noi ci mettiamo fuori della scienza e — ciò che conta per me di più — finiamo col limitare *a priori* i termini del problema e col comprometterne le soluzioni.

Consiglio di famiglia.

L'Europa intera è stata esaminata nel corso dei nostri lavori sotto tutti gli aspetti essenziali.

La collaborazione di dotti e d'esperti d'ogni ordine in questo Consesso, che io chiamerei un *Consiglio di famiglia*, è stata magnifica, esemplare. Ne è risultato un quadro d'una varietà e ricchezza incomparabili; un fondo di dottrina quasi inesauribile, al quale dovranno d'ora innanzi riferirsi tutti coloro che vorranno sapere che cosa veramente l'Europa di oggi è, sente, pensa, vuole.

La realtà geografica.

Nella sua realtà geografica l'Europa è stata presentata in modo perfetto dalle analisi serrate, documentate, evidentissime di Giotto Dainelli.

Il contrasto dei caratteri naturali delle due Europe, l'una marittima e occidentale, l'altra continentale e orientale, contrasto che si riflette nelle due diverse civiltà che vi hanno sede, ci dà la chiave di tutta una serie di fatti storici. Esso ci aiuta anche a comprendere il fallimento della civiltà occidentale in Russia a dispetto della splendida fiori-

tura letteraria e artistica, di cui Hellpach e Rohan si mostrano ancora abbagliati; e nonostante quel sottile cordone ombelicale ideologico di un marxismo che i Russi hanno fatto proprio e che Romano Avezzana e Rohan han rivendicato all'Occidente. Ma appunto questa fioritura — che già Nietzsche aveva sospettata di mimetismo — ci rivela, accanto alla meravigliosa plasticità del genio slavo, l'estrema superficialità di quella *occidentalizzazione* della Russia intrapresa da Pietro il Grande; poi che è bastato a una piccolissima minoranza dirigente, a un'*élite* europeizzata, mutare di opinione e di gusto, per far sì che un popolo immenso cambiasse volto e fronte e ridiventasse in men che si dica Asia, come ha osservato Bonfante. Ricordiamo a questo proposito che Petrie con l'esempio negativo della Cina ci ha dato a riflettere che la civiltà non è un fatto di pochi esemplari solitari, ma quell'educazione ch'è diventata ragione e stile di vita di intere masse e generazioni umane. Anche per Gaxotte « la civiltà, opera collettiva, presuppone una larga partecipazione delle masse ».

Se l'*antieuropeismo* bolscevico sia un fenomeno definitivo o no, non possiamo oggi dire. In ogni caso, quali che siano le future relazioni tra l'Europa e la Russia, si dovrà tener conto di questa grande esperienza storica e del fato geografico di cui Dainelli ci ha dato tutti gli elementi.

Nelle considerazioni geografiche addotte da altri relatori è prevalsa la definizione fortunata di Nietzsche: l'*Europa piccola penisola dell'Asia*. L'han ri-

cordata de Reynold, Gaxotte, Hanotaux, Martin, Zweig. Ma Hellpach ci ha descritto questa penisola eurasiatica come la culla, geograficamente privilegiata, della razza bianca; e Gaxotte ne ha pure rilevato le caratteristiche fisiche speciali e propizie, egualmente lontane dal gigantismo, ch'è una forma di degenerazione, e dal localismo, ch'è causa di ristagno.

Profili storici.

Sotto l'aspetto della storia abbiamo potuto godere di tutta una serie di sintesi e di ricostruzioni storiche della più alta importanza, naturalmente personali e diverse: Hellpach, Weber, Rohan, Petrie, Dawson, Lymington, Carcopino, Zielinski, Jorga, Gimenez Caballero.

Hellpach su una larga base geografica, etnografica, linguistica, storico-politica, storico-religiosa, culturale, ci ha caratterizzato in modo integrale la civiltà della razza bianca — la mediterranea e la nordica — nel suo sviluppo e nel suo stadio presente, e ha definito l'Europa una *individuazione storica ed etica.* Diagnosticata la crisi della civiltà umanistica, egli ha proposto da buon medico, un rimedio di quattro elementi ben dosati per ridare alle funzioni *primaziali* della civiltà europea nel mondo il tono più elevato e pienamente adeguato al « realismo » del nostro tempo.

Weber ci ha descritto in modo suggestivo la formazione storica dell'europeo come *uomo dinamico;* ci ha dato la formula della composizione caval-

leresca, aristocratica e cristiana dell'anima europea, e ce ne ha spiegato l'intimo dissidio in un mondo non più illimitato, nè più aperto alla conquista e nel quale sin qui la maniera d'essere ingenua, espansiva ed eroica è stata: la distruzione. Dalla stessa formula egli ha tratto l'indicazione di una nuova necessaria « conversione dei segni », della conversione cioè dello spirito aristocratico-cavalleresco nello spirito di servizio sociale.

Rohan dopo una inchiesta amplissima su tutti gli aspetti storici, psicologici, etici della « realtà » europea, vista dall'esterno e cioè nei confronti col resto del mondo, e vista dall'interno, cioè nelle componenti spirituali strutturali della società europea contemporanea, ci ha tracciato, di là dalla crisi, un profilo confortante sì del nuovo divenire delle masse europee, con l'affacciarsi, alla storia e alla civiltà di popoli giovani e di strati sociali fin qui depressi; e sì dell'uomo moderno, dell'uomo d'azione, che mette la spiritualità più fresca e dinamica nella condotta pratica, industriale, economica. Comunque, se non riesce possibile più di delimitare in ogni senso le frontiere dell'entità Europa, non per questo essa è meno viva e feconda, chè anzi deve alla pienezza e ricchezza della sua realtà diffusiva questa mancanza di frontiere.

Petrie ha ricostituito una linea storica dell'idea romana, delle virtù fondamentali della romanità, del suo spirito imperiale d'ordine, di dominazione, di unità e continuità, il quale ha dato l'impronta romana alla civiltà europea. Egli oltre a ravvisare

in quella linea l'asse della civiltà nel passato, ne deriva il senso direttivo della civiltà avvenire, poichè non solo tutte le strade conducono a Roma, ma tutte le strade partono da Roma e tale è la via maestra per la quale marcia il Fascismo, già fuori della confusione e della decadenza della vita contemporanea.

Dawson, additando l'ufficio essenziale della molteplicità e della collaborazione delle razze in Europa, dimostra come la diversità delle razze è la forza della civiltà europea, finchè l'Europa è unita; diventa fonte di debolezza, non appena questa unità dinamica scompare. Riconosciuta la funzione unificatrice della collaborazione storica e ognora rinnovata fra Sud Mediterraneo e Nord Atlantico, egli mette in evidenza, contro la celebre tesi opposta di Cecil Rhodes, la necessità e utilità di una nuova sintesi dello spirito anglosassone col latino, per restaurare la cattolicità della civiltà europea e per preparare l'ulteriore collaborazione coi nuovi popoli dell'Oriente d'Europa, quale terzo elemento potenziale della sintesi europea.

Lymington ci ha dimostrato attraverso una vasta sintesi storica la persistenza della funzione costruttiva e unificatrice dei fattori: religione e patriottismo —, funzione ch'è massima quando questi due fattori operano concentricamente —, mentre al loro indebolirsi si debbono l'individualismo e l'anarchia, che a varie riprese hanno minato le basi delle società più salde, e a cui dobbiamo trecento anni di crescente disintegrazione. Oggi è possibile restaura-

re l'unità con la religione del patriottismo, poichè il patriottismo è la religione della stirpe, che comincia dal rinsaldare insieme e l'unità della famiglia e l'amore alla terra.

Carcopino ha tracciato un quadro emozionante di quella *pax romana* che Roma assicurò al mondo antico, la quale può servire di modello anche per l'Europa moderna, se sappia ricavarne gl'insegnamenti eterni: l'ordine rispettoso della varietà, la giustizia nella libertà, la libertà nella legge. Come l'Impero ha fatto la pace romana, è possibile che la pace europea a sua volta ne ricostituisca l'unità e riconsacri l'impero dell'Europa nel mondo.

Zielinski ci ha presentato il genio latino in potente opposizione al genio greco; questo tutto creazione lussureggiante ma disordinata, come il labirinto della configurazione orografica della Grecia; quello tutto disciplina semplificante ed unificante, come il sistema monarchico dell'Appennino. Il quale è quasi il simbolo, sigma provvidenziale, di tutte le grandi dorsali della spiritualità latina, dai concepimenti sempre e necessariamente unitari e universali: nella filosofia, nel diritto e nella stessa fede cristiana.

Jorga ha fatto scaturire da una densa sintesi piena di contrasti l'opposizione tra l'Oriente, paese della luce che nasce, e l'Occidente della luce che tramonta, sicchè Europa vuol dire paese dell'Arip, dell'ombra, dell'oscuro Erebo, che non riceve la luce, ma deve crearsela. L'Oriente: stabilità, conservazione, ripetizione, continuazione indisturbata delle

cose venerande; l'Occidente: movimento, dinamismo, conquista, spirito d'avventura e, anche a prezzo di agitazioni, di torbidi, di sangue, spirito creatore sempre.

Gimenez Caballero contrapponendo anch'egli il genio dell'Oriente — Dio al di sopra dell'uomo, l'autorità sopra la libertà, ecc. — al genio dell'Occidente — l'uomo sopra Dio, la libertà e l'individualità indipendenti dall'autorità, ecc. — esalta Roma come sintesi di Oriente e d'Occidente, di autorità e di libertà, di gerarchia e d'indipendenza, e attribuisce a questo potere di compiere delle sintesi superiori: la cattolicità di Roma e la stessa universalità del Fascismo. Questo infatti nel campo economico ha integrato nel corporativismo capitale e lavoro, ed affermato nel campo politico la libertà di fronte al bolscevismo e la gerarchia di fronte al capitalismo.

L'Europa « formazione storica ».

Tutti (o quasi) hanno ad ogni modo concordemente convenuto che l'Europa non è una entità geografica, nè etnica, nè politica, nè economica, nè religiosa, ma una formazione storica. Un'« idea eminentemente aristocratica », l'ha detta von Beckerath, la quale s'afferma nella supremazia della sua civiltà; « fatto moderno » l'ha chiamata Orano; una « tradizione culturale » l'ha definita Estelrich; « creazione storica », « sinonimo di civiltà », « unità essenziale di civiltà », « unità storica di civiltà », « creazione di un tipo occidentale di civiltà », l'ban-

no descritta Bonfante, Coppola, (« l'Europa è la civiltà europea armata della potenza europea »), Gaxotte, Brandenburg; il quale ultimo ne ha analizzato con più particolari il processo di formazione in ogni sua componente attraverso le medesime vicende e fasi spirituali e attraverso la medesima educazione storica: l'ellenismo, il diritto romano, il Cristianesimo primitivo, il Medioevo cattolico, il Rinascimento, la Riforma, la Controriforma, l'Illuminismo, il Romanticismo, il Nazionalismo, il Realismo scientifico, ecc.; ed attraverso gli stessi istituti politici ed economici, l'Impero Romano, il feudalesimo, lo Stato moderno, lo Stato nazionale, il capitalismo, ecc. Michalakopoulos ha elegantemente ricapitolato lo stesso processo.

Solo Michels ha detto che l'Europa è « tutt'al più un concetto geografico »; e Martin ha dubitato che si tratti di un « concetto puramente teorico ».

Quanto alle componenti della formazione storica dell'unità di civiltà europea è stato generalmente ammesso che le principali sono l'ellenismo, il diritto romano e il cristianesimo. Così: Brugmans, Estelrich, Gabbrielli, Gaxotte, Hellpach, Romano Avezzana; mentre Rennell Rodd e Paribeni — in accordo con Carcopino, Petrie, Zielinski — hanno più accentuato la preponderanza di Roma, dell'idea latina e della sua storica e pratica efficienza unificatrice su ogni altro fattore.

Circa il carattere più tipico di quel che si potrebbe chiamare il genio della civiltà europea, Bonfante lo ha ravvisato nell'*imperio;* Weber nel suo « spi-

rito arsitocratico-eroico di supremazia »; Nathan nell'« ambizione politica »; Halévy nell'« indipendenza dei due poteri, il temporale e lo spirituale »; Coppola, Gaxotte, Orano ed altri nella sua prodigiosa « capacità di assimilazione, di trasformazione e di perfezionamento »; Estelrich nel « prurito de universalidad »; Einzig nella sua « forza espansiva », che lo contraddistingue dalle civiltà cresciute fuori d'Europa, tutte tendenti ad isolarsi e a bastare a se stesse. « Progressiva ed espansiva » ha infine definita Jannaccone la nostra civiltà perchè « promossa dall'azione simultanea e dal contemperamento di principî in apparenza contrastanti: la libertà individuale e l'ordine giuridico; l'ardimento novatore del pensiero filosofico e scientifico e il culto del passato; l'intraprendenza dei singoli e la formazione di un patrimonio collettivo sempre più vasto; il sentimento di nazionalità e la coscienza di una comunanza d'idee, d'interessi e di scopi fra popoli diversi ».

Frontiere di civiltà.

A non considerare quell'« Europa fuori dei confini d'Europa » ch'è oggi in ogni parte del mondo e riempie di sè almeno l'intero continente americano e l'Australia, fatto su cui hanno particolarmente insistito Michels (che ha chiamato l'America un'« Europa d'oltremare »), Hanotaux (« l'Europa non è più racchiusa nelle sue antiche frontiere »), Nathan (« l'Europa non è più in Europa e invano si tenterà di ricondurvela »), Martin, Rohan e altri; il problema delle frontiere europee in senso stretto è sta-

to esaminato più specialmente rispetto alla Russia ed alla Gran Bretagna.

Rispetto all'Oriente europeo e particolarmente alla Russia le frontiere, si è osservato, sono state sempre incerte. La dualità si annuncia già, per Rennell Rodd, Brandenburg, Apponyi, Weber, con lo scisma d'Oriente e la separazione delle Chiese. Ma oggi nessun dubbio per von Beckerath e per Coppola, che l'Unione delle Repubbliche Sovietiche non costituisca Europa, ma Anti-Europa.

Per quanto concerne la Gran Bretagna, Rohan -- che ha avuto gustose espressioni per caratterizzare la « disinvolta geometria paneuropeista » e quel vano sforzo di stirare i problemi storici sul letto di Procuste dei nostri concetti — ha osservato che, se si pone in dubbio l'appartenenza della Gran Bretagna alla nostra sfera di civiltà, dobbiamo allora porci il problema se non noi apparteniamo — almeno dopo Waterloo — alla sfera di civiltà della Gran Bretagna.

Beckerath ha fatto rilevare come alla Gran Bretagna si debba in gran parte la espansione dell'Europa nel mondo. E Einzig ci ha portato l'eco precisa di uno stato d'animo che si manifesta oggi in Inghilterra, dove si discute molto seriamente, se essa debba continuare a interessarsi dell'Europa e mescolarsi ai suoi affari, anche eventualmente con le armi; oppure disinteressarsene interamente per volgersi tutta all'*Empire*. Ma forse con più fondamento Beckerath ha notato che con ogni probabilità la Gran Bretagna non è più libera di scegliere, e ch'es-

sa graviterà sempre più, per forza di cose, verso il suo sistema mondiale. Il patto di Locarno, ad esempio, non fu ben visto nell'*Empire*. E la Conferenza di Ottawa segna un nuovo passo verso il rinsaldarsi del Commonwealth britannico e verso la secessione dell'Inghilterra dall'Europa. In tal senso: Michels, Nathan, von Franges, ecc. Questa secessione è stata infine autorevolmente dichiarata dal ministro dei *Dominions*, Amery, citato da de Fontenay e da Michalakopoulos, quando ha detto:

« Le solide basi di un tale aggruppamento (l'Empire) sono interamente incompatibili con l'entrata in un sistema d'organizzazione dell'Europa: essa sarebbe contraria agl'interessi del commercio imperiale interno. Per la sua situazione particolare che si estende su ogni continente e su ogni oceano, *la Gran Bretagna deve restare fuori dell'Europa* ».

Principio di nazionalità.

Unanime è stato il riconoscimento, che le nazioni europee sono formazioni storiche, relativamente recenti, anche se hanno radici etniche e culturali molto remote.

Si può dire che il « fatto nazionale » è stato l'argomento più appassionante delle nostre discussioni e l'oggetto delle maggiori ansietà.

Francesco Coppola, che dobbiamo salutare come lo spirito promotore di questa Riunione, ha con giusto equilibrio messo in evidenza quanto c'era di necessario e di utile nel differenziamento delle grandi Nazioni europee e nella formazione degli Stati

nazionali nel corso del nostro Ottocento; e quanto d'innaturale e di arbitrario « nell'incendio di nazionalismi ignoti, dimenticati o improvvisati che divampò all'appello della demagogia universale », specie in seguito alla Grande guerra; mentre prima, malgrado tutte le diversità, le discordie, gli antagonismi di regimi politici, di tradizioni, di passioni nazionali, s'era potuta costituire e sempre salvare una « unità essenziale di civiltà ». Anche Bodrero, mentre ha rilevato che alla pluralità e differenza delle stirpi e delle formazioni nazionali europee deve l'umanità — pur nella discordia e nella lotta — la più gran parte della sua elevazione spirituale, ha denunciato l'abuso del principio di nazionalità, spinto ufficialmente al parossismo colla ammissione di popoli qualunque nella Società delle Nazioni. Fu anche osservato che probabilmente c'è un equivoco nel termine « nazione », che ha significati diversi nelle diverse lingue (Orestano).

Dainelli con espressione felice chiamò la civiltà « la nobiltà delle Nazioni » distinguendo così tra nazione e nazione. E appunto per riguardo alla civiltà Estelrich considerò le nazioni come l'elemento vitale, duraturo, creatore, formatore e continuatore della civiltà europea ». Ma mentre per Hanotaux basta il cuore e la lingua a formare una nazione, Hellpach ha notato la generale tendenza in Europa allo sviluppo autarchico e antarchico degl'idiomi, fino alle frazioni dialettali, pur derivati quasi tutti da un unico tronco, ma differenziati ormai il più spesso sino alla reciproca incomprensibilità; e ha

fatto notare che in nessun'altra parte del mondo i popoli si odiano e combattono così appassionatamente per la ragione che essi parlano differenti idiomi.

Dawson dal canto suo ha rilevato un'altra degenerazione del principio di nazionalità, e cioè il pericolo di quel nazionalismo estremista che ignora il carattere *composito* della tradizione europea e vuol tutto derivare dalla attività creativa isolata di una data stirpe considerata allo stato puro. Donde il fanatismo dei moderni teorizzatori « panrazziali », che subordinano la civiltà alle misurazioni del cranio e immettono un elemento di odio di razza nelle rivalità politiche ed economiche dei popoli europei.

D'altra parte per Michels è decisivo nel fatto nazionale l'elemento « volontà » — già affermato dal Renan... dopo il 1870 col suo « plebiscito quotidiano », ricordato anche da Garcia Morente — e la nazione è forse una fase transitoria nella evoluzione delle collettività umane. E Gaxotte ha descritto le fatali conseguenze dell'esasperazione dei nazionalismi, diciamo così, voluti, e derivati dalla contaminazione del patriottismo col principio democratico del « diritto dei popoli a disporre di se stessi ». La qual cosa ha sospinto l'evoluzione europea nel senso della divisione e del frazionamento, della moltiplicazione delle parlate e delle frontiere, dell'incomprensione reciproca e della soppressione di ciò che univa a profitto di ciò che separa. Persino all'interno di ciascuno Stato sono nati dei « sottonazionalismi ridicoli, armati di dialetto, di cantici il-

legibili e di vecchie «carte» rosicchiate dai vermi »!

Contro questo frastagliamento Rosenberg ha innalzato l'insegna sovrana delle quattro grandi nazionalità europee, che sole hanno titolo al comando della storia: l'italiana, la francese, l'inglese e la tedesca. Le nazioni minori si ricollegherebbero in fondo all'una o all'altra delle maggiori. Dallo sviluppo autonomo e solidale di questi quattro grandi nazionalismi risulterebbe una *unità europea* non forzata ed « esplosiva », come era l'unità medioevale, che dovette spezzarsi, « ma organica e dinamica ». Rosenberg disegna anche a larghi tratti la ripartizione dei compiti mondiali che a ciascuna delle quattro grandi nazioni competerebbero, senza possibilità di concorrenza, ma anzi con mutuo rafforzamento. Anche se alcune premesse del Rosenberg (il *mito del sangue*, ecc.) hanno sollevato dei dubbi, la costruzione, che egli ha sviluppato qui, merita ogni attenzione.

Se non che pure in favore delle piccole nazioni si sono levate voci autorevoli. Brugmans ha accentuato il fatto che l'importanza spirituale dei popoli non sta in alcun rapporto con la vastità dei loro territori, nè col numero delle anime. Nei piccoli l'ideale della pace e della dignità umana vive forse più intensamente che in altri. Essi hanno un importante ufficio da compiere per l'unità dell'Europa. Ed Estelrich ha pure osservato che «l'idea europea vive di più in molte piccole nazioni che non in grandi Stati ». E per Martin i piccoli Stati d'Europa hanno un interesse primordiale alla pace e alla colla-

borazione. Spekke infine ha dimostrato quale funzione meritoria compia la linea di medie e piccole Nazioni occidentalizzate: Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, dal mar Bianco al mar Nero, sul *limes christiani orbis*.

Un aspetto ancora più critico assume il fatto nazionale nelle sue relazioni con la carta politica dell'Europa disegnata coi *Trattati di pace*, che Mendelssohn Bartholdy vorrebbe chiamare piuttosto *Trattati di guerra*.

Negli Stati che hanno integrato i propri complessi nazionali, si manifesta una evidente preoccupazione conservatrice, nel senso di scongiurare che ogni eventuale più vasta intesa od organizzazione europea non si compia a detrimento della compagine interna delle singole nazionalità e di quello spirito differenziatore di cui viene esaltata la specificità, la fecondità, la necessità — come appare evidente in special modo nelle riserve di Rébelliau (« se l'Europa è spezzettata, ha dovuto esserlo »), Nathan (« noi accettiamo un'Europa divisa »), Hanotaux (che ha « terrore del silenzio e dell'oblio »), Halévy (che preferisce l'« europeo differenziato, individualista, aristocratico »); ma anche nelle riserve di Bodrero, Orano, ecc.; e non meno in quelle di Sombart (che ha inneggiato al « differenziamento »), di v. Beckerath (per cui il « pluralismo europeo » è la condizione della sua unità). D'altronde ha fatto eco a tali riserve lo svizzero de Reynold, che ha ravvisato nella « diversità e complessità » il carattere organico dell'unità europea; ed

Estelrich, esponente di un'antica civiltà, il quale ha raccomandato che la sistemazione generale europea sul terreno dell'economia, della tecnica e, se necessario, della politica, non intacchi menomamente lo sviluppo e l'espansione dell'originalità dei popoli in tutte le forme loro proprie dell'*iniziativa creatrice*. Per avere un'Europa che sia più Europa bisognerà avere una Francia, una Spagna, una Germania, un'Italia che siano rispettivamente più francese, più spagnola, più tedesca, più italiana.

Ma nei nostri Colleghi che hanno parlato in nome di minoranze nazionali in seno a Stati plurinazionali, è apparsa non meno manifesta la contraria preoccupazione, che la presente orditura statale, in quanto non coincida con la composizione nazionale delle rispettive popolazioni, non sia adeguata alle naturali esigenze di popoli civili che han diritto alla propria personalità nazionale. Secondo i calcoli di Medinger le minoranze scompartite in oltre 30 Stati ammonterebbero a più di 30 milioni e ciò non può non pesare nella bilancia del futuro europeo. Medinger e Daneff si contenterebbero per ora che venissero rispettati i Patti relativi alle minoranze, inclusi nei Trattati di pace. Ma la questione organica non può essere risolta, specie nell'Oriente Europeo, neppure con una revisione di frontiere, perchè ivi, comunque queste si spostino, lasceranno sempre delle minoranze di qua o di là da esse. La questione potrà dunque essere risolta — osserva Medinger — solo giuridicamente e filosoficamente;

forse con una *Dichiarazione dei diritti dei popoli*; certo con una nuova delimitazione delle sfere rispettive tra Stato e Nazione. Bisogna distinguere e conciliare — appunto col distinguerli — questi due termini. Bisogna che le minoranze siano messe in grado di osservare sinceramente la loro doppia lealtà verso il proprio Stato e verso la propria Nazione. D'altronde il nazionalismo inteso in senso spirituale non è, secondo von Beckerath, incompatibile neppure con l'*Idea Europa*.

Medinger non dice, ma è fin troppo intuitivo, che questo problema angoscioso e gravido di terribili incognite non potrà essere risolto che in un'Europa pacificata: in un'Europa in cui la funzione della frontiera politica, come accennò Vittorio Scialoja, sia diversa dall'attuale.

Prevalentemente sfavorevole è stato infine il giudizio quasi unanime circa il cosiddetto « *nazionalismo economico* ». Ma di ciò dirò più avanti.

Il concetto di Stato sovrano.

La moltiplicazione degli Stati sovrani in Europa e la incapacità evidente di parecchi di essi a vivere di vita propria, ha indotto Weyr a sottoporre a una revisione critica l'idea di *Stato sovrano*. Lo Stato, *organizzazione della potestà*, che reclama per sè un'assoluta indipendenza, una sovranità assoluta, lo Stato innalzato da Hegel a ente di significazione e dignità mistiche, e che simile al Dio di ogni religione monoteista di fronte agli Dei di altre religioni, è il nemico naturale di ogni altro Stato;

sembra al Weyr una forma di organizzazione politica anacronistica, la quale, per giunta ha già perduto, nelle presenti condizioni del diritto internazionale, l'assolutezza cui pretende. Non è possibile per il Weyr raffigurarsi un più stridente contrasto di quello esistente tra i progressi dell'umanità degli ultimi decenni nel campo della scienza e della tecnica, e il poco ch'essa ha contemporaneamente fatto nel campo della politica. Egli prevede la possibilità di un'evoluzione più duttile del principio informatore dello Stato tradizionalmente inteso. Invero sempre più evidente si rivela l'incongruenza tra l'effettiva unità di civiltà e cultura che l'Europa ha raggiunto, e l'organizzazione giuridica o « clausura statale », in cui le popolazioni europee ancora oggi stanno, alla stregua delle stesse vecchie finzioni, degli stessi ingenui pregiudizi ch'erano in voga cento e più anni fa. Spassionatamente considerato lo Stato è una forma di organizzazione nella quale i popoli *oggi* vivono, e la sua differenza da altre forme *non è assoluta.*

Hantos anch'egli ha osservato che l'attuale edifizio di Stati europei è diventato troppo ristretto per le necessità economiche dell'ora attuale. E William Martin ha acutamente messo in rilievo che gli Stati moderni son nati in un'epoca di economia agraria. Essi traducevano « politicamente » tale economia e la società che di quella viveva; ma non corrispondono più all'economia e alla società dei nostri giorni. E Nathan ci ha mostrato come, sia per l'azione della Società delle Nazioni, sia per altre ragioni, il

concetto di Stato assolutamente sovrano s'è venuto relativizzando e condizionando, mediante l'imposizione e l'accettazione di limiti e di dipendenze internazionali, che dalla pratica reinfluiscono poi sulla teoria.

Tornano alla mente le parole con cui Vittorio Scialoja nel suo discorso in Campidoglio mise in evidenza quel bisogno di *correlazioni giuridiche*, oltre che politiche, fra gli Stati, le quali mettano anche lo Stato singolo — pur nella sua assolutezza — in grado di sviluppare più sicuramente le sue funzioni di tutela e di progresso.

Brugmans non si nasconde la difficoltà derivante dal fatto che sinora l'evoluzione politica dell'Europa s'è compiuta non verso l'unificazione, bensì verso la « moltiplicazione degli Stati ». Ma forse oggi il processo di specificazione ha raggiunto il suo limite. D'altra parte, quanto più cresce il numero degli Stati, tanto più deve crescere la cooperazione internazionale. Ciò sembra intuitivo a Jannaccone e a Bonfante. « Solo tale cooperazione può sostituire quell'equilibrio di elementi economici e politici che è andato distrutto » (Jannaccone).

La Società delle Nazioni.

Era naturale che l'istituto ginevrino venisse più volte in discussione, esaminato sotto molteplici aspetti e con tendenze opposte.

La tesi radicalmente negativa è stata sostenuta con la più grande energia da Coppola, che con una formula concepita nello stile attraente delle mas-

sime di classica saggezza ci ha detto: « la realtà umana nell'individuazione si frantuma, nell'universalità svanisce ». Egli ci ha fatto una dipintura drammatica dell'intervento americano negli affari interni dell'Europa e di quel Wilsonismo ignaro e astratto, umanitario nella sua pretesa messianicità, ma fondamentalmente antieuropeo, a cui si deve l'Istituto ginevrino. « Fu questo il castigo esemplare dell'Europa ». E bisogna dir schietto che la Società delle Nazioni è precisamente una delle debolezze dell'Europa. Rosenberg nel suo piano ne prescinde totalmente. Bodrero ha accusato la Società delle Nazioni di mancare di un'*idea centrale*. Inoltre ne ha dimostrato i funesti effetti sulla boria dei piccoli statarelli; donde il paradosso dell'aver prodotto una superfetazione di nazionalismi con lo strumento stesso che doveva moderarli. Per Orano la *Società delle Nazioni* è invalidata dai particolarismi che la comandano. Brugmans ci ha detto che la Società delle Nazioni nel suo principio informatore è contraria all'unità europea, mentre in pratica la favorisce. Per Hantos la Società delle Nazioni è troppo vasta, Non si può saltare dal nazionalismo all'universalismo senza passare per l'Europeismo.

Weyr invece ha cercato di dimostrare che si ha torto di non apprezzare abbastanza l'Istituto ginevrino, ch'egli giudica, malgrado le provvisorie imperfezioni, una grande conquista del diritto internazionale, quale le generazioni dell'anteguerra non avrebbero saputo neppure sognare. Egli non può concepire nelle presenti circostanze che un accor-

do, una unione, quale che sia, dell'Europa, si possa formare al di fuori dei quadri della Società delle Nazioni. Hanotaux la chiama « creazione magistrale » invocata per secoli dai voti dei più saggi.

La tesi più favorevole è stata sostenuta vigorosamente da William Martin. Egli non riconosce nè la realtà nè la opportunià di una *fase continentale* nell'evoluzione dal nazionalismo all'universalismo e ha affermato la necessità per l'Europa d'istituzioni universali, mondiali, qual'è appunto la Società delle Nazioni, benchè ravvisi anche l'utilità, in dati casi, di adattamenti particolari per l'Europa. Il mondo forma oggi una grande unità economica; mentre l'Europa non lo è, anzi è divisa all'interno almeno in due Europe ed è indelimitabile all'esterno. Lo stadio continentale è stato sorpassato prima d'aver servito.

Il conte Apponyi non vuole rimproverare alla Società delle Nazioni d'aver fallito al suo compito in alcuni casi troppo gravi. Non si può domandare a un medico di guarire tutti i malati. Ma egli l'attende alla prova della *Conferenza del disarmo;* perchè qui si tratta di una questione costituzionale, di vita o di morte per essa.

Se non che Politis ha obbiettato che la Società delle Nazioni non ha poteri propri. Essa non è che la sintesi degli Stati che vi concorrono; sicchè quando non riesce, non è giusto imputarle a colpa gl'insuccessi, mentre la responsabilità di questi ricade unicamente sui Governi.

Rennell Rodd, con quel talento inglese che pre-

ferisce sempre le soluzioni di compromesso, e che, come Rohan ha detto, ha il dono di collegare il più possibile senza rottura l'avvenire al passato, ha proposto che si organizzi in seno alla Società delle Nazioni un Consiglio per l'Europa, distinto da un Consiglio per gli affari d'America e da un terzo Consiglio, che potrebbe essere istituito più tardi, per l'Asia.

Una proposta di singolare importanza è infine quella accennata da Brandenburg, per togliere gli Stati europei dal loro isolamento infruttuoso, quando non nocivo, pur senza ricadere necessariamente nei quadri della Società delle Nazioni. Egli ha ricordato l'esempio britannico, che ha dimostrato in qual modo Nazioni aventi un comune fondamento di civiltà, ma che siano tuttavia consapevoli delle loro differenze, possono creare istituti comuni. Le *Conferenze imperiali* cominciarono già prima della guerra. Oggi son diventate un istituto permanente, regolato dallo *Statuto di Westminster* del 1931. Ed esse assicurano un'attiva solidarietà dell'Impero britannico, benchè le decisioni di tali Conferenze non abbiano forza impegnativa per i singoli Governi. Questa forma d'intesa escogitata dallo spirito pratico degli Anglo-sassoni può suggerire il piano di *Conferenze europee* di tutti i Primi Ministri, i quali periodicamente, forse una volta all'anno, s'incontrino per trattare problemi europei. La soluzione di molte questioni di comune interesse potrebbe esserne facilitata, Su ciò non sarà inopportuno citare da de Fontenay l'opinione di Amery, ministro dei *Domi-*

ni Britannici. « La situazione dei *Domini* è quella di nazioni interamente libere dal controllo dell'una sull'altra, che vivono tutte nel comprensorio di una pace permanente fondata non su un documento, quale il patto Kellogg con le sue diverse riserve mentali, ma sulla convinzione che i conflitti tra essi *Domini* sono impossibili. Questi osservano tutti un comune lealismo verso lo stesso sovrano e tra loro, e stimano che il loro compito nel mondo è di cooperare, non di combattersi. Se sorge una difficoltà fra essi, non può essere regolata con un arrangiamento, ma per mezzo di un organo quale il Consiglio privato o un corpo diverso da creare per troncare il conflitto. Tale il caso del conflitto di Terranova ».

Liberalismo, Democrazia, Individualismo.

All'interno dello Stato moderno la crisi politica prende oggi un aspetto generale, forse universale, ma più sensibile in Europa per il vigore incomparabilmente più grande che qui hanno raggiunto lo Stato e la collettività nazionale: l'*anarchia individualista.*

Le sue manifestazioni sono le più diverse: esse vanno dall'anarchia intellettuale e morale, alla disintegrazione della famiglia, alla dissociazione egoistica di individui, ceti e classi sotto la spinta del materialismo economico, alla moltiplicazione dei partiti politici e infine a quel fenomeno di subordinazione particolarista dello Stato, che Weyr ci ha descritto in modo ben preciso e che Rosenberg ha

pittorescamente chiamato: *privatizzazione dello Stato*.

De Reynold e Petrie ne hanno concordemente fatto risalire l'origine alla filosofia illuministica del secolo XVIII, agli « errori d'idee », al « dogma della libertà del pensiero », all'« uomo di Rousseau », che secondo l'espressione drastica di Nietzsche, « in tutte le sollevazioni socialiste... personifica Tifeo sotto l'Etna ». Altri, come Lymington e Gabbrielli, sono risaliti oltre, sino alla Riforma.

Per Gaxotte la forza spirituale dell'Europa è stata investita dall'avvento della democrazia, dal dogma dell'eguaglianza e del « progresso indefinito », dall'equivoco del « popolo sovrano », dalla disarticolazione della società, in una parola dalla Rivoluzione francese; che Petrie non ha esitato a giudicare « una delle più grandi e più inutili calamità che abbiano colpito il genere umano ». Alla democrazia in ogni caso si deve, come ha detto Petrie, la decadenza dello Stato, ridotto ad essere una « supervacca » e portato dai suoi stessi cittadini al fallimento. Nessun dubbio per Gaxotte che la decadenza dell'Europa dev'essere imputata alla democrazia, e per Reynold all'« individualismo anarchico e morboso », frutto dell'Enciclopedismo, per cui la « civiltà borghese » agonizza.

Coppola ricollega egualmente all'idea liberale e alla democrazia, che è inarrestabile sulla china demagogica, non soltanto la debilitazione dei princìpi d'ordine, d'autorità e di gerarchia, ma la rivolta del mondo civilizzato dall'Europa, contro l'Euro-

pa stessa; e peggio ancora, la « cattiva coscienza » dell'Europa in riguardo ai propri diritti imperiali, donde l'incertezza e l'insufficienza o l'assenza di sue reazioni nell'affermarli; e insomma quella sfiducia in se stessa, che Gaxotte chiama « la désanimation de l'Europe ».

Rosenberg ha accusato la Rivoluzione del 1789 di vuota fraseologia e giudicato la desolazione spirituale, la materializzazione, l'atomismo del secolo XIX come la conseguenza di un tentativo meramente astratto di riconoscere la maggioranza del numero come misura dei valori al disopra della genialità del singolo spirito creatore nella vita dello Stato e nella civiltà. Ma Weber, pur dichiarando di non essere quel che si dice un « antico liberale », ha fatto le sue riserve su bilanci completamente negativi e passivi, che vengono presentati, di princìpi politici ed economici che hanno retto la vita europea per tutto un secolo, almeno. Pure per Estelrich non si possono imputare alla democrazia tante colpe così facilmente.

Serruys è risalito più indietro, di 3 mila anni, per delineare l'evoluzione dell'individualismo, la quale si fonda sulla proprietà privata e sui diritti personali, e s'è perfezionata in una sintesi di diritto romano e Cristianesimo, fino a creare la personalità umana responsabile davanti a Dio e a se stessa e davanti allo Stato. (Anche de Reynold d'altronde, aveva collocato, in termini tomisti, la *persona* al sommo dell'evoluzione — non l'individuo). Osserva infine il Serruys, che il principio dell'*eguaglianza*,

trionfato con la Rivoluzione francese, significa eguaglianza di diritti e di responsabilità, non di valore. Hellpach ha dal canto suo fatto presente, che le democrazie abbisognano di *élites*. E Garcia Morente ha insistito sulla necessità che l'uomo-massa, che ha imposto la sua ideologia livellatrice alle minoranze « selectas », torni a sottomettersi allo spirito superiore. Secondo Rébelliau la democrazia è l'intelaiatura più aperta alle « spontaneità feconde ». E Hanotaux, che accetta la derivazione della democrazia dal Cristianesimo, ha specialmente testimoniato, sulla propria esperienza personale, quali immensi progressi le classi inferiori hanno realizzato durante la seconda metà del secolo XIX in regime di liberalismo e di democrazia. Ha inoltre affermato che l'individualismo tenacemente legato alla proprietà individuale è la base incrollabile della civiltà del nostro Occidente.

Anche per Jannaccone la maggiore forza animatrice della civiltà europea è sempre stato il senso della libertà e della responsabilità individuale. Esso sta alla base del suo ordine giuridico, del regime economico, del costume morale e della coscienza religiosa. Tutto lo sviluppo della civiltà europea è progressiva attuazione dell'astratta idea di libertà individuale nelle concrete forme di libertà, necessarie ad una convivenza sociale mobile e fattiva, e compatibili col durare e prosperare del corpo collettivo. Le forme di Stato maturatesi nel seno della civiltà europea sono il frutto di questa compenetrazione di libertà individuale e di ordine giuridico. La co-

stituzione di un tipo di Stato, nel quale le organizzazioni d'interessi economici particolari diventino organi dello Stato stesso e quindi non possano essere in conflitto fra loro nè contro lo Stato, ma debbano accordarsi nel loro reciproco interesse e per l'utile generale, può essere il fatto politico e sociale più caratteristico della civiltà europea nel secolo XX.

Secondo Manoïlesco, che ci ha presentato un'interessante teoria filosofica della « conformità o non conformità *biologica* delle ideologie dominanti con gl'istinti e i bisogni esistenziali delle collettività », l'ideologia democratica del secolo XIX è stata un'ideologia « conforme », finchè il sistema industriale, basato su sbocchi illimitati e sullo sfruttamento indefinito degli altri popoli, dunque su circostanze transitorie, potè durare. Materialismo, ottimismo e liberalismo non erano che manifestazioni del capitalismo e della democrazia in regime di sufficienza economica. Ecco perchè, come tutta la storia del secolo XIX attesta, si è costruito sul provvisorio, creandosi nel tempo stesso l'illusione di avere scoperto le leggi invariabili di tutte le società umane e di tutti i tempi.

Weyr, a cui la *crisi politica* e più particolarmente della *forma di governo* o come suol dirsi la *crisi della democrazia*, che investe numerosi Stati europei, sembra più grave della stessa crisi economica, ha dimostrato come le moderne *forme democratiche* di governo, a base di maggioranza, favoriscono il realismo degl'interessi particolari; e che in questo risiede il pericolo di quell'ipertensione indivi-

dualistica del principio democratico, la quale rende comprensibili le più moderne correnti contrarie. Rimane aperta la questione, se l'*autodeterminazione*, ch'è una conquista irrevocabile dei popoli civili ,possa venir esercitata solo nella forma di quella democrazia parlamentare individualista orientata nel senso della ideologia politica della Rivoluzione francese; oppure se non disponiamo d'altre vie, per esempio il principio di un'ampia delegazione dei poteri del popolo, fatta dal popolo stesso a certi organi dello Stato.

Il Fascismo.

Sotto l'aspetto istituzionale, il Fascismo è stato generalmente riguardato come già al di fuori e al di sopra della mischia dei principî. Che la sua concezione dello Stato non rappresenti solamente una reazione agli eccessi dell'individualismo e al livellamento democratico, ma un ordine nuovo, che pur lasciando all'individuo l'iniziativa e la responsabilità, gl'impone una disciplina collettiva e nazionale di necessarie correlazioni, capace di moltiplicare, nella collaborazione, gli effetti utili di tutte le attività, è stato ampiamente riconosciuto da Petrie, Lymington, Manoïlesco, Apponyi, de Berzeviczy, Gimenez Caballero, von Franges, Rohan, Politis, per non dire che degli stranieri.

Rispondendo al discorso col quale Orano illustrava i postulati e i principî del Fascismo, Politis dichiarava: « L'Italia fascista può ispirare la migliore soluzione, mostrando ai popoli la via da seguire,

Essa ha proclamato e praticato con un successo meraviglioso un principio geniale di carattere veramente universale. È il principio corporativo, grazie al quale lo sciopero è scomparso da 10 anni in Italia e la pace sociale vi è stata assicurata. Questo principio è di carattere doppiamente universale: esso vale per ciascun paese, dove potrà produrre gli stessi effetti che in Italia; e vale anche per assicurare tra i popoli la pace internazionale.

« Se lo sciopero è scomparso in Italia, ciò è perchè le classi lavoratrici non hanno più interesse a ricorrervi, poichè trovano nell'organizzazione delle corporazioni la certezza d'avere per tutti i loro conflitti una soluzione fondata sulla giustizia.

« La guerra è nella società internazionale ciò che è lo sciopero nella società nazionale. Come questo, essa non sarà più da temere, non avrà più ragion d'essere, neppure come atto di disperazione, se gli Stati avranno la certezza di trovare nella giustizia internazionale, la possibilità di ottenere per tutti i loro conflitti, quali che siano, una soluzione fondata sulla giustizia nel senso più largo, vale a dire non solamente sul diritto scritto, ma anche su ciò che i Romani chiamavano il diritto degli uomini probi, le leggi dell'equità.

« Il giorno in cui ogni Stato, sull'iniziativa delle grandi Potenze, accetterà questo allargamento della giustizia internazionale, come base di sicurezza contro le esplosioni della disperazione, la pace europea sarà stabilita tanto saldamente quanto quella *pax romana* evocata qui da Carcopino con così

persuasiva eloquenza ».

La crisi europea.

Della crisi europea si può parlare, tanto in senso assoluto, cioè di una decadenza dell'Europa, di un « tramonto dell'Occidente », ecc. nel modo inteso ad esempio dal Burckhardt e dallo Spengler; quanto in relazione ad altri grandi sistemi extraeuropei: il mondo sovietico, il mondo musulmano, l'Asia, l'America, il mondo coloniale. E in tutti questi sensi se n'è parlato, infatti.

Decadenza?

« L'Europa insoddisfatta di sè », è un punto su cui hano insistito Estelrich, Gaxotte, Manoïlesco, il quale ha soggiunto argutamente: « io non so se il dubbio è il principio della saggezza, ma è certissimo ch'è il principio della debolezza ».

Estelrich constata che l'Europa ha perduto, specie dopo la guerra, di prestigio e di potere politico in faccia al mondo; e che all'interno è male organizzata nei suoi Stati, specialmente dopo l'avvento delle masse al potere. Ma non scorge affatto segni di depressione nella civiltà europea; non nella sua vitalità, non nella sua potenzialità intellettuale e spirituale, non nella sua fecondità scientifica e tecnica. Crisi, sì, ma crisi di complessità, di forze in sviluppo, che si agitano in seno all'Europa, tutte però vitali; crisi che richiede soltanto nuovi adattamenti alle nuove esigenze della storia e del mondo contemporaneo.

Non meno reciso è stato Garcia Morente nell'affermare che l'idea di una decadenza dell'Europa è falsa; e che lo stesso sentimento di decadenza che s'è diffuso in Europa è una prova della sua esuberante vitalità. Il sintomo di demoralizzazione che deriva dalla sollevazione politica dell'uomo medio volgare, dalle troppe frontiere interne, dal bisogno di mutuo appoggio fra i popoli europei, non dice nulla contro la vitalità, il potere creativo, lo sforzo plastico e direttivo del genio europeo. Necessario è piuttosto assegnare all'Europa un compito, un'impresa comune in cui essa, collaborando, attui la sua latente unità.

Con accenni meno ottimistici Sanchez Albornoz ha riscontrato delle analogie tra l'odierna situazione europea verso l'America, e quella dell'Oriente mediterraneo già ellenizzato al presentarsi della forza cosmica della conquista romana. Altre analogie avrebbe la situazione dell'Europa verso l'odierna frontiera russa, con quella dell'Impero romano rispetto alle invasioni barbariche. L'Europa può salvarsi dalle due minacce superando i suoi nazionalismi ritardatari, residui medioevali, e trovando una nuova forma di organizzazione statale e continentale, che la collochi in una posizione soggettiva di resistenza verso le due grandi nuove forze cosmiche che l'incalzano. Se no, corre rischio di vedere spostare verso l'America l'asse della civiltà mondiale, così come nell'antichità quell'asse si spostò dall'Ellade a Roma; o di cadere in un nuovo Medio Evo, se prevarranno in qualsiasi modo le forze che tu-

multuano sul fronte orientale.

Ottimista è invece Jannaccone, che nel suo discorso sulle *forze vitali* dell'Europa ci ha presentato anche uno studio sulle crisi in generale. Egli considera quale forza sia sempre stata e sia tuttora per l'Europa la varietà, la spontaneità e magnificenza del suo spirito speculativo e del suo genio artistico; e alla critica del capitalismo, come di un processo che abbia esaurito il suo slancio vitale o stia per esaurirlo, oppone il fatto che neppure sotto l'aspetto economico l'Europa — nonostante la guerra, le disintegrazioni territoriali, la sua crisi, e lo sviluppo industriale di altri continenti — ha perduto il suo posto predominante nel mondo. Ciò non toglie che egli esamini a fondo le molte cause della crisi presente. E le trova per grandissima parte in un concorso e accumulo di errori di individui e di Governi; onde essa non si può risolvere, se non nella misura in cui ognuno, con quello spirito d'iniziativa e di responsabilità ch'è connaturato con la costituzione economica e sociale dell'Europa, cerchi di riparare per conto proprio gli errori commessi. Fra i rimedi gli sembra precipuo la cooperazione internazionale. Specialmente sul terreno economico la formazione di una unità europea si otterrà più facilmente come risultato inconscio, ma sempre in atto e in sviluppo, della rinuncia ad una impossibile autonomia economica, e di una continua buona intesa fra ogni Stato e ciascun altro.

Amoroso consente con Jannaccone che esistano nella vita dei popoli delle energie recondite delle

forze e delle risorse misteriose che consentono, malgrado le devastazioni materiali e morali, di restaurarne la salute. Ma bisogna aiutarle. E l'Europa potrebbe favorirle creando un'atmosfera di fiducia con la restaurazione di quella coscienza europea, che fu per un millennio una realtà di fatto e che la civiltà meccanica e materialista ha spezzato.

Anche per Romano Avezzana l'Europa ha in sè tutte le riserve e risorse necessarie alla sua rinascita, la quale sarebbe anzi già *in atto.*

Segno di massima vitalità europea è intanto quel fenomeno su cui Einzig e Zuccoli hanno parlato: cioè della pronta ripresa, a distanza di pochi anni della guerra, della funzione di « banchiere del mondo » con la quale l'Europa torna già a promuovere e ad amministrare, con miglior saggezza dell'America, le opere d'incivilimento di altri continenti.

Manoïlesco compendia la crisi che travaglia l'Europa in due grandi processi giunti oggi appunto a una fase critica: la democrazia e il capitalismo. L'ideologia democratica pura è stata aggredita e ferita a morte dal Fascismo. Il capitalismo è stato scosso dal Bolscevismo. Il materialismo è attaccato dall'antica spiritualità dell'Asia, l'ottimismo è annullato dalla persistenza delle sofferenze materiali, la libertà è la dea alla quale nessuno crede più. D'altronde è innanzi tutto l'Europa stessa che mette in revisione generale tutte le sue idee che erano, in altri tempi, la sua forza. L'Europa entra oggi in una fase di nuova elaborazione. Ora elaborazione vuol dire incertezza, esitazione e dubbio. Quel che

manca, e che invece ci occorre è una nuova ideologia europea. Anche Rohan ha osservato che l'Europa non possiede un patrimonio intellettuale sicuro in base al quale sia in grado di orientare spiritualmente la sua azione politica; e de Reynold ha ritenuto indispensabile che si cominci da una nuova *sintesi degli spiriti*. La tesi del Manoïlesco circa gli antagonismi materiali fra paesi industriali e agricoli europei potè sollevare qualche dubbio; ma fu approvata dall'autorità del Sombart, il quale l'amplificò, anzi.

Un motivo storico-psicologico generale di crisi è stato ravvisato da molti nel fatto che — come disse altrove Paul Valéry — è cominciata l'èra del « mondo limitato », è finita cioè l'epoca dell'« espansione senza limiti », sicchè l'Europa non può più dare sfogo al proprio spirito di conquista nello spazio terrestre, ma deve ripiegarsi su se stessa, agire in profondità anzichè in estensione, ecc. Così Rohan, Weber, Dawson, von Beckerath e altri.

Un elemento più ponderabile della crisi europea è certo quello introdotto nella discussione da de Fontenay, il quale, citando Le Trocquer, ha fatto rilevare che in Europa, in luogo di 26 unità politiche del 1914, ce ne sono oggi 35 e che le frontiere si sono aumentate di 8000 chilometri. La moltiplicazione degli Stati significa moltiplicazione dei problemi, che prima un solo Stato bastava a risolvere da sè per volumi di popolazione relativamente più grandi degli attuali scompartiti.

Nessuna crisi ha comunque potuto indebolire il

vigore creativo, inventivo, sovranamente originale del genio europeo, che da solo ha prodotto e produce in molti settori incomparabilmente più di tutti i continenti messi insieme. Su tale vigore si deve contare per la riscossa dell'immancabile primato (Coppola, Bodrero, i quali respingono quindi anch'essi ogni ammissione di decadenza europea).

Chè se oggi l'Europa soffre gli effetti di aver propagato nel mondo la luce della sua civiltà, i doni della sua scienza e della sua tecnica — di cui a dire di Bonfante essa è stata dispensiera « generosa e imprudente », poiché vede convertirsi contro di lei le sue stesse conquiste e opere di civiltà —; questo non è che un titolo di maggior gloria dell'Europa per Maurice Pernot e per Olivier; e fa esclamare ad Hanotaux, ch'egli l'Europa non saprebbe come definirla o delimitarla, poichè a suo giudizio tutto il pianeta nelle sue varie civiltà è oggi Europa.

La Russia bolscevica in rapporto all'Europa.

Dei rapporti della Russia bolscevica con l'Europa si sono più specialmente occupati Pietro Sessa, Romano Avezzana, Rohan, Spekke, Rosenberg, Coppola, de Fontenay. Ma una speciale menzione deve farsi della relazione precisa e (finalmente!) chiara di Pietro Sessa. Essa potrà costituire un documento storico, in quanto testimonia dell'odierna situazione estremamente critica del Bolscevismo, la quale non potrà tardare a diventare manifesta anche all'estero e non dovrebbe ragionevolmente ve-

nir mascherata dal diversivo delle agitazioni bolsceviche inscenate oltre le frontiere sovietiche.

Romano Avezzana e Rohan (che ci ha portato elementi desunti da una inchiesta personale) hanno considerato piuttosto come transitoria la secessione russa. Ma Spekke ha caratterizzato con osservazioni psicologiche la mentalità russa portata all'oltransismo, nel movimento bolscevico, come in qualsiasi altra idealogia che si affermi in Russia. Rosenberg, Coppola, Olivier, hanno mostrato tutta la gravità dell'azione antieuropea che il bolscevismo svolge mettendosi alla testa della rivolta coloniale e di tutti i meticci d'Asia e d'Africa contro l'Europa.

De Fontenay ci ha comunicato, invece, l'opinione di Joseph Barthélemy: che nè dal punto di vista economico, nè dal punto di vista politico si può concepire una organizzazione europea, da cui la Russia fosse esclusa: chi consideri che questa confina con la Romania e con la Polonia, ma anche con la Cina e col Giappone — dunque territori sterminati e immense riserve umane e naturali —.

Il mondo musulmano in rapporto all'Europa.

L'islamismo quale sistema straordinariamente complesso e logicamente congegnato, di dottrine e di pratiche che riguardano tutti i lati della vita pubblica e privata, è stato illustrato da C. A. Nallino. Egli ha mostrato le difficoltà inevitabili di reciproca comprensione e compenetrazione che incontrano il sistema musulmano e il cristiano là dove interferiscono, cioè, ormai, nei paesi musulma-

ni alla dipendenza di Stati occidentali (o come possedimenti diretti e colonie, o come paesi protetti, oppure sottoposti a mandato). Egli ha anche descritto il risveglio del mondo musulmano per l'addizione dei vecchi princìpi islamici con le idee occidentali di libertà e di nazionalità; e il collegamento in cui i paesi islamici si tengono per mezzo della stampa, delle associazioni, dei comizi, ecc.

A queste constatazioni Nallino ha fatto seguire sagge considerazioni circa il metodo e la collaborazione nella parte riservata all'Europa.

Danaïllow ci ha dato più circostanziati e interessanti ragguagli anche statistici, circa i rapporti della razza turca con la bulgara, sì etnici che religiosi, sì politici che culturali.

L'Asia.

Il compito oggi spettante all'Europa in Asia e i rapporti tra Oriente e Occidente ci sono stati chiarificati da due brillanti relazioni di Maurice Pernot e di Giuseppe Tucci, i quali ci hanno parlato non solo in nome della loro dottrina, ma anche della loro esperienza personale. L'epoca dello « sfruttamento » asiatico come tale, è cessato, ci ha detto Pernot. Il sistema coloniale non può avervi luogo. Più adatto è il protettorato in tutte le sue varie applicazioni, sino allo stabilirsi di una collaborazione su un piano di eguaglianza, collaborazione della quale i due continenti non possono assolutamente fare a meno.

E Tucci ci ha descritto lo sdegnoso ritorno del-

l'Oriente in se stesso, favorito, d'altronde, estrinsecamente, per ragione di confronto e di contrasto, dalla stessa penetrazione occidentale. Ma ci ha anche additato la crescente valutazione del pensiero orientale nell'Occidente e persino in America: sintomo anche questo, in parte, della nostra crisi spirituale e religiosa. Comunque egli giudica irriducibili e inconvertibili le due esperienze: l'orientale e l'occidentale, senza che si possa parlare d'inferiorità dell'Europa e di superiorità dell'Oriente e viceversa.

« La *vostra* civiltà — dicono a noi gli Orientali, secondo riporta Pernot — è per voi la migliore? Tenetevela, ma non ci obbligate ad adottarla e tollerate che noi preferiamo la nostra ».

D'altronde questo senso del diverso non va sino all'antagonismo, secondo de Fontenay. Egli riferisce l'opinione del ministro cinese Kao Lou: « L'Europa organizzandosi darà certamente un esempio salutare ai nostri compatriotti d'Asia ».

Rosenberg ha considerato come un dovere fondamentale per tutti gli Europei di rinunziare in Asia a qualsiasi « propaganda civile » per un rispetto alla civiltà dell'Oriente di razza gialla, e ha raccomandato d'impiantare tutti i rapporti con quei popoli su basi politiche, tecniche ed economiche.

L'America.

Dell'America « popolata di spagnoli e d'inglesi — i greci e i fenici moderni — » e per simmetria, della « Russia misteriosa » ha parlato Sanchez Al-

bornoz, come di « due grandi energie cosmiche ». Per Gaxotte l'Europa può contemplare negli Stati Uniti d'America e nell'U. R. S. S. « la propria doppia caricatura ».

Coppola ha tratteggiato vigorosamente le componenti storiche della popolazione e della civiltà americana e i rapporti a sfondo imperativo ed egemonico che gli Stati Uniti tengono rispetto all'Europa.

Vitetti, confrontando civiltà europea e civiltà americana, ha esaminato come si sia venuto formando il mito della superiorità americana, a cominciare dall'incontro del secessionismo coloniale e puritano con la polemica che l'Illuminismo, servendosi dell'esempio americano e facendo l'apoteosi della rivoluzione americana, svolgeva contro l'antico regime in Europa. Trattavasi dunque di un'idea polemica che non corrispondeva ad una esperienza storica, ma ad un sistema ideologico. Essa non intacca il fatto che la civiltà americana è in se stessa una forma, anche storicamente valutabile, della civiltà europea. Nel grande quadro della civiltà europea dev'essere inserito, in definitiva, come parte integrante l'insieme dei rapporti tra l'Europa e l'America.

Rosenberg non teme la possibilità di una politica egemonica dell'America sull'Europa. Gli Stati Uniti d'America, che vivono un'evoluzione inversa a quella dei popoli europei e debbono ancora dimostrare se possiedono o no la forza *spirituale* di sopportare un *duro destino*, non sarebbero affatto in una fase di ulteriore espansione, ma anzi di ripie-

gamento verso l'*interno;* dove si aggravano problemi vitali di organizzazione e di rafforzamento. Ad ogni modo l'Europa non deve dimenticare che l'America è una propaggine del suo sangue; e che nei grandi contrasti mondiali, che sopravverranno, essa, nella delimitazione delle razze, dei popoli e delle civiltà del globo, è tutta compresa dalla parte dell'uomo bianco.

D'altronde per spiegarsi certi atteggiamenti dello spirito americano non graditi all'Europeo, bisogna riflettere che, se l'Europeo, come disse de Reynold, è un essere eminentemente *storico,* vive del suo passato e per lo più in funzione di esso; l'Americano è un essere antistorico, ignora e non sente la storia, specialmente dei popoli europei; e a ciò si debbono molte incomprensioni, molti errori e molte ingiustizie del wilsonismo verso singoli paesi d'Europa.

In ogni caso sembra inesatto a de Fontenay che gli altri continenti *desiderino* la *decadenza dell'Europa* e che in particolar modo l'America tragga benefici dalla disorganizzazione europea. Al contrario un regime europeo di cooperazione politica e di solidarietà economica, non solo non è considerato come una concorrenza abusiva e dannosa, ma come un elemento utile d'ordine e di regolarità nelle comunicazioni, negli scambi, nell'armonia dei rapporti tra le diverse parti di una più vasta comunità organica.

E de Fontenay ci ha potuto citare due opinioni raccolte dall'*Accademia Diplomatica Internazionale*

e come tali ancora inedite. L'una dell'ambasciatore Ferrara, l'altra del nuovo Presidente degli Stati Uniti Roosevelt, di cui abbiamo così potuto avere — grazie al de Fontenay — un'importante primizia.

Ferrara: « Organizzando la pace europea si rende il più grande dei benefici all'America. La ricchezza europea, d'altra parte, fa anche la ricchezza americana, perchè noi viviamo in un periodo di completa interdipendenza. L'Oceano Atlantico è oggi ciò che fu una volta il Mediterraneo. Al di sopra e attraverso la sua distesa si muovono le più grandi correnti d'idee e di ricchezze. I cavi oceanici sono tanto attivi quanto i telefoni intereuropei. Il commercio delle mercanzie tra Europa e America s'eleva alla cifra di 100 miliardi di franchi all'anno. Una popolazione immensa va e viene d'America in Europa e viceversa: giammai le invasioni dei secoli passati raggiunsero dei contingenti così elevati, come quelli delle continue migrazioni oceaniche ».

E Roosevelt: «Noi dovremmo cooperare con l'Europa e con la Società delle Nazioni, organo primario, per il mantenimento della pace e per la soluzione dei problemi fin oggi sconosciuti alla civiltà; e *senza entrare nella politica europea*, dovremmo prendere una parte attiva, seria e ufficiale, a tutte le procedure impegnate nell'interesse del bene generale dell'umanità.

« Noi democratici non crediamo possibile nè desiderabile un'esistenza nazionale isolata o uno sviluppo nazionale incurante del benessere, della prosperità e della pace degli altri popoli del mondo.

Siamo eccessivamente gelosi della nostra sovranità ed è egualmente giusto che rispettiamo lo stesso sentimento nelle altre Nazioni. La pace, la sicurezza, l'integrità, l'indipendenza di ciascuna delle Repubbliche americane interessano *tutto il mondo* e non solo gli Stati Uniti. È possibile che nell'avvenire alcune delle nostre Nazioni sorelle conoscano giorni cattivi, che i disordini e un mal governo possano esigere temporaneamente un aiuto per ricondurvi la calma e la stabilità. In tal caso non è che *soli* gli Stati Uniti abbiano il diritto e il dovere d'intervenire. Piuttosto è dovere degli Stati Uniti di associarsi con le Repubbliche Americane, di studiare intelligentemente i problemi e, se le circostanze lo richiedano, d'offrir loro aiuto in nome delle Americhe ».

Questo giudizio fa pensare che l'isolamento americano, il principio del « non intervento », il « monroismo », ecc. potranno subire prossimamente un'evoluzione.

Il mondo coloniale.

Del problema coloniale oltre agl'importanti accenni contenuti nelle relazioni di Coppola, Rosenberg, Pernot, Nallino, si sono occupati espressamente Olivier e Manfroni. Concorde è stata l'opinione che ciò che si può oggi chiamare « la rivolta coloniale » trae in gran parte origine dalla ideologia democratica per lungo tempo propagandata nel mondo, senza discernimento, ma oggi in special modo sfruttata, a fini antieuropei, dall'azione

bolscevica. Unanime anche la deplorazione di avere introdotto truppe di colore nella guerra europea, e nel non cessare dal servirsene neppure dopo in Europa. In generale è anche parso opportuno un cambiamento di metodo che accompagni gradualmente e nella sola misura dell'effettiva possibilità e capacità, la trasformazione dei possedimenti diretti in protettorati, governati a base di una progressiva partecipazione delle popolazioni coloniali al governo, senza tuttavia alcun bisogno di trapiantarvi quegl'istituti democratici che, se hanno dato così mala prova in Europa, sono addirittura fuori posto nell'amministrazione di popolazioni di colore.

Bérenger in base alla sua esperienza personale della Guadalupa e a quella di altre colonie francesi, non ha che da lodare l'azione civilizzatrice della Francia, la quale ne fa sedere in Parlamento i rappresentanti e ha finanche inalzato dei negri a membri del Governo centrale. E per Hanotaux sono altrettanto universali ed egualitari i compiti della civiltà in tutto il mondo e specialmente sentita è oggi la necessità di salvare la *razza nera*, che deve coltivare il centro dell'Africa. Anche Pernot considera come una gloria dell'Europa l'universalità della sua azione civilizzatrice. E d'altronde: civiltà vuol dire per se stessa universalità e l'universalità è l'Europa. Tuttavia Carcopino ammoniva di tenersi in guardia contro quell'umanitarismo ipocrita o debole che giunge a far dubitare della missione dell'Europeo nelle sue colonie. Roma non

dubitò mai della sua missione mondiale. La colonizzazione è un fatto storico — hanno concordemente affermato Carcopino e Coppola — sul quale non c'è più da tornare indietro.

I pericoli di una rivolta coloniale sembrano, allo stato delle cose, esagerati al Manfroni, che combatte l'idea di un « fallimento della politica coloniale », molto diffusa in Francia, e lo scetticismo coloniale d'oltre Manica, specialmente dopo la Conferenza Imperiale d'Ottawa. Olivier ha fatto risalire la crisi coloniale e l'anticolonialismo all'anteguerra, ma ha pure rilevato le ripercussioni funeste della guerra nelle colonie. Sembra particolarmente utile all'Olivier che le potenze coloniali istituiscano un comune centro ufficiale di documentazione e di studi, ma quanto meno tengano conferenze annuali per stabilire le linee di un'azione comune e soprattutto per armonizzare i loro metodi (competentemente illustrati da Pernot e da Nallino), i quali spesso nuocciono agl'interessi generali, oltre che per la loro inopportunità, per la loro difformità e rivalità. In conclusione sembra al Manfroni e all'Olivier che si debba adottare l'idea del *fronte unico europeo* nei problemi coloniali, proposta dal Serraut. Essa solleva obbiezioni soltanto di fatto da parte di Coppola e di Giannini, per considerazioni militari, di equilibrio, ecc.

Una interessante proposta è stata presentata da Mendelssohn Bartholdy per l'esercizio di un *mandato collettivo europeo nel centro dell'Africa.* Egli ci ha parlato in base ad una esperienza perso-

nale profonda, adducendo particolari geografici, tecnici ed economici assai circostanziati e dimostrando il grande errore commesso dall'Europa nello scompartire l'Africa Centrale; e la possibilità e l'utilità di un'impresa associata, sia sotto l'aspetto politico, sia sotto l'aspetto economico, sia infine sotto quello dei contingenti umani.

Ecco un'impresa europea di civiltà, dello stile di quelle auspicate da Garcia Morente, per ridare uno spirito unitario all'Europa; e che rassomiglia a quelle che Nathan raccomandava di compiere in comune, il più lontano possibile dall'Europa e dai luoghi in cui gli Europei sono oggi impegnati con le loro bandiere e coccarde.

Una proposta più generale di collaborazione coloniale ci è stata fatta da Bonfante, il quale invita i paesi europei a svolgere un'opera di *colonizzazione in solido* di tutte le colonie che spettano a ciascuno d'essi. Bonfante, che ci ha pure proposto un nuovo istituto giuridico di « cittadinanza europea », trova naturale che tutti gli Europei vengano ammessi con parità di trattamento nelle colonie europee, pur con la riserva della preferenza in favore dei cittadini del paese titolare.

Hantos ha fatto notare giustamente che « ai nostri giorni i visionari non sono coloro che si presentano con idee nuove e audaci, ma i conservatori ostinati », gli adoratori, si potrebbe aggiungere, di ciò che de Reynold ci descrisse come il nostro « ancien régime ».

La crisi economica - L'unità economica europea.

Che la crisi economica dell'Europa sia in parte un contraccolpo della crisi mondiale, ma specialmente americana, era ovvio. Con dati di fatto lo ha illustrato Einzig, per quel che concerne l'effetto del *boom* di Wall Street, relativo ai prestiti internazionali americani, dapprima largamente, anzi esageratamente concessi, e a un tratto sospesi e revocati. Analogamente Serruys.

Martin ha infatti datato la nostra crisi appunto da quella scoppiata nel 1929 negli Stati Uniti.

Schacht ha particolarmente esaminato il problema dei *trasferimenti di fondi*, che doveva essere regolato da paese a paese secondo il piano Dawes in modo da non portare danno alle rispettive valute. Ma non se ne fece nulla e ci sono oggi più che 36 paesi nel mondo impediti nel libero corso dei pagamenti internazionali, causa prima questa dell'arresto del commercio; mentre le alte tariffe doganali, i divieti d'importazione, i contingentamenti, ecc. che d'ordinario si scambiano per cause della contrazione dei traffici, non sono che effetti della impossibilità del libero trasferimento di fondi. E non è neppure questione *monetaria* in senso stretto, cosicchè tutte le proposte di quest'ordine, come nuova distribuzione dell'oro, devalutazione, valuta interna e valuta esterna, non toccano il nucleo del problema. Non si cambia la temperatura di una stanza cambiando di termometro. Il problema centrale è lo squilibrio nella bilancia dei pagamenti

internazionali, specialmente pei debiti politici. Lo sbilancio viene compensato con nuove accensioni di crediti; la qual cosa differisce la soluzione, ma non la dà. Un mezzo organico di colmare il disavanzo sarebbe il saldo in merci esportate. Ma questo disorganizzerebbe i paesi importatori, che preferiscono i prodotti propri. E d'altronde è una delle acquisizioni della esperienza economica e sociale del dopoguerra, che i paesi antepongono al vivere d'interessi e di dividendi di paesi vicini, il vivere del proprio lavoro. Di regola i paesi creditori preferiscono il danaro del paese debitore alle sue merci; ma non si accorgono che in definitiva il danaro straniero non ha potere di acquisto se non nel paese a cui appartiene; cosicchè l'esportazione del danaro equivale in ogni caso a esportazione di beni. A questo punto la sola soluzione organica e ragionevole è la cancellazione generale dei debiti e il ritorno allo stato dell'anteguerra. Questa soluzione teoretica urta tuttavia contro il rispetto della proprietà privata, poichè molti crediti di guerra sono in mani di privati risparmiatori. Osserva ad ogni modo Schacht, che il rispetto delle proprietà private dopo la guerra non è stato così generale e scrupoloso.

Serruys da parte sua ha osservato che il fallimento del piano Dawes e il *boom* di Wall Street si debbono imputare alla follia dell'abuso del sistema creditizio non soltanto da parte di enti pubblici, ma anche di privati. A miliardi di marchi e di dollari i capitali sono affluiti verso l'Europa Cen-

trale non solo per opere pubbliche urbane, ma per investimenti industriali sproporzionati, destinati a restare eternamente improduttivi, tanto erano grandiosi i piani, senza alcuna relazione con la capacità di assorbimento dei mercati.

Fu d'altronde un delirio generale, perchè anche in America furono investiti in soli 8 anni circa 14 miliardi di dollari in industrie che non gireranno mai. Avvenuto l'inevitabile arresto, si fermarono prima i trasferimenti di fondi da Stato a Stato, per facilitare i recuperi dall'estero dei prestiti privati da parte delle Banche, donde l'insuccesso del sistema Dawes; e chi avesse ancora dubbi sulla potenza dell'individualismo, non ha che da osservare questo caso.

Grave era d'altronde la situazione delle Banche, che avevano prestato per investimenti ipotecari i loro depositi a vista; ma non meno dannosa si deve giudicare quella complicazione, artificiosamente spesso intricata sino al delitto, di certe mastodontiche società industriali, nei cui meandri si perdono capitali e svaniscono responsabilità. La qual cosa viene di solito messa a carico del capitalismo, mentre questo, contenuto nei limiti della vera proprietà privata e della responsabilità personale, adempie a una funzione organica della nostra costituzione sociale ed economica e riprende oggi la sua importanza davanti ai guai peggiori degl'*interventi di Stato*.

D'altronde la situazione generale dell'Europa per rispetto ai debiti di guerra è stata giudicata dai

più competenti, Schacht, Argetoiano, ecc., fallimentare. Tragica l'ha detta Argetoiano. L'Europa ha debiti superiori alla sua possibilità di pagarli. E quindi la cancellazione di questa passività è una necessità assoluta e la sola via per normalizzare la situazione.

Per Argetoiano la crisi attuale è dovuta in parte all'evoluzione del capitalismo, che sconta oggi i suoi eccessi; in parte alla guerra, che ha aumentato in modo insopportabile il passivo di ciascun paese. Se si vuol risolvere la crisi tenendo fermo ai postulati del regime capitalista, bisogna per questa parte agire secondo questi postulati: libertà, concorrenza, non intervento; lasciare cioè che ciascun paese risolva a suo modo i problemi d'ordine capitalistico. Ma per l'altra parte occorrono accordi internazionali. Infatti il problema del passivo e dei debiti di guerra, che paralizza la vita nazionale in ciascun paese, è una conseguenza della guerra, ch'è un'operazione d'ordine internazionale, e non può essere risolto che internazionalmente.

Su questo sfondo generale della crisi economica europea, altre cause sono state identificate con giudizio quasi unanime. Fra esse primeggia ciò che s'è convenuto di chiamare « nazionalismo economico »; quel nazionalismo che Jannaccone ha chiamato « impossibile autonomia economica »; von Beckerath ha addotto come una prova del primato della politica su l'economia; Martin ha rilevato come pretesa formazione di « cellule economiche chiuse » con risultato catastrofico (commercio in-

ternazionale fermato, finanze degli Stati rovinate, disoccupazione crescente, crisi aggravata). Hantos l'ha pure definito sistema d'autarchia nazionale ottenuta mediante la chiusura « meccanica » delle frontiere e l'ha messo in canzonatura chiamandolo « wirtschaftliche Kleinstaaterei ». Zuccoli l'ha riguardato specialmente sotto l'aspetto del protezionismo col suo rosario di contingentamenti ed altre restrizioni distruttive e giudicato uno dei maggiori fattori dei disordini attuali. Amoroso ne ha messo in evidenza « le assurdità e gli errori ».

De Fontenay ha ricordato che sir Clive Morrison-Bell ha voluto rappresentare plasticamente questo fenomeno con un rilievo geografico dell'Europa, in cui la forza della protezione doganale è simboleggiata da una piccola muraglia più o meno elevata. Ebbene, certi Stati esagerano la protezione a tal punto che la muraglia prende l'aspetto d'un pozzo in fondo al quale essi vegetano senza luce e senz'aria.

Per Sombart invece saremmo di fronte a una profonda trasformazione della nostra struttura politico-sociale e *quindi* economica. E l'avvenire è delle « economie programmate », dirette dal loro « centro nazionale » con necessario intervento dello Stato, senza che ciò impedisca la divisione del lavoro fra più paesi, nè gli scambi integratori controbilanciati. La politica deve comandare sull'economia, che non ha leggi da imporre, ma deve riceverne dalla concezione etica e politica della vita. Noi dobbiamo capire che l'economia non è il nostro « fato ». All'« età economica », che abbiamo vissuto

dal secolo XVIII fino alla guerra, succederà una « età politica », in cui la *politica* non sarà più avvertita come una *perturbazione* della *economia;* se mai l'*economia* come una *perturbazione della politica.* Gabbrielli ci ha anche lui parlato in favore d'un « nazionalismo integrale », epperò anche economico.

Diverse tendenze opposte si sono manifestate per rimediare agli eccessi del nazionalismo economico. I più liberali, tipo Martin, hanno proposto il ritorno puro e semplice alla clausola della nazione più favorita su un piano mondiale. Invece da von Franges fu deplorato che la Società delle Nazioni consideri ogni deroga a detta clausola, come affatto eccezionale e provvisoria e da eliminare appena possibile; mentre von Beckerath ha lamentato che invano la Conferenza Mondiale Economica di Ginevra del 1927 si manifestò in favore della più ampia *libertà di commercio.* Hantos ha proposto l'applicazione di tale clausola solo all'interno di un'unione doganale di più in più vasta, da formarsi nel Centro europeo per abbracciare gradatamente tutta la Europa. E Sombart, conseguentemente al suo criterio fondamentale, s'è pronunciato contrario alla clausola della porta aperta e ha ritenuto preferibili gli accordi speciali preferenziali, i contingentamenti, le unioni doganali parziali ed altre forme del genere escogitabili. Manoïlesco è nello stesso ordine di idee. Anche Amoroso ha ricordato le sue critiche al *libero scambio* come principio generale dell'economia.

Michalakopoulos, anch'egli favorevole ai trattati a base di dazi preferenziali, pensa che sia opportuno di tornare ai trattati commerciali decennali d'anteguerra, per dare sicurezza agl'investimenti di capitali che uscirebbero finalmente dalle Banche e dai forzieri privati per irrigare l'economia europea. Argetoiano ritiene parimenti opportuni gli accordi da Stato a Stato, sul tipo di quelli dell'anteguerra e a base di intese preferenziali, non però bilaterali, ma multilaterali, perchè quelli bilaterali difficilmente riuscirebbero applicabili, per le opposizioni dei terzi e per le difficoltà dei contingentamenti in ciascun paese.

Il più energico sostenitore del protezionismo doganale è stato von Franges. Con una efficace dipintura della economia agricola, della vita del contadino e del suo legame colla terra, la quale in Europa non è una semplice forma di capitale — come potrebbe essere, ad esempio, nel Canadà — ma la patria stessa; Franges ha dimostrato i rischi della porta aperta per l'agricoltura, e come questa ha bisogno di essere protetta, poichè mentre l'aumento assoluto della popolazione del mondo negli ultimi decenni è stato dell'8 %, quello dei prodotti agricoli è stato nei vari rami del 9 sino al 34 % e potrebbe sommergere e rovinare le economie rurali dell'Europa, specie del centro europeo. La porta aperta sarebbe un suicidio per quelle popolazioni prevalentemente agricole, che sarebbero obbligate a voltarsi verso l'Oriente, se l'Occidente non le garantisse da tanta sciagura.

Pertanto anche von Franges conclude proponendo di venire ad accordi preferenziali, tra l'Occidente e i paesi orientali e sud-orientali d'Europa, poichè basterebbe che l'Occidente acquistasse presso questi ultimi, una piccola parte, l'8 % di quel che importa da paesi transoceanici (come ha anche ricordato Nathan) per risolvere il problema dei contadini in tali paesi e rompere da questo lato il circolo vizioso della crisi europea.

Nella sua esaltazione dell'importanza del ceto dei contadini per il riequilibrarsi della situazione generale, von Franges s'è trovato d'accordo con Lord Lymington.

In ogni caso è stato unanime il riconoscimento di un'altra causa fondamentale della crisi europea, ed è che nessun paese, neanche per Sombart, basta più a se stesso, nè come produttore nè come consumatore; mentre inceppamenti d'ogni genere, parte di carattere politico (come quella recrudescenza dei nazionalismi post-bellici, di cui ci parlò Rébelliau: e che, come s'è visto, ha invaso anche il campo economico); parte di ordine più generale e tecnico (come quelli ricordati da Schacht, da Serruys, da Zuccoli e da altri), impediscono che abbia il suo normale svolgimento quel *complementarismo economico* (come lo chiamerei), di cui tutti i paesi civili, ma specialmente gli europei hanno assoluto bisogno. L'economia è diventata oggi « supernazionale » e malgrado le apparenze di mondialità, essa è sostanzialmente oggi in una *fase continentale* (Sanchez Albornoz). Comunque, l'economia mondiale oggi ha

acquistato almeno un altro grande centro, oltre l'Europa, l'America; sicchè l'Europa è come uno dei due fuochi di una ellissi (Einzig, Hantos).

Un provvedimento generale sarebbe quello accennato da Michalakopoulos, di stabilire con un accordo europeo e per l'intera Europa, l'abbandono della clausola della nazione più favorita, così come la Conferenza di Ottawa l'ha abbandonata per il Commonwealth britannico. Da sistema a sistema. Amery stesso l'avrebbe suggerito.

Hantos ha invece presentato un piano d'intese economiche europee più circostanziato, più articolato e graduato, in cui egli non si limita al semplice campo commerciale e doganale, ma affronta anche il problema dei trasporti e quello dei cartelli o sindacati di produzione. Occorrerebbero a suo giudizio anche accordi circa la valuta; ma di ciò si è diffusamente occupato Verrijn Stuart.

Quello dell'Hantos è il progetto più concreto che sia stato esibito al Convegno e che si propone di risolvere il problema economico europeo da più lati e con la cospirazione armonica di molti rimedi pratici e tecnici.

A suo giudizio non è solo possibile, ma necessario che l'intesa europea, si stabilisca anzitutto sul terreno economico, dove l'interesse parla un linguaggio convincente per tutti. L'intesa economica deve precedere e preparare quella politica.

Nel piano strumentale e tecnico, è sembrato a Verrijn Stuart che base necessaria di un riordinamento economico dell'Europa, per una larga e si-

cura ripresa degli scambi in ogni ramo, sia il riordinamento monetario. Esaminati i più importanti progetti ametallisti, bimetallisti, ecc., egli ha conchiuso per la generale *stabilizzazione del valore del denaro* in condizione di livello di prezzi, di mercato di crediti e di limiti di risparmio, da accertarsi con certi «indici generali» statistici e mediante accordi fra i paesi europei a differente valuta, per adottare un regime di *valuta aurea regolata.*

Comunque, il convincimento, che intese economiche siano possibili, prescindendo da ragioni o preoccupazioni politiche, non è stato condiviso. Sombart, come abbiamo visto, ha specialmente affermato, che la causa della crisi non è di ordine economico, ma che la crisi economica è solo un modo di manifestarsi della crisi generale. E Schacht gli ha dato ragione. Anche per von Beckerath è impossibile che si venga a intese economiche unitarie, se prima non si siano stabiliti accordi politici.

Lo stesso Hantos che pure aveva insistito nel mettere in evidenza il primato del problema economico, aveva d'altronde ammesso che il perno della realizzazione dell'unità economica dell'Europa è la soluzione della situazione franco-tedesca. « Nessun'organizzazione dell'Europa è realizzabile, ha soggiunto, senza il preliminare regolamento di quest'antico conflitto ».

Michalakopoulos ha dal suo canto, d'accordo con Schacht, Sombart, Verrijn Stuart, ecc., rilevato che la crisi, prima che economica, è morale e che il ritorno della *fiducia*, di quel senso di *sicurezza*, che

oggi manca e a cui più di tutto conferirebbe il buon esito della Conferenza del disarmo, gioverebbe a risollevare l'Europa dalla crisi e farebbe per la sua unità più di qualunque possibile accordo particolare, senza bisogno di creare enti, istituti o altro.

« La soluzione della crisi economica non può venire separata dalla soluzione della crisi spirituale e politica che ne è stata il substrato », ha detto Zuccoli. Favorirà le necessarie trasformazioni, secondo Sombart, il distogliersi dal materialismo e il ritorno, che già si delinea, a forme di vita più semplice. Ed anche per Manoïlesco la fine del monopolio industriale europeo impone già la diminuzione delle esigenze e l'abbassamento della rendita; donde la necessità di una nuova organizzazione sociale ed economica capace di realizzarla. De Reynold ha parlato dei danni di ciò ch'egli chiama « romanticismo economico » ed è esaltazione parossistica del materialismo. Anch'egli vuol salvato il genio europeo dal materialismo economico, per l'appunto.

C'è, a mio giudizio, in queste preoccupazioni morali un superiore senso di umanità, perchè non sempre ricchezza vuol dire sanità di vita dei popoli e il mito americano della « prosperity » lo ha dimostrato. Tuttavia non è neppure esatto riguardare i problemi economici come soltanto materialistici, poichè in essi è impegnata l'*economia della vita* di intere collettività, molte delle quali sono demograficamente in sviluppo.

Si darebbero inoltre problemi d'ordine strutturale della nostra costituzione politica, sociale ed eco-

nomica, la cui soluzione non può dipendere da accordi.

Secondo Weyr l'avvicinamento dei popoli europei è una necessità urgentissima a cagione della loro situazione economica, la quale esige appunto soltanto un avvicinamento tra singoli « corpi economici statali », che oggi si tengono rigorosamente chiusi l'uno all'altro per mezzo di dogane, divieti d'importazione, valute proprie, ecc. Ma la situazione è aggravata dalla *crisi politica*, che investe anche la *forma di Governo* dei singoli Stati.

E d'altra parte la crisi del capitalismo e del liberismo economico, così come è delineata dal Sombart, è materia che trascende ogni accordo possibile. Serruys invece s'è dimostrato convintissimo che la funzione del capitalismo non è esaurita. Argetoiano ha posto il problema, se vogliamo risolvere la crisi in regime di economia capitalistica o in regime socialista o giù di lì, con l'intervento dello Stato in materia economica, con un'economia « regolata » (« dirigée »), ecc. Ma oltre la premessa non è andato, nè si poteva andare. Zuccoli ha parlato contro l'*economia diretta*, facendo rilevare i pregi della sintesi fascista tra individualismo economico e intervento statale.

L'unità giuridica europea.

Mentre il quadro economico europeo presenta ogni sorta di sconnessioni e di rivalità, una ridda di particolarismi e di antagonismi, la scena cambia totalmente nel piano giuridico.

Il colpo d'ala c'è venuto da Vittorio Scialoja, quando in Campidoglio ha detto, che voler fare del nazionalismo nella tecnica giuridica è come pretendere di fare della *fisica nazionale*.

Di un processo di progressiva unificazione del diritto privato ci hanno parlato magistralmente Cesare Vivante e Amedeo Giannini. Niente come questo campo si presta ad accordi europei realizzabili con relativa facilità, tanto è il vantaggio che ogni paese può risentirne.

D'altronde esiste la grande tradizione giuridica europea del « diritto comune », che traeva la sua sostanza dal diritto romano.

Ciò non significa, tuttavia, che noi dobbiamo rigare nel solco della tradizione. Chè anzi, a dire del Vivante, gli accordi più pronti concernono la materia commerciale, cioè un diritto assolutamente nuovo, indipendente dagli schemi dei vecchi codici e che quasi si forma sotto i nostri occhi.

Giannini ci ha d'altronde esposto il faticoso processo ormai quasi storico di unificazione del diritto cambiario, del diritto dei traffici, delle obbligazoni in genere, ecc., e ne ha mostrato le difficoltà, benchè non insormontabili. A lui sembra specialmente desiderabile una collaborazione di uomini politici, o comunque esperti, e di giuristi,

Nell'ordine delle nuove esigenze che si profilano Coletti ha raccomandato di tener presente la necessità di proteggere internazionalmente non solo lo scambio delle mercanzie, ma il traffico della merce più preziosa di tutte, l'uomo. Anche Rennell Rodd

ha previsto intese europee per regolare lo stato civile delle persone, la nazionalità, lo stato matrimoniale, l'estradizione ed altre questioni in ordine alle quali si riscontrano lacune di omogeneità nelle diverse legislazioni.

Serruys ha rincarato le considerazioni concernenti le difficoltà e ha ricordato che praticamente i tentativi di unificazione del diritto privato fatti sinora sono falliti. La convenzione del 1912 relativa alla cambiale firmata da 42 potenze, non è stata ratificata che da una sola. Molte difficoltà provengono non dalla tradizione giuridica, come si potrebbe a prima vista dubitare, ma dalle esitazioni del diritto stesso di fronte a questioni giuridiche *nuove*, per es., in materia di proprietà industriale, di cartelli; come pure di fronte a ordini di fatti nei quali la volontà degl'interessati sceglie forme diverse (es. in materia di trasporti, comunicazioni, in materia navale, e così via).

Ciò che urge rimediare positivamente, per favorire la collaborazione internazionale di attività e di capitali, dalla quale in gran parte dipende la restaurazione dell'economia mondiale, è la lacuna oggi esistente relativa alla *giurisdizione* in casi di conflitti, specie fra privati stranieri e Governi.

Certa cosa è che ogni intesa internazionale relativa all'ordine giuridico, sia che riguardi le cose e sia le persone, può favorire in modo impreveduto lo sviluppo dei rapporti civili ed economici fra i popoli ed accrescere quelle correlazioni che sono uno dei grandi benefici della civiltà, un arricchi-

mento della vita e delle possibilità umane, e forse anche una garanzia di pace. Tutto naturalmente dipende dalle formule. E una formula giuridica bene riuscita è tanto difficile, ma può esser fonte di benedizioni, quanto una scoperta scientifica, e forse più.

Unione politica europea.

Le parole *Stati Uniti d'Europa, Paneuropa* e simili, che si leggono in alcune *Relazioni*, non sono state profferite neppure una volta nel corso delle nostre discussioni. E tuttavia il problema, se e come sia possibile e giovevole di fondare una forma stabile di collaborazione politica europea, ha dominato, anche inconsciamente. le tesi di vario ordine, positive e negative, presentate al Convegno.

La soluzione totalmente negativa è rappresentata dalla tesi (Martin): che la *fase continentale* nell'organizzazione dell'Europa — quella tappa che secondo alcuni (Coppola, Bodrero, Rosenberg, Hantos, ecc.), sarebbe stata saltata con nostro danno, nel lanciarci di un balzo dal nazionalismo al wilsonismo — non corrisponde a nessuna vera entità di fatto, nè a una vera necessità attuale, nè politica, nè economica, L'Europa civile non esiste più come entità separata. Essa, come il mondo, ha oggi bisogno di statuti e d'istituti universali.

Esiste invece per molti altri, come abbiam visto, un « europeismo »; termine medio tra il « nazionalismo » e l'« internazionalismo ». Si tratta di definirlo, specialmente nei due momenti inscindibili

che presidiano la vita dei popoli: il politico e l'economico.

Della possibilità e della convenienza d'intese economiche europee quasi nessuno ha dubitato. Solo che queste incontrano gravi ostacoli sopratutto in prevenzioni o preoccupazioni d'ordine politico. È possibile, è utile rimuovere questi ostacoli? e in quali forme?

Il ritorno puro e semplice alla politica dei Trattati bilaterali o plurilaterali, specie a lunga scadenza, è sembrato a taluni sufficiente (Michalakopoulos, Argetoiano).

Von Beckerath ha esaminato la politica di egemonia, ma ha giustamente concluso che non è pensabile che essa possa aver fortuna, con la prevalenza in Europa di una sola potenza o di un gruppo di potenze. Non solo l'Europa, ma il mondo non vuole più egemonie, nè di unità nè di gruppi di unità politiche.

Altri vorrebbero anche unioni doganali più o meno vaste (Sombart, Hantos).

Rennell Rodd, von Beckerath, Hantos hanno esaminato il concetto di « equilibrio europeo » e ne hanno dimostrato l'assoluta insufficienza. Jonathan Swift lo aveva assomigliato ad una casa di costruzione così raffinata che sarebbe crollata appena un passero fosse venuto a posarsi sul tetto; mentre al contrario Gentz (nel 1806) non aveva esitato a definirlo la *Costituzione degli Stati Europei*. L'equilibrio non solo non garantì « la pace per tutti », ma rese inevitabile e ancora più larga la conflagrazione

del 1914 (Hantos, von Beckerath). Tornare *ut sic* a quel concetto, ripristinare la politica degli accerchiamenti, dell'isolamento del presunto nemico, e così via, è farsi una norma di quella legge di Manù, ricordata da Vittorio Scialoja: « il tuo vicino è tuo nemico, ma il vicino del tuo vicino è tuo amico ». Troppo poco per fronteggiare situazioni così tumultuose e intricate e per soddisfare a bisogni così complessi quali si presentano nell'Europa contemporanea.

Per supplire al vieto concetto dell'equilibrio europeo Rébelliau e Hanotaux han pensato che sia possibile ricostituire quello di « concerto europeo », che fu in Europa ben più che un mito. Il Congresso di Vienna fu per esempio l'ultima forma di effettiva unità politica europea (Rennell Rodd). Del « concerto europeo » sotto l'aspetto della cultura, ci ha dato una descrizione musicale Hellpach. Brandenburg ha cercato di ripristinarlo mediante le conferenze di capi di Stato, che si potrebbero chiamare, sull'esempio britannico, « Conferenze imperiali europee ». Rennell Rodd ha ritenuto possibile di dargli un organo stabile, inquadrando nella Società delle Nazioni un « Consiglio per l'Europa ».

All'idea di una qualche forma stabile di correlazioni politiche fra gli Stati europei in seno alla Società delle Nazioni, si è pure affacciato Weyr. Anche de Reynold ha parlato di un'Europa *non* unificata, ma « organizzata ». « Unificazione giuridica, unificazione coloniale, cittadinanza europea », sono i tre postulati necessari secondo Bonfante,

Il concetto di un Superstato europeo unitario fu solo accennato, ma non altrimenti definito, da Sanchez Albornoz, in contrapposizione alle tre potenze mondiali, l'americana, la sovietica e la britannica. Era in fondo questa la tesi della *Mitteleuropa* dell'anteguerra. Come che sia di ciò, fallita o destinata a fallire in ogni caso la politica egemonica; dimostratasi inconsistente e persino pericolosa la politica dell'equilibrio; non delineantesi fra le possibilità concrete, almeno prossime, l'idea di un Superstato europeo; l'Europa è oggi alla ricerca di nuove *formule d'integrazione e di sintesi politica;* e fra queste non potrà non trionfare quella che dimostri la sua effettiva capacità di più vasta comprensione umana, di più ricca funzionalità, di una dinamica più feconda almeno dell'attuale. Ad ogni modo, ora per ora, il problema della *forma politica* è importante sino a un certo punto.

Michels si mostra ansioso che gli accordi economici salvaguardino l'« indipendenza degli Stati nazionali »: quella sovranità nazionale, che è sembrata a Nathan « l'ultima espressione della volontà dell'essere distinto ». Ma questo timore non sembra così imminente.

Oggi più che di *forme di accordi*, si sente il bisogno della *sostanza* degli accordi stessi. E fra questi, gli accordi concernenti la *sicurezza* hanno un evidente primato.

In termini negativi, ne ha fatto menzione Carcopino: « Finchè le Nazioni europee rifiuteranno di darsi *per la sicurezza di ciascuna una garanzia*

collettiva, ciascuna sarà obbligata alla sua difesa con i propri mezzi ».

Questo principio della *garanzia collettiva per la sicurezza di tutte e di ciascuna Nazione europea*, potrebbe essere il primo e fondamentale accordo capace di dare unità e attiva solidarietà all'Europa, e al tempo stesso slancio in ogni campo della collaborazione: fra le varie stirpi europee, fra le maggioranze e le minoranze nazionali, fra paesi industriali e paesi agricoli (le « due Europe » di cui ci parlò Martin, non più in rapporto di sfruttamento parassitario come teme Manoïlesco), fra capitali e imprese, fra tutti i centri grandi e minori di cultura, secondo l'appello caloroso di Berzeviczy, ecc.

Naturalmente si può chiedere: a qual prezzo questa garanzia reciproca verrebbe chiesta e contraccambiata? A beneficio dello *statu quo?* in seguito a una revisione dei Trattati? Qui la questione diventa squisitamente politica.

Guerra e pace.

« Dio mi guardi dal fare l'elogio della guerra, ci ha detto Bodrero... Ma la divina Provvidenza non può aver consentito tante volte alla nostra specie tale barbarie, se essa non contenga anche un elemento che la riabiliti come valore morale. Ed infatti non mai come in guerra l'uomo sente la propria elevazione, compie atti di eroismo e di devozione, esercita virtù che nessun'altra condizione comporta, sa di consacrare disinteressatamente la

sua vita a un'idea. La guerra è triste e dolorosa, ma è anche gloriosa e sublime, perchè sviluppa qualità e sentimenti che l'uomo altrimenti non proverebbe... La guerra non è fatto politico e tanto meno economico, ma addirittura fatto cosmico, che si produce quando la sua necessità si scaglia sul genere umano ed allora nessuno saprebbe impedirlo... Coloro i quali sognano una indifferenziata unità dei popoli europei, solamente per evitare la guerra, non pensano che proprio alle differenze tra le stirpi europee l'umanità deve la più gran parte della sua elevazione spirituale... Siamo orgogliosi d'essere europei, nonostante il male che qualche volta ci siamo fatti l'un l'altro, perchè per la felicità di tutta la terra il nostro continente ha prodotto una incomparabile ricchezza di bene. Tutte le razze e popolazioni della terra riunite insieme non hanno generato la millesima parte degli uomini di genio che la più modesta delle nazioni europee ha dato all'orgoglio dell'umana specie, e ciò proprio perchè esistevano queste Nazioni, ed eran discordi e nelle emulazioni più feconde tempravano anime e ingegni... I grandi contrasti d'idee, le grandi masse di pensiero agitantisi l'una contro all'altra, le gigantesche polemiche fra i diversi sistemi, giunti ad un certo punto del loro contrasto, non hanno più trovato argomenti da contrapporsi ed allora sono scoppiate le grandi guerre... Il mondo elabora il suo pensiero a traverso un meraviglioso travaglio che in certi momenti si trasforma in contrasto politico, in lotta fisica, nell'*extrema ratio* della

guerra... ».

Sombart, da canto suo, ha detto che il pericolo dell'umanità è la pace, che la lotta è coessenziale con la storia dei popoli ed è legittima quando un popolo combatte « per la costituzione o ricostituzione del proprio Stato ».

Rosenberg ha invece mostrato il « giovane nazionalismo » conciliabile con la limitazione degli armamenti: « Solo un ardente nazionalista, il quale consideri il popolo, i suoi scienziati, artisti, soldati, la sua gioventù come il patrimonio più sacro, può prendere in considerazione la guerra, cioè il mettere a repentaglio quel suo patrimonio con e contro la tecnica di guerra di oggi, come l'*ultimissima delle possibilità* ».

Ancora più decisamente per Weyr « è una grossa questione, se il sentimento che si suol denominare « pacifismo » sia politicamente più *ingenuo* di quello di un imperialismo aggressivo, il quale considera la guerra come un fenomeno che accompagni inevitabilmente la storia politica dell'umanità. Ed è infatti già un problema, se in futuro — e forse già oggi — una impresa simile alla guerra mondiale 1914-18 si possa più ancora in massima fare ».

Se la guerra è un fatto cosmico, noi, uomini che ci reputiamo responsabili delle idee che professiamo, non ci resta che incrociare le braccia.

Certo che la guerra ha un suo momento costruttivo, Si tratta di sapere, se sia essa sola ad averlo. e migliore di ogni altro processo umano; e se i valori morali, abnegazione, virtù eroiche, sacrificio di-

sinteressato e assoluto, non sono possibili, e nel loro grado più eminente, se non nella guerra. Lo spirito pioniere, la fedeltà al dovere sino all'eroismo, le virtù di eccezione non si rivelano anche e più, come reazione alla vita di tutti i giorni, nelle missioni religiose, politiche, scientifiche, sociali, filantropiche, liberamente assunte? E quanto all'amore del distinto che animerebbe la guerra, al differenziamento che essa produrrebbe, al suo effetto selettivo, energetico, dinamogeno, alla paura che la pace possa condurre alla *standardizzazione della vita*, deprecata da de Reynold, Sombart, Halévy, ecc., si può veramente dire che siciliani o bavaresi o catalani o guasconi siano divenuti meno siciliani, meno bavaresi, meno catalani, meno guasconi, per il fatto di vivere oggi pacificati entro tipi di un ordine politico e giuridico comprensivo di volumi di popolazioni le più eterogenee? (Il vincolo giuridico è un vincolo di pace fra gli uomini che ne partecipano). E si può anche constatare veramente che il non doversi più guerreggiare fra loro, come nei passati secoli, siciliani contro napoletani, bavaresi contro prussiani, catalani contro spagnoli, guasconi contro normandi, abbia rese tutte queste popolazioni biologicamente più deboli? E si può essere veramente sicuri, che la selezione operata dalla guerra, col falciare su larga scala le vite più valide e più generose, lasci sopravvivere soltanto i più forti e i più degni di vivere? che la qualità non venga sacrificata alla quantità? E non sorge per caso il dubbio che la denatalità di cui un grande paese

come la Francia oggi soffre possa essere la conseguenza di guerre su guerre che per secoli decimarono il fior fiore delle generazioni?

L'immensa gravità del problema ci obbliga quanto meno a sospendere il giudizio; e a considerare quanto più criticamente possibile le idee, che sbocciate nella meditazione solitaria possono diventare le leve invisibili della storia del mondo.

Per questo abbiamo ascoltato con vivo interesse da Grzybowski, che le idee della pace, della solidarietà europea e della federazione dei popoli, sono per il pensiero politico polacco antiche idee proprie e tramandate sin dal secolo XVI di generazione in generazione.

Politis, d'accordo col conte Apponyi nella questione del disarmo, vi vede un problema cruciale, dalla cui soluzione dipende non soltanto la vita della Società delle Nazioni, ma la sorte stessa della nostra civiltà. Intanto i popoli europei, se resistono all'idea del disarmo, gli è che non sentono la pace assicurata e paventano il ritorno del terribile flagello della guerra. Situazione paradossale. Tutti i paesi d'Europa sono fondatamente pacifisti; nessuno desidera la guerra, poichè tutti sono oggi convinti che la guerra non paga più; essa non può arrecare che sventure e miserie. Più ancora che dell'ultima guerra, il paese vincitore sarebbe tanto sconfitto e povero quanto il vinto. E appunto perchè nello stadio attuale della nostra civiltà la guerra è diventata un'operazione impossibile, quasi tutti gli Stati del mondo hanno sottoscritto il patto

Briand-Kellogg.

« Ma allora, come accade che gli Stati d'Europa continuano a temere una guerra che considerano ormai impossibile? Per la ragione che la guerra, se non è più concepibile come operazione ragionevole e riflessa e come uno strumento di politica nazionale, resta possibile come atto di disperazione.

« E donde può scaturire una disperazione capace di spingere a una simile follia? Può derivare dal fatto che vi sono in Europa degli Stati malcontenti della loro sorte e i quali non nutrono nelle procedure pacifiche attuali la speranza d'una uscita, d'una soluzione soddisfacente o quanto meno confortante.

« C'è modo di rimediare a simile situazione? Alcuni non lo credono. Pensano che le grandi divergenze che dividono oggi i paesi d'Europa sono insolubili e che ne verrà fuori la guerra, presto o tardi ». Politis si rifiuta di sottoscrivere a questa fatalità, contro la quale la sua ragione si rivolta. Egli stima che il giorno in cui gli Stati saranno messi in grado di scegliere tra l'esplodere della disperazione e qualche compromesso fondato su sacrifici reciproci per evitarlo, non potranno esitare: faranno tutto per sfuggire alla guerra, che sarebbe un suicidio per tutti ».

Conclusioni.

Il Convegno non ha deliberazioni da prendere. Ma noi possiamo trarre dal complesso dei nostri lavori alcune conclusioni,

Mentre abbiamo potuto variamente definire e delimitare « il soggetto Europa », e talvolta restringerlo all'Occidente greco-latino e anglo-germanico (Sanchez Albornoz), tal'altra dilatarlo sino all'intero pianeta (Hanotaux), nessuno ha dubitato nè dell'« aria di famiglia » — del « senso di consanguineità » (« a sense of kinship », ha detto Rennell Rodd) —, che caratterizza i popoli che abitano questa culla della razza bianca (Hellpach), nè dell'*unità spirituale* che pure attraverso le relative diversità di stirpi, di lingue e di costumi, e nonostante la più tenace persistenza di tali diversità, si è venuta elaborando mediante ciò che chiamerei una *coeducazione millenaria*, quando pacifica, quando guerriera: religiosa, giuridica, filosofica, scientifica, artistica, tecnica; e mediante istituti, vicende storiche, fasi di civiltà comuni a tutti noi (Brandenburg, Michalakopoulos, Coppola, Rohan, Dawson, Petrie, Orano e molti altri).

Questo « europeismo » che ci differenzia nettamente da tutti gli altri popoli della terra (Hantos), che si manifesterebbe in una crescente *similarità* dello stile urbano e personale europeo (Weyr), e per cui si può parlare di una coscienza europea così come si parla di una coscienza americana o asiatica; questo senso di appartenenza europea che si rivela più chiaro sia a chi si confronti con uomini di altri continenti, come ci ha detto Coppola, sia a chi approdi in una qualunque delle coste d'Europa, come ci ha ricordato Nathan; non è solo un sentimento di unità, ma è convincimento di eccel-

lenza, di superiorità, di primato; è una coscienza aristocratica (Bodrero, Weber, von Beckerath, ecc.) della nobiltà del nostro sangue e della nostra storia.

Questo convincimento s'è naturalmente imposto a tutti i popoli della Terra per il superiore livello e l'incontenibile forza espansiva della nostra prestanza e volontà, ma anche per la stima che il resto del mondo ne ha fatto, al punto di non trovar di meglio che europeizzarsi nei suoi stessi recenti tentativi di secessione. Ad esso si aggiunge il convincimento dell'inesausta e inesauribile originalità e fecondità del genio europeo. A cui tutti i popoli della terra nulla di meglio han mai avuto nè hanno da confrontare (Bodrero, Hellpach). Basterebbe la scienza, ch'è un dono europeo, il più gran bene che l'Europa ha largito alla specie umana (Bonfante). Ma non è tutto; chè non c'è campo della civiltà: dagl'istituti che reggono la vita, al pensiero che l'investiga, alle arti che l'abbelliscono, in cui non si riveli lo spirito d'iniziativa, la superiore potenza direttrice, inventiva, creativa, dell'Europa, scuola del mondo. E non meno questa sua superiorità si rivela nella sua stessa capacità di comprensione e di assimilazione di altre civiltà; d'altronde non mai capacità soltanto ricettiva, ma attiva e regolarmente elevata fino al superamento.

Nè è un semplice caso, nè è solo effetto di semplice paragone di armi e di strumenti tecnici — che d'altronde dimostrerebbero sempre una superiorità mentale —, se questa più piccola parte del mon-

do — ch'è appena un quarto dell'Asia o dell'America e un terzo dell'Africa, — abbia saputo rendersi domestica la terra e dominare su tutto il Pianeta, con la forza conquistatrice della sua popolazione traboccante. E neppure è un caso fortuito, se malgrado confronti sfavorevoli con altre parti del mondo incomparabilmente più ricche di risorse naturali, 470 milioni di anime sui 1800 milioni che compongono tutto il genere umano (dunque il 25 %) vivono su questa 13ª parte delle terre emerse: segno non pure di vitalità delle nostre stirpi, ma anche della bontà dei costumi e degl'istituti, che qui presidiano l'economia della vita.

Or a queste constatazioni unanimi un'altra se n'è aggiunta altrettanto generale. Ed è che mentre i popoli d'Europa poterono agire separatamente e anzi in rivalità fra loro, e persino guerreggiarsi, fintanto che ebbero davanti un mondo sconfinato, aperto al loro spirito di espansione e ai loro bisogni di nuove terre; oggi si trovano davanti a un mondo « finito » scompartito, chiuso da recinti inviolabili, e nel quale si sono formati blocchi e sistemi politici ed economici capaci di arginare l'espansione europea e di contrapporvi o un loro diritto astratto o una loro effettiva potenza. Nessuno di là o di qua degli Oceani ha riflettuto abbastanza su ciò che importino i divieti d'immigrazione europea nei vari continenti e sulle conseguenze che ne scaturiranno. Di fronte a questa nuova situazione e ai pericoli di perdere anche il già acquistato, c'è evidentemente da non attardarsi in vani rimpianti, c'è da

accettare realisticamente lo stato di fatto; ma c'è anche da rinserrare le fila, guardarsi intorno e guardarsi in faccia e chiedersi seriamente, se non ci sia ormai un interesse comune da tutelare ed un'azione comune da svolgere. Come sempre, il genio europeo saprà trovare le nuove vie e le nuove forme per fare riconoscere nel mondo la sua vera, per altro generosa, superiorità e per inserirvi le sue funzioni imperiali. Chè, se il mondo s'è alzato di livello, ciò non vuol dire altro se non che il genio europeo dovrà e saprà alzarsi di più.

Solo che questo non può assolutamente attendersi da un'Europa disunita, lacerata da rivalità, indebolita dalle lotte intestine. E così si ripropone su una scala più vasta, se non proprio meccanicamente continentale, il medesimo problema di economia umana, di *economia politica*, in senso proprio, che già fu risolto per popolazioni anch'esse eterogenee, ma di minor volume, che prima si combattevano tra loro ed ora vivono operose e solidali nell'àmbito di un solo Stato; problema che in quest'« ora del destino » pone l'Europa a un bivio: o immorare nelle sue disunioni, gloriarsene anzi e approfondirle sino a quegli scoppi d'irrazionalità che sanno di *cosmico* per taluno, e di *suicidio* per tal altro; oppure trovare un piano di collaborazione e un *tipo d'ordine europeo* adeguato alla nuova economia umana e alla presente situazione mondiale.

Per quanto mi è stato dato di constatare, le tendenze prevalenti nel Convegno si sono manifestate in questo secondo senso: pur con tutte le riserve

a protezione dei rispettivi nazionalismi, senza ad ogni modo che a questi venga consentito nulla di bombastico; pur con le dichiarazioni di non poter sentire un « lealismo europeo » nelle attuali condizioni dell'Europa; pur con tutte le incertezze circa le modalità di una futura intesa per una attiva solidarietà europea.

Si può pensare da taluno — in modo piuttosto superficiale — che si tratti solo di buona volontà, di apertura di cuore, del sacrificio magnanimo di egoismi immoderati sull'altare della concordia europea. Forse è più ragionevole riflettere che nessun popolo lascia spontaneamente la *terraferma* delle proprie conquiste storiche, territoriali, istituzionali ed economiche, che gli costano sangue e tormenti, se non sotto l'imperio della necessità o se non abbia il convincimento di nulla perdere di ciò che chiama i suoi sacrosanti diritti, e di non avere che giovamento dalla situazione nuova. Egoismo? L'egoismo collettivo non è che economia umana pur esso.

Nè vale l'analogia delle unioni di popolazioni minori nell'ambito dello Stato moderno: chè tali unioni o furono coattivamente stabilite (Weyr, Brugmans), o si compirono con un trasporto di sentimento nazionale, nel quale il biancio spirituale copriva gli eventuali *deficit* del bilancio materiale. L'Europa non è, o non è ancora un'entità che appassioni i popoli a tal punto. Noi pensiamo da Europei, ma non sentiamo da Europei (Hantos). Bisognerà forse aspettare che si formi un *mito* del-

l'Europa (il concetto di *mito* ha avuto una *buona stampa* nel Convegno..., salvo qualche eccezione isolata) capace di entusiasmare e convincere le masse (Rohan, Nathan).

Ma nell'attesa di questo incerto evento, oggi per oggi noi dobbiamo convincere realisticamente popoli e governi d'Europa, che per la via cieca sulla quale sono incamminati, vanno al disastro. E anche su questo parvero concordare le conclusioni dei più, se pure in merito alla crisi alcune note ottimistiche non mancarono (Jannaccone, Romano Avezzana).

La soluzione semplicistica di una situazione così complessa potrebbe parere quella di una nuova *formula* di organizzazione europea. Ma *la* formula è mancata nei nostri dibattiti (come ho accennato, le parole *Stati Uniti d'Europa*, *Paneuropa*, e simili, non sono mai risuonate nel Convegno). E ciò depone non contro la nostra insufficienza logica o concettuale (giacchè ciascuno di noi è buono a escogitarne diecine di *formule*); ma a favore del nostro senso di responsabilità.

Il problema europeo non è semplicemente un problema di correlazioni fra Stati e Nazioni; ma è problema complicato da innumerevoli altri problemi, anche interni, pieni d'incognite, e che non sempre riesce, non che di risolvere, di formulare esattamente. Argetoiano, che ha in qualche modo fatta l'introduzione di questo mio discorso, ha rilevato argutamente che la nozione « Europa » emersa dai nostri studi particolari è principalmente « una nozione

di crisi ». È la paura di un fallimento che l'ha fatta nascere. Più la crisi è acuta e più la nozione Europa s'impone.

Ma la crisi non è solo quella dei traffici o dei debiti di guerra o della difficoltà delle nostre intese particolari, ecc. È questo, più molte e molte altre cose.

Come potrebbero i paesi europei trovare insieme la loro pace, se ciascuno di essi non l'ha in se stesso? Ecco la giusta osservazione di Lymington. Come possono essi orientarsi nell'economia europea, se non hanno già scelto il loro orientamento nell'economia interna tra capitalismo e collettivismo? Ecco l'altra giusta osservazione di Argetoiano. Alle quali vorrei aggiungere: come è possibile che i popoli europei si diano collettivamente un ordine, se essi stessi mancano d'ordine? L'ordine genera ordine.

Non è forse dunque un miracolo quello che si domanda all'Europa, quando si attende che essa acquisti spontaneamente e prontamente nella sua totalità quelle basi sicure di vita, quella pace e quell'ordine, di cui sono privi quasi tutti i paesi europei, eccettuata l'Italia?

Eccettuata l'Italia: è questo il senso del discorso di stamane di Paolo Orano, quando illustrava dinanzi a voi la concezione fascista dell'Europa, cioè di un'Europa libera nelle sue unità, ma ordinata e pacificata con se stessa e col suo destino. E a pacificarla e ad ordinarla egli vedeva necessario un andar verso l'instaurazione generale dello Stato potere-autorità-disciplina-garanzia ideale per tutti.

Problema storico, il problema Europa non può ricevere che una soluzione storica. Problema estremamente complesso, il problema Europa non può avere una soluzione semplice, ma la risultante di numerose soluzioni dello stesso ordine di complessità delle variabili e delle determinanti in giuoco.

Il « mito Europa » verrà, se verrà, quando le soluzioni saranno almeno delineate e dalla sfera dell'ideazione penetreranno, come Vittorio Scialoja ci disse, in quella del sentimento e della volontà dei popoli.

Ciò non vuol dire che la nostra attesa debba essere rassegnata e passiva. Al contrario! Tutti abbiamo la coscienza che c'è un nostro patrimonio prezioso, frutto della più nobile storia millenaria, il quale corre oggi i più seri pericoli e dev'essere salvato. E che sopra a tutti i tesori particolari, c'è la ricchezza più preziosa da salvaguardare e da fomentare, l'*economia della vita* delle nostre stirpi, della vita che è in sè il fondamento di tutti i valori umani, valore essa stessa trascendentale e incommensurabile con tutti i beni della Terra.

E qui non c'è che riconoscere una legge, la quale, in seguito alle più luminose e alle più tristi esperienze di questa nostra tragica età, si disegna sempre più netta alle nostre menti, potente come un destino. Ed è che la vita genera la vita, e la ricchezza ricchezza, e la povertà povertà. Legge di solidarietà funzionale irrecusabile, tanto attiva, quanto passiva! Conseguenza: una attiva solidarietà è necessaria: almeno fra le stirpi europee, e fra le loro

economie e i loro territori e tutti i loro sforzi per mantenere ed accrescere i rispettivi patrimoni di civiltà: sì di civiltà nazionali e sì di civiltà europea e, di riflesso, mondiale.

Questa legge ci assegna i nostri compiti, e in mancanza di *formule* speciali per l'organizzazione pratica di siffatta solidarietà, c'indica il *senso vettoriale* di tutti i nostri segmenti e settori di attività. Questo senso vettoriale segna: *convergenza.*

Dovunque e comunque sia dato di scorgere nella vita europea la possibilità di una convergenza quale che si sia, grande o piccola, d'insieme o nei particolari, bisogna cogliere subito il momento e l'occasione, e attuarla senza pensarci due volte.

Tutti i piani di convergenza umana sono buoni e utili. In Europa più che mai. Nè c'è da far questione di priorità politica o economica; tanto, il progresso favorisce tutti, e se pure possa arrecare un giovamento a quelli che temiamo nostri nemici di domani, intanto giova a noi stessi e ci migliora e rafforza anche nei loro confronti. Nè c'è da temere l'antinomia argutamente, ma in termini piuttosto paradosssali, accennata da Argetoiano: che le soluzioni parziali, attenuando il senso della crisi, ne differiscano la soluzione globale. L'antinomia è piuttosto intellettualistica, non effettuale.

Che si tratti, dunque, della « conferenza politica europea » proposta da Brandenburg, sull'esempio assai opportunamente introdotto del Commonwealth britannico; o del « concerto europeo », che Rébelliau e Hanotaux vorrebbero ripristinato; o

della conferenza coloniale proposta da Olivier; o del mandato collettivo in Africa suggerito da Mendelssohn Bartholdy; o degli accordi concernenti dogane, trasporti e cartelli, disegnati minuziosamente da Hantos; o della ripresa dei trattati preferenziali secondo Michalakopoulos, Argetoiano, Sombart, ecc.; o della riforma dell'insegnamento della storia ideata da Zweig e degli accordi interuniversitari da lui stesso auspicati: o della colonizzazione *in solido* e della *cittadinanza europea*, proposte da Bonfante; o dell'unificazione delle « obbligazioni » e degl'istituti di giurisdizione internazionale, secondo le idee svolte da Vivante, Giannini, Coletti, Rennell Rodd, Serruys; o del francobollo europeo di cui parlava or non è molto Stresemann; o della conciliazione delle Chiese, a cui ha accennato Estelrich; o delle « scuole di élites europee » disegnate da Hellpach; o di una impresa collettiva genericamente europea, nel senso raccomandato da Garcia Morente e da Nathan, ecc. ecc.; tutto è bene, tutto giova, tutto aiuta, purchè ci conduca a soluzioni, sia pure parziali, convergenti. Le quali aumentino le nostre superficie di contatto, sviluppino il senso e le possibilità di collaborazione, rinsaldino praticamente in funzioni di utilità evidenti la solidarietà vagamente sentita fra i nostri popoli, stabiliscano le componenti dinamiche che avranno per loro risultante un aumento sempre maggiore di convergenza europea. Della quale d'altronde il resto del mondo, che marcia pur esso tutto verso *integrazioni sociali* sempre più vaste e or-

ganiche, non potrebbe che beneficiarsi.

Ecco la sola formula, credo, che si ricava da tutti i nostri lavori; ecco la sola indicazione che, corrispondendo all'invito del Capo del Governo Italiano in Campidoglio, il nostro Convegno può dare ai Governanti d'Europa e alle sfere dirigenti e responsabili. A tutti ricorderemo in fine le parole di san Tommaso, citate da de Reynold: *sapientis est ordinare*.

Ho certamente abusato troppo della vostra attenzione. Me ne scuso. Tuttavia debbo confessare che ho il rimorso di non avervi detto abbastanza, d'essere stato troppo succinto e di non aver dato il debito rilievo a tutte le cose importanti che ci sono state comunicate qui.

Terminando mi permetto di riferirmi a un desiderio che Rébelliau ci espresse sin dal suo primo discorso. Ci ha detto che desidera di essere perseguitato, anche lontano, da domande, inchieste, proposte di studi, di ricerche. Ebbene posso assicurare lui e Voi tutti, cari Colleghi, che questa persecuzione avrà luogo e che cercheremo di dar opera a quella « cospirazione degl'intellettuali » che ci venne raccomandata, pure nel suo primo discorso, da de Reynold.

È opportuno mantenere fra noi vivo quel rapporto di colleganza, che si è rivelato sin dal primo momento tanto utile quanto simpatico.

In tal modo ciò che io ho chiamato « consiglio di famiglia » continuerà a riunirsi, se non con l'intervento delle nostre persone fisiche, nella comunione e collaborazione fraterna dei nostri spiriti.

ATTI DI FEDE

I

La pubblicazione dei due volumi di *Atti* del II Convegno « Volta » della Reale Accademia d'Italia — tema *L'Europa* — giunge in un momento di quelli che i diplomatici di professione sogliono indicare come « particolarmente delicati ».

La Conferenza del Disarmo in altissimo mare. I Balcani, « polveriera d'Europa », sovraccaricati come non mai di apparecchi bellici. La Jugoslavia in convulsioni di dentro e di fuori. La Grecia fra un colpo di stato e l'altro. Intanto la Germania, benchè impegnata in poderosissimi problemi interni, punta già sulla revisione dei Trattati, con le buone o con le cattive. La Francia, più dissociata che mai dalle maggiori potenze dell'Europa Centrale e Occidentale, e tutta trasporto verso le Potenze satelliti minori, è di nuovo in amore con la vecchia

---

* Sotto questo titolo raccolgo qui quattro articoli pubblicati su « Il popolo d'Italia »: *Atti di fede* il 16 marzo 1933-XI; *Fase continentale e fase nazionale dell'Europa* il 18 marzo d°; *Le vie del destino europeo* il 30 marzo d°; *L'Europa e il Fascismo* il 1° aprile d°.

Russia, anche a vincere la repugnanza per la smorfia bolscevica e per gli antichi debiti non pagati.

È il caos europeo, insomma, nella sua fase più tumultuosa e più disorientata.

Ebbene, in mezzo a questo caos, nel quale tutti cercano d'impressionare gli altri con gesti di forza, che celano l'interna disperazione e il non saper che fare, l'Italia lancia, con questi due volumi di *Atti* su *L'Europa*, un suo richiamo alla meditazione e alla ponderazione: un richiamo di superiore ispirazione ideale ed etica, di rigorosa fondatezza scientifica, pieno di moniti gravi e di assennati consigli.

Sono « Atti di fede » questi che la Reale Accademia d'Italia diffonde in quest'« ora del destino »: *Atti* emananti da un'assemblea di dotti e di patriotti dell'Occidente e del Centro europeo: da quel Convegno che per essere ristretto a poche ed eminenti personalità, convocato nella *communis patria* e tenuto, per dir così, *remotis arbitris*, fu chiamato un « consiglio di famiglia ».

Questi *Atti* sono intanto la documentazione di ciò che oggi è lo *spirito europeo*, distolto per un momento dai problemi più immediati e richiamato dalla voce autorevole di Roma a guardarsi intorno nel mondo e a ripiegarsi su se stesso.

Essi contengono quindi un esame *globale*, nel senso etimologico e metaforico della parola, e una introspezione, quale non fu mai compiuta l'eguale, sino alle più profonde radici della nostra essenza e della nostra storia. Esame, infatti, in un grande quadro d'insieme, dell'Europa nei confronti con

l'Asia e con l'America, col mondo musulmano e con l'Indù, con l'Eurasia dei Sovietti e col mondo coloniale (Pernot, Vitetti, Nallino, Tucci, Sessa, Olivier, Manfroni, Coppola, Rohan, Rosenberg, ecc.); ed esame interno di tutte le componenti storiche e spirituali del « dinamismo europeo »: dallo sfondo geografico alla composizione etnica della razza bianca, dalle differenziazioni linguistiche alla millenaria istituzione e *coeducazione* politica e religiosa dei popoli europei; dai motivi eterni della nostra civiltà a tutte le fasi culminanti per le quali è passata la nostra *comune* evoluzione spirituale (Dainelli, Hellpach, Petrie, Lymington, Dawson, Brandenburg, Bodrero, Weber, Orano, ecc.).

* * *

Or da questo esame è scaturita una conclusione veramente *unanime*, incontestabile, conclamata dalle cento relazioni e discussioni delle personalità più diverse per formazione mentale e per temperamento: il *primato assoluto* dell'Europa nel mondo; al punto da non potersi quasi più distinguere dove l'Europa cessi e il resto del mondo cominci, poichè tutto il mondo civile e persino il coloniale s'è fatto Europa.

Già è senza confronti la vitalità delle stirpi europee. Nel 1800 la popolazione del nostro continente toccava appena i 180 milioni. Nel 1914 superava i 450, lasciandosi dietro le tanto vantate statistiche del Nord-America. Ma se su questa piccola «peni-

sola dell'Asia », ch'è fra le parti del mondo meno favorite di risorse naturali, e ch'è appena un quarto dell'Asia e dell'America, un terzo dell'Africa e un tredicesimo delle terre emerse, vive più di un quarto di tutto il genere umano, questo non è solo segno di vitalità delle stirpi europee, ma anche della sanità dei nostri costumi morali e della bontà degl'istituti che qui presidiano l'economia della vita.

Crisi europea? Sì. Ma non è in crisi anche il resto del mondo? Anche un « universalista » come William Martin ha dovuto ricordare, che le due ultime grandi crisi che hanno scosso il nostro continente sono scoppiate nel 1921 in Giappone e nel 1929 negli Stati Uniti d'America.

Crisi, non decadenza, tuttavia! Dov'è la decadenza economica, se, come opportunamente ricordò Jannaccone, nel commercio internazionale mondiale sino al 1930 l'Europa occupava il primo posto assoluto col 59 per cento delle sue importazioni e col 52 per cento delle sue esportazioni (era dunque il maggiore consumatore e il maggiore produttore del mondo); mentre l'America del Nord vi figurava rispettivamente col 15 e col 18 per cento, e tutta l'Asia presa insieme col 13 e col 14 per cento?

Decadenza economica? Se malgrado il tremendo salasso finanziario della grande guerra, l'Europa ha potuto quasi subito, nel 1925, riprendere le sue funzioni di « banchiere del mondo » (Jannaccone, Zuccoli, Einzig) e con tanta larghezza che alla fine del 1930 i prestiti internazionali della sola Gran

Bretagna erano quasi il *doppio* dei prestiti degli Stati Uniti, cioè del Paese ch'era uscito dalla guerra strabocchevolmente ricolmo di danaro liquido!

Decadenza spirituale? Meno che mai, se la sola civiltà europea, fra tutte le altre civiltà è dotata di forza espansiva ed attrattiva; se tutto il mondo è tributario della spiritualità europea, della nostra filosofia, del nostro diritto, della nostra arte, delle nostre stesse ideologie politiche, ma sopratutto di tre secoli di scienza europea, a cui tutto il mondo messo insieme non ha nulla di equivalente da confrontare.

Niente dunque decadenza europea. E la stessa coscienza di una decadenza, che come ben ricordò Garcia Morente, apparve dapprima solo in alcuni raffinati intellettuali, europei pur essi, è un segno di esuberanza di energie; le quali cercano sbocchi e impieghi in un mondo diventato piccolo e già interamente scomparito, tanto da non potersi approdare neppure in un deserto di ghiacci nei più estremi lembi del pianeta, senza suscitare un putiferio diplomatico.

* * *

Con tutto ciò, anzi in ragione della eccellenza di questo preziosissimo patrimonio da custodire, a proporzione della più illuminata ed esatta coscienza della funzione dell'Europa nell'economia del genere umano e dell'intero globo, ecco che non meno concordi si manifestarono apprensioni gravissime e si levano da questi *Atti* ammonimenti so-

lenni, affinchè l'egemonia dell'Europa nel mondo non vada perduta (Sánchez Albornoz, Brugmans, Weber, Hellpach, Rohan, Coppola, Rosenberg, ecc.). Qualcuno, come il Sánchez Albornoz, è giunto fino ad ammettere come possibile, che il meridiano della storia si sposti verso l'America e che questa assuma fra i due Oceani il posto ch'ebbe l'Italia Antica fra i due bacini del Mediterraneo; oppure che l'Europa sia minacciata da un secondo Medioevo. Nuove visioni apocalittiche queste, certo, ma indici di uno stato d'animo e di una situazione di rischio. La « nozione Europa » è infatti una « nozione di crisi », avverte argutamente Argetoiano. Necessaria dunque, in ogni caso, una ripresa di coscienza e un'evocazione al primo piano della storia, di tutte le migliori energie per impedire ogni attenuazione di prestigio e di primato morale dell'Europa nel mondo. Chè se il mondo s'è alzato sino all'Europa, vuol dire che questa deve alzarsi ancora di più. E lo può, perchè ha margini inesauribili, sopratutto nel dominio del pensiero, la più grande forza cosmica di cui l'uomo, ma più specialmente l'Europeo, disponga.

D'altronde egemonia non vuol dire sfruttamento, ma responsabilità verso le proprie conquiste spirituali e verso il mondo stesso. *Noblesse oblige.* Anche la gerarchia fra i popoli è un vincolo bilaterale. E l'Europa non può aspirare a semplici funzioni di comando, ma d'incivilimento. Essa ha una sua missione di ordine nel mondo e di elevazione dell'uomo, che nessun'altra potenza può a-

dempiere con più titoli, con più efficacia, con maggiori benefici per tutti. Che l'Europa abbia la coscienza e la fierezza di questa sua missione e non ne dubiti un sol momento, come non mai Roma dubitò della propria (Coppola); e l'Europa eserciterà in un mondo più vasto la superiore missione di civiltà che l'Impero Romano si attribuì e compì nel mondo antico.

* * *

Certo, alla preoccupazione di preservare l'egemonia dell'Europa nel mondo, con tutto il corteo di responsabilità che una tale posizione porta con sè, fa da contrappeso una non meno grave preoccupazione: quella di preservare da attenuazioni e obliterazioni i vari processi nazionali, che si sono sviluppati in seno all'Europa o che vi sono in corso di sviluppo, e che costituiscono tanta parte della stessa forza spirituale e luce che irradia dall'Europa nel mondo.

II

Se dovessi dire quale problema europeo abbia più preoccupato e appassionato il II Convegno « Volta », lo formulerei così: « come conciliare i dettami di una coscienza europea unitaria, le esigenze di una solidarietà attiva dell'Europa per la preservazione della sua egemonia spirituale e politica nel mondo, con la più gelosa tutela dei processi di differenziamento nazionale dei popoli europei ».

Un « buon europeo » non rinunzia infatti nè al suo primato universale, nè al più soggettivo sentimento della sua particolare nazionalità.

Indubbiamente nel Convegno di Roma la preoccupazione nazionalista fu preponderante, forse per quella maggiore prossimità e concretezza del suo oggetto, illustrata acutamente dal Weyr con la sua scala ad imbuto di patriottismi e di lealismi, dal paesello natìo in su.

La caratteristica più evidente dell'evoluzione europea e del suo stesso dinamismo espansivo nel mondo è invero una energica spinta al differenziamento e potenziamento spirituale interno dei popoli.

Differenziamento linguistico: sviluppo antarchico e anarchico degl'idiomi, benchè derivanti da un unico ceppo indo-europeo (Hellpach).

Differenziamento culturale: gelosa custodia di tradizioni locali e del folklore, culto del proprio passato, tutela ansiosa dell'indipendenza della « cultura nazionale » da ogni infiltrazione straniera, a preservazione della propria personalità e delle proprie capacità spirituali per l'avvenire umano (De Berzeviczy),

Differenziamento economico: introduzione del nazionalismo nell'economia, con l'ambizione di ogni Paese di bastare a se stesso; principio esaltato da Werner Sombart come il massimo della saggezza, ma denunciato dai più come cagione dei maggiori guai che oggi il mondo attraversa (Martin, Hantos, Jannaccone, Amoroso, ecc.).

E infine differenziamento politico: proclamazio-

ne del diritto democratico dei popoli a disporre di se stessi, con la conseguente moltiplicazione degli Stati e delle frontiere e peggio con la creazione di una moltitudine di statarelli *sovrani*, ma incapaci di vivere di vita propria, eppure protetti da frontiere politiche inviolabili, da barriere doganali, e così via (Weyr, Hantos, ecc.).

* * *

Tutti questi particolarismi appaiono al Sánchez Albornoz come un avanzo di provincialismi e di medioevalismi, da doversi superare nettamente e rapidamente con la formazione di un *superstato* continentale. Dalla capacità di organizzare lo Stato in relazione a mutati e cresciuti bisogni dei popoli, deriva unicamente la potenza politica e il destino di un impero egemonico. Roma insegni.

All'opposto, per altri, come il Martin, la fase continentale nell'organizzazione politica dell'Europa sarebbe già oltrepassata, prima di aver maturato: chi ben consideri l'interdipendenza attuale di tutti i Paesi del mondo, i quali costituiscono già una sola vera grande inscindibile unità, alla quale provvederebbe e basterebbe la Società delle Nazioni.

Per altri invece bisogna ancora giungere alla fase continentale, ma attraverso aggregazioni intermedie tra il nazionalismo e l'europeismo. E dunque: costituzione di gruppi di più in più vasti, ispirandosi al criterio di esigenze territoriali, pratiche, economiche, tecniche, anzichè politiche, e comin-

ciando dal Centro: da una *Mitteleuropa*, per esempio (Hantos).

Ma per altri ancora lo *statu quo*, con tutte le sue dissensioni e lotte e persino con tutto il male che i popoli europei possono farsi l'un l'altro, è forse preferibile all'idea dell'unità europea, se questa è ispirata da null'altro che dalla paura di una futura guerra e minacci di stemperare gli animi accesi oggi in una gara di potenza (Bodrero). E poi c'è quell'*amore del distinto*, l'accettazione generosa di un *mondo complicato*, *diviso*, che non conosce *soluzioni;* visione romantica in cui si accordarono, per motivi contrari, spiriti nativamente antagonisti: francesi come Rébelliau, Nathan, Halévy, e tedeschi, come Sombart, Rosenberg.

Ma la difesa della nazionalità, della sua autonomia spirtiuale e civile doveva trovare gli accenti più commossi e persino disperati, quando è discesa dal problema dell'avvenire delle grandi nazionalità già unificate, al problema dell'esistenza attuale delle *frazioni* di nazionalità: di quelle cosiddette « minoranze nazionali », alcune delle quali sono numericamente più forti di alcuni Stati europei; minoranze che la grande guerra, lungi dall'eliminare, ha moltiplicate (De Berzeviczy, Medinger, Daneff).

* * *

Che le molteplici « sintesi nazionali » che stanno a fondamento di civiltà tipicamente caratteristiche (quali le quattro grandi nazionalità europee,

così ben descritte dal Rosenberg), siano processi eminentemente *aristocratici*, formazioni relativamente recenti, pluricentriche, specificazioni selettive della vita umana nel suo contenuto e nel suo stile, e in conchiusione, arricchimenti della realtà umana, è stato agevolmente ammesso, se non proprio in questi precisi termini, da più parti (v. Beckerath, Coppola, Bodrero, Rosenberg, ecc.). Che nell'economia della civiltà anche Stati minori siano in grado di contribuire, indipendentemente dall'estensione del territorio e dal numero degli abitanti, fu pure autorevolmente dimostrato (Brugmans, Mendelssohn Bartholdy). Ma non meno autorevolmente venne segnalato il pericolo dell'eccessiva generalizzazione del principio di nazionalità (sono sempre le idee generali mal costituite, che sciupano tutto e fanno sbandare la storia).

E qui il Gaxotte: a porre in rilievo la caricatura del principio democratico dell'autodeterminazione applicato a sottonazionalismi ridicoli. E il Coppola: a descrivere quella « fatale logica », onde rampollarono moltiplicati « innumerevoli e sempre più aspri nazionalismi grandi, piccoli e minimi », con l'effetto di suddividere politicamente, ma peggio *spiritualmente* l'Europa disanimandola rispetto al resto del mondo. E il Bodrero: a denunciare l'abuso del principio egualitario che informò la Società delle Nazioni, riuscita ad attizzare, anzichè a moderare, dei nazionalismi improvvisati e a far sedere sullo stesso scanno delegati di statarelli tributari del mondo civile e delegati delle Nazioni di più antica e

gloriosa nobiltà.

* * *

Tre alternative, concettualmente parlando, si disputano in fondo l'avvenire europeo: il *nazionalismo* con la nobiltà delle sue specificazioni e dei suoi frazionamenti, difficilmente arrestabile verso l'individuazione; il *continentalismo*, con la sua fissità geografica piuttosto artificiale e d'altronde difficilmente isolabile dalle diverse appendici extra-continentali delle maggiori potenze europee; e l'*universalismo*, col suo rischio di lasciar svaporare la realtà umana — concentrata a furia di nazionalismi — nell'indistinzione ingiusta e nell'adiaforia inefficiente.

Ma quasi queste alternative non bastassero a cagionare ondeggiamenti e incertezze, il problema europeo, fondamentalmente spirituale in questo piano, si complica, a mio giudizio, e sino all'esasperazione, per l'intervento di almeno due altri grandi problemi universali, l'*economico* e il *politico-costituzionale*.

Nell'attuale fase della vita economica il mondo è sollecitato da due spinte contrarie che si scontrano in un formidabile conflitto. Il capitalismo, con le sue possibilità illimitate, assistito da una tecnica prodigiosa, può oggi affrontare adeguatamente, se così si vuole, i problemi esistenziali dell'intera umanità in un sol blocco, senza riguardo a frontiere. Esso dimostra anzi la sua capacità d'innalzare il tenor di vita dei popoli tanto meglio, quanto più può pre-

scindere da scompartimenti tra centri produttori e mercati di consumo, scavalcare barriere doganali, monetarie, giuridiche, politiche, In questo processo di sviluppo essenzialmente tecnico, ogni frontiera di qualsiasi natura agisce come un ostacolo al progresso e al benessere dei popoli.

Di contro a questa specie di *cosmopolitismo capitalistico* ed *economico*, si viene chiarificando la profonda ragion d'essere d'una opposta tendenza, altrettanto energica, e forse più, verso il *particolarismo economico*, con la subordinazione del problema utilitario del *miglior prodotto al massimo buon mercato*, al più complesso problema *integrale*, umano, sociale, politico. *Umano*, in quanto il lavoro, oltre che nel suo valore strumentale, è considerato nella sua eticità e nella totalità dei suoi motivi ed effetti; *sociale*, in quanto si fanno rientrare i valori economici in una più complessa economia di valori umani; *politico*, in quanto lo Stato non solo deve presiedere all'economia dei valori genericamente umani e specificamente nazionali, ma precostituire le condizioni di autosufficienza economica in previsione degli ulteriori sviluppi e di eventuali conflitti, armati e non.

Ora nel Convegno di Roma le due tendenze, pur senza una chiarissima definizione, vennero egualmente alla luce. Universalisti del tipo Martin, Nathan, Serruys, ecc. s'imbatterono con l'affermazione di Hyalmar Schacht, che i popoli preferiscono — specie dopo la guerra — di vivere della propria produzione anzichè d'interessi a debito del vicino; con

la proposizione di Sombart, che non più la politica dev'essere considerata come una perturbazione dell'economia, ma, se mai, l'economia astratta coi suoi assolutismi una perturbazione della politica; con la calorosa difesa che v. Franges fece dei dazî protettori sui prodotti agricoli, per la preservazione del contadino e del ceto agricolo europeo contro l'invasione transoceanica.

L'altro grande problema, dicevo, è il politico-costituzionale. Dopo la caduta definitiva dell'Impero Romano d'Occidente e dei suoi ultimi rappresentanti, l'evoluzione politica degli Stati europei, sorti dalla dissoluzione dell'Impero, s'è compiuta nel senso di affermare la *sovranità assoluta*, si direbbe (pro rata) *imperiale*, dei singoli Stati. Da ciò la loro reciproca e totale negazione e il rigetto a priori di qualsiasi correlazione limitatrice non espressamente e sovranamente pattuita.

Sotto questa forma di assolutismo dello Stato, quale che si sia l'interna configurazione particolare delle singole costituzioni politiche, i popoli europei si sentono oggi massimamente liberi, massimamente protetti, massimamente sicuri. L'assolutismo statale è la terraferma dell'attuale organizzazione politica dell'Europa.

Ora un qualunque nuovo ordinamento *unitario* europeo deve fare i conti con l'assolutezza dell'idea di Stato, ch'è considerata fin qui come il vero baluardo e presidio dell'indipendenza dei popoli.

III

Nel caos dei bisogni non dosabili di popolazioni in continuo aumento, confinate dai divieti d'immigrazione dentro territori insufficienti e mal nudrite da economie in crisi; nella fase più depressa, in cui l'Europa viene scontando le perdite della guerra, gli errori di un capitalismo inesperto e avventuroso, i danni quotidiani di rivalità economiche insensate — quasi possa la ricchezza dell'uno alimentarsi della miseria dell'altro —; nello stato d'insicurezza generale, reso acuto da diffidenze, gelosie, rancori e antagonismi politici che non allentano; ma più ancora nello sbandamento quasi generale per l'assenza d'idee regolatrici e di principi in ogni ordine di attività; appare sempre più manifesta l'insufficienza delle formule astratte e assumono carattere di maggior fondatezza gl'istinti profondi delle masse e le loro oscure opzioni.

Comunque il pensiero non può abdicare, nè disarmare. Esso ha il dovere di purgare, quanto meno, da fonti di errori la causazione volontaria delle azioni umane. Poichè, accanto alle segrete maturazioni degl'*imponderabili* della storia, le nostre ideazioni e i nostri concetti possono pure intervenire, fomentando od ostacolando processi, rasserenando o turbando le menti, irrobustendo o scoraggiando le volontà,

Le ideologie sono pur gravide di responsabilità e non è senza rischio professarne una o un'altra e lasciarle diffondere senza sufficiente controllo.

Il problema dello Stato, benchè non abbastanza ampiamente discusso, fu certo fra i problemi centrali del Convegno Volta e venne esaminato in due stadi: nell'azione interna dello Stato che chiamerei *plurinazionale;* e nelle correlazioni necessarie o libere di più Stati sovrani fra loro. In entrambe le indagini venne in chiaro l'opportunità di una revisione *filosofica* del concetto di Stato.

Per non aver saputo risolvere questo problema nel suo primo stadio, l'Impero Austro-Ungarico perì. Or poichè il destino di tanta parte dell'Europa Centrale e Sud-Orientale e indirettamente dell'intera Europa è legato a conglomerati di nazionalità diversissime, inestricabilmente commiste fra loro, il più spesso nemiche, la pacificazione di tali popolazioni non può avvenire, in massima, mediante un semplice spostamento di frontiere, ma in seno a uno schema di Stato, a un *tipo d'ordine* politico, che permetta la normale convivenza e l'armonico sviluppo di quanti indistintamente vivono entro le medesime frontiere.

Sotto l'aspetto delle correlazioni internazionali fra gli Stati sovrani, parve già dubbio al Weyr, al Nathan e ad altri, se oggi l'idea di Stato abbia più quell'assolutezza che i teorici, per lo più degli hegeliani romantici in ritardo, vogliono far credere.

I più moderni sviluppi del diritto internazionale limitano in modo sensibile o negano ormai addirittura il principio del *libero arbitrio indifferente* applicato alla sovranità dello Stato.

Sembra quindi già a molti che sia il caso di tornare a *relativizzare* anche in teoria il concetto di Stato sovrano, istituto fra istituti, strumento, non fine a se stesso, fase importantissima, ma non termine finale, nè fatale, nè definitivo nell'evoluzione delle collettività politiche.

È curioso osservare come il genio inventivo dell'uomo non s'è affatto esercitato in questa direzione, se ancora non s'è riuscito a fissare un semplicissimo criterio anche soltanto numerico proporzionale, per stabilire quando uno Stato possa dire di comprendere delle vere e proprie *minoranze allogene*, o quando debba invece esser dichiarato *plurinazionale*, con tutte le conseguenze del caso.

E così pure in tema di correlazioni internazionali necessarie, è strano come non vi abbia trovato sinora alcuna applicazione (come già notai nel 1910) l'istituto delle *servitù necessarie*, che da tremila anni almeno ha disciplinato socialmente, con infinite benedizioni, la proprietà fondiaria privata.

Certo l'ordinaria amministrazione non basta più e ci vogliono colpi d'ala. E il nostro grande Scialoja vide giusto, come sempre, quando nel suo memorabile discorso in Campidoglio pose il problema: « se il concetto dello Stato, pur restando integro nella sua assolutezza, non abbia bisogno di correlazioni *giuridiche*, oltre che politiche, le quali gli consentano di sviluppare più sicuramente e largamente le sue stesse funzioni di tutela e di progresso ».

Data l'immensa complessità del problema e dato

il rigore a cui la soluzione deve soddisfare, potè apparire piuttosto semplice il suggerimento del Weyr, condiviso dal Martin e dall'Hanotaux, di attuare la desiderata unificazione dell'Europa entro i quadri della Società delle Nazioni. Un passetto più in là apparve quello indicato dal Rennell Rodd, di costituire in seno alla Società delle Nazioni un Consiglio per l'Europa. Ma a proposte di tal genere reagiva riottosamente la più complessa visione del problema europeo disegnata dal Coppola, a giudizio del quale la Società delle Nazioni « fu il castigo esemplare » inflitto dal Wilsonismo all'Europa discola, turbolenta e incorreggibile. Altri si sono contentati più modestamente della proposta di veder ripristinato il « concerto europeo », l'uso di « congressi europei » (Rébelliau, Brandenburg, Rennell Rodd, ecc.). Più concretamente l'Hantos tracciò tutto un piano di accordi internazionali in materia di trasporti, tariffe doganali e cartelli industriali, con la mira di ripristinare una certa unità dei territori centro-europei, unità economica, non... politica. Il piano risente della nostalgia del disciolto Impero absburgico, ma deve essere attentamente ponderato senza prevenzioni, se risponda a esigenze naturali delle popolazioni considerate e produca un'organizzazione effettivamente superiore all'attuale frammentismo economico.

Nella gara delle formule con le quali si tenta di dominare il tumulto delle forze operanti in fondo alla vita e alla storia dei popoli, vincono invariabilmente le formule più comprensive di realtà uma-

na e più promettenti di possibilità utili.

Non giova punto sforzarsi di contenere il divenire umano entro schemi troppo rigidi, troppo fissi, divenuti impari. Lo sforzo è vano e cagiona solo ritardi e perdite irrecuperabili, poichè nella storia umana, che non s'arresta un'ora, il perduto è perduto, senza rimedio.

Ma neanche giova allentare puramente e semplicemente i vincoli della disciplina, conseguita a duro prezzo, senza sostituirvi nulla di almeno equivalente; giacchè il divenire umano è governabile solo nelle vie dell'ordine, di un ordine ognora più largo e più saldo insieme; mentre l'incapacità del mondo a disciplinarsi con sufficiente giustizia e col necessario rigore, è una debolezza che si sconta, un errore che si paga sempre caro. Il confronto dell'Italia Fascista col resto del mondo lo prova all'evidenza.

* * *

Fra le ideologie che tentano di adeguarsi al pieno delle forze umane e ai fattori palesi e misteriosi della storia, è l'ideologia guerriera.

La guerra generatrice di tutte le cose. La guerra scuola incomparabile di sacrificio e di eroismi. La guerra evento cosmico superiore a tutte le volontà umane. Di qui il trasporto romantico, ch'è come il lubrificante della impassibile implacabile meccanica della guerra. Bodrero e Sombart — e ne avevano il titolo personale, perchè entrambi valorosi combattenti nell'ultima guerra — hanno mo-

dulato accenti di una ideale fanfara eroica. Note inattesamente pacate, intonate a responsabilità e a un sacro rispetto del patrimonio di vite confidato allo Stato nazionale, ebbe il social-nazionalista tedesco Rosenberg.

Le vie del destino sono imperscrutabili. E sono più seminate di errori che rischiarate da verità. Tuttavia noi abbiamo il dovere di pensare fino in fondo col massimo scrupolo e con la massima chiarezza.

Considerata razionalmente la guerra è un tragico paradosso. Essa appartiene all'*economia politica della vita;* ma per economia della vita deve distruggere vite.

A rettificare il paradosso, si suol far conto solo di *quantità*, di biometria, sorvolando sul rapporto con la qualità. Ma sono proprio le vite più sane, più valide, più generose quelle che la guerra sospinge agli avamposti del sacrificio e dell'eroismo.

Nessuno ha mai fatto nè potrà mai fare sotto questo aspetto dei *bilanci umani* tra l'attivo e il passivo di una guerra. Nessuno può dire quale corso avrebbe preso la storia umana, se il fiore delle energie morali e fisiche non fosse stato falciato, quasi ad ogni generazione, dalle guerre.

Questo problema impone di considerare, che l'economia della vita con le sue crescenti esigenze e possibilità di liberi sviluppi, s'è creato faticosissimamente, a prezzo di sangue e di sacrifici senza fine, l'organo di tutela che per esperienza di millenni è il più appropriato: il *diritto*.

Per entro gli schemi del diritto, nei « tipi d'ordine » che le collettività umane hanno escogitato e perfezionato nei millenni, la vita ha prosperato e progredito sempre e s'è arricchita di valore, di contenuto, di alternative; sicchè volumi di popolazioni ogni volta più grandi si sono raccolti, pacificati, garantiti, entro sistemi giuridici di più in più comprensivi e perfezionati. Nè ciò ha attenuato il vigore vitale delle stirpi che prima si guerreggiavano fra loro e ora vivono riparate sotto la comune tutela di quel vincolo infrangibile di pace che il diritto è.

Solo da Stato a Stato, da sistema a sistema, si è spostato e sopravvive il mezzo primordiale, l'extrema ratio della guerra, che è quanto dire il confronto tra i popoli nella loro reciproca capacità di distruggersi, come misura della loro potenza e del loro diritto alla vita e al progresso.

Ma noi possiamo, dobbiamo chiederci, sull'insegnamento dell'evoluzione del diritto e della economia della vita umana, se nella presente fase della civiltà la guerra sia un quid di così fatale e d'insurrogabile, un destino a cui le collettività umane non possano, in nessuno stadio del loro incivilimento, sfuggire.

Comunque, per i popoli europei, almeno — giacchè è inutile anche qui, anzi è dannoso, preoccuparsi di formulare a forza proposizioni universalistiche — il problema oggi si pone così.

Considerata la sostanziale consanguineità delle stirpi europee e la loro comune evoluzione e coedu-

cazione spirituale; la posizione egemonica dell'Europa nel mondo; la esemplare civiltà raggiunta da tutti i suoi popoli e la fase di sviluppo dei loro ordinamenti giuridici fondamentalmente simili; date le strettissime correlazioni che intercorrono tra i nostri Paesi e ne avvincono in una solidarietà irrecusabile e inscindibile le sorti, le economie, i bisogni, le fortune e le sfortune, i progressi e i regressi, tutti i particolari destini insomma; è possibile ed è utile che si facciano nuove guerre tra europei? La risposta quasi unanime del Convegno Volta è stata: no!

Ed è possibile e utile che si escogiti un *tipo d'ordine europeo*, il quale sia soltanto profittevole a tutti e nocevole a nessuno, come lo è l'ordine giuridico all'interno dei singoli Stati? La risposta quasi unanime del Convegno Volta è stata: sì!

IV

Il concetto di *ordine europeo*, enunciato già da tempo, e da molte parti, come l'esigenza più profonda dei nostri tempi e come termine di una evoluzione necessaria della famiglia di Stati che compongono l'Europa, ha preso sinora consistenza in due forme più o meno determinate: *Stati Uniti d'Europa* e *Paneuropa*.

Nel Convegno « Volta » nè l'una, nè l'altra forma vennero in discussione. Taluno, come il Sànchez Albornoz, accennò a un *superstato* europeo, non

meglio definito. Altri, come ho detto, si contenterebbero di uno speciale adattamento della Società delle Nazioni agli affari d'Europa. Altri ancora, di un ripristino dell'uso dei « Congressi europei », benchè taluno di questi abbia lasciato una dubbia fama di sè.

In tanta indeterminatezza di formule, qualche cosa di acquisito rimane.

Rimane anzitutto questo: che la Gran Bretagna — per dichiarazione esplicita e autorizzata del suo Ministro dei Dominions, on. Amery — si considera estranea e vuol tenersi estranea a qualsiasi *sistema di organizzazione europea.* Essa gravita ormai verso il suo Impero. Analogo giudizio aveva espresso il fu Lord Birkenhead, ex Ministro dell'India: « La Gran Bretagna è fuori dell'Europa ». E Paul Einzig ci confermò, che, piuttosto che abbandonare la sua politica mondiale e pacifista, l'Inghilterra si disinteresserà dell'Europa. Taluno infine ha anche osservato (Weber), che l'Inghilterra è impegnata sul continente europeo solo col 30 per cento del suo commercio estero, mentre la Germania vi sta dentro col suo 75 per cento e la Balcania col suo 90 per cento.

Ricordo che durante la guerra, nel 1917, il generale boero Smuts tenne un impressionante discorso per dimostrare, che il *Commonwealth britannico* aveva dato la formula politica dell'avvenire del mondo civile e la soluzione del problema della pace. Mentre il mondo civile è ancora lontano dall'adottarla, l'Impero Britannico ha chiarificato defini-

tivamente la sua coscienza di avere creato, nel tipo di rapporti istituiti fra Metropoli e Dominions, un vincolo internazionale « sui generis » concretato nel Westminster-Statut del 1931. Questo ha dato alla Conferenza di Ottawa (1932) il potere di deliberare per tutti i Paesi del *Commonwealth* per es. l'abbandono della clausola della nazione più favorita.

Un altro punto fermo acquisito dal Convegno « Volta » è che non si dà alcuna possibilità di unione tra l'U. R. S. S. e il resto dell'Europa, fino a quando la Russia non muti le basi della sua azione internazionale (Coppola, Sessa, Weber, v. Beckerath, Rosenberg, ecc.).

* * *

Il presupposto necessario di qualunque idea di *ordine europeo* è che i varî Stati si decidano a considerare solidalmente i problemi dell'esistenza e del progresso delle rispettive popolazioni, anzichè sul piede di rivalità e di antagonismi irriducibili. E il primo passo a ciò potrebbe essere la convinzione: che tutti i territori e popoli dell'Europa sono legati già da una *solidarietà di fatto* irrecusabile, non soltanto *attiva*, ma *passiva*, cosicchè neppure il danno dell'uno è più separabile dal danno dell'altro.

L'Europa marcia oggi invece furiosamente nella direzione opposta. Infinita sembra dunque la via che ci separa dall'introduzione dell'istituto giuridico della *cittadinanza europea*, vaticinata al Convegno — e fu purtroppo il suo canto del cigno — dal

compianto Pietro Bonfante. Ma al paragone di questa generosa visione, che sa oggi di utopia, tanto più si avverte come politica ritardatrice quell'immorare di taluna grande potenza occidentale nel principio di condotta internazionale, per cui, evidentemente in ritardo coi sentimenti attuali e coi bisogni veri dei popoli civili, sembra davvero che il colmo della saggezza e dell'abilità diplomatica consista ancora nell'accerchiamento del presunto nemico di domani e nel contare sul *vicino del vicino*, affinchè conduca una guerra per... procura. Di tutti questi calcoli non se n'è visto riuscire mai uno solo nella storia delle alleanze e del famosissimo « equilibrio europeo »; poichè al momento decisivo ciascuno va per conto suo; e la guerra è cosa troppo sacra per poterla fare mutuandosi risentimenti e interessi di altri popoli.

Una sola verità è conclamata dalla storia: che l'Europa non tollera egemonie e ch'essa si schiera automaticamente contro la potenza più forte, più armata e quindi più minacciosa per le altre.

* * *

Di tutte le proposte concrete che vennero in luce nel Convegno « Volta » due meritano a mio giudizio particolare menzione: l'una a segnare il possibile inizio, l'altra il metodo di una progressiva intesa europea.

La prima, accennata indirettamente da Carcopino a proposito del disarmo, consisterebbe in un

patto generale di sicurezza e di garanzia, che tutte le potenze cointeressate dovrebbero prestarsi mutuamente e collettivamente: una *Locarno* generale insomma, disimpegnandone, aggiungerei io, l'Inghilterra, il cui intervento nella Locarno ristretta e negli affari d'Europa non fu ben visto dai Dominions.

La seconda, dovuta a Brandenburg, consisterebbe nell'adottare per l'Europa il modello delle *Conferenze Imperiali Britanniche*. La situazione dei Dominios è quella di nazioni interamente libere dal controllo dell'una sull'altra, ma che vivono nell'àmbito di una pace permanente, sono vincolate alle deliberazioni della Conferenza nella misura in cui vi partecipano e le ratificano, e infine deferiferiscono a organi propri gli eventuali conflitti fra loro.

Questo schema di *Conferenza permanente*, con sessioni ordinarie annuali, si presterebbe moltissimo ad avvicinare gli Stati europei e a indurli a trattare con la necessaria continuità i problemi comuni della vita europea. Progetti sinora invano maturati o tentati, come l'unificazione del diritto delle obbligazioni civili e commerciali, il fronte unico coloniale, le intese doganali, la più stretta collaborazione in materia di cultura, di sanità, di trasporti, di polizia, ecc. vi potrebbero trovare finalmente l'organo europeo autorizzato a discutere e a provvedere.

Com'ebbi l'onore di dire al Convegno nel mio discorso di chiusura, tutti i più importanti segmenti

e settori di attività dei popoli europei rivelano un medesimo senso vettoriale *convergente.* E sviluppare i *piani di convergenza* non può che profittare a tutti i popoli d'Europa,

Lo stesso on. Amery avrebbe suggerito, come riferì il Michalakopoulos, che l'Europa segua l'esempio della Conferenza di Ottawa. con l'abbandonare anch'essa la clausola della nazione più favorita. E ciò potrebbe significare: unificazione di politica commerciale, adozione di trattati preferenziali, ampliamento di mercati, ecc., e insomma un dar modo agli slanci del più moderno capitalismo di realizzare le proprie verità, mentre oggi le spinte al progresso industriale si stemperano nel marasma di tanti compartimenti stagni o si disperdono nelle indeterminazioni d'un universalismo pieno di contrasti e di rischi.

* * *

Le prospettive così delineate sono di una ragionevolezza così evidente e promettente, che ci par quasi di toccar terra, di essere finalmente usciti dal pelago alla riva. E invece tre fiere ci vengono incontro e ci fanno di nuovo rovinare in basso loco; l'invidia, la superbia e l'avarizia... : la gelosia folle di alcune nazioni per ogni progresso altrui; quella « boria delle nazioni », che fu già diagnosticata dal Vico; la cupidigia incontenibile e insaziabile dei beni materiali in qualche potenza già ricca, ma che non ne ha mai abbastanza...

Inoltre il dramma dell'Europa non è solo mora-

le, è profondamente politico. L'Europa attraversa una crisi istituzionale di tutto il suo diritto pubblico ed è sulla via di una revisione generale dei principi demo-liberali degli ultimi 150 anni. L'Italia l'ha già fatta per conto suo superbamente, s'è data nuove architetture sociali e politiche, ha compiuto una sua compatta integrazione nazionale, ha segnato la via maestra per la quale soltanto è possibile attuare una giustizia sociale progressiva.

Sir Charles Petrie, Lord Lymington, Gimenez Caballero, Politis, Reynold, han riconosciuto l'universalità del Fascismo; ma anche democratici come Hellpach e Weyr, pur senza giungere a dire, come il Petrie, che la Rivoluzione francese sia stata « la più grande e inutile calamità del genere umano », han riconosciuto meritata la decadenza delle democrazie europee e giustificano il bisogno di una revisione dei fondamenti sulla base di principi di gerarchia.

Ma intanto che il Fascismo conquista ogni giorno più le menti illuminate d'Europa e del mondo e una di dottrina di genere fascista sta per dare ordine a un grande paese come la Germania, il resto dell'Europa vive nel caos; e tanto peggio, quanto più si tiene legato a vecchie formule politiche. Stati e popoli decadono a vista d'occhio indifesi dall'azione disgregatrice di due opposti estremismi politici: la degenerazione liberale che porta dritto all'atomismo e all'anarchia, e il bolscevismo.

Come può l'Europa trovare nel suo insieme pace e ordine e non l'ha nelle sue componenti?

Eppure questo miracolo dev'esser compiuto. E si compirà. Troppo preziosi sono i valori umani in giuoco; troppo grandi i destini che forzano da questo lato le leve della storia.

Ma bisogna cambiar l'aria e forse anche gli uomini negli angusti ovattati gabinetti, dove si continuano a rimuginare vecchie idee e a limare vecchi strumenti arrugginiti.

Gli occhi di tutta l'Europa guardano già a Benito Mussolini, all'uomo miracoloso che può salvarla, come il « più saggio di tutti » (Petrie), « la più grande individualità contemporanea » (Apponyi), « il più grande statista della nostra epoca » (De Berzeviczy), « la più forte volontà umana dell'età presente » (Hellpach), ecc.

Ma la grande irresistibile forza onde Benito Mussolini marcia oggi alla testa di tutte le avanguardie spirituali europee, è la sua profondissima intuizione, che il mondo è stanco di abilità, di finezze, di sotterfugi, di espedienti ingegnosi, di macchinismi concettuali complicati, di patteggiamenti furtivi... Il mondo ha bisogno di verità morali semplici, di principi elementari di bontà e di giustizia, di una tutela più squisita, più scrupolosa, più intelligente, religiosa, dell'economia della vita e dei valori immanenti e trascendenti di essa.

In forza di queste verità e di questi principi Mussolini ha dato ordine all'Italia, con l'adesione saggia e piena di tutto il popolo italiano. E darà ordine all'Europa, col concorso di tutti gli Europei « bonae voluntatis ».

IL PATTO A QUATTRO

Le vicende saltuarie, a volte drammatiche tra cui il *Patto a quattro* è giunto a conclusione, dicono abbastanza quali enormi ostacoli c'erano da superare, quali grovigli di difficoltà da risolvere. Certo questo primo passo era il più arduo; e la prima battaglia, dovuta impegnare contro forze ostili di ogni genere, palesi e occulte, ragionevoli e irragionevoli, lecite e illecite, forze che parevano, ed erano forse invincibili, è stata la più aspra.

Sarebbe ora ingenuo immaginare che tali forze si arrendano a un tratto. Esse tenteranno con tutti i mezzi, in tutti i modi, di frustrare o di limitare il più possibile l'efficacia dei nuovi *Accordi europei*.

Mentre confidiamo, e con noi confidano gli uomini migliori d'Europa, nella profonda saggezza e nella travolgente volontà del nostro Capo, noi uomini di studio ci raccogliamo a meditare sul tema

---

* Il *Patto a quattro* fu parafato a Roma il 7 giugno 1933-XI. Il Duce ne dette comunicazione al Senato nella storica seduta dell'8 giugno. Il 9 giugno io tenevo la conferenza all'Istituto di Cultura Fascista di Genova, che qui si riproduce. Essa fu pubblicata nella Rivista « Le opere e i giorni » di Genova, ottobre 1933-XI, col titolo « *La concezione fascista dell'Europa*.

di tante discordie, di tante passioni, di tante ambizioni, di tanti propositi: l'Europa. Riteniamo questo il miglior modo di celebrare l'evento storico inaudito, che apparve, sino a un'ora dalla sua conclusione, una speranza irrealizzabile; e di collaborare così da parte nostra, non foss'altro, alla chiarificazione delle idee e dei programmi.

* * *

Tutto è problematico quando si studia il tema Europa. La sua stessa *individuazione geografica* offre le prime difficoltà, poichè la tenue linea degli Urali che dovrebbe dividerla dal continente asiatico, non raggiunge nei punti più alti le dimensioni del nostro Appennino, è per notevoli estensioni collinosa e corre tra territori e popoli omogenei, Più marcata appare invece la differenza geografica tra l'Europa a occidente e l'Europa a oriente della strozzatura segnata, a nord, dalla foce della Vistola (Danzica) nel mar Baltico e, a sud, dalla foce del Dniester (Odessa) nel mar Nero. L'Europa Occidentale (con una zona di transizione compresa tra la linea Vistola-Dniester e la linea Oder-Golfo di Trieste) è quasi tutta peninsulare e a clima marittimo; l'Orientale è tutta tipicamente continentale, sì per la sua configurazione a immense pianure con pochissime coste, e sì pel suo clima — isotermia, venti, piogge, ecc. —; l'una e l'altra Europa fra loro diversissime anche per vegetazione e coltivazioni, per regime economico, per popolazioni e loro densità, per tipi

umani, case di abitazione, istituti familiari, costumi, ecc.

Forse questa profondissima differenza geografica spiega come la civiltà occidentale sia penetrata al di là della linea Vistola-Dniester tardi e lentamente, non solo, ma si sia fermata a uno strato sociale superiore, ai ceti intellettuali, sicchè potè bastare che una sparutissima minoranza cambiasse in pochi anni opinioni e gusti, affinchè tutto un polo sterminato voltasse le spalle all'Europa, ridiventasse Asia.

Come che sia, anche a includere nell'Europa la Russia europea, e a respingere la nozione divenuta di moda dopo Nietzsche — che tutta l'Europa costituisca « una penisola dell'Asia », e che alla più vasta unità geografica si debba dare il nome di *Eurasia* —; l'Europa, presa come continente a sè, è il più piccolo dei continenti. Essa è infatti appena un quarto dell'Asia, un quarto dell'America, un terzo dell'Africa.

Se non che l'Europa è la culla, anche geograficamente privilegiata, della razza bianca: cioè della razza che sola fra tutte le razze umane, sola fra tutte le razze incivilite, ha varcato tutti gli ostacoli geografici, scavalcato tutte le frontiere, esplorato scoperto frugato invaso l'intero pianeta; ha popolato di sè non meno di altri due continenti, stabilito il suo *habitat* indifferentemente sotto ogni meridiano e parallelo, addomesticato la Terra e i mari, studiato la storia, le lingue, i costumi, le arti, la vita, i bisogni di tutti i popoli del globo, intra-

preso l'incivilimento totale e progressivo dell'umanità.

Tutte le altre civiltà, anche cospicue, si sono rinchiuse, ripiegate, esaurite in se stesse, hanno subíto la frontiera montuosa, desertica o marittima, nè hanno sentito in sè la forza e l'ambizione della cattolicità. Solo la civiltà europea, e specialmente la mediterranea e più specialmente la latina ha avuto spirito ecumenico, concepimenti mondiali, ha potuto e saputo identificare la propria storia con la storia dell'incivilimento del genere umano.

All'ambizione di primato nel mondo corrisponde per altro un primato effettivo spirituale, suffragato da un primato in tutti gli ordini di grandezze umane.

Primato spirituale assoluto! se tutti gli altri popoli della Terra messi insieme non hanno nulla da confrontare alla nostra scienza, al nostro diritto, alle nostre istituzioni politiche e civili, alla nostra letteratura e alle nostre arti. L'Europa è la maestra del mondo.

Primato di consistenza umana, se in questa 13ª parte delle terre emerse, malgrado la povertà relativa delle sue risorse naturali — specie in confronto agli altri continenti — vivono 470 milioni di uomini, un quarto, cioè, di tutto il genere umano; segno, non pure, della superiore vitalità delle nostre stirpi, ma riprova anche della superiore bontà delle nostre istituzioni religiose e civili.

Primato politico, se quasi soltanto Potenze europee, le grandi e le piccole, hanno in tutto il mondo

colonie di popolamento e colonie di avvaloramento, esercitano protettorati e mandati, hanno negli altri continenti paesi e popoli politicamente associati e confederati, e controllano in complesso oltre tre quinti del globo.

Primato economico, infine, se malgrado la tentata « diseuropeizzazione » del commercio internazionale, l'Europa occupa sempre, e malgrado la crisi, il primo posto nelle importazioni ed esportazioni intercontinentali; e se ha ripreso, anche dopo la guerra, sin dal 1925, e mantiene malgrado ogni accresciuta difficoltà, quasi da sola l'ufficio di « banchiere del mondo », col quale anima e disciplina il progresso industriale e civile degli altri continenti, segnandone il tempo.

* * *

Questo primato è assalito oggi su tutti i fronti.

È conteso da civiltà rivali; o che siano derivate dalla europea e si siano spinte innanzi in modo autonomo, come l'americana; o che siano solo parzialmente cresciute alla scuola europea, come la nipponica; o che le siano apertamente ostili, come la sovietica.

È fronteggiato da tutti i nazionalismi risorgenti nel continente giallo, ma specialmente nel mondo hindù e nel mondo musulmano.

È aggredito apertamente dalla rivolta coloniale.

Di qui tutta una serie di conflitti, quali latenti, quali in atto; quali apparentemente pacifici, quali

violenti — pericolosissima, fra questi ultimi, la sollevazione dei meticci dell'Oceano Indiano fomentata da emissari bolscevichi —; conflitti che hanno comunque tratto anima e forza anche dal concorso europeo in loro appoggio. In primo luogo essi sono stati favoriti da quella ch'è stata argutamente definita « cattiva coscienza » dell'Europa, la quale ha cominciato a dubitare da sè della legittimità dei suoi diritti e della saldezza del suo primato. Dall'anticolonialismo, è tutto dire, europeo. Dalle ideologie nazionaliste, democratiche e liberali, dispensate senza discernimento, con una generosità folle a tutti i popoli, anche i più immaturi, della Terra. Dalle interne dissensioni e rivalità dell'Europa, ma peggio, dalla sua dimostrata incapacità di risolvere da sè e da sola i propri problemi. Infine dalla perdita assoluta di prestigio, che le ha cagionato l'intervento di potenze extra-europee e persino di popoli di colore nella Grande Guerra, prima; e nel ristabilimento e nella riorganizzazione della pace, dopo.

Prestigio del quale l'Europa non può tuttavia fare a meno: non solo per adeguare la sua situazione nel mondo all'incontenibile forza espansiva delle proprie stirpi e della propria civiltà; non solo per l'elevato tenore di vita raggiunto dalle sue popolazioni, con tendenze progressive in livello e in estensione; ma per la stessa esistenza dei popoli europei. Basti osservare la straripante pressione demografica sul nostro esiguo territorio in confronto all'altrui; alla quale il resto del mondo oppone i recinti inviolabili di frontiere politiche che hanno tutto scom-

partito il globo terracqueo, dalle varie jungle alle regioni subpolari; e ora vi oppone a di più i divieti d'immigrazione, tanto irragionevoli quanto sono pericolosi.

Che cosa ha fatto l'Europa nel suo complesso per preservare e rinsaldare il suo prestigio nel mondo? Collettivamente, *in solido*, nulla. Anzi, se mai, benchè non di proposito, tutto quello che poteva indebolirla al cospetto degli altri popoli. Non foss'altro, ha influito in questo senso, non solo il non aver fatto fronte unico rispetto alle medesime minacce e ai medesimi problemi; ma l'avere, peggio, riprodotte fuori d'Europa le interne rivalità, gl'interni contrasti, le reciproche negazioni e demolizioni. Comunque, su tutte codeste cause di debolezza, sovrasta il convincimento diffuso nel mondo extra-europeo, che l'Europa è ormai insufficiente a se stessa e non può legittimare, alla luce delle sue stesse ideologie, dei suoi principi universali, i suoi diritti su altri paesi della Terra.

* * *

D'altronde i problemi esistenziali dei popoli europei non sono che solo in parte — e cioè solo nella fase espansiva — legati al prestigio mondiale dell'Europa. Essi sono innanzi tutto determinati elementarmente dalle condizioni interne del nostro continente.

Or queste condizioni sono state terribilmente aggravate, compromesse dalla guerra e dal dopoguerra.

Paesi vincitori e paesi vinti egualmente oppressi

da debiti di guerra, esteri e interni, cui non possono far fronte; la crisi economica, che annulla capitali, atterra valute, paralizza il credito, chiude e isterilisce mercati, crea la disoccupazione permanente di sterminate falangi di lavoratori; la persistenza, oltre la guerra — in uno stato di pace che ha tutti i caratteri dell'armistizio — degli stessissimi odi che non disarmano, delle stesse gelosie, rivalità, diffidenze dell'anteguerra; donde la diffusa coscienza d'insicurezza e di precarietà di tutte le situazioni; donde la paralisi d'ogni impresa ricostruttiva, l'impossibilità persino di concepirne i programmi. E quasi tutte queste cause generali non bastassero, la crisi istituzionale, la ricerca ansiosa di nuove basi d'integrazione sociale, l'evidente insufficienza dei vecchi tipi d'ordine e concepimenti politici a contenere la nuova società uscita dalla guerra, la lotta sconclusionata dei vecchi e nuovi partiti, e quella sempre deleteria delle classi sociali fra loro; e tutto quel vulcanico ribollimento rivoluzionario — riacceso dalla guerra — dalle cento bocche eruttive, che solo in Italia doveva avere il suo esito naturale, sano, fecondo nella Rivoluzione fascista e nelle sue nuove architetture sociali e politiche; e che in Germania solo da pochi mesi è riuscito finalmente a portare al potere politico la *generazione dei combattenti*.

In questo caos, nel disorientamento quasi generale degli spiriti, nel pronto decadere di sistemi di valori e di norme sociali, senza nulla, se non di meglio, di almeno equivalente da sostituirvi, nes-

suna meraviglia può arrecare, che non si trovasse il bandolo di così arruffata matassa. Tanto più che nel viluppo inestricabile dei mali europei, l'occhio dell'osservatore si fermava a preferenza su alcuni tratti dominanti per la loro maggiore evidenza.

1. l'aumento assoluto di numero degli Stati europei: da 26 unità politiche siamo infatti balzati di colpo a 35, con la conseguente moltiplicazione delle difficoltà interne e internazionali;

2. l'aumento assoluto delle frontiere politiche e quindi doganali, monetarie, ecc.: il quale è di ben 8.000 km. in più su quelle dell'anteguerra: frontiere divenute ancor più nocive, per effetto dell'esasperazione dei *nazionalismi economici* e pei propositi di autosufficienza economica da cui ciascun paese europeo è oggi animato;

3. l'aumento assoluto di Stati plurinazionali e di minoranze nazionali, per cui 30 milioni di europei vivono in 30 Stati diversi da quelli della loro nazionalità; donde quel fenomeno di « balcanizzazione » di tanta parte dell'Europa, con tutto il corteo di malcontenti, abusi, soprusi, persecuzioni e matte bestialità, che rendono letteralmente insopportabile in più di un paese la vita quotidiana.

Ben si comprende come in popoli di già avanzata civiltà condizioni di vita cosiffatte possano diventare problemi assorbenti, di primo piano e d'improrogabile urgenza, sino a far dimenticare per disperazione anche la crisi economica e finanziaria.

* * *

Con tutto ciò, chi si fondasse su tali elementi, su tante e tali cause di debilitazione, che invalidano o minacciano la situazione dell'Europa, in se stessa e nel mondo, per concluderne e per decretare l'inevitabile fatale decadenza dell'Europa, s'ingannerebbe grandemente.

La vitalità delle stirpi europee è intatta, chè anzi in alcuni paesi — malgrado il tremendo salasso della guerra e delle epidemie consecutive — segna aumento di tutti gl'*indici demografici dinamici*: matrimoni e nascite. In ogni caso essa ha avuto uno scatto incomparabile durante il secolo XIX, che ha visto salire la popolazione dell'Europa da poco più di 180 milioni a 470 milioni. Oggi è avvantaggiata dall'ingresso nella storia civile, di stirpi fresche, non più compresse politicamente e socialmente, e dallo sviluppo dei ceti inferiori, che si elevano dovunque nei ranghi sociali e nel tenor di vita.

Inoltre, lo spirito tutto europeo di ricerca, di rimeditazione teorica, di scoperta, d'invenzione, non dà alcun indizio di depressione o stanchezza, anzi è addirittura ingigantito e marcia sempre alla testa della cultura mondiale.

Ma la stessa volontà di potenza non può dirsi che allenti, se gli antagonismi quasi irremovibili fra le maggiori stirpi europee accendono in esse lo spirito di sacrificio e di eroismo, e lo tengono sempre pronto a nuovi trasporti guerrieri; se la passione tipicamente europea per idealità nazionali, politiche,

umanitarie, persino avveniristiche,... rivela l'indomabile energia delle *forze vitali* europee, simili a *energie cosmiche* in sviluppo.

La stessa nozione di *decadenza* (è stato argutamente osservato) è una nozione europea (il mondo extraeuropeo l'ha appresa da raffinati intellettuali del nostro continente). Ma anche la *scontentezza* di sè è un buon sintomo di stati di *crisi di complessità crescente, di fasi di riadattamento, di potenziale umano in aumento.*

La cosa va tant'oltre, che c'è chi teme sinceramente, che l'eliminazione delle competizioni e lotte intestine dell'Europa non abbia proprio a nuocere positivamente allo sviluppo dei nostri popoli e ad esser principio di una decadenza effettiva; mentre nel loro differenziarsi emulativo in una gara di potenza, anche a prezzo di nuove guerre, in questo loro ardore del distinto, che li fa essere gelosi custodi e vindici della propria iniziativa creatrice, si scorgono le ragioni più profonde del primato europeo, esprimentesi nella inesausta creazione di valori umani originali dotati d'una incomparabile forza attrattiva ed espansiva.

* * *

Con tutto ciò, alcune riflessioni s'impongono precisamente in tema di economia di valori umani. Se ne possono fare di positive e di negative.

In senso positivo possiamo constatare che tutta l'evoluzione delle collettività umane segna progresso, aumento nei volumi di popolazione e di benes-

sere, quando esse siano sottoposte a un medesimo proficuo tipo d'ordine politico, giuridico, economico. La storia presenta più processi di progressiva unificazione, che di differenziamento; e cioè processi di rifusione di collettività minori in collettività di più in più vaste e comprensive. Di pari passo si è venuto estendendo a più popoli il diritto — e il diritto è un vincolo di pace —; e un medesimo regime di solidarietà politica, economica, sociale, spirituale...; senza che questo producesse alcun indebolimento nelle stirpi consociate.

Le nazionalità europee, ad esempio, sono in sostanza formazioni storiche recenti, sintesi spirituali e di conseguenza politiche di popoli diversi per discendenza, storia, costumi, parlate, ecc.; popoli che prima si combattevano fra loro ed ora si sono, nella convivenza, nonchè debilitati, mutualmente rinvigoriti. Orbene nessuno può ragionevolmente affermare, senza introdurre apriorismi arbitrarii, che siffatti processi di progressiva estensione del diritto e della solidarietà nell'economia dei valori umani, debbano arrestarsi a ogni costo alle attuali frontiere politiche, pena la decadenza.

In senso negativo registriamo le esperienze distruttive della guerra, divenuta *assoluta* nel suo spirito, *scientifica* nella sua tecnica. Queste esperienze di più in più terribili e previdibilmente più distruttive ancora in una guerra futura, ripropongono il problema della guerra come strumento di « economia politica della vita » nella attuale fase della civiltà europea per una necessaria revisione.

L'addizione di questi due ordini di considerazioni positive e negative, conduce a porre già in nuovi termini il problema europeo: se all'economia della vita dei popoli d'Europa non sia per riuscire più confacente un regime di solidarietà nella coltura dei valori umani anzichè l'alterna vicenda di periodiche distruzioni reciproche.

Checchè si dica, le stirpi europee, malgrado si siano differenziate forse in centinaia di secoli di rispettivo isolamento, sino ad apparire tanto diverse, sono nella quasi totalità diramazioni della medesima razza bianca. E benchè molte abbiano differenziato i loro idiomi sino alla reciproca incomprensibilità, parlano quasi tutte, fondamentalmente, la stessa lingua. È difficile poi — in conseguenza del generale ibridismo delle stirpi europee dopo le grandi trasmigrazioni dei popoli sottrarsi al senso di consanguineità che spira tra le varie popolazioni d'Europa; chè anzi il più spesso individui di paesi europei remoti fra loro non differiscono antropologicamente che nell'idioma che parlano.

Quando poi si considerano le sintesi di civiltà che hanno sempre più edificata e rinsaldata la comune formazione, spirituale e civile, dei popoli europei, si rimane colpiti dalla medesimezza dei processi storici per cui essi tutti sono passati.

Nella coltura dei valori spirituali essi si sono coeducati attraverso la romanità, l'ellenismo, il cristianesimo, il cattolicismo medioevale, il « diritto comune », il rinascimento, la riforma e la controriforma, l'illuminismo, la scienza moderna, il roman-

ticismo, il nazionalismo. Nel campo istituzionale tutti hanno fatto le medesime tappe di patriarcato, costituzione gentilizia, polis e civitas, res pubblica, impero, feudalesimo, comuni, signorie, principati, monarchie assolute, stati costituzionali. Nel campo sociale ed economico tutti hanno subìto i medesimi rivolgimenti: economia agricola, aristocrazia, corporativismo, borghesia, liberalismo e liberismo, riforme illuministiche, rivoluzione francese, rivoluzione capitalistica e industriale, democrazia, movimenti socialisti, ecc.

In sostanza, parallelamente a tutti i differenziamenti particolaristici o ritmicamente avvicendandosi con essi, corrono e ricorrono nella storia europea processi di ordine universalistico, i quali ogni volta ricostituiscono o allargano l'unità fondamentale europea. Ogni europeo potrebbe dire di sè: nihil europei a me alienum puto!... C'è già tanto in lui, da fargli dire di fronte al mondo — con lo stesso orgoglio con cui si diceva un tempo: *civis romanus — civis europeus sum!*.

Ebbene, di fronte a tutti questi valori europei, appartenenti alla medesima economia umana, dove ogni acquisto è per tutti, ma anche ogni perdita è di tutti, il problema della guerra e della pace si ripropone oggi pei popoli europei — dicevamo — in questi nuovi termini: se non esista per essi un mezzo più *intelligente* di affermare la propria volontà di potenza, sostenere dei diritti emulativi, oltre l'extrema ratio della guerra; oltre, cioè, la misurazione meccanica, tecnica, della reciproca capacità

di distruggere, di annullare quantitativamente e qualitivamente la vita e i beni del vicino, del nemico.

L'esperienza storica del diritto risponde, che un tal mezzo esiste, e che è stato adottato con crescente utilità da popolazioni che si sono già raccolte a vivere sotto un medesimo ordine politico e giuridico. Cosicchè il problema europeo si ripropone sostanzialmente in termini identici, vale a dire: come un *problema di ordine, di ordine giuridico*, e quanto meno di *correlazioni giuridiche internazionali*, le quali, senza nulla togliere all'assolutezza dello Stato — considerato ancora oggi quale il presidio più saldo dell'economia dei singoli popoli, — consentano tuttavia di coltivare in solido l'economia dei valori umani rispettivi e cumulativi.

Problema enorme questo, ma problema degno del genio europeo; problema che il genio di Roma risolse già con l'Imperium e col diritto, onde assicurò per secoli la *pax romana* e la prosperità alle stirpi più diverse e nemiche; problema che, pur nella sua attuale maggiore complessità, è ancor sempre suscettibile di soluzioni che siano fonti di benedizioni e non cause di rovine, fonti di benessere e di progresso, non cause di miserie e di regresso in ogni senso.

* * *

Ora il Patto a quattro ci si presenta come il filo d'Arianna che può condurci fuori del presente labirinto europeo.

Esso inizia un'êra assolutamente nuova nella nostra storia millenaria, l'êra della solidarietà. Il proposito delle maggiori stirpi e nazioni europee, di più antica e classica civiltà, e dei loro rispettivi Stati, i quali solennemente s'impegnano a trattare *in solido* i problemi esistenziali dei loro popoli e dell'intero continente, apre una via nuova, assegna un metodo nuovo nella economia umana e nel relativo sistema di protezione dell'Europa.

Intanto il metodo scelto è la via giusta, quella del *contrattualismo*. È dubbio se tutto il diritto umano abbia un'origine *contrattuale*. Ma questo dubbio scompare, nel campo del diritto delle genti, fra gli Stati, nel campo cioè del diritto internazionale pubblico e privato. Esso è contrattuale o non è.

Nello spirito del nuovo Patto non si tratta di dedurre da un principio di autorità superstatale nuove leggi; ma di fissare norme consensuali nei casi e nella misura riconosciuti liberamente, sotto il dettato delle circostanze, dell'opportunità e convenienza, da contraenti sovrani. E alle funzioni contrattuali di quest'ordine non ci sono limiti assegnabili.

Pensate, quanti istituti giuridici possono ormai trovare il loro migliore assetto intereuropeo: che si tratti del diritto di nazionalità o di cittadinanza, della tutela giuridica della famiglia, della protezio-

ne delle forze del lavoro, della sanità, della polizia, dei conflitti di competenza e di giurisdizione, ecc... Pensate quanti provvedimenti economici, finanziari, monetari,... presi in regime di solidarietà, potranno migliorare tutte le situazioni, correggere le dissipazioni del frammentismo economico con un sapiente complementarismo, dirigere a bene gli slanci del capitalismo senza nuocere alle ambizioni economiche locali, riaprire a una sana circolazione costruttiva i mercati dei capitali, dei crediti, delle merci, ecc.

Citerò un solo esempio per tutti. Se i Paesi dell'Occidente europeo si accordassero per acquistare dai Paesi dell'est e sud-est europeo appena l'8% dei prodotti agricoli che essi attualmente importano da Paesi transoceanici, i nostri vicini uscirebbero in breve ora dalle presenti difficoltà, diventerebbero o ridiventerebbero buoni acquirenti dei nostri prodotti industriali, e con ogni probabilità il circulus vitiosus della presente crisi europea verrebbe rotto da questo lato.

Ma quel che a me preme ora di mettere in luce in questo articolo è il sano *realismo* e *idealismo*, che, come esattamente ha detto il Duce, ha presieduto alla stipulazione del Patto a quattro: quello spirito che può essere, forse con più verità, detto il sapiente *concretismo* di Mussolini.

Quali altri metodi erano stati prospettati sin ora?

C'è la Società delle Nazioni, si diceva, ed essa può e deve bastare.

Ma a parte il suo vizio di costituzione, a tipo apparentemente egualitario e demoliberale, sostanzialmente egemonico a solo profitto dei due maggiori Imperi mondiali; quale competenza e quale interesse possono spiegare i delegati di repubbliche transoceaniche o degli Stati asiatici, in questioni specificamente europee? Già troppo abbiamo sofferto nei trattati di Versailles dall'incomprensione americana, per essere disposti ad ammettere ulteriori intrusioni.

Era stato proposto d'istituire un Consiglio europeo in seno alla Società delle Nazioni accanto a un Consiglio per gli affari di America e forse a un terzo per l'Asia. Oh Dio!... tutto si può fare. Ma quale sarebbe l'efficienza pratica di codeste costruzioni a base di concetti e non di fatti? Rimarremmo, sebbene in una sfera più ristretta, nella medesima astrattezza.

Quali altri piani erano stati ventilati? *Stati Uniti d'Europa*, *Paneuropa*, creazione di un *Superstato europeo*. Anche qui concetti e non realtà storiche, con tutte le difficoltà di definire l'estensione e il contenuto del continente propriamente europeo; con le eterne discussioni circa la fase nazionale, la fase continentale, la fase mondiale dell'evoluzione delle nostre collettività storiche e il chiedersi se la Gran Bretagna col suo Impero e l'U. R. S. S. colla sua Siberia siano o no Europa; ecc. ecc.

Mentre tutti questi piani rimanevano sospesi nel vago e la Società delle Nazioni si rivelava ogni giorno più remota dalla pulsante vita europea e dalle preminenti esigenze dei nostri popoli di più aristo-

cratica composizione; quale era la pratica effettivamente seguita? Nonostante tutto si era tornati tale e quale ai metodi dell'anteguerra: alleanze, blocchi di alcuni paesi contro altri blocchi, politica di accerchiamento, ecc. L'ideale della diplomazia europea; isolare il presunto nemico di domani e circondarlo di paesi nemici che lo tenessero già durante la pace sotto una costante pressione militare e minaccia di guerra. Era mai possibile risolvere su questa base arcaica, antisociale, antieconomica, antigiuridica, supremamente impolitica, i problemi esistenziali del più nobile, del più civile, del più spirituale continente del mondo?

* * *

Di fronte ad una situazione di fatto così assurda, così impari ai bisogni veri dei popoli d'Europa, Mussolini ha sterzato vigorosamente. Ma anche al confronto di piani europei procedenti da definizioni e da concetti senza mai giungere alla realtà, il sano concretismo di Mussolini ha preferito di muovere dalla realtà e lasciare indeterminati i punti di arrivo, oltre le immediate conseguenze previste e disegnate.

Per intanto Mussolini ha veduto giusto, quando ha considerato che tutte le costruzioni internazionali, come ad esempio la Società delle Nazioni, sono prive di pratica efficienza, finchè non impegnano la *volontà* dei Governi.

Epperò egli ha cominciato dal mettere insieme le

volontà responsabili.

Non meno giusto egli ha veduto, quando ha limitato a quattro e precisamente alle maggiori potenze dell'Europa l'accordo da lui disegnato. Va bene che c'era l'indicazione del Patto di Locarno (che d'altronde solo il concorso generoso dell'Italia aveva reso possibile). Ma egli ha esattamente giudicato, quando ha messo da parte ogni proposta di allargamento *iniziale* del nuovo Patto.

Ben più. Egli ha esattamente giudicato, quando ha visto che nessuna ricostruzione dell'Europa era possibile, finchè non fosse definitivamente chiuso lo storico conflitto, che dura da almeno tre secoli, tra la Francia e la Germania. Il più grande successo del Patto è l'avere impegnate a una politica di solidarietà le due potenze europee maggiormente nemiche fra loro.

Da questo momento, dato che le quattro Grandi Potenze, oltre ad essere le maggiori d'Europa, sono fra le più influenti nel mondo, anche pei vasti imperi che almeno due di esse rappresentano, la loro collaborazione non potrà che essere fortemente equilibratrice e preponderante nell'intero sistema europeo e nella stessa politica mondiale, finalmente!

Visione questa esatta, misurata, integrale, sicuramente feconda.

* * *

Vogliamo ora tirare le somme e disegnare in pochissimi tratti qual'è la *concezione fascista dell'Europa*, che ha dominato nel *Patto a quattro* e sempre

più dominerà d'ora innanzi nella politica europea?

Beninteso che io non ho affattissimo la pretesa di parlare altrimenti che in nome mio soltanto, cioè come uno studioso, che osserva, commenta, interpreta.

Orbene ritengo che non andrebbe errato chi definisse *la concezione fascista dell'Europa: aristocratica, imperiale, organica e dinamica.*

Aristocratica, perchè pur riconoscendo il pregio di tutte le altre stirpi europee e dei loro apporti alla civiltà comune, non dimentica la *gerarchia* che esiste di fatto tra le stesse nazioni europee, e conferisce alle maggiori fra esse una proporzionata importanza, un conveniente prestigio, una giusta autorità.

Imperiale, perchè pur riconoscendo il pregio delle civiltà extra europee e lasciando la porta aperta a tutte le collaborazioni, potrà mediante il mutuo rafforzamento, mantenere l'effettivo primato storico e attuale dell'Europa nel mondo.

Organica, perchè non procede dal concepimento astratto di una unità continentale artificiosamente imposta, ma si fonda sui processi di unificazione già avvenuti, cioè su fondamenti storici e attuali assolutamente innegabili ed effettivamente operanti.

Dinamica, perchè non si arresta alle frontiere di alcuna definizione e di alcun paese d'Europa, ma ammette il progressivo armonizzarsi dei popoli europei, nella misura in cui i processi di unificazione si vengano effettivamente realizzando.

Queste le linee maestre del *Patto a quattro*. Que-

sta la gigantesca portata, l'ampiezza storica e funzionale della concezione fascista dell'Europa.

Per questo varco aperto dal genio del nostro Duce passeranno non solo le speranze, ma anche le certezze dei popoli; anzi, a differenza di quello che avviene in tutte le altre costruzioni politiche più o meno avveniriste, qui i fatti avanzeranno le speranze.

La saggezza ha trionfato.

Il Duce ne ha riconosciuto il merito, imparzialmente e generosamente, a tutti i suoi collaboratori, più o meno facili, più o meno pronti, più o meno volenterosi.

Ma il mondo che sa, sul varco che è stato aperto alla nuova storia della civiltà umana, iscriverà concordemente e con infinita riconoscenza un nome solo: Mussolini!

POSTILLA

Che cosa sia accaduto del *Patto a quattro* sanno ormai tutti. Le forze della disgregazione e della disorganizzazione europea presero il sopravvento. La grande generosa concezione mussoliniana fu irrisa e frustrata. Ma non per questo la volontà del Duce di dare ordine all'Europa ha disarmato. Il *Patto a quattro* è divenuto *Patto a due.* L'intero programma europeo è stato riassunto dalle *Potenze dell'Asse.* Francia e Gran Bretagna non avranno che da rimpiangere la perduta situazione di privilegio loro garantita dal Patto concepito e voluto da Mussolini, e condannare la propria cecità,

TRADIZIONE E RIVOLUZIONE IN EUROPA

Con un territorio ridotto a meno di un terzo dell'anteguerra e con una popolazione di appena 8 milioni, cioè di poco più del terzo che nel 1914 e di 1/7 della popolazione della Duplice Monarchia, l'Ungheria mantiene intatte le sue prerogative spirituali e le sue ragioni di primato civile. Nella sua letteratura e arte contemporanea, nel pensiero politico dei suoi uomini di Stato, nella sua stampa, nello stile di vita delle classi dirigenti e del popolo, pulsa una volontà superiore a cui le amputazioni dolorose del Trattato del Trianon non hanno nulla tolto; se mai, han conferito un più appassionato vigore.

Recentemente il conte Bethlen, non più a capo del Governo, dopo averlo retto per dieci anni nelle circostanze più difficili, consigliava al suo successore, Gömbös, d'inviare qualcuno nel Giappone, anche a costo di far cessare un consolato in qualche altro paese; perchè il Giappone è diventato interessante e non vi deve mancare un osservatore magiaro. Il colpo d'occhio di Bethlen non è variato da

---

* Pubblicato nella Rivista « *Lo Stato* » - Roma, Anno V, Fasc. II, febbraio 1934-XII.

quel che era nell'anteguerra. Oggi ricorda quello di Cavour, quando mescolava il piccolo Piemonte negli affari di Crimea.

Budapest, sede del *Congresso Internazionale delle Unioni Intellettuali* (3-6 gennaio 1934) ha potuto accogliere i delegati ivi convenuti da 14 Paesi, nel tono maggiore della sua vita sociale e culturale dell'anteguerra, con lo stesso antico decoro e rituale aristocratico, come avesse ancora alle spalle intatto l'antico regno di Santo Stefano. Di nessuna diminuzione l'Ungheria ha preso atto, se non nel suo intimo cordoglio e nel suo ardore revisionista.

* * *

Il *Congresso delle Unioni Intellettuali Europee* rimetteva sostanzialmente in discussione l'intero problema europeo, nel momento più sensibile dell'attuale trapasso o conflitto fra *tradizione e rivoluzione in Europa.* Tutti i campi dovevano essere esplorati: *pensiero, scienza, vita, arte, economia e politica.*

In una prospettiva panoramica e sintetica, sotto un angolo visuale apparentemente più ristretto, veniva così a nuovo esame quasi l'intera materia del II Convegno « Volta » indetto dalla Reale Accademia d'Italia nel novembre 1932.

Qualche cosa di simile tentò nello scorso ottobre pure il *Congresso della Cooperazione europea* a Parigi, organizzato sulla falsariga del Convegno « Volta » e indirettamente dal governo francese, sot-

to la presidenza di Paul Valéry. Tema del Congresso parigino: definire l'*esprit européen;* scopo: gettare le basi di riunioni periodiche tra personalità europee per continuare gli studi.

Il Congresso di Budapest, presieduto da uno scienziato, geografo, e uomo politico, già presidente dei ministri, il conte Paul Teleki; organizzato dalla contessa Zichy-Pallavicini, benemerita presidente dell'Unione Intellettuale Ungherese; era stato nella sostanza ideato e diretto dal principe Karl Anton di Rohan, segretario generale della *Federazione delle Unioni*, spirito filosofico penetrante, osservatore assiduo della coltura e dello stato d'animo dei vari paesi europei, e uno dei più apprezzati collaboratori al Convegno « Volta » del 1932.

Certo non poteva sfuggire al Rohan, che ognuno dei relatori e degli oratori avrebbe parlato sotto l'indicazione dei problemi e delle tendenze preponderanti nel proprio paese. Ma questo appunto non avrebbe potuto che accrescere l'interesse delle discussioni e portare i differenti « punti di vista » a un più intrinseco contatto, che se ciascuno si fosse tenuto sulle generali.

Nella rassegna che segue mi occuperò soltanto delle *relazioni* sui sei sottotemi del Congresso e aggiungerò brevemente le riflessioni che talune di esse mi hanno indotto a introdurre nelle rispettive discussioni che seguirono.

* * *

I Tema: *Tradizione e rivoluzione nel dominio*

del pensiero; e II Tema: *Tradizione e rivoluzione nella scienza.*

Relatore del primo tema era il dott. Hans Freyer di Lipsia, e del secondo il prof. René Poirier di Algeri.

I. Nel dominio del pensiero esattamente ha notato il Freyer, che la gioventù dell'anteguerra si sentiva rivoluzionaria e non lo era. Non lo era perchè l'ideazione rivoluzionaria si limitava ancora essenzialmente alla contrapposizione di una classe sociale a un'altra, ma pur sempre nell'àmbito di una medesima concezione della vita, dei suoi beni e dei suoi diritti.

Oggi la rivoluzione investe tutta questa concezione e vuol modificare radicalmente l'uomo nella sua stessa interiorità. È quindi la palingenesi di un « nuovo uomo », di una « nuova umanità » che sta per scaturire dalla presente rivoluzione, ch'è pertanto « totalitaria ». Tutto il resto è accessorio o sviluppo conseguente di tale intimo e sostanziale rivolgimento.

Come segni ed espressioni di questa più profonda rivoluzione in Germania il dott. Freyer ha notato i nuovi modi d'intendere certi concetti e termini correnti, che sono come altrettanti punti di riferimento della concezione della vita e del mondo: dal valore attribuito a singoli beni alla particolare colorazione che assumono dati rapporti sociali: « presente », « momento », « responsabilità », « decisione », « realtà », « cameratismo », « sistema », eccetera.

Come direzione generale del movimento rivoluzionario egli ha ritenuto di poter segnalare, sempre in Germania, un nuovo romanticismo congiunto col senso di una nuova più fondata « Sachlichkeit », cioè positività, concretezza, realismo. A questi tratti è possibile riconoscere e definire la generazione che si viene educando e conformando sotto le spinte profondamente rivoluzionarie della guerra e del dopoguerra.

Ho osservato che in questo modo d'intendere la « rivoluzione » l'ufficio della « tradizione » non ha più senso o ne assume uno dipendente, derivato, funzionale, assegnatole, se ed in quanto, pragmatisticamente dalla volontà creatrice.

II. Nel dominio della scienza, invece, il relatore Poirier ha quasi ostentato il proposito di far macchina indietro, col riavvalorare quanto più la « tradizione » di fronte alla « rivoluzione ». Per quanto ci fosse da attendèrsi proprio il contrario — chi pensi la perenne rivoluzione in cui la scienza si svolge — forse lo spirito « conservatore » che oggi predomina in Francia ha ispirato in modo inconscio, certo esagerato, il Poirier in questa sua strenua difesa dell'antico di fronte al nuovo. Egli ha opposto la « tradizione riformatrice » alla tradizione statica e l'ha definita storico-collettiva. Secondo Poirier essa conta più che l'intervento personale del genio, il quale troverebbe sempre la via spianata dalle lente maturazioni precedenti.

Difficile è per Poirier stabilire anzitutto, che cosa si debba intendere per una dottrina *rivolu-*

zionaria: quella che non deve nulla al passato? o di cui l'autore è insostituibile? o che ha suscitato l'entusiasmo e il lavoro appassionato dei contemporanei? o che agli occhi di un osservatore più lontano e più illuminato è apparsa tale da avere rinnovato radicalmente la scienza? o che ha avuto più conseguenze tecniche? o che ne ha avuto più d'ordine cosmologico e filosofico? Il cartesianismo per esempio produsse una rivoluzione, ma principalmente in filosofia; le teorie scientifiche di Cartesio invece procedevano da «tradizioni riformatrici», che sarebbero giunte a maturazione anche senza di lui. Altro esempio: le teorie relativiste. Esse si collegano in gran parte a sforzi, speranze, tendenze del passato e approfondiscono procedimenti antichi di spiegazione e di schematizzazione del reale, dai quali esse traggono conseguenze attinenti all'interpretazione cosmologica ed epistemologica.

I caratteri dell'opera geniale sono: fecondità tecnica, immensità, valore sintetico. Forse che per questo l'opera geniale dev'essere necessariamente rivoluzionaria? In termini più generali: quali sono gli elementi del progresso scientifico?

I *fatti* importanti sono quasi sempre scoperti a grado a grado. Essi non sono accettati nè interpretati, che se il movimento comune delle idee vi si presta. Sui casi eccezionali che si sogliono citare come paradossali e rivoluzionari, ci sono sempre riserve da fare.

Le *teorie* originano da un piccolo numero di temi antichi. Esse si rinnovano sopratutto per via

dei rafforzamenti sperimentali e dell'approfondimento matematico.

Le *conclusioni filosofiche* che ciascuna generazione suol trarre dalle innovazioni scientifiche si collegano alla parte più fragile e spesso peggio definita della scienza. D'ordinario il problema speculativo si pone non nel senso, se la scienza implichi certe dottrine filosofiche e cosmologiche, ma se queste siano compatibili con la scienza. Nella scienza di filosofico c'è soltanto questo: che se le spiegazioni particolari cadono, certe tendenze generali e certi atteggiamenti sembrano definitivi e restano: per es. l'abbandono del geocentrismo o della spiegazione dialettica del reale, l'interpretazione evoluzionista della natura e dello spirito, il determinismo universale. Le più profonde trasformazioni dipendono da un lavoro lento e complesso e vario, che opera insensibilmente sull'insieme. Così ad esempio il nostro concetto di *oggettività* si viene trasformando in seguito all'intervento dei nuovi schemi simbolici concettuali e matematici per definire lo spazio-tempo, ecc. Come che sia si tratta sempre di modificazioni in cui gli acquisti sono il più spesso negativi e il relativismo corrode la più parte delle proposizioni dogmatiche. Il progresso delle scienze ci permette di eliminare certe soluzioni, ma non ce ne impone alcuna.

Esisterebbe in conclusione una continuità di pensieri e di sforzi a sustrato delle iniziative più audaci, ma non può affatto dirsi che la scienza proceda per rivoluzioni subitanee e totali.

* * *

L'elegante e raffinato discorso del Poirier, m'è parso preoccupato principalmente dalla questione, se sia possibile attribuire con esattezza a un determinato autore e localizzare con precisione nella tale o tal'altra dottrina e sotto una data certa il momento rivoluzionario dell'evoluzione scientifica. Se non che una tale domanda ha una semplice portata storica, contingente, non di principio, Mi fu d'altronde facile obbiettare che quando si accentua l'ufficio della preparazione storico-collettiva di fronte all'apporto personale, la questione essenziale è retrodatata, non risolta.

Nel piano razionale la rivoluzione è immanente nella scienza, è in *re ipsa*, in virtù del diritto assoluto ch'essa costantemente afferma ed esercita di proporsi da sè *ex novo* tutti i suoi problemi e di scegliere in perfetta autonomia i suoi procedimenti. Come tale la scienza esclude a priori, per definizione, il concetto di « tradizione ». La lentezza o rapidità, l'individuabilità o meno dell'ideazione nulla tolgono o aggiungono alla natura essenzialmente rivoluzionaria del processo scientifico. Di tradizione nella scienza si può parlare in senso psicologico, non logico, nè razionale. Infine il criterio della « compatibilità » del nuovo col già noto o con ciò che si ritiene provvisoriamente come noto, ha un valore molto relativo; e di esso si fa oggi sempre meno uso.

Meglio ispirato mi parve il discorso del Freyer.

Se non che non bastava dire che la rivoluzione in corso è « totalitaria », nè bastava notare le trasformazioni che si producono in questo o in quel concetto o in tutti i concetti. Bisognava dirne le ragioni; cioè: non fermarsi alle « tavole dei valori » ed alle loro rivalutazioni; ma risalire alle funzioni originarie, *generatrici* dei valori e alle loro trasformazioni più o meno rivoluzionarie.

Da parte mia, era consentaneo alla natura dei miei studi, che io additassi al Congresso fra siffatte funzioni quelle che si possono considerare dominanti tra le fondamentali e in cui a mio giudizio si sono venute operando le più radicali, cioè rivoluzionarie, mutazioni: le *funzioni logico-categoriche.*

Dopo 25 secoli d'educazione logica, che potremo chiamare sinteticamente aristotelico-scolastica, del pensiero europeo, noi oggi non accettiamo più il modello induttivo-deduttivo e sillogistico, che si esaurisce nella graduatoria di generale e particolare, nè come il solo, nè come il più importante, nè come il più utile alla conoscenza; non consideriamo più il generale e l'universale come l'essenza e l'apice del sapere, nè la semplicità e la coerenza (non-contraddittorietà) come criterio della verità; veniamo inventando nuovi e più fecondi ancorchè più modesti schemi del pensare; adoperiamo i principi direttivi della conoscenza (lo stesso principio deterministico a cui accennava Poirier) soltanto come *ipotesi di lavoro;* siamo impegnati a edificare tutto un nuovo realismo, benchè soggettivamente condizio-

nato, principalmente fondato su modelli matematici, all'infuori del controllo della logica tradizionale e del relativismo linguistico.

La reazione contro i vecchi modelli è maturata principalmente in tre settori separati: nella scienza sperimentale, nella matematica e nella politica militante (specie sotto le durissime lezioni della guerra e del dopoguerra). Come risultato generale delle nuove esperienze, direzioni e tendenze si può constatare un generale trasporto e una generale preferenza per il concreto, il tipico, il singolare, il locale, il particolaristico, persino per il frammentario; e ciò nella scienza come nella politica, nel nazionalismo come nell'economia, e persino nella poesia e nell'arte (si pensi al *frammentismo*). È questo tutto un capovolgimento del metodo tradizionale. E si deve riconoscere che in pratica, come in teoria, rende attualmente di più.

Noi ci muoviamo in conchiusione, nel dominio del pensiero e della scienza, verso un realismo affatto nuovo, conscio del suo costrutto irrimediabilmente simbolico e del suo valore soltanto problematico, e tuttavia conducente per via di strenue successive approssimazioni a un più intimo contatto con l'interna natura dei processi. Quivi la volontà creatrice di valori umani, non mai interamente redenta dall'errore, nè mai interamente esente dal rischio e dal dolore, può attingere strumenti di più grande potenza e basi più ricche di alternative, anche per nuovi slanci metafisici, di quelli che col Freyer possiamo chiamare, se così vogliamo, romantici.

* * *

III Tema: *Tradizione e rivoluzione nel ritmo della vita.*

La relazione del diplomatico polacco Joseph Targowski di Varsavia non poteva non rispecchiare anzitutto la viva sollecitudine per il gran bene già perduto e ora riconquistato dalla sua patria, l'indipendenza nazionale; e la trepidazione di custodirlo e di non più avventurarlo in nuovi rischi. Indi: esaltazione di tutto ciò che può pacificare gli animi all'interno e con l'estero: amore del prossimo, rispetto per tutti, equilibrio fra le libertà, ordine, solidarietà, orrore del contrario.

« L'eguaglianza dei diritti e la libertà sono le due più forti aspirazioni insite nell'animo umano. L'evoluzione sociale, passando per più fasi storiche, s'è venuta tuttavia allontanando dalle idee d'ordine morale corrispondenti a quei due grandi principi. L'epoca contemporanea, in cui la vita si svolge con un ritmo folle, si dibatte, in conseguenza di ciò, nel caos ingenerato dal materialismo eccessivo e dall'anarchia delle collettività e dei gruppi, di cui l'unica preoccupazione sembra quella di conservare a ogni costo i beni posseduti ».

Come uscire da questo caos? Ripristinando la norma morale del Cristianesimo come ideale supremo, e restaurando il sentimento della solidarietà sociale, sopratutto nell'educazione della gioventù. Correlativamente bisogna bandire per sempre l'odiosa formula della lotta e della concorrenza vitale:

« levati di là, chè ci vo' star io ».

La Polonia aveva già dovuto pagare caramente i misfatti dell'ipertrofia dell'individualismo, la mancanza di coesione interna, l'egoismo delle classi dirigenti, l'anarchia di certi gruppi sociali, tutte cause della perdita della sua indipendenza. Per reazione vi si sviluppò dapprima un certo spirito rivoluzionario contro l'anarchia individuale (leggi: comunismo). Ma oramai tradizione e rivoluzione vi si equilibrerebbero e si unirebbero, a produrre una sintesi della « tradizione nella rivoluzione »; il che si concreterebbe in un movimento degli spiriti alla ricerca di una formula che significhi libertà per sè e per tutti.

Finora gli sforzi spiegati nel mondo per trovare il regime capace di stabilizzare le condizioni sociali rivelano due concetti e tendenze che dànno risultati fondamentalmente differenti: da una parte sta l'anarchia dell'individuo o d'un gruppo sociale; dall'altra la libertà di tutti i cittadini nei quadri del bene comune ch'è lo Stato. È in questa seconda via che la Polonia, secondo Targowski, cerca oggi la sua salute, con l'assicurare a tutti l'eguaglianza dei diritti, con l'offrire a ciascuno la possibilità di farli e di farsi valere, col confidare la direzione dello Stato alla *élite* della società; a quell'*élite* di cui, secondo la parola del poeta-filosofo Adam Miczkiewicz, fa parte ogni uomo che « quando parla assume la responsabilità di colui che agisce ».

* * *

IV Tema: *Tradizione e rivoluzione nell'arte.*

Il relatore prof. Antonio Hekler dell'Università di Budapest, lo stimato archeologo e storico che recentemente ha fatto nei fondi del museo di Atene la scoperta di un ignorato ritratto di Platone, ci ha parlato con lo spirito aperto alle più audaci innovazioni. L'alone rivoluzionario che ha già attraversato l'Ungheria e di cui essa è oggi pure a varie profondità investita, aveva certo contribuito a porre il problema della funzione dell'arte nella vita, nei termini più seri. In nessun paese poteva poi essere sentito in grado più drammatico, che in Ungheria, l'urto critico fra tradizioni tenacissime e bellissime del gusto a fondo tipicamente nazionale, e dunque oggi esasperato, e il bisogno rivoluzionario di rinnovamento e di riadeguazione del gusto stesso e dell'arte ai nuovi tempi.

L'unità di misura comune alla « tradizione » e alla « rivoluzione » — così l'Hekler — è la *tensione storica delle forze positivamente costruttrici.* Le ragioni più profonde di ogni stile e delle sue mutazioni più o meno rivoluzionarie risiedono nei più profondi strati medesimi da cui emergono le concezioni del mondo e della vita. Perciò gli sforzi rivoluzionari del XX secolo sono legati alla lotta per una nuova intuizione del mondo metafisicamente orientata: una crisi questa, che nel suo orientamento totale che involge la vita e il suo stile, può essere confrontata soltanto con quella del primo Medioevo.

Il *naturalismo* come forma stilistica dell'intuizione del mondo dominante nel XIX secolo, a base di scienza naturale e di materialismo, è documentato largamente nella parallela letteratura e arte. L'*impressionismo* stesso dev'essere considerato non come una deviazione dal naturalismo, ma come la sua ultima raffinatezza e rettificazione.

Ci sono tuttavia dei sintomi negli ultimi decenni del XIX secolo, che accennano a una crisi nella fondamentale intuizione del mondo; e sono una certa protesta contro l'oppressiva prigionia dello *spazio* e del *tempo*, la reazione contro i concetti di *legge* e di *storia*, un trasporto verso ciò ch'è informe ed elementare, un atteggiamento ostile alla tradizione, una generale esigenza di attivismo.

Gli sforzi stilistici rivoluzionari, le esplosioni stilistiche che vanno oggi sotto il nome di cubismo, futurismo, espressionismo, hanno in comune la loro caratteristica fuga dalla realtà nel trascendentale: il cubismo, come forma di un principio mondiale statico; il futurismo di Marinetti e della sua scuola e l'espressionismo, come principio mondiale dinamico. La nuova arte è divenuta così teatro fantastico di forze cosmiche.

Ora bisogna che l'arte partecipi, come infatti vuol partecipare, programmaticamente alla edificazione della nuova visione del mondo e di una nuova umanità essenzialmente attivista, liberata dai vincoli del materialismo e del realismo oggettivo. Il correlato di ciò in filosofia è il *pragmatismo* (e più in generale la *filosofia dell'azione!*). A buon diritto Mus-

solini ha affermato che oggi tutti dobbiamo essere in qualche modo *pragmatisti*.

Osservando le realizzazioni artistiche ispirate a tali principi, il valore estetico delle singole opere d'arte può apparire in gran parte discutibile, ma l'importanza storica e spirituale delle nuove tendenze stilistiche, le quali lottano spasmodicamente e dolorosamente per la conquista di nuove verità, non può essere svalutata. Esse sono cariche di una enorme tensione costruttiva, che opera elementarmente; ed hanno spianato già le vie ad una più attiva maniera di considerare la natura, in cui questa natura non è più soltanto l'oggetto scientificamente dato e artisticamente rappresentato o rappresentabile, ma viene intesa come espressione di una spiritualità che sa di divino.

In conchiusione si può dimostrare che noi abbiamo bisogno di una positività di nuovo genere come fondamento della nuova arte, nella quale d'altronde le forze elementari costruttive della nuova visione tettonica del mondo si possono già ravvisare come in atto.

Torna in questa sensata conclusione dell'Hekler la stessa constatazione del Freyer: di un bisogno di nuova « positività » congiunta col nuovo spirito romantico. Le due espressioni, pur in questi loro termini molto vaghi, coincidono col più preciso *nuovo realismo*, simbolico, problematico, guerriero, tecnico e poetico, intimamente scientifico e metafisico, di valore attuale e trascendentale, naturalistico e religioso, di cui io stesso, da vent'anni almeno,

vado parlando. Ciò che mi distanzia ancora dai pensatori a me affini, è che costoro si limitano a enunciare una generica esigenza di creazione, mentre io ho anche armato lo spirito costruttivo della strumentalità logico-categorica occorrente a soddisfarla.

* * *

Fin qui il Congresso non era stato che una propedeutica agli ultimi due temi, che più da vicino interessano l'attualità e l'incombente domani: l'economia e la politica.

V Tema: *Tradizione e rivoluzione nell'economia.*

La relazione dell'accademico Alberto De' Stefani su questo tema fu una chiara lezione italiana su tutto un groviglio di problemi, nei quali altri paesi si dibattono, e al disopra dei quali noi possiamo guardare già con un senso sicuro di orientamento.

In presenza dello sviluppo rivoluzionario della vita economica di oggi l'attenzione del mondo si concreta sugli sforzi che tendono a sostituire all'economia privata autonoma, l'economia privata diretta, disciplinata, controllata, basata sul sistema del *consorzio* e sul *principio corporativo.* Lo Stato e i principi collettivisti prevalgono oggi sui principi economici individualisti. Non bisogna vedere tuttavia nel fenomeno una totale deviazione dai principi economici liberali, perchè dovunque, persino là dove l'economia privata conserva un sembiante d'autonomia, lo Stato interviene già da tempo nella vita economica, per regolamentarla tenendo conto degl'interessi collettivi.

Un altro fenomeno caratteristico dell'economia attuale è il fatto che la direzione delle imprese si separa di più in più dalla persona del proprietario. Questi confida ad altri la rappresentanza dei suoi interessi e ne divide le responsabilità, e ciò significa egualmente un approssimarsi al principio collettivista.

Da un altro lato ancora, grazie alla standardizzazione della produzione in massa, questa perde di più in più il suo carattere individualista ed evolve nel senso del collettivismo. Progredendo in questa direzione si giunge alla standardizzazione del lavoro, dei costi, della produzione, del consumo, ecc.

La tendenza collettivista non significa affatto decadenza sotto il riguardo della tecnica della produzione, nè abbassamento del benessere, nè inciampo allo spirito d'iniziativa,

La politica economica dei paesi può esprimersi con le due equazioni seguenti: produzione = consumo, costo di produzione = prezzo.

L'applicazione pratica di questi principi si manifesta con le restrizioni apportate alla libertà della produzione, con l'incoraggiamento del consumo, con la riduzione dei costi di produzione, con la vigilanza sui prezzi.

Si combatte la superproduzione, perchè essa non può assicurare dei prezzi remuneratori. In virtù dell'intervento dello Stato le fluttuazioni dei prezzi sono divenute meno rilevanti. D'altronde il solo fattore che li influenza è la determinazione del costo di produzione. I prezzi, il volume della pro-

duzione, i salari, ecc., saranno perciò tutti regolamentati.

Questa tendenza tuttavia non significa *socialismo di Stato*. Il sec. XIX era preoccupato del problema della ripartizione del reddito, mentre l'interesse della nostra epoca è volto a tutta un'altra questione, e cioè alla ripartizione del *potenziale del lavoro* conformemente alle direttive del migliore benessere della collettività. Ciò che ne risulta è l'attenuarsi dell'opposizione tra l'individualismo economico e il socialismo di Stato.

Se la legge del potenziale del lavoro non assicura la ripartizione del lavoro in modo appropriato, e se lo Stato non interviene per regolamentare questa ripartizione convogliando il lavoro là dove ce n'è bisogno, alcuni articoli saranno prodotti in eccesso, mentre in altro campo si avrà penuria e a di più si avrà, per effetto dell'impossibilità di smaltire la superproduzione, il triste fenomeno della disoccupazione.

Noi ci troviamo oggi dinanzi al seguente dilemma: o tornare al liberalismo in tutti i sistemi economici del mondo — a un liberalismo, cioè, che sia insieme nazionale e internazionale —; e allora si dovranno sopprimere tutte le restrizioni e deve cessare ogni protezionismo per quel che concerne costi di produzione, prezzi, cambi, impiego di capitali accumulati; e si deve inoltre distruggere tutto l'edificio del sindacalismo economico, che serve a coordinare i rapporti tra datori di lavoro e operai, gl'interessi dell'intraprenditore e del risparmiatore, ecc.;

oppure disciplinare il giuoco dei fattori economici in modo da ristabilire il sistema di equazioni economiche che si conoscono e in cui l'equilibrio economico sarà costantemente assicurato sulla base della valutazione corporativa o collettiva, pur tenendosi conto dei cambiamenti determinati sia dall'evoluzione del gusto, sia dalla tecnica della produzione.

* * *

VI Tema: *Tradizione e rivoluzione nella politica.*

Relatore di questo tema, che si può considerare come la *complicatio omnium*, era il conte Stefano Bethlen. Egli tornava allora dall'Inghilterra, dove si era recato, dopo un giro di conferenze in Germania, per tenerne quattro nei circoli politici più sensibili di Londra: *pro Hungaria.* L'autorità di cui l'eminente uomo di Stato già godeva, era accresciuta per il successo personale delle sue conferenze londinesi. Ivi, pur dovendo polemizzare alla fine dei suoi discorsi coi soliti Steed e Watson, oltre che con elementi ceki, jugoslavi e romeni, egli aveva ottenuto d'interessare l'alta opinione pubblica inglese al punto da esser costituito un comitato di oltre 250 parlamentari sotto la presidenza di sir Roberto Grower, per caldeggiare la revisione del trattato del Trianon e chiedere *justice for Hungary.* Il gruppo, troppo numeroso, anzi pletorico, per essere efficiente, ha già inviato commissioni di studio nell'Europa Centrale e ha pure sollevato al-

l'apertura del Parlamento la questione revisionista in senso ungherese. Se non che il fatto che 250 parlamentari non riescano a imporre la direttiva caldeggiata, prova chiaramente che essi hanno inteso fare una dimostrazione sentimentale, non proprio politica; o che la politica inglese procede indisturbata dalle manifestazioni parlamentari.

Transilvano di origine, il conte Bethlen possiede del delicato e controverso problema della Transilvania, dove i suoi antenati hanno regnato, ma anche di tutti gli altri problemi ungheresi gli elementi più precisi, geografici, storici, economici, giuridici, politici. Mente di ragionatore calmo, preciso e incisivo, è un avversario temuto; tanto che si attribuisce al ceko Benes l'espressione, che avrebbe preferito esser chiuso in una stanza per un giorno intero col focoso capitano Gömbös, presidente dei ministri ungheresi, anzichè dover ragionare per un quarto d'ora con Bethlen.

La relazione che Bethlen lesse al Congresso di Budapest, presenti il Reggente Horty, l'arciduca Giuseppe, il presidente dell'Accademia d'Ungheria Alberto Berzeviczy, e tutta l'alta società magiara, fu una bella sintesi del problema europeo, naturalmente con un'accentuazione finale del « punto di vista » ungherese.

La più importante delle questioni vitali, che s'impongono alla presente generazione, è la ricerca della formula redentrice che deve essere adottata dall'azione politica quotidiana nel suo dibattersi fra « tradizione » e « rivoluzione ». Tale formula può es-

sere fornita soltanto da una concezione storico-filosofica, ma dev'essere passata al vaglio dell'esperienza politica e orientata dal colpo d'occhio sicuro che la politica responsabile esige.

Sin qui nel corso della storia europea le idee nuove e i movimenti politici corrispondenti hanno avuto origine nell'Occidente per propagarsi in seguito verso l'Oriente europeo. Oggi vediamo al contrario che idee e movimenti vogliono venire da popoli dell'Oriente, i quali, tuttocchè abbiano avuto a sopportare una delle più formidabili catastrofi economiche, assumono di avere inaugurato una nuova ed esemplare costituzione politica interna e pretendono d'instaurare nel tempo stesso un nuovo ordine mondiale.

Qual'è il senso di tutti questi cambiamenti radicali? che significano le rivoluzioni e dittature dei nostri giorni? Qual'è l'obbiettivo delle idee nuove che prevalgono anzitutto nel dominio economico?

La risposta a queste domande può essere formulata così: sostituire alla concorrenza e alla lotta la solidarietà umana e organizzare questa solidarietà per raggiungere con l'eliminazione della lotta e dei terribili sacrifici ch'essa impone gli scopi della vita.

Due grandi princìpi reggono infatti l'esistenza umana:

1. — il principio darwiniano della lotta per l'esistenza;

2. — il principio dell'eliminazione della lotta mediante la collaborazione e la coordinazione.

Il primo di questi principi è stabilmente immanente nella vita; il secondo, quando può affermarsi,

promuove il progresso del genere umano.

La storia ci mostra l'alternarsi dei periodi d'individualismo e di universalismo, cosicchè in ogni tempo l'accadere si svolge nell'una o nell'altra di queste due direzioni.

Il medioevo fu l'epoca dell'universalismo. Gli seguì un periodo individualista, ma fu di breve durata, perchè sotto l'egida della monarchia assoluta si formò in seno allo Stato un potere universale. Risultato: prosperità della classe media. A questo periodo succedette la rivoluzione francese, che volle trasferire il potere nelle mani del popolo. Un'èra nuova d'individualismo cominciò. Ed ecco che il grande capitalismo senza limiti si sviluppa, dei potenti imperi economici s'organizzano. Il principio della libera concorrenza trionfa. Risultato: un progresso vertiginoso, ma a prezzo di numerose vittime. Il principio darwiniano torna a dominare.

La tradizione con la quale noi dobbiamo oggi fare i conti nella vita politica s'è formata nel modo anzidetto. Tuttavia sembra che il mondo voglia cercare altre vie. Che cosa sarà conservato di questa tradizione e quale insegnamento si potrà trarre dalla rivoluzione in corso? Qui sta il problema decisivo.

L'attaccamento all'antica tradizione ha provocato la rovina delle economie nazionali, La lotta politica è degenerata in un combattimento accanito. Nella vita internazionale l'arbitrio ha preso il sopravvento. E da ciò è scaturita la guerra mondiale, la quale ha posto oggi vincitori e vinti di fronte al medesimo

problema: trovare una soluzione alla crisi e nuovi metodi di governo.

I fenomeni della vita sociale ed economica e quelli della politica interna e della vita internazionale esigono oggi una sintesi nuova.

Nel campo sociale al posto del proletariato rurale del medioevo troviamo il proletariato urbano. Nella vita economica gli uomini lottano contro l'egoismo del capitalismo. Due metodi si offrono per uscire da questa lotta: l'uno è il comunismo in cui ogni uomo è impiegato dello Stato; l'altro intende integrare il principio economico del capitalismo con l'influenza d'una volontà collettiva, chiamata a dirigere, a regolamentare e a controllare la vita economica. In questo campo un ritorno puro e semplice alla tradizione della lotta senza limiti sarebbe impossibile. Infatti l'economia ha di già rinunciato da sè al principio liberale del *laissez faire*. Lo Stato interviene in tutta l'attività economica. A di più la sfera di vita dei popoli europei s'è ristretta in se stessa. Alla libera concorrenza si sostituiscono il protezionismo e l'autarchia.

Questi fenomeni d'ordine economico non sono tuttavia senza influenza sulla politica interna, sulla vita nazionale. Democrazia e Fascismo si trovano oggi di fronte, l'uno come la tradizione, l'altro come rivoluzione. La democrazia, come regime di governo, è propria dei popoli ricchi che hanno una struttura sociale ed etnica sana e si trovano a un livello culturale e morale elevato. Essa è adatta ai popoli felici, la cui sfera di vita non è nè limitata

nè oppressa. Ma per altri popoli lo stesso regime può causare le più grandi devastazioni. Il nuovo principio di solidarietà del Fascismo, il principio direttivo del Nazionalsocialismo, il principio organico dello Stato corporativo e dello Stato-autorità non mirano che a impedire mediante la disciplina le lotte distruttrici tra partiti politici e classi sociali in concorrenza fra loro.

Nel dominio della vita internazionale egualmente l'umanità cerca vie nuove, anche qui nel senso di sostituire al principio della lotta la collaborazione dei popoli. Due vie si offrono per arrivare alla sintesi. La prima è quella che ha fatto nascere nel corso del secolo scorso la questione delle nazionalità e l'irredentismo ed ha prevalso nella conchiusione dei trattati di pace. Le conseguenze di tali trattati nondimeno hanno dimostrato che questa soluzione è unilaterale, poichè gli Stati non sono unicamente delle entità politiche, ma anche delle unità economiche determinate da condizioni naturali.

L'altra tendenza reclama la revisione dei Trattati e un ordine nuovo. Essa pure denota il bisogno di una sintesi nuova, la quale importi egualmente progresso.

L'ordine nuovo vuol poggiare sulla collaborazione ed eliminare la lotta. La collaborazione dei piccoli popoli su territori più vasti, in cui le autonomie nazionali siano protette da un reale diritto delle minoranze, è una delle maggiori esigenze dei nostri giorni. Inoltre si cerca di stabilire una seconda sintesi tra i popoli che intendano di sostituire la colla-

borazione all'*equilibrio delle potenze*. Il successo di questi sforzi condurrebbe a una nuova èra di *universalismo* nella vita dei popoli. La grande questione dell'avvenire è, se una siffatta sintesi diventerà o no una realtà.

La *collaborazione* tuttavia non può stabilirsi, se non è fondata sulla completa eguaglianza dei popoli e se non si crea un *organismo superstatale*, investito di poteri legislativi ed esecutivi. Considerata sotto questo aspetto, la Società delle Nazioni attuale non è che l'embrione dell'organismo ch'essa era destinata a costituire. Di conseguenza la diplomazia si attiene ancor sempre alla tradizione dell'imperialismo. La Società delle Nazioni non è oggi che una maschera della dittatura degli Stati vincitori. Nella vita internazionale intanto la tradizione ha condotto il mondo a terribili catastrofi. Poichè la rivoluzione nella vita internazionale, cioè la rivoluzione contro il diritto internazionale prevalente, non è che la guerra. Si dovrà giungere dunque a una nuova guerra per mutare lo stato attuale di cose? La questione, se anche in questo campo una saggia evoluzione possa prevenire la rivoluzione, cioè la guerra, è un problema di politica pratica.

* * *

Il discorso del conte Bethlen, qui troppo sommariamente ricordato, ebbe i più fervidi consensi del Congresso, anche da parte italiana. Solo su alcuni punti io credetti opportuno di intervenire per chia-

rimenti da dare e da ricevere. I punti da me toccati furono sostanzialmente tre.

I. - Il confronto istituito dal conte Bethlen tra Democrazia e Fascismo, quella come tradizione, questo come rivoluzione, è bene impostato. Solo che definendosi la democrazia, come il Bethlen ha fatto: la forma di governo adatta ai popoli ricchi e felici, socialmente e nazionalmente ben costituiti, eticamente e civilmente elevati, ciò può far nascere il dubbio che la Democrazia rappresenti in ogni caso la mèta finale ideale dell'evoluzione civile di tutti i popoli. In questi termini il confronto col Fascismo non può essere accettato, perchè il Fascismo non si sente a un livello inferiore di fronte alla Democrazia, ma è convinto di avere oltrepassato il livello democratico. Già il nostro Mazzini, nel cui spirito democrazia e nazionalismo si immedesimavano, sentenziava che l'èra dell'individuo era tramontata. Il conte Bethlen ha parlato di sacrifici che l'individuo è chiamato a fare per rafforzare la collettività. Ma noi che viviamo in regime fascista non ci sentiamo nè oppressi, nè sacrificati, bensì più difesi e potenziati.

Noi siamo oggi in Italia in via di compiere una più stretta integrazione sociale. Questa integrazione ha due fondamenti, l'uno nazionale, l'altro economico. La ragione nazionale non abbisognava di commento per essere compresa in Ungheria. L'economica può essere intesa meglio, se si pensa al crollo dei principi dell'economia liberale.

L'economia liberale era principalmente l'*econo-*

mia britannica, cioè la più confacente alla Gran Bretagna e alle sue relazioni col resto del mondo, quand'era in massima parte da essa controllato. Oggi non regge più neppure per il mondo britannico, dacchè la Conferenza Imperiale d'Ottawa (1932) ha abbandonato il principio della porta aperta. Or come nella moda accade, che noi la troviamo ancora nella provincia, quando la metropoli l'ha da tempo abbandonata, così oggi nel resto del mondo ci sono ancora di quelli che giurano sui postulati dell'economia liberale (legge della domanda e dell'offerta, libera concorrenza, ecc.), mentre essi non vigono più nel loro paese d'origine. D'altronde l'economia pratica non vi si attiene quasi più, come hanno concordemente rilevato De' Stefani e Bethlen.

L'economia liberale ebbe pieno vigore finchè fu sufficiente. Oggi essa s'è dimostrata insufficiente, come può rilevarsi da molti segni, principale fra essi la disoccupazione permanente di intere masse di lavoratori. Se noi in Italia cerchiamo nel nostro sistema corporativo nuovi princìpi d'integrazione, questo dipende almeno da tre buone ragioni: la prima che noi poniamo in prima linea e ci proponiamo di risolvere innanzi tutto il problema del lavoro umano e del *diritto al lavoro;* la seconda che non crediamo più ai miracoli *dell'economia apolide*, siamo anzi convinti della necessità di difenderci troppo spesso dai suoi misfatti; la terza che non consideriamo più nè come un dogma, nè come un fato il principio della distribuzione geografica delle economie, tanto più che tutto il progresso tec-

nico conduce a una crescente autonomia e autosufficienza dei singoli complessi economici, purchè sufficientemente vasti e dotati.

Tutto sommato, se ne può conchiudere che anche realisticamente parlando l'individuo è oggi più protetto e avvalorato in regime fascista, anzichè in regime liberale.

II. - La questione delle minoranze nazionali è una delle più scottanti questioni europee, perchè le minoranze nazionali in Europa dopo la guerra non sono diminuite, ma aumentate, cosicchè si può parlare effettivamente di una balcanizzazione dell'Europa Centrale, dove per tacere d'ogni altro a tre Stati ne sono succeduti nove.

Tuttavia si deve distinguere tra minoranze e minoranze. Quando si dànno minoranze che sommano, in cifre assolute e relative, a tanto da bastare eventualmente a costituire la popolazione di uno Stato a sè, ed esse vivono a di più entro uno Stato nel quale non esiste alcuna vera maggioranza nazionale, allora non si deve più parlare di minoranze allogene, che siano incluse in uno Stato nazionale, bensì devesi dire che ci troviamo in presenza di uno *Stato plurinazionale.* La categoria dello Stato plurinazionale non è stata ancora riconosciuta come tale nel diritto pubblico internazionale. Se ne ha un esempio solo, considerato come un caso isolato ed eccezionale, nella Svizzera. Anche il Belgio è uno Stato plurinazionale, ma ivi le differenze tra le nazionalità componenti non sono apertamente e lealmente riconosciute, come in Svizzera, bensì dis-

simulate. Definire che cosa si debba intendere per Stato plurinazionale e trarne tutte le conseguenze legittime e giuridiche è invece una necessità; perchè abbastanza spesso in Europa il problema della convivenza di più nazionalità e stirpi eterogenee legate in modo inseparabile allo stesso territorio, si presenta non come una questione di frontiere, ma come un *problema di diritto pubblico interno di portata internazionale.*

III. - La collaborazione tra i popoli europei è indubbiamente necessaria, massime tra i piccoli popoli a cui il conte Bethlen ha più direttamente accennato, e che si possono considerare come parti di un sistema economico definito da condizioni naturali. Giustissimo. Se non che a giudizio del conte Bethlen questa collaborazione può essere solo raggiunta, se poggi su una completa eguaglianza — e ciò è evidente —, ed inoltre se si riesca a creare un *organismo superstatale* con poteri legislativi ed esecutivi. Come abbiamo udito, la odierna Società delle Nazioni sarebbe sotto questo aspetto solo un embrione di ciò ch'era destinata a formare.

Per l'avvenire dell'Europa mi auguro che ci siano migliori e più fondate speranze. In quanto alla Società delle Nazioni dev'esser detto chiaro e tondo, ch'essa è stata imposta all'Europa da una volontà antieuropea; sovrapposta come un simulacro di superstato a quest'Europa inquieta divenuta pericolosa per il resto del mondo, dimostratasi incapace di risolvere da sè i suoi problemi interni e che quinci innanzi doveva essere tenuta al guin-

zaglio dal mondo intero. Quel che ora aggiungo non è una profezia, ma una ipotesi rigorosamente logica. Se per somma sventura e follia dovesse aver luogo ancora una guerra mondiale guerreggiata in Europa, all'uscita di essa noi ci troveremmo nel bel mezzo del nostro continente una Società delle Nazioni ancora più forte dell'attuale, munita di tutti i poteri legislativi ed esecutivi che oggi le mancano; solo che tali poteri sarebbero non europei, ma tenuti e manovrati da forze antieuropee. Le conseguenze per l'Europa sono facili a prevedersi.

Circa poi la creazione di un diverso *organismo superstatale* in Europa, essa mi sembra estremamente improbabile e persino superflua. Finora i singoli popoli apprezzano lo Stato come l'organo massimo della loro tutela e sono gelosi dell'indipendenza politica sotto l'egida del loro Stato, come la condizione necessaria, in ogni caso migliore, per assicurare e promuovere l'*economia della propria vita e dei propri valori*. E fino a quando i popoli non abbiano trovato una più salda terraferma per la sicurezza della loro esistenza e del loro sviluppo, essi non potranno che contare sulla forza politica del proprio Stato.

Ciò non vuol dire che i singoli Stati non debbano intendersi e accordarsi fra loro. La via degli *Accordi* sta loro aperta dinanzi. Ed è questo il *metodo storico* col quale Mussolini ha indirizzato la politica europea (*Patto a Quattro*, *Politica danubiana*, *Piano Balcanico*, ecc.).

Tale via è oggi la più ragionevole e la meglio pra-

ticabile, se si vuol introdurre nell'evoluzione dell'Europa quel principio di organizzazione, che escluda le inutili lotte e le periodiche distruzioni: quel principio che molto giustamente il conte Bethlen ha contrapposto nella storia umana al principio darwiniano della lotta per l'esistenza.

Nella sua replica il conte Bethlen ammise di non aver inteso di collocare il Fascismo a un livello inferiore rispetto alla Democrazia; accettò la mia definizione dello *Stato plurinazionale* con le conseguenze del caso; e riconobbe che anche per l'Ungheria la Società delle Nazioni era stata una punizione inflittale... Eravamo dunque d'accordo.

EUROPA TRAGICA

A breve intervallo tre volte ha risonato solennemente il monito di Mussolini all'Europa: nel suo articolo di chiusura sulla conferenza del disarmo, nel suo memorabile discorso alla Camera dei deputati, e nella storica allocuzione di piazza San Marco, presente Hitler. Ritornando con accenti ancora più accorati su proprie manifestazioni anteriori il Duce ha riparlato all'Europa e dell'Europa come un tutto, come un'entità storica e politica, che ha una sua posizione d'insieme da sostenere nei confronti col resto del mondo; posizione invalidata e compromessa principalmente dalle interne dissensioni.

Tragico destino questo dell'Europa, la quale da un incontestabile e riconosciuto primato civile e politico è ridotta a difendere la propria esistenza. Ma più tragico ancora, che essa medesima abbia collaborato e collabori, scientemente e inscientemente, a questo suo depotenziamento, e che quasi lo affretti — sembra un paradosso — col suo progredire.

---

* Pubblicato in « Gerarchia » - Rassegna mensile della Rivoluzione Fascista - Milano, luglio 1934-XII, n. 7.

A parte ogni altra considerazione, non v'ha dubbio che il progressivo incivilimento delle stirpi europee significhi progressivo differenziamento. Ma differenziamento significa anche individuazione crescente, contrapposizione coscente della propria singolare personalità etnica e nazionale; e quindi autonomia di sviluppo, e quindi coestensiva indipendenza territoriale, autarchia linguistica, culturale, istituzionale; donde le grandi lotte per l'indipendenza e di preponderanza sopra un così piccolo territorio, quale l'Europa è per le sue popolazioni di massima densità, assoluta e relativa; il moltiplicarsi degli « stati nazionali »; i conflitti quotidiani là ove per ragioni storiche vi ha promiscuità di stirpi e non sono scompartibili fra loro le basi territoriali e le condizioni elementari della vita.

Tutte le razze giovani, fresche, animose del centro, del sud e dell'oriente europeo, le quali dopo la guerra e col frantumarsi di sistemi statali anacronistici si sono affacciate per la prima volta nella loro storia a una vita più libera e a una più consapevole direzione del proprio destino, anelanti di avanzare in civiltà e in una lor propria civiltà, sono oggi indubbiamente in una fase di reale progresso. E tuttavia esse coi loro antagonismi irriducibili e con le loro ambizioni incontenibili arrestano il progresso dell'Europa, facendole perdere terreno nella concorrenza politica intercontinentale, che ha più facile ragione di un'Europa disunita, con la conseguente rovina anche delle sue singole parti.

Questo nostro destino è reso quasi fatale dall'eti-

ca stessa delle stirpi europee, legate tutte alla loro terra per la vita e per la morte con un senso trascendentale ignoto forse ad altre stirpi del mondo soverchiate dallo spazio. Il suolo, la zolla diventa qui patria; e patria è sintesi d'infinite componenti superindividuali e spirituali. In grembo ad essa la coscienza del singolo si effonde e si esalta fino all'eroismo; commisurato, questo, proprio nel suo slancio verso un arricchimento della vita, alla capacità di distruzione della propria vita individuale e dell'altrui, purchè la vita collettiva si affermi e trionfi d'ogni lotta. Ma poichè tutte le stirpi europee partecipano della medesima etica e sono tutte medesimamente educate e pronte a uno stesso eroismo e sacrificio trascendentale per la superiore economia della vita storica della propria stirpe, i problemi europei diventano terribili e magnifici, e il destino dell'Europa si presenta inesorabile come una fatalità.

* * *

Pensare intanto l'Europa come una unità non si può senza un minimo di equilibrio in essa; ch'è quanto dire di compatibilità esistenziale fra le sue genti. Ma nelle condizioni attuali di assoluta insicurezza, non è possibile pensare neppure a un reale stabile progresso delle popolazioni europee singolarmente prese.

Il rigoglio delle molte vite e degl'innumerevoli processi di formazione e di elevazione civile in seno all'Europa, richiederebbe a tutela del proprio

sviluppo tipi e schemi d'ordine capaci di dominarlo e favorirlo. Condizioni nuove di vita quali le odierne dell'Europa, consecutive alla guerra mondiale, reclamerebbero schemi istituzionali nuovi.

Ma la forma d'istituto politico e giuridico che ciascun popolo sente e vuole come il più saldo e sicuro presidio della propria esistenza presente e avvenire, è lo Stato, e questo è rigidamente legato alla propria sovranità territoriale e assoluta.

Appena fuori delle frontiere dello Stato la teoria e la pratica del diritto internazionale sono di una desolante povertà d'invenzione, pavidamente fedeli a modelli arcaici di rapporti, che poco si distaccano da quelli delle società primitive: diritto di guerra e di pace, trattati, alleanze, neutralità, protettorato, colonie.

Quel che di nuovo e di meglio il tempo nostro ha saputo escogitare nel campo delle relazioni internazionali, si riduce alla Società delle Nazioni e alle conferenze imperiali del *Commonwealth* britannico. Ma nè l'uno nè l'altro schema sembrano confacenti a fondare e a stabilizzare un nuovo ordine europeo.

Non la Società delle Nazioni: troppo astratta, troppo universale, troppo esteriore alle nostre più vitali esigenze. Certamente utile nel campo sociale, essa lo è nel campo politico solo come *una procedura* (e, sia detto senza ironia, tanto più utile quanto più complicata) per una diplomazia che abbia bisogno di *prender tempo* nelle questioni scottanti e nei momenti « particolarmente delicati ». Sostan-

zialmente essa è dominata dai due più grandi Imperi europei di portata mondiale, e sarà sempre legata al pesante carro dei loro interessi imperialistici.

Non l'esempio delle conferenze imperiali britanniche; le quali presuppongono un mondo anche relativamente omogeneo, legato da interessi convergenti, animato comunque dal precipuo e costante proposito di superare ogni « differenza » collocandosi su basi di comune utilità. Or tutti questi presupposti mancano all'Europa, a tal punto da non sembrare, nonchè praticabile, proponibile allo stato delle cose neppure uno di quei *congressi* o *concerti europei*, che in altri tempi resero qualche servizio al pacifico assestamento di questioni internazionali. Prepondera oggi in ogni settore su tutte le considerazioni di pratica utilità una passione addirittura romantica di secessione e di opposizione, di lotta per la lotta, anche a prezzo di rovina e di morte.

Nessuna meraviglia quindi che tutte le proposte di soluzioni istituzionali del problema europeo (Paneuropa, Stati uniti d'Europa, superstato, ecc.), siano apparse a tutti come campate in aria. Una qualsiasi soluzione di quest'ordine potrebbe venire attuata in due modi soltanto: o d'autorità e fin con le armi in pugno da una potenza che avesse conquistata l'egemonia sull'Europa — ipotesi questa inattualissima —; oppure per via di un accordo spontaneo dei popoli e Stati d'Europa — ipotesi quest'altra che solo un miracolo potrebbe oggi realizzare.

Un avviamento al precostituirsi di tali condizioni volle essere il *Patto a quattro* di Mussolini, concepimento d'incommensurabile sapienza storica e politica. Ma il ripullulare di passioni e, forse più, d'interessi in contrario senso (ah quell'industria pesante quanto pesa sui destini d'Europa!) ha fatto ripiombare la politica europea nelle identiche circostanze anteriori a quel Patto. Cosicchè questo primo nucleo ideale di unificazione è ancor esso paralizzato e l'Europa è tornata tale e quale alla sua politica delle alleanze, dell'accerchiamento del vicino, il nemico, col vicino del vicino, l'amico; alla ricerca di un equilibrio instabile fondato sul bilancio preventivo d'inimicizie contrapposte e di armi apparecchiate a sostenerle, anzichè di un equilibrio stabile e progressivo, fondato su uno sviluppo organico e armonico, sulla simbiosi di reali interessi comuni.

Di questo passo è evidente che l'Europa si avvia da sè al disastro. E ciò spiega che lo stesso Mussolini, che ha fatto il possibile e l'impossibile per assicurare la pace all'Europa, ripensi all'altro termine del dilemma, la guerra, come a una ricorrente fatalità cosmica. Che la guerra sia la via necessaria nei secoli dei secoli per l'avanzata dolorante ma benefica dell'umanità, è opinabile. Certo è che l'umanità sconta nella guerra in tanto sangue e in tanta rovina la sua incapacità di vivere con giustizia.

* * *

La situazione dell'Europa appare oggi senza uscita, salvo una, alla quale molti già pensano come una necessità più o meno prossima e dalla quale forse tutti sentimentalmente rifuggono. È come se una forza cieca spinga e trascini tutti, volenti e nolenti, pur tra mille contrasti interni e deviazioni transitorie, verso quell'unico orribile fato: aria di tragedia.

Resta in un angolo riposto del cuore umano una segreta speranza, mortificata dall'evidenza dei ragionamenti contrari, eppur tenace nella propria fede sino all'assurdo: che giunta all'orlo della nuova « valle d'abisso dolorosa » la parte migliore dell'umanità del XX secolo arretri. Ma pure gli eventi potrebbero essere più forti di questo residuo di esitazione psicologica umanissima,

Ebbene, oltre tutto ciò, non vorrei neanche escludere interamente dalle previsioni di ordine storico taluni fattori, da cui tutti i nostri ragionamenti attuali — esatti e minuziosi quanto si vuole — prescindono affatto; per appartenere essi a una sfera di determinanti che ai più appaiono evanescenti, indefinibili, imponderabili, e che pertanto vengono regolarmente messe da parte nelle considerazioni di gente positiva e responsabile. Voglio dire quei *fattori spirituali*, che impiegano forse millenni a maturare, ma che una volta maturati diventano decisivi e irresistibili, scadenze delle idee, forze elementari, leve che sollevano il mondo.

Nulla esclude, per esempio, che giunga a maturità in Europa una di quelle *illuminazioni* e rivoluzioni spirituali, la quale produca, con apparente spontaneità e quasi all'improvviso, una generale conversione delle coscienze in direzioni che oggi appaiono inconcepibili o separate da noi da un iato incolmabile.

Allora tutto quello che oggi non si riesce a far entrare nelle teste malgrado infiniti e lunghi e precisi ragionamenti, potrebbe diventare di colpo e a prima vista convincente, ma che? di una evidenza palmare, ovvia, assoluta, addirittura sorpassata, da non perderci più tempo a discuterla; per esempio: l'assurdo di sospendere tutta la vita dell'Europa al conflitto franco-tedesco; l'assurdo di dissanguare la razza bianca dei suoi elementi più validi e di debilitarla nella concorrenza vitale con le altre razze; l'assurdo di ammazzarci fra europei l'un l'altro, perchè parliamo lingue diverse; l'assurdo di provvedere all'economia della vita distruggendo la vita; l'assurdo di sciupare in pura perdita il capitale di civiltà accumulato dall'Europa in tre millenni di una storia senza l'eguale nel mondo; e così via.

Di illuminazioni generali degli spiriti, di quest'ordine, le quali han prodotto anche rivolgimenti profondi nella vita d'intere masse e in direzioni che sarebbero apparse poco prima non meno assurde delle assurdità suaccennate, la storia europea ne conosce già più d'una; come quella che al crollo dell'Impero Romano d'occidente e al tramonto del mondo classico produsse la cristianizzazione e l'uni-

ficazione religiosa delle antiche e nuove stirpi d'Europa; e quell'altra che all'uscita dal medioevo determinò il movimento universale (e non di solo pensiero!) della rinascenza europea; e quell'altra non meno profonda che esplose quasi all'improvviso verso la metà del secolo XVIII, chiamato per essa « secolo dei lumi », e dalla quale si formò il capitale spirituale di cui l'Europa è vissuta fino al Fascismo.

Si può sorridere scettici di una tale previsione, ma non la si può escludere a priori. Chi vive tuffato nella pienezza del concreto crede di veder tutto, ma non sempre riesce a scorgere le grandi linee che segnano le direttrici generali dell'accadere nel caos apparente dell'attualità. E chi è abituato a trattare le idee come formule che si scrivono sulla carta paziente, non sa quale sia la potenza invincibile di un'idea quand'essa acquisti « calore di sangue ».

Aggiungerò che solo a prezzo di un rivolgimento spirituale del medesimo ordine di potenza di quelli sopra accennati l'Europa potrà uscire dal caos presente. O sì, o no.

Come che sia di ciò, è un sintomo tutt'altro che trascurabile, che pensatori come Gonzague De Reynold (anch'egli collaboratore eminente del Convegno « Volta » 1932), dopo avere sviscerata la situazione europea e per dir così smontata la macchina in tutti i suoi pezzi, non vedano altra salvezza, se non in un grande rivolgimento spirituale.

Il De Reynold ha pubblicato recentemente un importante volume: *L'Europe tragique* (Paris,

1934), che merita di essere attentamente letto e meditato anche fra noi. Esso non solo contiene un capitolo intelligentissimo sul Fascismo e un efficace ritratto ad alto rilievo del Duce, verso il quale l'A. si dimostra animato di una devozione profonda. Ma è il libro più completo e più penetrante che si sia scritto ai nostri giorni sull'Europa contemporanea; della quale fa a un tempo, se così può dirsi, la storia e la filosofia della storia, col proposito di ritrovare nell'evoluzione remota e recente le « linee di forza », come il De Reynold le chiama, che segnino le direzioni della nostra storia essenziale, immanente e futura.

Con una documentazione ricca degli avvenimenti europei a cui assistiamo, inquadrati in visioni d'insieme che abbracciano almeno gli ultimi quattro secoli, l'illustre filosofo dell'università di Friburgo (Svizzera) presenta una sua interpretazione delle vicende, che può non sempre convincere, ma fa pensare; e in ogni caso è una sintesi personale di singolare potenza, che ha anche una sua estetica, e che costituisce per me un documento di singolare valore di quell'orientarsi delle menti più avvedute verso soluzioni del problema europeo non più solamente diplomatiche, politiche, economiche, amministrative, tecniche, ma integrali, perchè integrate su un fondo spirituale, in virtù di determinanti necessariamente totalitarie.

Il disegno che il De Reynold traccia della situazione europea è in fondo semplice. Egli colloca in una medesima linea, che chiama della *rivoluzione*:

il rinascimento, la riforma, l'enciclopedismo, la rivoluzione francese e, come ultimo capitolo di questa e culminazione dell'intero processo, la rivoluzione bolscevica. Tratti generali comuni: la rivolta dell'individuo, il trionfo della ragione individuale, l'anarchia spirituale, la disarticolazione generale della vita, insufficientemente reintegrata su basi soltanto materiali, malgrado ogni suo rigore meccanico, dal comunismo. Egli chiama *controrivoluzione* il Fascismo e il Nazional-socialismo. Tratti comuni: primato della spiritualità unificatrice, ripristino della ragione collettiva, dell'autorità, della gerarchia, bisogno di unità. Considerato infine questo *bisogno di unità* non solo nel seno di grandi collettività storiche, come l'Italia e la Germania, ma come un'esigenza fondamentale dell'Europa e del mondo umano, il De Reynold non vede alcun altro principio unificatore e ordinatore dell'umanità all'infuori del Cattolicesimo.

Con una visione plastica il De Reynold rappresenta nella situazione centrale del massiccio del San Gottardo la posizione del Cattolicesimo come centro spirituale dell'Europa: «Il massiccio del San Gottardo non è che un blocco di montagne aride. Roccia nella sua nudità, roccia astratta, incrollabile come i dogmi. Le foreste non crescono più a quelle altezze. I pascoli si fanno rari. Le linnee boreali fioriscono, fragili e solitarie, nel muschio, tra le pietre in cui la mica scintilla al sole. Ma questo massiccio del San Gottardo è il centro dell'Europa. La sua forma è quella di una croce: *stat crux dum vol-*

vitur orbis. Esso è situato come una cattedrale tra il settentrione e il mezzogiorno, tra il mondo germanico e il mondo latino. Secondo che il vento soffia da sud o da nord, reca fin lassù l'odore dei castagneti o l'odore delle abetine. E questo massiccio, arido in apparenza, è in realtà pieno di sorgenti, madri di corsi d'acque e di fiumi. Sorgente del Reno, sorgente del Rodano, sorgente del Ticino, sorgente della Reuss, sorgenti di tutte queste acque che vanno a scaricarsi verso il mare del Nord, il Mediterraneo e l'Adriatico. A questo massiccio arido, a queste rocce immutabili, quanti paesi, quanti imperi debbono la loro fecondità! Esso si aderge come un ostacolo: è invece un legame, è un centro; unisce i climi più differenti, le razze opposte. Comprendete questa similitudine! L'ufficio civilizzatore del Cattolicesimo è di custodire intatti i valori essenziali. Esso custodisce intatta la concezione di Dio. Custodisce intatta la rivelazione. Custodisce intatti i dogmi della fede, i princìpi del diritto e della morale. Custodisce intatto il principio dell'unità. Ecco perchè la sua intransigenza dottrinale è necessaria alla salvezza dell'intelligenza, oggi come in passato, oggi più che mai. Se questa intransigenza non si trovasse più in qualche parte, nulla sarebbe possibile, neanche all'infuori del Cattolicesimo, neanche senza di esso. Le idee avrebbero perduto il loro centro fisso. E non saprebbero più a che ordinarsi o anche opporsi; non sarebbero più che sabbia al vento, Tutte le edere avrebbero perduto la loro quercia. L'inquietudine,

la rivolta, l'anarchia errerebbero tra le macerie, perchè il mondo avrebbe visto sparire l'ultima sicurezza, e la più essenziale, quella che deve regnare nella vita dello spirito. E questo sarebbe il ritorno lento all'età delle caverne, alla jungla, all'abbrutimento ».

Si può discutere. Si possono obiettare tante considerazioni tutte a portata di mano e che d'altronde l'autore stesso si propone e ribatte. Ma non è per questo meno interessante e sintomatico, che uno spirito illuminato, come il De Reynold, veda l'unificazione dell'Europa soltanto possibile in un piano superiore a tutti gl'interessi materiali, pratici, particolaristici; in una legge dello spirito che sia capace di dare ordine e senso alla vita delle collettività e dei singoli,

CIVILTÀ EUROPEA E CIVILTÀ AMERICANA

Europa e America sono due mondi affini, eppure diversi; congruenti, ma anche incongruenti.

Sono due mondi cresciuti della medesima sostanza umana, partecipi di una comune civiltà iniziale, legati con eguale ansia ai medesimi valori umani fondamentali, impegnati in processi analoghi di nobilitazione della vita e di progresso umano generale, sollecitati l'uno verso l'altro da un eguale desiderio schietto, bisogno anzi, di comprendersi. Ma non sempre si comprendono, nè mai interamente.

Gli è che, malgrado tutte le affinità e parentele e congruenze, rimane al fondo delle due civiltà, l'europea e l'americana, un *quid* d'irriducibilmente diverso, così nelle rispettive sintesi originarie, come negli sviluppi consecutivi e attuali e presumibilmente futuri; donde provengono e pullulano, secondo i casi, incomprensioni, divarî e conflitti, quanto meno di idee, tutt'altro che trascurabili, anche nei loro effetti pratici.

*** Discorso al Centro di Studi Americani - Roma, luglio 1936-XIV.**

Or quando io cerco di spiegare a me stesso in che questa persistente diversità consista e se sia possibile ridurre almeno le maggiori espressioni di essa a una più profonda generatrice, arrivo sempre, come a una legge di variazione di entrambe, al diverso loro *rapporto fondamentale con la natura*, e più precisamente *con la terra*.

L'Europeo è costretto oramai in un *rapporto chiuso* con la terra. L'Americano vive ancora in un *rapporto aperto* con essa (1).

L'Europeo vive in un territorio ch'egli ha nel corso di millennî interamente addomesticato. Ogni angolo gli è familiare, ogni zolla porta l'impronta del suo lavoro o l'orma di un passaggio infinite volte battuto e ribattuto. Nulla può più sorprenderlo. Ogni possibilità è esattamente nota e prevista e calcolata fino all'esaurimento. Non la natura ha soverchiato l'uomo, ma l'uomo ha soverchiato la natura. Se non che in questa consuetudine millenaria il rapporto primordiale vivo e attivo, elementare e impersonale, originale e ingenuo con la natura, con le forze tettoniche della Terra, s'è attutito o è andato quasi perduto. E tutta la nostra civiltà ne ha risentito.

Quando all'uscita dal Medioevo la civiltà si venne secolarizzando e alle superne fascinazioni della fede religiosa si volle contrapporre un ravvivato senso della natura, questo ritorno non avvenne se

---

(1) Sui concetti di *rapporto chiuso e rapporto aperto* con la terra v. la mia *Filosofia del diritto* - Cap. X, *Evoluzione e rivoluzioni nel diritto* (vol. VIII).

non attraverso una serie di approssimazioni intellettualistiche successive, che richiesero secoli, per accompagnare nel piano mentale la crescente pressione demografica sul nostro suolo e favorire il bisogno di un nuovo trasporto generale delle forze umane verso la terra.

E fu dapprima necessario rieducare il *senso* alla scuola dei classici. E a ricantare la gioia di vivere ci volle il latino impeccabile del Pontano; e per l'invito all'idillio campestre l'imitazione teocritèa e virgiliana del Sannazzaro; e per la didascalica della vita agricola tutta l'arte erudita e raffinata dell'Alamanni, del Rucellai, del Tansillo, appresa da « *Cato e Virgilio e Plinio e Columella* »; e infine per accrescere attrattive al sentimento bucolico lo sviluppo dell'egloga in dramma pastorale col Beccari, col Tasso, col Guarini. Ma non ne risultò che una natura di seconda mano, popolata di ninfe riluttanti e di satiri lascivi, amministrata da un olimpo di deità mitologiche. L'Arcadia settecentesca, meno legata alla pedissequa imitazione dell'antico, con la sua enorme voga, contemporanea e alleata al primo diffondersi delle dottrine fisiocratiche, rappresentò già una seconda approssimazione. Ma la terza doveva essere, in relazione ad essa, il severo « naturalismo razionalista », cui faceva riscontro l'« accademismo » in arte, col ripristino dei « canoni » perfetti e immutabili quanto l'« idea » platonica; finchè non vi si sostituì la passione e scapigliatura « romantica » — quarta approssimazione —; che doveva cedere a sua volta alla quinta,

l'impassibile, ma superficiale « verismo »; superato poi anch'esso, con l'aiuto della scienza, da un « senso cosmico della vita », il più vicino a un rinnovato « senso religioso » della vita stessa — fase ultima nella quale oggi finalmente siamo. Comunque, in ciascun trapasso: o letteratura o filosofia.

Gli Europei che sulle orme di Cristoforo Colombo e di Caboto iniziarono « la marcia dell'umanità verso l'Ovest », andavano in cerca dell'oro e di tesori favolosi e delle più raffinate spezie orientali, e trovarono invece la Natura, nient'altro che la Natura, ma la Natura vera; una natura nuova, sterminata, spettacolosa, strapotente, e salvo qualche raro punto, selvaggia, asperrima, soverchiante, quasi ostile, nelle sue smisurate sproporzioni, all'uomo, eccessiva, inesauribile: in compenso la più generosa terra del globo a chi la sapesse conquistare. Una nuova *imago mundi* si dilatava in forme e in immensità insospettate, a ogni nuova presa di possesso. Le più gigantesche e complesse e mai viste morfologie geologiche. Catene montuose di favolosa imponenza. I più grandi vulcani, i più grandi laghi, i più grandi fiumi, le più grandi foreste vergini del mondo. Il più completo compendio di territori diversi: dalle tundre alle giungle, dalle zone desertiche alle pampas, con tutti i climi, dal polare al tropicale e al torrido, e le due stagioni opposte dell'anno boreale e australe nell'unità di tempo. Tutte le possibilità di vita e di primati economici, e illimitate: dai metalli che son sempre preziosi, ai combustibili, ai prodotti del suolo. Ma

tutto a prezzo delle più rudi fatiche e di lotte con la stessa dovizia delle risorse naturali, e con le dimensioni ribelli, dimensioni superiori ad ogni potere d'immaginazione, se il bacino di un solo fiume, il Mississipì, è circa la metà dell'intera Europa, e quello di un altro fiume, il Rio delle Amazzoni ne eguaglia e forse supera i due terzi; dimensioni per cui qualsiasi problema topografico assume sempre proporzioni geografiche. Tutto un mondo titanico insomma! quasi incommensurabile con le minuscole forze dell'uomo, eppure stimolante queste a misurarsi continuamente con esso, ad adeguarglisi, a farsi altrettanto titaniche. Di lì uno sforzo continuo di autoeducazione, di addestramento, di superamento, che ha richiesto un tecnicismo da giganti, non mai prima visto al mondo, e secoli di conati memorabili non sempre vittoriosi; sicchè appena nel 1903, a quattrocento e più anni dalla scoperta del Nuovo Mondo, e dopo centinaia d'imprese fallite, potè essere compiuta la circumnavigazione dell'America Settentrionale dall'Atlantico al Pacifico; e solo nel corso del secolo XIX si potè effettuare la prima avanzata nel Far-West; ed ancora oggi rimane impenetrabile l'« Inferno verde » nel cuore dell'America del Sud.

* * *

Qual meraviglia che al contatto di una tale natura l'europeo si trasfigurò totalmente? E al di là d'ogni possibile confronto col nostro Rinascimento intimista nacque un tipo veramente nuovo di uma-

nità e di civiltà, l'americano? che è e vuol essere tale, secondo una espressione giustamente orgogliosa e spesso ripetuta, « al cento per cento »?

Nacque, e fu un prodigio, un uomo nuovo, ignoto alla storia e senza storia: il quale chiese alla meccanica, all'ingegneria, a una tecnica da titani la moltiplicazione delle sue forze per proporzionarle al cimento inaudito; e nel rinnovato incontro primordiale con la terra, al continuo urto rischioso con le forze elementari strepitosamente grandi dello straordinario *habitat* geografico, rifece, rinfrescò e di continuo ringiovanisce il suo spirito, con un concetto imperioso e spavaldo della onnipotenza del suo lavoro, con un gusto atletico e avventuroso della vita, con una imbattibile fiducia — malgrado ogni parziale sconfitta e crisi temporanea — nel proprio immancabile successo superiore ad ogni prova.

In questo quotidiano commercio, potentemente selettivo, di intere folle vigorose — chè l'emigrante è sempre un individuo, almeno fisicamente, dei più validi — con una natura formidabile, e ricca dispensiera di doni umanamente non esauribili, è la radice del grande « ottimismo americano ». Per esso tutte le assolutezze e asperità delle convinzioni e degli animi degl'immigrati europei si vennero sempre regolarmente stemperando: e i fieri puritani del Massachussett sfuggiti alle persecuzioni di Giacomo I, e i rigidi cavalieri anglicani della Virginia, e dovunque presbiteriani e quakeri e ugonotti e pietisti..., ma anche cattolici e gli stessi fanatici spa-

gnoli distesero i loro animi nelle immense distese geografiche a confini economici arbitrariamente spostabili, e acquistarono un sentimento più umano e più libero della convivenza sociale. Per la stessa ragione la Prima Internazionale Operaia trapiantata da Carlo Marx nel 1872 da Londra a Filadelfia vi si doveva estinguere dopo soli 4 anni tra la generale indifferenza; e il fanatismo degli anarchici e dei comunisti è stato sempre riguardato in America come una singolarità personale incomprensibile, priva di capacità diffusiva.

Ottimismo dunque, che sa anche parlare il linguaggio del più bonario umorismo caratteristicamente americano, detto anche « umorismo parrocchiale », con Fitz Greene Hallek, con Francis Bret Harte, con Mark Twain. E ottimismo pieno di realismo: di quell'equilibrato realismo anch'esso tipicamente americano, per cui le istituzioni metropolitane e del vecchio continente vennero sostituite con modelli empirici, ma originali e ben adattati, che dovevano poi reinfluire sulla stessa metropoli e sulla Rivoluzione francese, Realismo, per cui alla tormentata filosofia europea si è opposto lo scorrevole *pragmatismo* « in maniche di camicia » di William James e fin la matematica superiore, contro l'astratto formalismo hilbertiano, tipicamente europeo, assume oggi un indirizzo *neo-intuizionista* nei seguaci del Brouwer; e lo stesso diritto viene assoggettato al calcolo delle probabilità e diventa la « nomostatistica » di George H. Jaffin, la quale applica alle sentenze dei giudici la statistica delle

decisioni di « casi precedenti ». E realismo pure nel gusto: onde finanche i ritmi delle macchine e le danse delle pulegge folli e fisse, il sibilo delle sirene e il rombo dei treni penetrano nella musica, e tutte le simmetrie foniche tradizionali vengono spezzate nello spirito bizzarro del jazz. E realismo, infine, anche nella fantasia dei poeti. Esso riempie di natura, la vera, i canti di William Cullen Bryant e di Henry Wadsworth Longfellow, e il poema gaucho « Martin Fierro » del poeta argentino Hernandez e il romanzo del brasiliano Machado de Assis, E riempie di realtà l'invenzione di novellatori, romanzieri e cineasti, perchè la fantasia attinge i suoi motivi d'interesse alla realtà umana quotidiana, ai fatti di tutti i giorni, alla infinita complicatissima casistica della vita realmente vissuta. Per noi Italiani la poesia è fantasia che evade dalla realtà: essa costruisce con Dante i tre regni dell'oltretomba, e con l'Ariosto il mondo della fiaba; e quando discende a interessarsi ai casi di questa vita, diventa romanzo storico col Manzoni e col Fogazzaro, o rappresenta con D'Annunzio un'umanità arbitraria e letteraria, o col Pirandello soggetti umani d'una psicologia filosofica d'eccezione. Ed ecco invece che con Edgar Poe la matematica applicata diventa strumento di fantasia per immergersi con ragionamenti impeccabili in quell'analisi di fatti umani e di casi polizieschi, con la quale un nuovo genere letterario era creato, che avrà col Wallace una nuova efflorescenza. Oppure è una fitta schiera di grandi narratori, da

James Fenimore Cooper a Nataniel Hawthorne, da Washington Irving a Jack London e a Steinweg, coi quali il racconto prende a soggetto la realtà attuale e si riempie di vicende comuni, che hanno tutta la concreta evidenza della realtà stessa. Realismo dunque anche qui (e neppure un zinzino di quel nostro *verismo* ottocentesco cui ho accennato sopra).

Assuefatto a vivere in pienezza di vita, senza ostacoli, di cui il lavoro tenace, l'invenzione geniale e la sapiente organizzazione non debbano avere ragione, l'americano non può nè sa rendersi conto delle difficoltà insormontabili tra cui la vita europea si dibatte, costretta nel più piccolo e più povero dei continenti, dove si ammassa un quarto e più dell'intera umanità.

Con la possibilità di espandersi in territori praticamente sconfinati, dove nonostante l'enorme immigrazione e la vantata supernatalità del sec. XIX la densità media della popolazione oscilla ancora nell'America Settentrionale tra 6 e 7 abitanti per Kmq. e discende nell'America Meridionale a meno di 4; avendo a propria totale disposizione terre tanto ubertose da potere sostenere copiosamente una popolazione almeno quattro e cinque volte maggiore al Nord e al Sud; non è possibile ad un americano di rappresentarsi qual somma di attriti e conflitti umani importi una densità media europea sempre superiore ai 100 abitanti per kmq., e che in Italia (compresi i territori montuosi inabitabili e incoltivabili) diventa media generale di 135, per sa-

lire in alcune provincie, dico provincie e non città, come Genova, Napoli, Milano, a 440, 635, 640 abitanti per kmq.

Bisogna comprendere! perchè il fattore demogeografico è sempre decisivo.

La popolazione dell'Europa nel corso del secolo XIX, e in poco più di un secolo, per un cumulo di circostanze propizie, fra cui principale il nuovo regime giuridico ed economico della proprietà terriera, si è quasi triplicata. Alla terza generazione, per effetto dello stesso aumento demografico e del consecutivo frantumarsi, nei passaggi ereditari, dei possedimenti minori, il processo doveva fatalmente fermarsi e si fermò. Allora cominciarono i grandi movimenti della emigrazione transoceanica, e da allora datano i sintomi crescenti della denatalità. Ma il sovraffollamento dei nostri paesi, malgrado l'emigrazione, permane sempre ed è oggi aggravato dalla chiusura degli sbocchi negli altri continenti civilizzati.

Questo stato di compressione fisica determina tutta una serie di fenomeni propri della vita e civiltà europea e pochissimo intelligibili agli americani.

Spiritualmente ogni incremento della vita, cui è negato un attivismo espansivo verso il mondo esterno, in seno a una natura non solo indilatabile, ma quasi esausta, non può avvenire che nell'interiorizzazione, nel ripiegamento in se stessi e nell'ipertrofia della soggettività. Molte manifestazioni del soggettivismo romantico risorgente (dal superuomo alla superazza) hanno questa origine.

Altra manifestazione ne è l'acceso e progressivo moltiplicarsi dei più accaniti nazionalismi europei. Ma è chiaro che là dove il semplice confine privato tra podere e podere, il divino Termine dei Romani, assume funzione di frontiera inviolabile, assoluta, a fortiori diventa gelosa oltre ogni dire la funzione della frontiera politica, giuridica, economica, tra popolo e popolo.

Altra manifestazione ancora ne è il trasporto di certa mentalità europea, tra fantastica e razionalista, pronta a rimescolare da cima a fondo la realtà storica che si presenti in termini non altrimenti spostabili, mediante ideologie disperate. Il comunismo è una tale ideologia, che si spinge a inventare tutto un ordine mondiale nuovo, catastrofico, messianico, e a mettere a soqquadro l'universo intero, nient'altro che per risolvere il problema elementarissimo del pane quotidiano per un intero popolo. Di qui anche la forza persuasiva e diffusiva del materialismo storico, che colloca al sommo dei problemi umani quello angoscioso: come sfamarsi con certezza tutti i santi giorni.

L'America che fa spesso la voce grossa sulle imprese e contese europee, dovrebbe intanto fare l'esame di coscienza e chiedersi quanto la responsabilità di esse non risalga all'aver chiuso le porte del Nuovo Continente in faccia all'emigrazione europea.

* * *

In condizioni siffatte e nella presente situazione mondiale l'Europa non ha che un'unica via d'usci-

ta, un'unica via di salvezza: popolare l'Africa, incorporare questo continente nel proprio territorio, rifonderlo in un sistema europeo di economia e di vita, farne l'*Eurafrica* di domani.

Questa relazione tra i due continenti è oggi in tutto analoga a quella che si stabilì tra l'Europa e l'America, dalla scoperta del Nuovo Mondo fino alla Guerra d'indipendenza americana. Solo che nel caso odierno, data la maggiore prossimità (il Mediterraneo non è che un grande lago interno di un unico continente e ha una superficie di 300.000 kmq. inferiore al bacino del Mississipì), la saldatura dei rapporti euroafricani potrà dar luogo a un tutto unitario stabile, perchè dal lato geografico più intimamente connesso e compatto.

L'impresa italiana in Etiopia dev'essere vista in questo quadro di situazioni, e l'America deve comprenderci. Preceduta da 40 anni d'inutili tentativi di avviare con quelle regioni rapporti di pacifica collaborazione, l'azione dell'Italia ha seguìto la grande ineluttabile direttrice storica europea verso l'Africa; direttrice che il Duce con portentoso intuito e cronometrica tempestività ha seguìta e attuata nei riguardi dell'Italia. E il popolo italiano, il più ordinato e fecondo e laborioso e umano dei popoli, obbedendo al comandamento del Duce, ha salvato se stesso e forse l'avvenire dell'Europa. Poichè l'Africa, si sappia bene in America, non è contesa alle popolazioni indigene, le quali hanno tutto da guadagnare dalla collaborazione con popoli civili; è contesa *tra* europei. E per un principio di giusti-

zia distributiva l'Africa spetta ai popoli europei in ragione della loro effettiva capacità di popolarla e di valorizzarla.

In ogni caso l'America deve votarci la sua simpatia — ed alcuni di quei grandi Paesi, primo il Brasile, ce l'hanno accordata subito con segni che sono indelebilmente impressi nel cuore d'ogni italiano —, non foss'altro per la profonda analogia di situazioni storiche e umane, che la conquista dell'Etiopia ha con l'effettiva presa di possesso dell'immenso continente americano da parte degli americani mossi dalle coste atlantiche verso il Far West. Alla marcia verso l'est di là corrisponde la marcia verso il sud di qua.

Quel libero respiro del popolo italiano che può finalmente espandersi nei vasti territori disabitati e sinora inutilmente prosperi dell'Etiopia, ha le più strette somiglianze coll'incoercibile spinta espansiva degli americani dell'est verso l'ovest. L'Etiopia è il nostro Far-West.

* * *

A una più schietta comprensione tra America ed Europa, tra America e Italia, potrà tener dietro una più intima, assidua e intelligente collaborazione.

Collaborazione che ha ragioni profonde e mète prossime e lontane, tutte del più alto interesse!

Invero, non v'ha dubbio che le due civiltà, l'europea, ch'è tre volte italiana, e la americana, di là da ogni persistente e utile processo di differenzia-

mento, hanno troppi valori comuni per poter procedere dissociate.

Noi guarderemo sempre con ammirazione e con rispetto alle progressive immancabili ascensioni umane che il genio americano saprà compiere in tutti i campi, risolvendo gli enormi problemi della vita più complessa che la storia abbia mai conosciuta.

Ma anche il genio europeo ha e avrà sempre la sua parola da dire; esso che ha donato al mondo intero i tre beni più preziosi: la Chiesa universale, il diritto e la scienza. E poichè l'Italia ha il privilegio storico di un triplice primato in tutti e tre i campi, noi non dubitiamo di poter contribuire, come pel passato, anche nell'avvenire a tutti i progressi umani, gli americani compresi.

Alcuni storici si esercitano a descrivere il cammino della civiltà facendola spostare secondo il corso del sole da un meridiano all'altro, da est verso ovest, e tracciando come dei fusi orari della civiltà in cammino, per cui l'aurora di là corrisponda fatalmente al tramonto di qua.

Noi non partecipiamo a queste fantasie. La civiltà è prodotto troppo multiforme e funzione di troppe variabili per potere essere sezionata a spicchi esattamente distinti fra loro. E il genio creativo di valori umani universali — contenuto effettivo dello incivilimento umano — chi ce l'ha ce l'ha.

Quale che sarà per essere l'evoluzione ulteriore delle due civiltà, rimane ad ogni modo un fatto fondamentale, che non potrà non tenere ragionevol-

mente avvinte Europa e America in un sol patto di vita e di onore. Ed è che la vita e l'onore della razza bianca nel mondo sono affidati quasi unicamente ai popoli europei ed americani. Perciò, quali che potranno essere le loro differenti evoluzioni particolari, essi dovranno restare solidali nella comune difesa e per una comune avanzata nelle lotte intercontinentali di domani.

L'Italia Fascista è già al suo posto di combattimento.

LA FINE DEL COMUNISMO IN RUSSIA

I grandi eventi storici maturati in Europa dall'agosto 1939 in poi hanno condotto a un incontro e accordo fra le direttive politiche delle Potenze dell'Asse e quelle dell'U. R. S. S. Il mondo stupì, nè si è ancora riavuto dallo stupore, che si sia passati con tanta sveltezza da una posizione di polemica dottrinale e di antagonismo politico a un vasto piano di collaborazione destinato a durare.

Nessuna meraviglia arrecò invece il fatto — che parve anzi naturalissimo — a chi aveva seguìto con attenzione le profonde trasformazioni compiutesi in Russia sotto il regime di Stalin e consacrate nella nuova Costituzione del 5 dicembre 1936.

La verità è che in Russia di comunismo non esiste più la minima traccia; che l'esperimento della rivoluzione leninista è totalmente fallito e abbandonato; e che sotto la spinta della nuova realtà sociale, sorta colà sulle rovine di un'utopia, e sotto la guida del partito di Stalin, si è compiuta nell'U. R. S. S. una controrivoluzione *in radicale antitesi col leninismo e col superstite trotzkismo, e impostata non più sui principi del comunismo, ma*

su quelli del socialismo, anzi di un socialismo di Stato a tendenze borghesi.

Questa nuova realtà politica e sociale *non distingue quasi più la concezione socialista russa dal social-nazionalismo tedesco e dà ragione a coloro che previdero esattamente un'evoluzione necessaria del sovietismo in senso fascista.*

Potranno e forse dovranno variare secondo il diverso genio dei popoli e il grado delle rispettive fasi evolutive, i programmi e i metodi. Sostanzialmente si può dire che le tre più grandi rivoluzioni che hanno avuto il loro svolgimento in Russia, in Italia e in Germania, si trovano di fronte agli stessi problemi ed hanno di fronte gli stessi nemici.

Se la Russia abbandonerà, come sembra abbia già abbandonato, le sue pretese messianiche di capeggiare una rivoluzione mondiale comunista, propagandando ancora all'estero quel comunismo ch'è interamente fallito e sbandito in casa propria; le direttive politiche e sociali delle tre potenze « totalitarie » non potranno che concordare sempre più in un mondo disorientato dall'azione dissolvente del capitalismo plutocratico e dalla persistenza d'una concezione demoliberale, essenzialmente anarcoide e fuori fase coi problemi esistenziali dei nuovi tempi.

A documentare le profonde mutazioni istituzionali verificatesi in Russia e che hanno reso possibile l'intesa politica attuale colle Potenze dell'Asse, ripubblichiamo qui il nostro studio La fine del comunismo in Russia, *pubblicato nella Rivista:* Ge-

rarchia (*Milano, agosto* 1938-XVI). *Da questo studio ci ripromettevamo e ci ripromettiamo ancora una chiarificazione di uno dei più grandi problemi europei e mondiali, con l'aggiornamento delle nozioni correnti sulla rivoluzione russa e coll'esatta definizione del posto che spetta alla Russia nell'imminente riorganizzazione dell'Europa e, di riflesso, del mondo sotto la direzione delle Potenze dell'Asse.*

A questo studio faccio seguire sotto il titolo Spagna, Komintern e Rivoluzione mondiale, *un riassunto di quello pubblicato nel* 1937 *nella Rivista « Politica » col titolo*: Bolscevismo e civiltà europea. *Nè allora abbiamo inteso, nè ora intendiamo discutere il bolscevismo come fatto interno della Russia. Ma esso, almeno in passato, ha costituito un grave problema europeo e come tale viene ora riconsiderato nel presente volume.*

All'Esposizione universale di Parigi dello scorso anno nel padiglione della U. R. S. S., che troneggiava polemicamente dirimpetto al padiglione della Germania, si poteva vedere un grande quadro dai colori sgargianti, che raffigurava Stalin nell'atto di presiedere un Consiglio di guerra: una trentina, credo, di marescialli e generali, giovani aitanti in splendide uniformi. Fu osservato che di quei marescialli nessuno era più in vita. Tutti falciati dall'*epurazione* staliniana. Tanto che, si diceva, le autorità sovietiche accortesi dell'anacronismo avrebbero voluto ritirare il quadro. Ma la Direzione del-

l'Esposizione si sarebbe opposta, cosicchè il quadro era rimasto lì, dove io stesso lo vidi, a testimoniare di un passato, non per eufemismo, morto e sepolto.

Giungono poi da oltre due anni quasi quotidiane notizie di altri arresti, processi, fughe, esecuzioni più o meno sommarie. L'epurazione continua.

Il fenomeno merita il più attento esame. E non tanto per la sua vastità — la rivoluzione bolscevica ci aveva abituati a non contare i caduti, i travolti dalla *dialettica* leninista —; ma per questa circostanza ancora più sorprendente: i colpiti non appartengono, e i più oramai non appartenevano, a un passato remoto, borghese, aristocratico, czarista — chè anzi, come vedremo, verso gli elementi superstiti di codesto passato la nuova *Costituzione* di Stalin ha dimostrato un incantevole spirito di tolleranza proclamando un'indulgente amnistia generale, molto significativa, che contrasta stranamente con l'inesorabile intransigenza staliniana verso i compagni di ieri —; ma erano e sono persone di primo piano, cresciute e affermatesi nel clima della rivoluzione bolscevica; più che proseliti, gli assertori, attori, protagonisti del comunismo in Russia, a cominciare dal profugo Trotzki e i suoi seguaci.

Abbiamo quindi il diritto di porre il seguente quesito: l'epurazione staliniana ci mette in presenza di uno sviluppo della rivoluzione bolscevica? oppure di una controrivoluzione?

Io non esito a rispondere che si tratta di una controrivoluzione, la quale segna il totale fallimento della rivoluzione leninista e la fine del comuni-

smo nella U. R. S. S.

Di questa affermazione si può dare e io darò una dimostrazione esatta ed esauriente. E non col citare fatti singoli, ancorchè clamorosi, che potrebbero prestarsi a varie interpretazioni ed avere una portata episodica (i fatti, diceva Macauley, sono le scorie della storia); ma esaminando i *princìpi* (solo i princìpi fondano, solo i princìpi contano, insegnava Mazzini); e precisamente: da una parte i princìpi consacrati dalla rivoluzione bolscevica al suo inizio con la *Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato* del 10 luglio 1918 e con la *Costituzione* di Lenin del 1921, divenuta la *Costituzione dell'U. R. S. S.* del 1924; e dall'altra parte i princìpi presi a base della nuova Costituzione di Stalin del 5 dicembre 1936. Se tra le proclamazioni iniziali del 1918-24 e quelle finali del 1936 evvi lo stesso divario che tra un *sì* e un *no*, poichè il sì fu la rivoluzione, il no non può voler dire che controrivoluzione.

Se la mia interpretazione degli avvenimenti in Russia dal 1917 al 1936 e ad oggi è la vera, noi possiamo già dominare panoramicamente l'intero ciclo della rivoluzione bolscevica che abbraccia un ventennio: ventennio che agli storici futuri apparirà favoloso, tanto esso sembra a noi stessi, spettatori, incredibile. Il ciclo si apre con una delle più vaste violenti tempestose distruttive catastrofiche sollevazioni di popoli; registra i più liberi, spregiudicati, fin mostruosi esperimenti di una nuova vita umana e di un ordine di cose totalmente nuo-

vo; ma è costretto a ripiegare via via sull'intero fronte delle proprie tesi rivoluzionarie e a tentare di rientrare a gran stento nelle guide dell'ordine naturale eterno; benchè con l'aria di niente o peggio colla disinvoltura di Stalin, quando pretende ancora atteggiarsi, nel suo *Messaggio* del 14 febbraio 1938, a capo della rivoluzione *comunista* mondiale, nientemeno!

Ciclo completo nella sua ciclonica rapidità! il quale reca perciò tutti i caratteri di questo nostro straordinario secolo, che non solo ci fa assistere a esplosioni immense di forze umane e a precipitazioni di storia d'inaudite proporzioni e di elementare violenza, ma anche al conchiudersi, nel ritmo di pochi anni, d'interi cicli storici che in altri tempi avrebbero forse impiegato secoli.

Taluni hanno già notato che c'è un divario tra le due Costituzioni di Lenin e di Stalin, ma per concluderne, che le mutazioni sarebbero soltanto esteriori, una lustra per ingannare e allettare gli ancora renitenti al bolscevismo. Vedremo subito, che lo stesso Stalin dà le mutazioni per sostanziali e ne tenta una giustificazione. D'altronde, se così non fosse, non avrebbero avuto ragion d'essere nè la secessione trotzkista, nè l'epurazione staliniana, nè infine la condanna a morte di Stalin stesso da parte d'una sessione segreta della Associazione dei « Liberatori della Russia sovietica », con sentenza emessa nel pomeriggio del 27 aprile 1938 e annunciata per tre volte consecutive dalla radio clan-

destina in Russia nella notte dal 27 al 28. Tale sentenza, motivata come ogni sentenza che si rispetta, suona così: « Stalin Giuseppe, che ha fatto di se stesso il dittatore dell'Unione Sovietica, *falsando le teorie di Lenin*, e che non ha mai esitato dinanzi all'intrigo fraudolento e al terrore sanguinoso, è stato condannato a morte in base all'art. 58 per i seguenti crimini: 1) per *tradimento*, durante la rivoluzione, *contro Lenin*; 2) per assassinio in massa; 3) *per aver compromesso la causa comunista nel futuro;* 4) *per aver tradito il movimento comunista internazionale* ». A parte ogni apprezzamento sull'uomo e sulle sue azioni — cose che non ci riguardano — vedremo che per quel che si riferisce ai princìpi di portata dottrinaria il ripudio che Stalin ha fatto di tutto Lenin e di tutto il comunismo non avrebbe potuto essere davvero più completo. La motivazione della sentenza — a parte la giustezza della sua conclusione — è dunque pienamente fondata.

Piuttosto, di fronte a un così totale voltafaccia, avremo un secondo quesito da porre: se cioè la controrivoluzione sia da imputarsi, se d'imputazione si tratta, personalmente a Stalin, e sia effettivamente cominciata con la nuova Costituzione del 1936; o se Stalin abbia dovuto con essa finalmente arrendersi alla realtà di una controrivoluzione in atto e in gran parte già avvenuta in seno alla società russa, e abbia preso su di sè la responsabilità della completa liquidazione dell'utopia leninista e comunista.

Anche questa seconda alternativa ci apparirà pre-

sto la vera, per confessione dello stesso Stalin. Per altro sarebbe bastato ad avvalorarla il fatto che la riforma costituzionale fu decretata dal VII Congresso dei Sovieti il 6 febbraio 1935; che la Commissione di 31 membri vi lavorò oltre un anno; e che il suo progetto fu sottoposto per quasi cinque mesi « alla discussione dell'intero popolo ».

E allora verrà in piena luce anche la grottesca paradossale situazione in cui questo totale tramonto del leninismo si compie, sotto il fuoco incrociato di due opposizioni: da una parte, le proteste dei leninisti, trotzkisti e degli altri comunisti, i quali accusano Stalin di tradimento della causa comunista e di fascismo; e dall'altra parte, le proteste degli anticomunisti, i quali continuano a confutare il comunismo di... Stalin e lo accusano di tirannia.

A noi i metodi più o meno drastici di Stalin non interessano nè punto nè poco. Guardiamo alla sostanza e tiriamo le nostre conclusioni.

* * *

Una prima constatazione. In nessun punto la Costituzione di Stalin parla più di *comunismo*, bensì sempre e soltanto di *socialismo*. V'è un solo raccordo, col *Partito comunista* (art. 126) e vedremo quale. Ma in tutto il resto, già il titolo U. R. S. S. (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche) stava a significare che l'Unione si definiva da sè una sottovarietà sovietica del socialismo. Ora si definisce testualmente (art. 1): *Stato socialista degli*

operai e dei contadini; e non parla più che di *principî del socialismo, norme della vita socialista, regime socialista, sistema socialista dell'economia, proprietà socialista,* ecc.; giammai di Stato comunista, principî del comunismo, norme di vita comunista, economia comunista, proprietà comunista, ecc.

Ma c'è di più.

Stalin nel suo *Rapporto sul progetto di Costituzione dell'U. R. S. S.*, letto al Congresso dei Sovieti il 5 dicembre 1936 — e al quale avremo occasione di riferici più volte —, spiega questo cambiamento generale di registro dal comunista al socialista fondandosi sul fatto, che in Russia finora non s'è potuto attuare che del socialismo, non il comunismo. Notevole è che molti emendamenti suggeriti ripetutamente « con numerose varianti » dalla pubblica discussione, proponevano di accennare al comunismo almeno come « una mèta da raggiungere »; proponevano d'indicare nella Costituzione quale « scopo finale del movimento sovietico, la *creazione della società comunista integrale* ». Ma Stalin di rimando: « Ora io penso che codesti emendamenti e completamenti debbano essere messi da parte, in quanto non hanno alcun rapporto diretto (sic!) con la Costituzione. La Costituzione è la *registrazione e la consacrazione legislativa* delle conquiste già ottenute e assicurate. Se non vogliamo alterare tale carattere fondamentale della Costituzione non dobbiamo imbottirla... di dichiarazioni sulle *future* conquiste dei lavoratori dell'U. R. S. S. ».

* * *

Altra constatazione, e questa riguarda gl'istituti politici fondamentali.

Alla *Dichiarazione dei diritti del popolo* del 1918, con cui si proclamava la *Dittatura del proletariato*, era seguìta la *Costituzione* di Lenin, la quale aveva tentato di realizzare nel piano istituzionale anzitutto i tre seguenti postulati marxisti, rivendicati a sè dal comunismo:

1) soppressione del concetto di *Stato*, definito un'invenzione borghese destinata a scomparire, e sua sostituzione col concetto di « società di lavoratori ». Di qui il « soviet »: associazione, aggruppamento, sindacato (il sindacato operaio era giudicato alla maniera di Sorel la più originale e tipica creazione del proletariato), dove il *gruppo* prendeva il posto dell'individuo. Di qui anche la trasformazione di tutta la società russa in un immenso soviet composto di sovieti via via minori;

2) conseguente abolizione del concetto di *cittadino*, altro concetto borghese, e sua sostituzione con quello di *proletario* e *lavoratore;* donde la rigorosa limitazione dei diritti politici ai soli iscritti ai *sovieti degli operai, soldati e contadini*, e la negazione di tali diritti ai non iscritti, e quindi agli ex-borghesi, ex-funzionari, ecclesiastici, ecc.;

3) soppressione di tutte le forme di organizzazione democratica, elettorale e parlamentare, definite anch'esse invenzioni della borghesia — il famoso « involucro democratico da frantumare » —, e

quindi abolizione dell'elezione diretta, dei collegi elettorali, della rappresentanza politica, d'ogni e qualsiasi tipo di parlamento; e sostituzione dell'intera costruzione democratico-rappresentativa con una piramide di sovieti a vari ripiani collegati fra loro con elezioni palesi, corali e indirette. Alla base i sovieti urbani e rurali, più su i sovieti del distretto, più su ancora i sovieti di governo, e poi i sovieti di repubblica federale o autonoma, e in cima il Congresso generale dei sovieti, supremo detentore, almeno nominale, di tutti i poteri, Tra la base e il vertice ogni rapporto diretto di mandato, rappresentanza, delegazione, soppresso.

La Costituzione di Stalin invece:

1) ripristina in pieno il concetto di *Stato*, ancorchè qualificandolo *socialista;* riafferma la sovranità e i poteri dello Stato, definisce la proprietà dello Stato, vuole la potenza militare dello Stato, punisce i delitti contro lo Stato, ecc.;

2) conseguentemente reintroduce senza limitazioni e aggettivazioni i concetti di cittadino e di cittadinanza (federale unitaria e repubblicana locale) e torna a conferire al cittadino in quanto tale tutti i diritti politici (Cap. X), dall'elettorato all'eleggibilità, « indipendentemente dalla nazionalità e razza, dalla *religione*, dal grado d'istruzione, dall'*origine sociale*, dalla situazione patrimoniale, e persino dall'*attività passata* » (ecco la tolleranza e la amnistia generale cui ho già accennato);

3) reintroduce un completo sistema elettorale e rappresentativo (articoli 134-142), fondato sul suf-

fragio universale, uguale, diretto e a scrutinio segreto; e sul mandato politico con responsabilità degli eletti verso gli elettori, anzi su un mandato revocabile; ricostituisce le circoscrizioni elettorali per numero di popolazione e per territorio, ricompone i parlamenti per ciascuna repubblica federale o autonoma, e il parlamento generale dell'U. R. S. S., tutti a due Camere — il Consiglio dell'Unione e il Consiglio delle Nazionalità —; ricolloca i governi locali e generali alla dipendenza dei rispettivi parlamenti: tutto insomma un quadro di diritto costituzionale del più puro stampo Ottocento, anzi Quarantotto. Sola novità: in Russia si diventa elettori ed eleggibili a 18 anni. Ma non è una cosa seria.

Dopo di che noi possiamo chiedere, perchè l'U. R. S. S, continui a chiamarsi *sovietica*, quando il soviet ha perduto il rango e la funzione d'istituto-base, prototipico, anzi unico dell'intera costituzione politica e sociale.

* * *

Se ora dal campo istituzionale passiamo alla sostanza dei rapporti umani per confrontare il loro regolamento in regime leninista e in regime staliniano, troveremo che il cambiamento di fronte non avrebbe potuto essere più completo.

Basterà prendere come termini di confronto:

1) i principî fondamentali di *uguaglianza* e *libertà;*

2) i *diritti economici* del lavoro e dei lavoratori;

3) il mondo morale: *famiglia*, *religione* e *patria*.

* * *

1. L'*eguaglianza* e la *libertà* di tutti gli uomini, non come ideale gradualmente raggiungibile, ma come norma positiva d'immediata, incondizionata, totale applicazione: ecco il dogma fondamentale del comunismo — inscindibile e inattuabile nelle due componenti —; la sua promessa messianica di palingenesi per tutti, individui e popoli, quale che si fosse il loro livello di civiltà o d'inciviltà.

L'appello del 1797 del comunista Babeuf s'intitolava: *Manifeste des égaux*. « *L'egalité ou la mort!* » gridava il comunista Proudhon nel 1848. « Noi vogliamo essere *liberi* come gli uccelli », protestava Marx nel *Manifesto dei Comunisti* di quello stesso anno. E Lenin, facendo eco, proclamava nella *Dichiarazione* del 1918 doversi finalmente « sopprimere ogni sfruttamento dell'uomo da parte di altri uomini », « annullare completamente la divisione della società in classi », ecc., ecc.

Come attua la Costituzione di Stalin questi principî?

In quanto all'*eguaglianza* i cittadini dell'U. R. S. S. hanno tutti gli stessi diritti, meno uno: quello di appartenere al Partito Comunista; diritto questo riservato (art. 126) ai « cittadini più attivi e coscienti della classe operaia e degli altri ceti di lavo-

ratori », definiti « l'avanguardia dei lavoratori nella loro lotta per il rafforzamento e lo sviluppo del regime socialista ». A tale avanguardia e ad essa soltanto spetta di essere « *il nucleo direttivo di tutte le organizzazioni sia sociali, sia statali* ». E questa è la saldatura, cui accennavo, che consolida in linea di diritto nel Partito la somma dei poteri già da esso detenuta per un ventennio in linea di fatto.

Il *regime oligarchico* era stato in verità crudamente annunciato dallo stesso Lenin. « Il partito politico, aveva egli detto, *non può essere composto che dalla minoranza della classe proletaria*, così come gli operai veramente coscienti in ogni società capitalistica non formano che *la minoranza degli operai*. È perciò che noi siamo obbligati a riconoscere che *solo questa minoranza cosciente può dirigere le masse operaie e mantenerle al suo sèguito* ». E Stalin facendo eco: « noi (i membri del partito) siamo un partito *accuratamente selezionato*, un *partito d'élite* (sic!), come non ne esiste alcun altro al mondo ». Questo che era uno *stato di fatto*, diventa con la nuova Costituzione uno *stato di diritto* e precisamente un *privilegio legale* di pochi eletti investiti del diritto di governare sulla totalità politica e sociale.

Su questo punto Stalin nel suo citato *Rapporto* così si esprime: « Debbo confessare che in verità il progetto della nuova Costituzione mantiene il regime della dittatura della classe operaia, così come *conserva senza mutarla l'attuale posizione direttiva del Partito comunista nella U. R. S. S.* Se gli ono-

revoli critici considerano ciò come un difetto del progetto di Costituzione, non possiamo fare altro che dolercene per loro. Perocchè noi altri bolscevichi lo riteniamo invece un pregio del progetto costituzionale ». E gli adoratori dell'uguaglianza sono serviti.

Qui, a costo d'incappare nelle ironie staliniane, è il caso di fermare alcune osservazioni.

La prima. Dal monopolio di tutte le funzioni direttive sociali e statali, esercitato dal Partito comunista per un ventennio, senz'alcuna opposizione o resistenza possibile, nè ideologica, nè pratica, monopolio che per Lenin era una semplice necessità tattica e transitoria, ma che Stalin ha elevato a principio e reso normale e definitivo nella nuova Costituzione, ci sarebbe stato da attendersi l'attuazione trionfale dei postulati del comunismo nella U. R. S. S. Se invece non uno solo di codesti postulati è stato applicato o, se messo a prova, ha potuto essere mantenuto; se Stalin batte e ribatte a dire che non i principî del comunismo, ma « i principî del socialismo » sono stati i soli « già assicurati e stabiliti » nell'U. R. S. S.; se la nuova Costituzione nell'atto medesimo di consegnare definitivamente il potere al Partito comunista fa tabula rasa d'ogni e qualsiasi residuo di comunismo e non vuol sentirne pronunciare neppure il nome; tutto ciò non può che fare apparire ancora più spettacolosa la sconfitta del comunismo sul terreno della pratica e autorizzare a concludere che il comunismo non è stato attuato, perchè è intrinsecamente

inattuabile. Vanamente poi tale sconfitta viene imputata dai bolscevichi all'estero, poichè la loro libertà nello esperimentare colle istituzioni e colla vita è stata senza limiti. Nelle questioni interne di uguaglianza tra i cittadini l'estero poi non c'entra nè punto nè poco.

Seconda osservazione. Poichè il Partito comunista non ammette in sè che l'avanguardia dei lavoratori, sia ben chiaro: chi dice *avanguardia* dice *minoranza*. E se una minoranza, che è tale e si definisce da sè tale e vuol essere e restare tale, assume e detiene la somma dei poteri direttivi, sociali e statali, in tutti i loro gradi, *minoranza* vuol dire *oligarchia*. Si commenti pure che si tratta di un'*oligarchia di ottimati*, di un *governo dei migliori*, di un'*aristocrazia* nel senso etimologico della parola, ma... chi giudica se un *cittadino è più attivo e cosciente* d'un altro? meritevole o no d'entrare nel Partito a preferenza d'un altro cittadino? Il Partito stesso: quel Partito che in virtù di un certo legittimismo rivoluzionario si è assicurato con questo diritto di scelta a suo criterio insindacabile e con la sua supremazia legale e di fatto in tutte le organizzazioni statali e sociali, la continuità legale *in infinitum del governo oligarchico* degli uomini e delle cose, (Occorre qui appena di far notare come in una situazione analoga di primato il Partito fascista con le sue leve annuali in massa si è invece identificato anche quantitativamente con la Nazione).

Conseguenza: mentre per qualunque aborrita co-

stituzione borghese le diseguaglianze naturali tra gli uomini non portano ad alcuna diseguaglianza legale tra i cittadini; in Russia dove, come in ogni altra parte del mondo, ci sarà sempre tra gl'individui un « più » e un « meno » d'intelligenza e di capacità, gli uomini nascono con diritti diversi: i « più coscienti e attivi » destinati a comandare; i « meno », destinati a ubbidire; di là per i pochi eletti la pienezza dei diritti politici e civili, di qua per la sterminata maggioranza uno stato perpetuo e insanabile di minorità politica, d'incapacità legale, di sudditanza costituzionale di uomini verso uomini. In punto di fatto oggi in Russia solo il 0,8% della popolazione è ammesso nel Partito e ha diritto di dirigere, mentre il 99,02 % ha il dovere di lasciarsi governare. Altro che « egalité ou la mort!... ». Altro che *Dichiarazione* di Lenin. Dalle stesse manifestazioni di Lenin prima e di Stalin poi si desume che la proclamata « dittatura del proletario » non è che una « dittatura sul proletariato ».

Se questo è il destino riservato in Russia al principio di uguaglianza, si può bene immaginare quello toccato all'altro termine della equazione classica del comunismo: *uguaglianza=libertà.* Poichè una sparuta minoranza oligarchica deve comandare su una sterminata maggioranza, che deve obbedire, non può farlo che con mezzi di polizia, necessariamente assolutisti, dispotici.

Ma in Russia c'è una ragione strutturale tutta propria della concezione inizialmente detta comunista, oggi battezzata socialista, che rende impossibile la

libertà, a cominciare da quel libero impiego delle proprie forze di lavoro, ch'è attributo d'ogni uomo libero, « la prima e imprescrittibile proprietà dell'uomo », come la diceva Turgot. La libertà del lavoro era stata infatti la vera conquista dell'economia borghese sulla schiavitù e servitù umana degli evi anteriori. E tale libertà anzi la dottrina comunista dal canto suo aveva esaltata e assicurata a ciascun lavoratore in così estrema misura, da farne addirittura l'oggetto lecito d'una capricciosità da ditirambo, fino a sfidare la caricatura, Tutti liberi come gli uccelli svolazzanti di ramo in ramo. Così Marx, l'abbiamo confermato, nel *Manifesto dei Comunisti*, il vangelo di Lenin.

Le dolenti note della realtà cominciarono con la *Dichiarazione* del 1918, la quale decretò « il lavoro generale obbligatorio », secondo il principio: « Chi non lavora non mangia ». Giustissimo. E la Costituzione di Stalin ha ora precisato (art. 12, comma 2°) : « nell'U. R. S. S. si realizza *il principio del socialismo*: da ciascuno secondo la sua *capacità...* ». Ma chi decide delle attitudini e abilità di ciascuno? La pubblica autorità, inappellabilmente. Indi l'arruolamento coattivo dei lavoratori e la militarizzazione del lavoro. Non mai nel deprecato regime borghese i lavoratori sono stati tanto privi di libertà nella scelta e nell'ingaggio della propria occupazione.

Se non che a esser giusti si deve riconoscere, che lo schiavismo è nel sistema, quindi superiore alla stessa volontà degli uomini. Per attuare il princi-

pio, che il prodotto appartiene alla collettività e non al singolo produttore, in altri termini per espropriare il prodotto non bastava espropriare il capitale, le macchine, la terra, ecc., bisognava espropriare anche il lavoro dell'uomo, cioè ridurre l'uomo in una nuova, fatale, perpetua servitù. Comunismo, socialismo, collettivismo, portati alle ultime conseguenze, giungono alla totale negazione di quella libertà dei lavoratori, ch'era la loro premessa e promessa più solenne, e ch'era stata invece la maggiore conquista, quanto meno giuridica e politica, dell'economia borghese sull'economia feudale.

Per conchiudere su questo capo: niente *uguaglianza*, ma disuguaglianza legale; niente *libertà*, ma servitù necessaria.

2. *Diritti economici* del lavoro e dei lavoratori. È questo il campo in cui tutte le tesi dell'economia borghese, del socialismo, del comunismo si scontrano. Esamineremo tre punti.

Primo punto. Il cànone fondamentale del comunismo, dall'abate Morelly a Lenin e a Trotzki, era stato sempre lo stesso, semplicissimo, questo: *Distribuzione del lavoro secondo le capacità e dei prodotti secondo i bisogni.* Eguali i bisogni degli uomini, eguale il loro diritto alla distribuzione dei beni prodotti, quale che si fossero le loro capacità e prestazioni. Infatti Lenin introdusse sulle prime — o piuttosto tentò d'introdurre — l'uguaglianza aritmetica dei salari, unico mezzo, diceva egli, per instaurare finalmente la vera e perfetta uguaglianza

tra gli uomini, per abolire le classi e impedire il loro ricostituirsi.

Stalin invece al principio del comunismo sostituisce quello ch'egli chiama *principio del socialismo* (art. 12): *Da ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro.* E indi precisa (art. 118): « I cittadini dell'U. R. S. S. hanno il diritto al lavoro (1), cioè il diritto di ricevere un impiego garantito, con *rimunerazione del loro lavoro secondo la sua quantità e la sua qualità* ».

Se non che remunerazione secondo la quantità del lavoro significa *cottimo*. E chi ricorda che un caposaldo dell'etica marxista era la soppressione del cottimo, accusato di degradare il lavoro a merce e il salario a prezzo d'una merce; chi ricorda come persino la società borghese aveva aderito già nell'anteguerra all'abolizione del cottimo in quasi tutte le industrie; deve sorprendersi che proprio in regime bolscevico il cottimo sia stato riabilitato e reintrodotto come unità di misura delle rimunerazioni del lavoro ridiventato merce.

La remunerazione secondo la *qualità* del lavoro significa poi riconoscimento delle differenze di valore economico e sociale delle diverse prestazioni tecniche e abilità personali; e quindi legittimità della differenza dei rispettivi compensi, tal quale

(1) Sul *diritto al lavoro* in regime corporativo v. la nostra comunicazione all'VIII Congresso Nazionale di Filosofia in Roma 1933-XI, « Atti della Società Filosofica Italiana », Roma, 1934-XII, pagg. 241-255 e nel Vol. II *Idee e concetti*, Milano, Bocca, 1939-XVII. Esattamente tre anni prima della *Costituzione* di Stalin, noi propugnavamo il diritto al lavoro come necessario complemento della *Carta del Lavoro*.

come nell'economia borghese.

Orbene, tanto il compenso a cottimo, quanto i salari e stipendi differenziali sono l'esatta negazione del cànone fondamentale del comunismo, il quale riconosce una sola unità di misura dei diritti del lavoro: *i bisogni dell'uomo.*

Questa divergenza era troppo grossa e palese, perchè Stalin potesse passarla sotto silenzio. E nel citato *Discorso* pensò di ragionarla press'a poco così: « Una *Costituzione* non dev'essere confusa con un *programma.* Il programma riguarda l'avvenire, la Costituzione il presente... *La società sovietica non è ancora arrivata ad attuare il comunismo* nella sua fase superiore, in cui il principio dominante sarà la formula: « Da ognuno secondo le sue capacità; a ciascuno secondo i suoi bisogni », per quanto si prefigga di riuscire nell'avvenire ad attuare il comunismo in tale sua fase superiore... *Finora essa è riuscita ad attuare il socialismo nella sua sostanzialità*, ha creato *l'ordine socialista*, ossia ha reso concreta quella che in altre parole i marxisti (quali?) chiamano (dove?) *la prima fase* o *fase inferiore del comunismo.* E il principio fondamentale di questa fase di comunismo (nell'art. 12 della Costituzione Stalin dice più semplicemente *il principio del socialismo*) si formula com'è noto (?) così: « Da ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro ». Ora la nostra Costituzione può fondarsi sulla fase superiore del comunismo, la quale *non è ancora e dev'essere ancora conquistata?* No, non lo può, perchè la fase supe-

riore del comunismo è per l'U. R. S. S. quello che non è ancora attuato e deve esserlo nell'avvenire. Non lo può, a meno di volersi trasformare in un *programma* o in una dichiarazione sulle conquiste future ».

E così con queste semplici distinzioni verbalistiche tra *costituzione* e *programma*, tra una *fase inferiore* e una *fase superiore* del comunismo, Stalin non poteva fare una più aperta confessione di fallimento del comunismo nel suo principio primo e caposaldo fondamentale. Il solito rinvio del paziente cavallo alla solita erba che dovrà crescere, non basta a mascherare il fatto, che il solo postulato che si osi dire realizzato nell'U. R. S. S., è stato quello di retribuire il lavoro secondo la sua *quantità* e *qualità;* ciò che vien spacciato per socialismo, mentre non è neppure socialismo, ma norma elementare della stessa economia borghese. Poichè quanto all'ideale di portare in un avvenire più o meno lontano o vicino tutti gli uomini a un superiore livello sociale ed economico, in cui ciascuno possa ricevere a proporzione tanto del merito, quanto del bisogno, a ciò bastava il nostro Romagnosi col suo « regno del merito » e « pareggiamento delle utilità », senza bisogno nè di Marx, nè di Lenin, nè di Stalin. Quanto al presente, si tratta di una resa a discrezione alla norma elementare dell'economia borghese, e ciò può dimostrarsi mediante una semplicissima osservazione. Abbandonato il criterio utopistico d'un'eguale distribuzione della ricchezza prodotta a tutti i lavoratori, in base a quale altro cri-

terio può essere stabilito il compenso differenziale delle prestazioni di ciascuno? O ad arbitrio, ma in economia l'arbitrio non può alla lunga nè giustificarsi nè durare; o dev'essere fissato in proporzione all'utilità apprestata, alla quota-parte di reddito incorporata nel bene prodotto e giudicata di spettanza del lavoro. E allora siamo da capo con la dottrina del «fondo-salari», con la «ferrea legge dei salari», coi limiti di variazione del «reddito anticipato in salario», esattamente come nella vituperata economia capitalistica e borghese.

Secondo punto dei diritti economici. Esso riguarda la *proprietà privata*. Comunismo vuol dire abolizione di ogni proprietà individuale, che non sia di beni di consumo. Donde l'abolizione anche del diritto successorio. Su tutti questi concetti la Costituzione di Lenin era stata esplicita e intransigente.

La Costituzione di Stalin ribadisce il principio dell'abolizione della proprietà privata degli strumenti e mezzi di produzione. E definisce *bene nazionale* o *proprietà dello Stato* la terra, il sottosuolo, le acque, le foreste, le officine, le fabbriche, i trasporti, le banche, le grandi imprese agricole organizzate dallo Stato stesso (sovkhoz), le imprese municipali, il complesso principale delle case di abitazione nelle città e nei centri industriali (articoli 5 e 6). Colloca accanto a questa proprietà nazionale, come un'altra forma di *proprietà socialista*, quella delle cooperative kolkhoziane (art. 5 e 7), alle quali «la terra occupata è data in uso gratuito per un tempo illimitato, vale a dire in per-

petuo » (art. 8). Inoltre accanto al sistema socialista d'economia ammette l'*artel* agricolo o uso personale d'un appezzamento di terreno con casa ed economia ausiliaria (art. 7, c. 2°); e le piccole aziende di piccoli contadini ed operai (art. 9). E infine in termini generali statuisce (art. 10): « il diritto di proprietà personale spettante al cittadino sulle *rendite* e *risparmi*, frutto del proprio lavoro, sulla sua abitazione, sull'economia domestica ausiliaria, sugli oggetti di famiglia e d'uso quotidiano, così come sugli oggetti d'uso e di comodo personale, come pure il *diritto ereditario della proprietà personale dei cittadini* sono protetti dalla legge ».

Circa la grande proprietà, dichiarata parte bene nazionale, parte proprietà kolkhoziana, si può ovviamente avvertire, che una tale dichiarazione è soltanto *teorica*, mentre in pratica tutti quei beni, per diventare dei veri beni economici, debbono essere subconcessi, e vengono in realtà dati persino, se sono terre, a titolo *gratuito e perpetuo!* Ma poichè le concessioni non possono essere fatte a tutti, e in definitiva la terra è di chi ci sta sopra e la casa è di chi ci sta dentro, ci saranno per forza di cose in Russia i beneficati e gli esclusi, i privilegiati e i diseredati, i favoriti da concessioni più vantaggiose e i tacitati con le più scadenti, ecc.

Circa la piccola proprietà ammessa, la minuzia delle esemplificazioni fattene sì nell'art. 7 c. 2° — bestiame produttivo, animali da corte, un corredo d'attrezzi agricoli — e sì nell'art. 10 surriferito, deve fare intendere sino a qual punto erano giun-

te le negazioni comuniste della proprietà privata. Ora frammischiate alle « voci » di piccolo rilievo ne sono buttate due, quasi alla rinfusa, le quali hanno invece una portata immensa e assolutamente anticomunista: il riconosciuto diritto di proprietà personale sulle *rendite* e *risparmi* e il *diritto ereditario della proprietà personale.* Qui siamo di nuovo in pieno regime borghese, e pochi commenti basteranno a provarlo.

Anzitutto il *risparmio* è legato a un'economia monetaria. Sicchè il danaro non è più in Russia quel diabolico strumento di sperequazione, di sfruttamento, di corruzione che si diceva, e le famose tessere di manzoniana memoria hanno fatto il loro tempo.

Infatti dopo l'uso esclusivo delle *tessere* e un tentativo d'introdurre il *rublo-merci* (1921), fu dapprima deciso, verso la fine del 1922, di tornare al *rublo-oro*, affiancato da un largo uso di *tessere*, per giungere nel 1936 alla totale abolizione del sistema sussidiario tesserale.

Inoltre, la tutela del risparmio è ora connessa col riconoscimento della funzione del danaro non soltanto quale mezzo di scambio, ma quale potenziale economico e generatore del capitale, capace di fruttare *rendita.* Infatti il capitale nasce dal risparmio e il risparmio è allettato dalla fruttificazione. Segno, dunque, che il bolscevismo non teme più il ricostituirsi del capitale privato, sia nella forma d'investimento in case d'abitazione e d'altri beni particolari, sia nella forma indeterminata di risparmio

in danaro, cioè in potenziale economico astratto e produttivo di rendita; chè anzi lo desidera e lo incoraggia. Meno ancora teme l'accumularsi del capitale privato nella discendenza, mediante il ripristino del diritto successorio, col quale si rinnega il principio comunista, che solo chi ha lavorato ha diritto al consumo dei beni, mentre l'erede riceve gratuitamente i beni trasmessigli.

Tutto questo costituisce adunque la più palese e clamorosa smentita del marxismo e del comunismo. Ma per valutarne la portata non tanto nel dominio dei princìpi, quanto nella concreta realtà delle società bolscevica, bisogna metterlo in stretta relazione col conclamato diritto ai compensi differenziali del lavoro per quantità e qualità (art. 118). Invero, chi può risparmiare? chi può formarsi una proprietà personale, sia in case o in altri beni o in danaro? chi può accumulare tanto da trasmettere le proprie ricchezze agli eredi? Ma evidentemente colui che guadagna più dello stretto necessario, che riscuote un reddito superiore ai propri bisogni attuali e anzi possiede margini sufficientemente ampi. Tale non sarà certo l'operaio comune, ma l'operaio qualificato, il tecnico specializzato, il capotecnico, il dirigente e così via. Quel forzato egualitarismo comunista di Lenin del 1918 è qui tramontato per sempre; e piena legittimità si riconosce oggi nell'U .R. S. S. al risorgere di supercategorie di lavoratori, di ceti più agiati di produttori, di una nuova classe di cittadini in condizioni economiche superiori alla media, infine di una nuova borghesia,

esattamente come nella società capitalistica. Avevamo ragione dunque di dubitare fin la principio, che Stalin con la nuova Costituzione avesse solo dato uno stato giuridico a uno stato di fatto non più occultabile, già prodottosi in seno alla società bolscevica: stato di fatto che non corrispondeva più minimamente agli esordi del 1917 e alla Costituzione di Lenin del 1921. Bisognava anzi abbandonare al più presto il terreno dell'utopia leninista, fonte d'illusioni pericolose, di recriminazioni giustificate, di perturbamenti senza fine; bisognava chiudere l'epoca delle aberrazioni e degli sbandamenti comunisti, assestare l'economia e la vita delle popolazioni dell'U. R. S. S. su basi realistiche effettivamente praticate e praticabili. Dopo di che s'illuminano di nuova luce le insistenti spiegazioni di Stalin, come qualmente una Costituzione non è *una promessa, ma la registrazione e la consacrazione legislativa di fatti conosciuti da tutti, la registrazione e la consacrazione legislativa di ciò ch'è stato già ottenuto e conquistato*. Più chiaro di così!...

Terzo punto dei diritti economici: i rapporti tra *capitale* e *lavoro*.

Lenin aveva una sua formula estremamente ingenua nel suo semplicismo, ma coerente: tutto il capitale alla collettività, tutto il prodotto ai lavoratori, e in parti eguali. Se non che l'economia sovietica per oltrepassare il punto morto dello sfruttamento ed esaurimento del capitale investito prima della rivoluzione, e per attuare la riorganizzazione secondo i piani della N. E. P., ha dovuto ope-

rare, per confessione di Stalin, « una certa ripresa del capitalismo » e fare anzi enormi immissioni di capitale privato nuovo, prevalentemente straniero, accordandogli concessioni a lunga scadenza di natura capitalistica. L'economia, che Stalin vanta come socialista, ha dovuto in sostanza ridare al capitale, senza distinguerne la provenienza e spettanza privata, la sua funzione insopprimibile e infungibile e i suoi diritti corrispondenti. Il capitalismo nell'U. R. S. S. non è stato dunque sbandito, se mai afforzato in ragione diretta dell'entità dei piani affrontati, sì da meritare la definizione di « supercapitalismo di Stato » esattamente datale da Mussolini, C'è persino da scommettere che il favore rivolto dal regime bolscevico, strano a dirsi! fin quasi dalle origini, al *risparmio*, e ora solennemente assicurato dalla nuova Costituzione (art. 10), abbia avuto l'ansiosa mira di creare in Russia una riserva di capitale autoctono, cui attingere, anzichè all'estero, nè più nè meno che come gli altri Stati, coi *prestiti* all'interno.

Il « supercapitalismo » bolscevico produce poi naturalmente anche nei riguardi del lavoro, in proporzione della sua illimitata potenza statale, un inasprimento assoluto dei rapporti tra capitale e lavoro. Gli effetti disciplinari cogenti dell'ordinamento economico bolscevico, il reclutamento forzoso, i campi di concentrazione delle masse operaie, lo stackanovismo, la necessaria differenziazione tra lavoro e lavoro, tra compenso e compenso, le rigide limitazioni d'autorità dei salari, ecc., sono *fenomeni capitalistici* aggravati dal voluto o fatale gigantismo di

un'economia di Stato; fenomeni che contrastano stranamente con la promessa lirica di una libertà individuale senza confini e di un'eguale partecipazione di tutti al dividendo finale.

Quando poi alla parola *Stato* si sostituisca il volto fisico di una sparuta minoranza di capi-partito benestanti e arricchiti, si deve concludere che sotto l'etichetta teorica, prima del comunismo, poi del socialismo, la massa dei lavoratori in Russia ha soltanto cambiato padrone. La qual cosa noi rileviamo non per interloquire sulle situazioni sociali interne di un altro paese, cioè in affari che non ci riguardano; ma perchè quelle situazioni vengono proclamate esemplari e proposte a modello d'un mondo nuovo.

Comunque anche per questo secondo capo dei diritti economici del lavoro si deve constatare un totale ripiegamento sull'intero fronte delle tesi marxiste e leniniste.

3. Mondo morale: *famiglia, religione, patria.* Qui la virata di bordo è ancora più impressionante. Per valutarla in tutta la sua estensione bisognerebbe ricordare la letteratura infame che per decenni aveva coperto d'ogni vituperio i vincoli più sacri dell'uomo, spronandolo a degradarsi al di sotto della bestia. Erano quei vincoli nient'altro che strumenti di asservimento dell'uomo all'uomo e alleati naturali o invenzioni del capitalismo di tutti i tempi; epperò da spezzare. In pieno accordo con quella letteratura Lenin e i suoi seguaci avevano messo ogni impegno a demolire l'edificio etico-giuridico della

famiglia, campo tradizionale di soggezione della donna verso l'uomo e dei figli verso i genitori; a distruggere chiese e a sostituirvi scuole d'irreligiosità e musei d'ateismo; a predicare la fine del concetto borghese di *patria* e la necessità di sopprimere le frontiere tra i popoli o di renderle, secondo l'allegra formula leninista, *fluide*.

Ma ecco che la Costituzione di Stalin, se non affronta direttamente il tema della famiglia, rivela nella tutela della proprietà individuale e « di famiglia », delle aziende domestiche, delle case d'abitazione, ecc., ma più specialmente col reintrodurre il diritto successorio (art. 7 c. 2, 9 e 10), tutta l'ansietà di ricostituire i *nuclei familiari* improvvidamente distrutti.

Ecco che la stessa Costituzione afferma il principio della separazione della Chiesa dallo Stato e della scuola dalla Chiesa « al fine di assicurare ai cittadini la *libertà di coscienza* »; riconosce a tutti i cittadini « la libertà di praticare i *culti religiosi* » — benchè, per salvare la faccia, altrettanta libertà attribuisce, e non ce n'era davvero bisogno, alla propaganda antireligiosa (art. 124); e abrogando l'odiosa esclusione dei sacerdoti, decretata dalla Costituzione leninista, torna a conferire a ciascun cittadino il diritto di eleggere e di essere eletto « indipendentemente dalla sua fede religiosa » (art. 135).

Ecco infine che Stalin fa campeggiare in tutta la nuova Costituzione il concetto di *Patria* con tanto di *P* maiuscola, fa obbligo a ogni cittadino di salvaguardare ed affermare la *comune proprietà sociali-*

sta « sorgente della ricchezza e della potenza della Patria » (art. 131), dichiara obbligatorio e un dovere d'onore per i cittadini dell'U. R. S. S. il servizio militare generale (art. 132), proclama « la difesa della Patria un sacro dovere per tutti i cittadini dell'U. R. S. S. » e punisce come i peggiori delitti « il tradimento della Patria, la violazione del giuramento, il passaggio al nemico, il danno arrecato alla potenza militare dello Stato » (art. 133).

La nuova Costituzione provvede infine a stabilire gli emblemi dello Stato e della Patria, lo *stemma* e la *bandiera* (art. 143-4); cosicchè non è più vero che lo stemma è un'insegna da osteria e la bandiera uno « strofinaccio da dare ai bimbi per balocco », come cantava un canto del Tirteo della rivoluzione russa, Demanian Bedry: « E ai bimbi per balocco — si daranno i lembi delle tue bandiere »

Alla buon'ora! Tirate le somme delle più pazze e tristi esperienze di un ventennio il bolscevismo ha dovuto concludere ch'era più facile disgregare l'edificio morale millenario della famiglia, anzichè tornare a insegnare le disimparate responsabilità naturali e umane; più facile distruggere chiese e massacrare sacerdoti, anzichè estirpare il problema religioso dall'anima dell'uomo; più facile vilipendere la patria, anzichè cancellarla dal libro della vita e della storia.

* * *

Stalin chiama tutto ciò *socialismo* Aggiungendo l'aggettivo *socialista* ai sostantivi lustrati a nuovo di

Patria socialista, Stato socialista, potenza militare socialista, ricchezza socialista, ecc., si sente a posto e innalza un peana all'avvenuto trionfo del socialismo nella U. R. S. S. Con pari diritto e sugli stessissimi elementi di fatto e di principio noi potremmo definire tutte quelle medesime entità astratte restaurate dalla nuova Costituzione: morale borghese, principio di tolleranza religiosa, nazionalismo, patriottismo, militarismo. Ma che contano le parole? Ad ogni modo Stalin ha ripudiato le più sconce, ma anche le più caratteristiche anzi classiche tesi del comunismo. Nessuna meraviglia quindi che Trotzki e gli altri leninisti lo accusino di aver tradito Lenin e i principî della rivoluzione bolscevica e lo condannino alla pena capitale in conformità all'articolo 58...

Bontà d'animo in lui? o necessità? Necessità anche questa. Perchè a furia d'insegnare e praticare il « materialismo storico » nell'U. R. S. S., l'intero sistema bolscevico era inceppato in due contraddizioni agenti per di più in contrario senso. L'una, che mentre si riduceva tutta la vita e tutta l'economia a una meccanica di utilità, si sopprimeva l'interesse personale, cioè il solo movente dinamico dell'utilità. L'altra, che dopo aver predicato tutte le negazioni materialistiche: niente famiglia! niente religione! niente patria! si pretendeva di cavare da siffate premesse — *ex pumice aquam* — il senso del dovere e lo spirito di sacrificio. Rotte le molle dell'*interesse*, rotte le molle del *dovere*, la macchina non si mosse più.

Alla prova dunque la dottrina del materialismo storico doveva rivelare non solo la sua intrinseca miseria concettuale, ma anche la sua interna contradizione e conseguente inefficienza pratica. Invece diveniva fin troppo chiaro anche nella realtà quotidiana del regime bolscevico, che non c'è neppure economia senza sacrificio, senza interessi morali, senza doveri morali, senza una severa disciplina morale.

Ed allora la nuova Costituzione s'è messa all'opera per riagganciare le molle dell'interesse personale (indi i salari differenziali, la proprietà privata, ecc.), e per irrorare l'intero macchinismo coi più generosi lubrificanti morali tolti alla mistica familiare (non più asservimento da persona a persona!), alla mistica religiosa (non più « oppio dei popoli »!), alla mistica patriottica (non più « invenzione borghese »!). Si è insomma ripulito l'intero sistema d'ogni più piccolo reliquato di dottrina marxista e comunista, ma lo si è reso anche sotto questi aspetti quasi indiscernibile, almeno in teoria, da altri sistemi non comunisti, il Nazionalsocialismo e il Fascismo.

Chi ne voglia una riprova osservi quel che sta accadendo tra la II e la III Internazionale. La cronaca ha registrato i loro recenti incontri, approcci, tentativi d'intese. Ma è naturale. La II Internazionale socialista s'era ricostituita dopo la guerra con l'espulsione dei comunisti e con programma nettamente anticomunista. La III Internazionale comunista s'era fondata a Mosca con la esclusione dei

socialisti, denunciati come rinnegatori del vero Marx, e con programma nettamente antisocialista. Le due Internazionali s'erano sempre combattute strenuamente palleggiandosi l'un l'altra l'accusa di aver tradito la causa del proletariato. Ma oggi che Stalin nella sua Costituzione riconosce che nella U. R. S. S. finora non s'è fatto che del socialismo e rinvia il comunismo, senza neppure l'onore d'una menzione, alle più loutane e vaghe albe del sole dell'avvenire, non c'è più luogo a distinguere tra l'una e l'altra Internazionale; e una loro intesa a sfondo socialista è divenuta effettivamente possibile. Oggi in Russia di comunista non c'è più che il titolo del *Partito* e del *Komintern.*

A proposito del quale Komintern noi dobbiamo domandare, con qual diritto si arroghi ancora l'ufficio di guidare, nientemeno! la rivoluzione mondiale comunista, continuando a propagandare all'estero i principí del comunismo totalmente e confessatamente rinnegati nella U.R.S.S. Questa, più che duplicità, doppiezza di condotta del bolscevismo per uso interno e per uso esterno; questo tentativo di far passare gli altri popoli, ieri il Brasile, oggi la Spagna, domani forse la Francia per gli stessi errori ed orrori per i quali è passato il popolo russo e dai quali questo a grandissima pena tenta ormai di sollevarsi; la disinvoltura con cui Stalin, dopo aver fatto quel po' po' di dichiarazioni ufficiali sul comunismo e sul socialismo nella U. R. S. S., si ripresenta ancora alla ribalta come corifeo della rivoluzione *comunista* nel mondo; tutto ciò non può

che sorprendere, ma in ogni caso non inganna più nessuno.

In effetti la leva con cui il bolscevismo si sforzava di sollevare il mondo è spezzata. E la linea di frattura è nel punto d'appoggio della leva, nel fulcro costituito dalla situazione interna della U. R. S. S. La propaganda comunista del Komintern manca di contenuto e di autorità. Se ancora oggi si può parlare di pericolo bolscevico, questo non deve essere temuto nella sua consistenza e resistenza dottrinale, ma soltanto per la sua incidenza nelle generiche disposizioni rivoluzionarie, che oggi fermentano in tutto un mondo insodisfatto; disposizioni che trovano nel *Komintern* un centro, una direzione pronta, un'organizzazione e un metodo purchessia.

* * *

Se noi non abbiamo nulla da imparare dalle pretese verità dell'evangelo del bolscevismo, noi tutti possiamo e dobbiamo molto apprendere dai suoi errori: errori grondanti lagrime e sangue e oggi apertamente, ufficialmente ammessi e sconfessati dal bolscevismo stesso.

Nè da un giusto giudizio di tali errori deve fuorviarci qualsiasi testimonianza di benefici comunque raggiunti, pur attraverso tanti sbandamenti e sofferenze, dalle popolazioni sottoposte al regime bolscevico.

I progressi vantati da Stalin nel suo discorso illustrativo del 5 dicembre 1936, anche se veri, non

ci riguardano. Essi sono relativi a uno stato di cose infimo delle masse nella Russia dell'anteguerra e rimangono ancora inferiori al livello umano giuridico economico sociale da noi da gran tempo raggiunto (per esempio nella vita di famiglia, nei rapporti tra padroni e contadini, ecc.). In ogni caso bisognava provare, che quei progressi non sarebbero stati conseguibili dalle stesse popolazioni della U. R. S. S. altrimenti e meglio.

Ma poi si sa. Dove la vita riprende e continua ci sono sempre bimbi che tripudiano pur tra i cenci e le immondizie; c'è sempre una gioventù spensierata contenta di se stessa e di se sola; si alza oltre il piato umano il canto inestinguibile dell'amore e della poesia. Si sa: la vita, questa divina realtà, è una fenice che rinasce dalle sue stesse ceneri, si riedifica di continuo sulle proprie rovine, deve per potere durare risanare le sue ferite, fare scaturire a forza il bene anche dal male. Ma tutto questo non assolve dagli errori e dalle colpe che hanno recato offesa alla vita, che ne hanno in qualsiasi modo e misura intaccato, impoverito il sacro patrimonio, pù prezioso di tutti i beni materiali della terra. Perchè in ogni caso il distrutto è distrutto, il perduto è perduto, irrimediabilmente, per sempre. E non bisogna abusare della rassegnazione generosa della vita superstite, se riesca a salvare se stessa, finchè e fin dove lo possa, dalle fallacie del piccolo arrogante senno umano.

Perciò questo tragico ventennio, colmo d'infinite tragedie, di esperienze uniche nella storia, insosti-

tuibili e tutte illuminanti, ventennio del quale nessuno farà mai il bilancio consuntivo nel gran libro della vita, non dev'essere trascorso invano, per nessuno.

A prezzo di tante vite irrevocabili, preziose tutte, e di dolori e lutti e rovine senza fine, l'umanità ha compiuto l'esperimento più vasto e libero immaginabile, epperò probante, dei sofismi e paralogismi e delle contradizioni strutturali, epperò insormontabili, d'una dottrina quale il comunismo, che aveva nei secoli affascinato a più riprese pensatori solitari e moltitudini, col miraggio d'una miracolistica guarigione da tutte le infelicità umane.

L'utopia! è questa la materia prima dell'immane esperimento bolscevico. L'utopia di una immediata conquista del benessere per tutti, meritato e immeritato; di una forzosa e completa livellazione di tutti gli uomini e di tutte le situazioni sociali, a ragione e a torto; della cessazione beatifica delle pene del lavoro subìto come una maledizione; di una eguale distribuzione gratuita di felicità a tutti senza sacrificio; di pronta nobilitazione di ogni essere umano, senza dovere nulla correggere, anzi! nel basso ventre dell'umanità; di una giustizia sociale astratta e arbitraria, che sostituisse l'eguaglianza degl'ineguali a una vera intrinseca giustizia, ch'è misura, proporzione (la « proporzione » di Dante!), gerarchia di valori...; questa utopia alla quale sono stati immolati nella sola Russia più sacrifici umani che a qualsiasi idolatria e fede, non poteva forse essere definitivamente confutata, se non nell'urto e al va-

glio d'una sanguinante e dolorante realtà. Poichè il dolore è il calvario di espiazione e di redenzione degli errori e delle colpe dell'uomo.

Tanto più al paragone di questo fatale ventennio e del persistente disordine e smarrimento di altri popoli, anche tra i più civili, deve apparire luminosa questa nostra contemporanea realtà italiana e fascista.

In un formidabile isolamento e raccoglimento l'Italia, ricacciati con giusto orgoglio oltre frontiera i falsi profeti di tutte le internazionali, ha battuto esemplarmente le vie dell'ordine e del lavoro; ha escogitato da sè le sue originali architetture sociali e politiche; attuato, in uno spirito d'unità senza l'eguale nella storia propria e altrui, di tutti i tempi, *la più rigorosa economia della vita;* raggiunto un massimo attualmente e umanamente assegnabile di coesione e d'integrazione sociale, senza per nulla attenuare le responsablità dei singoli, anzi tutti impegnando in uno sforzo di progressiva, ancorchè necessariamente lenta paziente laboriosa elevazione generale, dove nessun passo può essere risparmiato e ogni conquista dev'essere meritata.

Questo il prodigio italiano. Per questo prodigio l'Italia è ancora una volta maestra di vita e di civiltà nel mondo: prodigio reso possibile dall'incontro perfetto, provvidenziale, del genio etico di un popolo col genio etico di un Capo.

SPAGNA, KOMINTERN, E RIVOLUZIONE MONDIALE

Il mondo assiste alla guerra civile di Spagna in uno stupore trasognato. La stessa enormità dei fatti incommensurabili con alcun'altra esperienza umana, la stessa loro violenza estrema — umanamente insostenibile e insopportabile, eppure, non che attenuata dalle sue esplosioni, crescente — ci mette in uno stato d'animo misto d'incomprensione e di orrore, per l'inaudito, per l'assurdo, per l'invano, per l'irreparabile e ci fa rifiutare di percepire in tutta la sua estensione la tragedia quotidiana che si svolge sotto i nostri occhi, di credere interamente a quel che effettivamente accade. Lo scempio bestiale, spaventoso della vita fatto *ex abundantia cordis*, come in un baccanale, da intere folle inebbriate, che han ripreso i caratteri dell'orda; lo spettacolo satanico di fanciulli assassinati e di fanciulli assassini, di donne mitragliate e di donne mitragliere o armate di scure e carnefici, di poveri che uccidono

---

* Discorso tenuto al Gruppo Rionale Nomentano del P. N. F. in Roma in gennaio 1937, e pubblicato in Rivista « Politica ». Roma, 1937 (vol. XLI, Fasc. CXXI-II) col titolo: *Bolscevismo e civiltà europea.*

poveri, di lavoratori che uccidono lavoratori, di fratelli che uccidono i fratelli; lo sterminio d'interi ceti di studiosi, pensatori, poeti, artisti, sacerdoti, religiosi, rei unicamente del loro pensiero, del loro gusto, della loro pietà; la distruzione per la distruzione di città illustri, templi, palazzi storici, monumenti, opere d'arte, colpevoli di chi sa quale mostruosa complicità col nemico; l'inabissarsi alla cieca, indifferente, di tutta una nazione suicida, per una specie di *cupio dissolvi,* nella catastrofe di una grande guerra in ogni caso perduta, guerra che si chiuderà necessariamente con un passivo incolmabile di crisi, miserie, dolori, rancori, odi senza fine, forse per parecchie generazioni; tutto questo quadro di follia omicida, di devastazione forsennata, di monoideismo pazzoide, di deliri raziocinanti fino alla demenza paranoide — quadro impossibile a individuare e a circoscrivere, perchè avente a protagonista tutto un popolo vissuto sino a pochi mesi fa ancora in pacifica e normale convivenza e invaso oggi da un furore demoniaco inarrestabile —; riempie l'animo nostro di tristezza e sgomento e affolla la nostra mente con interrogativi senza risposta. Quasi si preferisce allogare in blocco l'immane tragedia fra i cataclismi d'ordine cosmico; e attribuirla, almeno in parte, a fattori misteriosi e trascendentali.

E invece c'è chi osserva tranquillo lo svolgersi dei fatti di Spagna verificandone la perfetta regolarità, con la scienza e coscienza del medico che conosce a fondo una malattia in tutta la sindrome del suo decorso tipico, e ne segue le manifestazioni di ora in

ora nel loro ordine naturale e necessario. E sa che oggi, nell'acuto, la febbre deve crescere, e che poi dovrà presentarsi questo e quest'altro sintomo al cuore, ai reni, alla pelle; ma che alla fine, appunto quando tutte le fasi saranno attraversate, — se complicazioni o altre cause perturbatrici non intervengano — si avrà la crisi risolutiva e salutifera, la convalescenza e la guarigione completa, perfetta anzi, non come prima, ma meglio di prima. Questo spettatore sciente e cosciente, e, in quanto anche medico curante, consigliere e somministratore accorto delle medicine necessarie e utili secondo l'opportunità del momento, è il *Komintern*.

Quando noi profani leggiamo con cuore sospeso il bollettino della malattia e rileviamo allarmati che la temperatura sale e che in un solo giorno a Cartagena, per un ordine radiotelegrafato dal Ministro della Marina, 600 ufficiali e marinai sono stati buttati in mare con pietre legate al collo; e un altro giorno a S. Sebastiano, a Bilbao e altrove sono stati massacrati migliaia di ostaggi; che in territorio rosso sono stati trucidati a migliaia sacerdoti, religiosi, monache, seminaristi; e a Malaga 400 individui sono stati in un sol giorno affogati o legati alle code dei cavalli e trascinati per le vie; e ad Almendralago crocifissi i prigionieri con la testa all'ingiù e 80 arsi vivi; e ad El Arahal uomini, donne, bambini, chiusi in una prigione, inaffiati di petrolio e dati alle fiamme; quando apprendiamo di donne incinte sventrate, di teste piantate in luogo dei fanali delle automobili, di torture raffinate

e stomachevoli esercitate vigliaccamente sui prigionieri a Barcellona e di tante altre diavolerie inimmaginabili anche colla più atroce fantasia; noi poveri ignoranti rabbrividiamo di raccapriccio, laddove il medico sapiente si frega le mani e argomenta che tutto va pel suo verso, esattamente come deve andare. Sicchè quando un capoccia catalano, tal Andres Nin, constata: « noi abbiamo risolto definitivamente il problema delle chiese, col non lasciarne in piedi neppure una », il medico approva e si compiace che almeno c'è uno intelligente che capisce qualche cosa. Altra e più energica approvazione, quando un giornaletto caballeriano di Madrid annunzia: « non abbiamo più preti da liquidare », perchè l'ultimo sacerdote reperibile in territorio rosso era stato passato per le armi.

Per persuadersi della verità *scientifica*, che quanto accade in Spagna non è se non il normale svolgimento della « rivoluzione mondiale » in marcia, basta confrontarlo col piano generale di tale rivoluzione tracciato dal *Komintern* (cioè dal centro in Mosca della *Terza Internazionale Comunista*) secondo i principi alla cui stregua dovranno essere oramai guidate le sorti del mondo; dovrà essere rifatta la storia, rigenerata l'umanità, governato e amministrato il pianeta (1).

---

(1) Nell'economia generale del pianeta le parti sono divise anche territorialmente (d'altronde secondo un principio liberista e manchesteriano di *divisione geografica del lavoro*). Per noi italiani può essere interessante sapere che la parte riservata all'Italia è quella di un luogo di villeggiatura, di riposo e di svago per gli abitanti del resto del... pianeta.

Il procedimento tipico della rivoluzione mondiale comunista può riassumersi nei seguenti 5 capi:

1° ripudio di qualsasi evoluzionismo, riformismo, compromesso con le situazioni storiche e di fatto, di ogni collaborazione con partiti non rivoluzionari, di qualunque tattica temporeggiatrice e ritardatrice della rivoluzione comunista. Dunque: estremismo, intransigenza, soppressione di tutte le tappe intermedie, massima accelerazione;

2° creazione di partiti di azione immediata, insurrezionale e rivoluzionaria, avversi al parlamentarismo e intesi unicamente alla distruzione, con qualsiasi mezzo, di tutte le resistenze e alla più rapida e completa conquista di tutto il potere da parte del proletariato;

3° dipendenza assoluta e disciplinata dal *Bureau* Centrale di Mosca, che solo ha il diritto di dirigere *a suo criterio insindacabile* tutte le operazioni rivoluzionarie, le preparatorie, le esecutive e le consecutive;

4° *necessità della guerra civile*, cioè della soppressione violenta e senza quartiere di tutte le persone e dei ceti di persone (il numero non importa) comunque appartenenti alla borghesia o ligie al capitalismo, alle istituzioni vigenti, alla tradizione, anche semplicemente per ragioni di nascita e di educazione, per tendenze sentimentali o culturali;

5° proclamazione della dittatura del proletariato.

La guerra civile di Spagna non è dunque nulla di eccezionale, ma un fatto regolarmente previsto e

un passaggio obbligato per instaurare l'ordine nuovo. La strage anche di centinaia di migliaia di persone, la distruzione totale della classe borghese e dei suoi alleati veri o presunti nel campo della cultura e della religione: tutto calcolato, tutto bilanciato, tutto necessario, tutto benefico, un passivo ammortato in precedenza e che si risolverà in un magnifico attivo. Pietà per le vittime? Forse quella che può avere un chirurgo nell'atto di amputare un arto canceroso o in punto di divenirlo. Quel che oggi accade in Spagna è perciò esemplare e indicativo di quel che deve accadere domani per la salute dell'umanità in qualunque altro paese del mondo.

Chiunque assuma d'insegnare agli uomini le vie della redenzione e felicità, ha il dovere di dimostrare la fondatezza dei suoi principi e dei suoi precetti. E tale fondatezza può essere dedotta o da esperienze già fattene, certissime e illuminanti; o quanto meno da dottrine di una verità assiomatica, indiscutibile. Abbiamo quindi il diritto di chiedere ai reggitori del *Komintern* in nome di quali esperienze e in nome di quali verità esso ha avocato a sè il monopolio e la direzione suprema della rivoluzione sociale mondiale.

Le esperienze sono state tutte negative. Dopo un ventennio di tentativi fatti con grande lusso di dimostrazioni dottrinarie e con tutta la veemenza d'un potere pubblico illimitato, il leninismo ha dovuto cedere su tutta la linea allo stalinismo, la

rivoluzione alla controrivoluzione. Stalin confessa apertamente che in Russia non si è fatto, non si è potuto fare altro che del socialismo, non già del comunismo. A tutti i princìpi comunisti si son dovuti surrogare via via princìpi battezzati marxisti e che non sono che princìpi di ogni economia capitalista e borghese: i salari differenziali, il ripristino della proprietà privata, la tutela dei risparmi, il diritto successorio, e via dicendo. Vedi su ciò il mio studio: *La fine del comunismo in Russia* (in questo stesso volume).

Passiamo alle dottrine.

Visto che il bolscevismo non può insegnare all'umanità le nuove vie della Storia in nome delle proprie *esperienze*, tutte clamorosamente fallite, potrebbe tuttavia presentarsi a insegnarle in nome di *dottrine* fondate su princìpi assiomatici. In parole povere esso adotterebbe la tanto vilipesa massima: « fa quel che io ti dico, non quello che io faccio ». Ci corre quindi l'obbligo d'informarci almeno dei tratti essenziali del nuovo Evangelo della vita, che il Komintern va diffondendo tra i popoli con spirito messianico, e col reclamare pel trionfo di tale evangelo (in regime di *materialismo storico!*) sacrifici umani, e persino, il *sacrificio di un'intera generazione*, pur di giungere a un'èra finale di redenzione e di felicità.

Il bolscevismo è il *comunismo organizzato come dottrina e pratica rivoluzionaria e di Stato*. In quanto comunismo si rifà a Carlo Marx, e più precisamente al Marx del *Manifesto dei Comunisti* del

1848, ch'è l'atto di nascita tanto del partito comunista, quanto del socialista. È una baruffa in famiglia, chi dei due partiti, — ai quali si aggiungono nella gara per un po' l'anarchico, e in pieno il sindacalista, — sia rimasto più fedele a Marx. A mio giudizio, nessuno; in quanto Marx, ch'era hegeliano, attendeva la rivoluzione proletaria da una *dialettica della storia*, per cui l'inasprimento progressivo inevitabile, e da non evitarsi, della lotta di classe, cioè del conflitto tra tesi, la borghesia, e antitesi, il proletariato, avrebbe condotto, per legge storica, a una *sintesi dei contrari*, e precisamente a ciò ch'egli chiamava « rovesciamento della prassi », che doveva instaurare la *sintesi socialista*, cioè un mondo umano con una sola classe sociale, quella dei lavoratori.

Sanno tutti, che di questa dialettica della storia si sono perdute le fila: sì perchè il conflitto tra borghesia e proletariato, anzichè inasprirsi, si è venuto sempre più attenuando, per via delle *rivendicazioni operaie di tutto un secolo*, delle quali era difficile dire quanto fossero concessioni borghesi e quanto conquiste proletarie (in regime corporativo fascista poi il conflitto è eliminato alla radice); e sì perchè il socialismo marxista, accettando la collaborazione con altri partiti o assumendo, secondo i casi, la diretta responsabilità di governo, ha dovuto piegarsi a un *evoluzionismo e riformismo*, ch'è esattamente il contrario della rivoluzione per catastrofe — per *crisi* e non per *lisi* — ostinatamente profetata da Marx. Il comunismo rimase invece a rap-

presentare esso l'estrema sinistra rivoluzionaria del marxismo (e perciò accampa questo suo titolo a dirigere, esso soltanto, la rivoluzione proletaria mondiale). Se non che neppure il comunismo crede più nella dialettica storica di Marx, bensì, se mai, in una certa *dialettica leninista*, di cui non si conoscono con precisione le linee, anche perchè l'autore non completò l'opera sua nel piano dottrinale. Schematicamente può dirsi con certezza questo: che mentre Marx voleva la sintesi dei contrari, Lenin i contrari li sopprime e così sgombra il cammino. In ogni caso il comunismo crede all'azione rivoluzionaria immediata, e ciò in virtù di un proprio sincretismo di dottrine ed esperienze di diversa origine, solo parzialmente marxiste.

Il comunismo, nella configurazione che il bolscevismo gli ha dato, risulta di parecchie componenti.

1° Un fondo tradizionale proprio dell'*idea comunista*, che può farsi risalire a una storia più volte millenaria di concezioni filosofiche e utopistiche, nonchè di tentativi diretti a stabilire l'eguaglianza tra gli uomini nella eguale loro partecipazione ai beni di tutti. Più direttamente si collega per l'*égalité* all'*Illuminismo* del secolo XVIII e all'espressione che l'ideale comunista ebbe: prima nel *Manifeste des Ègaux* del 1796 di Gracchus Babeuf (*Nous tendons à quelque chose de plus sublime et de plus équitable*: *la communauté des biens*) e nel *babouvisme*, esauritosi con l'infruttuosa rivolta del 1839; poi nel comunismo anarchico e mutualista di Proudhon, il quale definiva la proprietà un furto, vole-

va « *l'égalité ou la mort* » e ispirò in gran parte la rivoluzione del 1848 in Francia, dove venne in piena luce quell'abisso tra comunisti e repubblicani, che già s'era delineato mezzo secolo prima tra babouvisti e giacobini.

2° Il *marxismo*, principalmente nella sua critica dell'economia capitalistica, nella interpretazione materialistica della storia (o dottrina del materialismo storico) e nella esigenza fondamentale della socializzazione dei mezzi di produzione.

3° Il *blanquismo* o insurrezionalismo, dottrina dell'anarchico francese Blanqui, che fu il più tenace organizzatore rivoluzionario della storia, predicò (anche contro Marx) l'immediata e violenta *presa di possesso dello Stato* da parte del proletariato, a qualunque costo, con qualunque mezzo; passò metà della sua vita in carcere, preparò la rivoluzione e il fallito esperimento della *Commune* di Parigi del 1871.

4° Il *bakuninismo* o dottrina dell'anarchico russo Michael Bakunin, il quale definiva sè e i suoi seguaci: « apostoli della distruzione universale », e voleva la « violenta e immediata distruzione dello *Stato democratico* », giudicato una creazione del capitalismo. Bakunin aderì per qualche anno (1869-72) alla Prima Internazionale, ne fu espulso nel 1872, fondò l'Internazionale anarchica detta degli Autonomisti e diresse il più grande tentativo d'insurrezione comunista che insanguinò il sud della Spagna nel 1873, seguìto da una serie di movimenti anarchici nel resto del mondo, dall'Ungheria

e Polonia alla California, fino al 1879, cessati tra le generali reazioni e persecuzioni.

5° Il *sindacalismo rivoluzionario*, il quale, rivendicando a sè il puro spirito marxista (con Sorel, 1900) convertì la lotta di classe in lotta di categorie e creò il *sindacato*, che fu detto « la più originale e caratteristica istituzione del proletariato » e che fornì il modello ai consigli operai russi o sovieti.

Fermiamoci qui.

Il bolscevismo, nella dottrina e nella pratica, evidentemente, quanto alla *tattica insurrezionale* e *rivoluzionaria*, è un derivato *anarchico* del blanquismo e del bakuninismo, limitatamente però alla conquista del potere. Di proprio il bolscevismo vi ha aggiunto la metodica e generale soppressione violenta, non che delle istituzioni borghesi e democratiche, di tutte le persone fisiche comunque, anche tendenzialmente, avverse o non interamente aderenti.

Quanto alla *forma istituzionale*, cioè all'organizzazione dello Stato in repubblica dei consigli operai o sovieti, è un derivato del sindacalismo rivoluzionario. Di proprio il bolscevismo ha compiuto il trasferimento di un mezzo tattico di lotta anticapitalista, necessariamente transitorio, qual'era il sindacato rivoluzionario di categoria, in una istituzione permanente; con l'effetto di disintegrare stabilmente, in una moltitudine di azioni — per definizione e per necessità — particolaristiche, l'u-

nità di sistema della vita economica.

Quanto infine al *programma sociale e umano*, è un marxismo, con cui ha in comune il postulato dell'assoluta eguaglianza degli uomini, la completa subordinazione di tutti i problemi e aspetti della vita al fatto economico (materialismo storico), e l'esigenza della socializzazione di tutti i mezzi di produzione. In proprio il bolscevismo vi ha aggiunto, in conformità alla concezione comunista tradizionale, la socializzazione dei *beni prodotti*, dichiarati indisponibili, perchè di pertinenza collettiva, e la promessa, almeno iniziale, oggi abbandonata, di un'eguale ripartizione del « dividendo finale ».

Or mentre la *tattica rivoluzionaria* e la *forma istituzionale* sono suscettibili di cambiamenti — ed invero la nuova Costituzione dell'U. R. S. S., come abbiamo accennato, ha fatto evidentemente macchina indietro tanto sulle sue prevenzioni *antidemocratiche*, quanto sulla originaria preponderanza accordata ai sindacati operai o sovieti —, il programma strettamente comunista della « completa socializzazione dei *beni prodotti* per la loro eguale ripartizione fra tutti », non può essere intaccato, senza spezzare l'asse specificamente proprio della concezione comunista.

Perchè delle due l'una: o si sta alla promessa originaria di un'*eguale* partecipazione di tutti al dividendo di comune spettanza, e allora siamo nel vero comunismo; o si dà « *a ciascuno secondo il suo lavoro* » (art. 12 della Costituzione di Stalin), e siamo nel più puro regime borghese. Infatti: o le

diverse valutazioni e statuizioni del compenso quantitativo e qualitativo del lavoro fornito vengono fatte d'*autorità* e ad *arbitrio* — ma ciò non può durare e deve cedere a una *revisione economica realistica* —; oppure esse sono legate scientemente alla esatta relazione intrinseca tra fattori della produzione e prodotto, e allora devono sottostare alle *leggi del reddito e alla* « ferrea legge » *del reddito anticipato* o *salario*, esattissimamente come in regime capitalistico. La sola differenza sta in ciò, che la parte del capitalista, anzichè dal privato, è tenuta dallo Stato, quindi con un massimo d'imperatività e di forza esecutiva, ma pur sempre obbedendo alle medesime necessità e condizioni, se non si vuole che il capitale, ancorchè ribattezzato « socialista », venga a mancare rapidamente alla funzione propria e a distruggersi.

Comunque, o che si proceda a ripartizioni eguali per tutti o che si facciano variare i redditi d'autorità e d'arbitrio, o che nel variarli si seguano determinate leggi economiche, lo stesso proposito di riconoscere a ciascun cittadino « il diritto di proprietà individuale sul reddito del proprio lavoro » non può essere attuato se non cominciando dal sottrarre globalmente il bene prodotto alla disponibilità da parte dei produttori, Ma già questa indisponibilità del prodotto presuppone un regime vincolistico sulla intera produzione e quindi anche sul lavoro (art. 11). Ed è una formidabile e illuminante contradizione questa: che precisamente il regime sovietico, il quale doveva instaurare sulla

terra l'affrancazione totale del lavoratore, consacri nella medesima *Costituzione*, — contenente i due riconoscimenti fondamentali del *dritto al lavoro* (art. 118) (1) e del *diritto di proprietà individuale sul reddito del proprio lavoro* (art. 12), — la soggezione completa del lavoro e dei lavoratori (art. 11 e 12) (2).

Siamo così giunti infine alla *verificazione sperimentale* — ottenuta a prezzo di tanto sangue e di tanti sacrifici umani — di una *contradizione strutturale di sistema*, e come tale insormontabile. Poichè non bisogna dimenticare che il bolscevismo non ha mai fatto divorzio con l'ideale anarchico dell'eliminazione dello Stato, e con l'ideale libertario, che esso continua a propagandare con la formula marxista: « nel libero sviluppo di ognuno è la condizione del libero sviluppo di tutti ». Indi lo scontro inevitabile di due posizioni antitetiche, irriducibili, inconciliabili: la promessa al proletariato della

---

(1) L'art. 118 dice: « I cittadini dell' U.R.S.S. hanno il diritto al lavoro, cioè il diritto di ricevere un'occupazione, garentita con un *compenso corrispondente alla quantità e qualità del lavoro*. Il diritto al lavoro viene assicurato dall'organizzazione socialista dell'economia nazionale, dall'incessante incremento delle forze produttive della società sovietica e dalla liquidazione della disoccupazione ».

(2) L'art. 11 dice: « La vita economica dell'U.R.S.S. viene determinata e indirizzata secondo un piano statale dell'economia nazionale, la cui direttiva è l'accrescimento della ricchezza sociale, l'incessante miglioramento del livello materiale e culturale dei lavoratori, il potenziamento dell'indipendenza dell'U.R.S.S. e l'aumento delle sue capacità difensive ». L'art. 12 dice: « Il lavoro nella U.R.S.S. è dovere d'ogni cittadino idoneo al lavoro, secondo il principio 'chi non lavora non mangia'. Nell'U.R.S.S. si realizza il principio del socialismo: da ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro ».

sua *assoluta libertà*, e l'impossibilità di giungere alla socializzazione dei beni prodotti, vale a dire alla *espropriazione del prodotto, senza espropriare il lavoro umano;* onde a ragione si parla di una nuova *servitù.*

Infatti, se non si può espropriare il prodotto senza espropriare il lavoro, *espropriare il lavoro significa espropriare l'uomo.* La « ferrea legge del salario » nell'aborrita economia borghese poteva essere vinta e lo era stata infatti in gran parte, come provano tutte le conquiste operaie di un secolo. Essa è poi nettamente e vittoriosamente dominata nel regime corporativo fascista. La ferrea legge del comunismo, tanto più ferrea se dev'essere, come si pretende che sia, la legge di aggregazione definitiva delle società umane, trarrebbe fatalmente con sè la servitù totale e perpetua del lavoratore.

Con questo piccolo nocciolo di dottrina astratta e contradittoria, entro cui si annidano i termini indeclinabili di una netta *contradictio* o *reductio ad absurdum*, con questo povero bagaglio teorico, come può pretendere il bolscevismo di evangelizzare il mondo umano, di ridurlo alla sua legge, d'imporre alla storia di tutti i popoli quel suo senso unico, di promettere all'umanità la salute universale ed eterna? E come può riuscirgli di mettere a soqquadro mezzo mondo? di gettare paesi come ieri l'Ungheria, oggi la Spagna, domani forse la Francia (la Francia!) in un baratro di perdizione e di rovina? d'imporsi aggressivamente alla discussione

e alla considerazione di tutti?

La questione ci porterebbe molto lontano. Dirò solamente, che se il fenomeno bolscevico si dilata e si appesantisce sul mondo, le ragioni non sono certamente o principalmente dottrinarie. Oggi nessuno studioso serio si dà più la briga di confutare il marxismo o il comunismo ed è difficile mettere insieme, nello stesso campo rivoluzionario, dieci persone che si dichiarino marxisti. La forza espansiva del bolscevismo deve essere quindi ricercata anzi che nella dottrina o nella virtù dell'esempio del bolscevismo stesso, nel concorso di coefficienti d'altro ordine. Mi limiterò ad additarne sommariamente due. Primo: una generica disposizione rivoluzionaria in un mondo insoddisfatto, profondamente scosso da una *crisi del sistema*, e quindi già in stato di rivoluzione latente. Tale disposizione trova nell'organizzazione e negli aiuti del *Komintern* una pronta definizione, uno sbocco, una via, una speranza. Secondo: la tattica propria della propaganda bolscevica, la quale si dedica principalmente ad attrarre e a disciplinare non, come tentava il socialismo, le sfere intellettuali superiori, ma ciò che il Goebbels in un recente vivacissimo discorso polemico chiamò: « *das Untermenschentum das in jedem Volke als Hefe verbunden ist* »; cioè: quella *sotto-umanità* che forma la feccia di ciascun popolo. In ogni caso vengono a schierarsi sotto l'insegna della rivoluzione comunista e con quel piano d'azione immediata, distruttiva e sterminatrice, che già conosciamo, tutte le forze umane cariche di ri-

sentimenti secolari, sempre pronte a imprecare e ad esplodere contro le infinite ingiustizie da cui si sentono oppresse, dissociate da tutto il mondo dei valori di cui solo gli altri vivono e godono, disperate nel presente stato di cose, convinte di avere, coperte come sono di miseria e di diritti, nell'evento di un universale sconquasso, niente da perdere e tutto da guadagnare.

Il pericolo del bolscevismo non è quindi nella sua consistenza e resistenza dottrinale, ma in questa sapiente mobilitazione di tutte le disperazioni umane. Se mai, la dottrina del bolscevismo in sè è pericolosa non per la sua fondatezza, ma — e non sembri un paradosso — precisamente per la sua strutturale irragionevolezza e per le sue stesse incoerenze. Con una dottrina logica, organica, sistematica, si può discutere; da un guazzabuglio informe dei più disparati e contradittori elementi, dove ognuno pesca quel che vuole, e ce n'è per tutti, non v'ha difesa. C'è sempre da aspettarsi un: « ma però... ». Tanto più che l'intellettuale è portato a sottovalutare idee aberranti, sofismi e paralogismi; mentre sono proprio quelli che penetrano più addentro nelle menti prive dei ripari della critica e che quindi restano facili prede di una propaganda aggressiva. Le idee sono già per se stesse come l'acqua che dove non trova resistenza filtra, dissolve, scava, scorre, travolge. Ma le cattive hanno certe possibilità in più.

Può sembrare strano che lo dica un filosofo, ma il riconoscimento, se è umiliante per la ragione

umana, è necessario per capire gli uomini. C'è nella illogicità un campo più libero, almeno per gl'istinti, e quindi più seduzione, che nella logicità. Inoltre: un errore tenacemente professato e praticato assume nella prassi quotidiana e nella storia almeno per qualche tempo, anzi in ragione diretta della sua durata, una funzione indiscernibile dalla verità. Inoltre ancora: un'idea estremista, benchè necessariamente unilaterale, appare, nella sua astratta semplicità, più logica, più rigorosa, più apodittica di un'idea complessa e temperata. Alla prima non resistono che le menti capaci di compiere operazioni e integrazioni intellettuali superiori; non vi resistono nè le masse, nè gl'indotti, nè gli stessi intellettuali portati dalla loro natura o educazione mentale all'adorazione di concetti generali e alla legge del minimo sforzo, che nel pensiero è rappresentata dalla *deduzione*: la via della minore resistenza. Ora purtroppo tutta l'ideologia bolscevica è la celebrazione più furiosa dei saturnali della deduzione logica — a chi deduce e applica con più rigore — da alcuni grami e sparuti concetti generali. Ma pochi avvertono in questo, che si è sul terreno sdrucciolevole di quei processi mentali abnormi, che quanto più sono poveri di contenuto intellettuale, tanto più diventano apparentemente iperlucidi, ma al tempo stesso lasciano un giuoco più lato e mal governato al meccanismo dell'interpretazione passionale e arbitraria, così caratteristica dei *deliri*. Questo non diciamo solo in teoria o a caso. Si badi per es. alla iperlucidità delle promesse lineari del ma-

teralismo storico e poi si osservi il processo delirante dell'interpretazione passionale e arbitraria, con cui se ne sono dedotte le stragi in massa, con quel caratteristico accecamento di non riconoscere nella vittima che si uccideva lo stesso pover'uomo che si pretendeva di felicitare. In Russia dal materialismo storico, cioè dalla negazione del sacrificio, si è giunti a dedurre la necessità del *sacrificio di una intera generazione* tutta già comunista, giungendosi così alla bella conclusione, che tutta l'umanità debba essere immolata al materialismo storico: l'umanità non comunista perchè non comunista, e l'umanità comunista, per dovere di comunisti e perchè trionfi ancora più compiutamente il comunismo.

Per avere poi l'intero quadro dell'irrazionalità del fenomeno, si guardi al ripetersi di un'esperienza millenaria. Mentre le masse, lasciate a sè sole, sono più inclini al dubbio e alla diffidenza, cedono — forse per la stessa ragione, — senza pù discutere, di fronte alla asseveranza apodittica di qualcuno, passando senza riserva dallo scetticismo abituale alla credulità totale. E sì che di asseveranza il bolscevismo è maestro. È tutto un *delirio di certezze*, di certezze tutte categoriche, tutte assolute. Si direbbe, è *la follia della certezza*, dove ogni traccia di riserva, di dubbio, di controllo anche soltanto interiore, è soppressa. Epperò si produce quello stato così frequente e diffuso di esaltazione e di fanatismo bolscevico, che nel piano psicologico sconfina nella psicosi, e nel piano intellettuale diventa delirio sistematizzato nel monoideismo e nella para-

noia. Tutto questo non tocca, nè lo scaltro che sa profittarne e servirsene e nemmeno l'intellettuale agguerrito, che sa discernere; ma agisce per contagio ed esercita un potere irrefutabile, sulle menti indifese. Il pericolo è grave, e di fronte all'invadenza con tutti i mezzi, senza scelta, per la distruzione certa e per la chimerica restaurazione universale, è doveroso che sia proclamato lo *stato di allarme.*

Anzitutto sarebbe una viltà e una defezione imperdonabile della borghesia, cioè della classe che deve tutto al proprio secolare lavoro e al proprio ardore di elevazione umana in tutti i campi — della classe infine a cui il mondo moderno deve tutto quello che è, e ogni progresso raggiunto —, se essa abbandonasse senza combattere il proprio patrimonio di valori umani, il proprio stesso diritto alla vita, alla mercè delle forze più basse, più cieche e più bieche, scatenate da agenti irresponsabili per la distruzione più insensata che la storia ricordi. (Il che non esclude che la borghesia debba fare un riesame di coscienza e di posizioni per domandarsi, se essa abbia veramente fondato in modo inattaccabile tutti i suoi valori, e se li abbia anche lealmente osservati e onorati quanto meritavano e quanto essa affermava).

Ma poi tutti i popoli debbono essere protetti da illusioni miracolistiche, fatali sempre: custoditi nel loro edificio etico, ch'è creazione preziosa di adattamenti millenari, quali non s'improvvisano nè si sostituiscono a semplice volontà; salvaguardati da avventure folli che costano inutile pianto, inutile

sangue, inutili rovine; esentati da risvegli dolorosi sotto il carico di ancora maggiori miserie e di problemi resi ancora più difficilmente solubili da imprese scucite e folli; illuminati sulle sole possibilità di progresso, le quali sono tutte e soltanto quelle che promuovono in prima linea *l'economia universale della vita e dei suoi valori.* L'opposizione tra il bolscevismo e la civiltà del mondo, ch'è civiltà almeno tre volte europea e italiana, risultato di millenni di educazione religiosa, morale, giuridica, poetica, estetica; la guerra che il bolscevismo ha apertamente dichiarato contro tutto ciò, e ch'esso conduce indisturbato sotto gli occhi distratti dei governi avversati e in casa loro, è *totale* e *mortale.* O il mondo civile e particolarmente l'Europa si difenderanno in modo valido dal bolscevismo, o il bolscevismo distruggerà la civiltà europea e mondiale, di cui non accetta e non ammette per principio *assolutamente nulla.* Non da ora scrittori russi (Berdajeff e seguaci) vanno parlando oscuramente in termini apocalittici della necessità — chissà poi perchè? — di un nuovo Medioevo, di un indispensabile reimbarbarirsi del mondo...

Non discutiamo il bolscevismo in Russia. Le sorti del popolo russo possono commuoverci, ma non dipendono da noi. Le nostre sì. E quando il maresciallo sovietico Tukacewsky, in una certa sua intervista a Parigi (1), rivelando l'opposizione totale tra lui e noi, e non tanto d'idee e concetti, quanto di

(1) Pubblicata nella rivista *Le bâtiment Français*, 1936.

fondo etnico e di struttura mentale, si è potuto esprimere così: « La civiltà latina e greca? Quale schifo! Io considero il Rinascimento, come il Cristianesimo, una sventura per l'umanità... » noi abbiamo il diritto di rispondergli. E gli diremo così: « queste cose, piccolo mio, tientele per te e applicale, se vuoi, a casa tua, ma lascia pure noi a giudicare di noi stessi e di tutto quello che il nostro genio ha prodotto nei millenni, di più alto, di più sacro, di più illuminante, di più benefico per noi e sino a prova contraria per l'umanità. Quando tu e i tuoi compagni avrete edificato una civiltà anche lontanamente confrontabile alla nostra; quando ci avrete dimostrato che con la vostra selezione sanguinaria, con la vostra metodica distruzione degli uomini superiori, col livellamento forzato di tutti, con le vostre forme di vita familiare e sociale, coi vostri metodi educativi e formativi avrete prodotto un Dante, un Leonardo, un Michelangelo, un Ariosto, un Galilei, un Volta, e così via..., allora sì riprenderemo il discorso ».

L'EUROPA E L'AFRICA

Nel 1938-XVI *spettava nuovamente, e cioè per la seconda volta, alla Classe delle Scienze Morali e Storiche della Reale Accademia d'Italia, di convocare e dirigere il Convegno della Fondazione « Volta ». Fin dalla seduta del* 15 *gennaio* 1937-XV *la Classe propose fra i temi possibili* l'Africa, *che fu prescelto dal Consiglio della Fondazione il* 16 *gennaio. I vari sottotemi furono fissati dalla Classe nelle sedute del* 6, 7, 8 *aprile e* 28 *maggio* 1937-XV.

L'ordine del giorno del Convegno rimase quindi fissato nei seguenti termini e la convocazione fu stabilita pei giorni 4-11 *ottobre* 1938-XVI.

L'Africa

Studi di geografia antropica e di politica coloniale, sociale ed economica.

Ordine del giorno

1. *Orientamenti attuali dell'Africanistica.*
2. *Regioni di popolamento e possibilità di acclimatazione delle stirpi europee in Africa tropicale.*
3. *Comportamento delle popolazioni indigene di fronte alla civiltà europea.*

4. *Problema della propagazione delle religioni nelle popolazioni pagane in Africa.*
5. *Politica sociale verso gl'indigeni e modi di collaborazione con essi.*
6. *Forme di cooperazione economica internazionale per l'avvaloramento di territori africani.*
7. *Le grandi vie di comunicazione e il regime dei trasporti nel continente africano. Loro collegamenti necessari o utili.*
8. *Ragioni di solidarietà europea, avvenire e difesa della civiltà europea in Africa.*

Nella mia qualità di Presidente del Convegno accompagnai gl'inviti e l'ordine del giorno surriferito con la seguente nota illustrativa.

Dopo il Convegno « Volta » promosso dalla Classe delle Scienze Morali e Storiche nel 1932 sul Tema: *L'Europa*, spetta nuovamente alla Classe medesima di convocare il Convegno « Volta » del 1938. E per questa seconda adunata di cultori di scienze sociali, economiche, storiche, politiche, filosofiche, è parso degna e opportuna ripresa e continuazione del Convegno del 1932 il Tema: *L'Africa*.

Ripresa e continuazione dei lavori sul primo Tema saranno infatti certamente i lavori sul secondo, per due ragioni: l'una, che anche il Convegno 1938 è indetto nello stesso spirito di « unità europea » che animò il Convegno 1932, unità che, malgrado tutte le parziali dissensioni, è una realtà storica, attuale, progressiva, destinata a imporsi su tutti i particolarismi europei e a trionfare nella storia forse

già imminente; l'altra, che l'Africa è, come il Capo del Governo Italiano recentemente ha detto, il « continente complementare dell'Europa ». Impossibile pensare in qualsivoglia senso a un futuro europeo, trascurando di considerare le possibilità di quest'altro continente, così strettamente saldato col nostro e il solo oramai che sia aperto alla libera espansione delle straripanti incontenibili stirpi di Europa, le quali formano più che un quarto dell'intera umanità.

Il Convegno « Volta » 1938 vuol essere un'ampia rassegna di *studi* dedicati ai vari problemi che interessano tutta la colonizzazione europea in Africa, e invita a trattare specialmente di questioni geografiche, antropiche, sociali, economiche e tecniche aventi una portata europea generale. D'altronde, come tutti i Convegni « Volta » indetti dalla Reale Accademia d'Italia, il Convegno 1938 non avrà conclusioni da adottare, nè risoluzioni da prendere. Alla fine esso avrà servito a raccogliere per lo studioso e per lo statista la più larga messe d'informazioni aggiornate, col far tesoro di quanto la scienza africanistica più progredita e l'esperienza meglio controllata sono oggi in grado d'insegnare su ciascuno degli argomenti posti all'ordine del giorno.

In seguito chiunque potrà giovarsi dell'opportunità di apprendere attraverso le nostre sintesi, quali siano le effettive possibilità, presenti e future, di stanziamento e di sviluppo, cioè non solo di sussistenza materiale, ma di salute etnica e morale, che il continente per tre quarti torrido offre all'europeo.

Chiunque si occupi, per qualsiasi ragione, d'Africa, s'interesserà di sapere, come si comporti l'indigeno di fronte alla civiltà europea, e fino a qual punto il primitivo delle varie latitudini africane sia suscettibile di vivere utilmente negli schemi d'ordine della nostra civiltà; e in special modo come si comportino le popolazioni idolatre, che compongono circa la metà dell'intero mondo africano, verso la propagazione di altre religioni e specialmente della islamica, che già è diffusa in quasi tutta l'altra metà.

Chiunque abbia un'attività economica o amministrativa o politica da svolgere fra quelle genti, potrà trarre sicuro vantaggio dagli accertamenti fatti sulla condizione sociale, che l'esperienza ha rivelato come la più confacente ai nativi, sì nel campo del lavoro, e sì in ogni altra forma di collaborazione, cui essi possano venire innalzati dall'europeo.

Tutti infine saluteranno quale un segno di progresso in Africa e di pacificazione in Europa ogni possibilità che venga messa in luce, di una cooperazione economica internazionale per l'avvaloramento di territori africani e circa i modi d'istituire utili collegamenti tra le grandi vie di comunicazione, e regimi concordati di trasporti da regioni a regioni europeizzate dell'immenso continente.

Al lume degl'insegnamenti che scaturiranno dal Convegno « Volta » 1938 si potrà insomma sperare di dimostrare, che quella grande *direttrice storica*, la quale da millenni sospinge l'Europa verso l'Africa, è suscettibile di svilupparsi come *un siste-*

ma di linee parallele o convergenti, anzichè come un intrigo inestricabile d'interferenze. Nell'eliminazione di « atti emulativi » compiuti tra europei in pura perdita; nella utilizzazione comune delle esperienze di tutti; in un nuovo senso positivo di solidarietà necessaria e irrecusabile, e d'altronde benefica, d'ogni civile azione europea in Africa; nella eguale difesa dell'imperium europeo, politico e civile, contro ogni antagonismo e sovversivismo; il Convegno « Volta » 1938 potrà additare le premesse d'intese proficue a una più rapida avanzata generale dell'Europa in quel Continente, che è stato chiamato *l'Europa di domani.*

E la Reale Accademia d'Italia, prendendo l'inizativa del Convegno « Volta » 1938 ha la convinzione, ch'è certezza, di servire la causa della civiltà europea e dell'umanità.

Al Convegno sono intervenuti 126 *partecipanti, di cui* 64 *stranieri e* 62 *italiani, i quali presentarono complessivamente* 114 *relazioni, esposte e discusse in* 14 *sedute dal* 4 *all'*11 *ottobre* 1938. *Fra i partecipanti* 5 *erano belgi*, 1 *bulgaro*, 16 *francesi*, 15 *tedeschi*, 16 *inglesi*, 1 *iugoslavo*, 1 *norvegese*, 1 *olandese*, 2 *polacchi*, 2 *spagnoli*, 1 *rappresentante dello Stato Città del Vaticano*, 1 *svedese e* 1 *svizzero. Gli* Atti *sono stati pubblicati a mia cura in* 2 *volumi di complessive pagine* 1736 (*Roma, Reale Accademia d'Italia* 1939-XVIII). *Da essi togliamo il seguente discorso da me pronunciato nella seduta inaugurale del* 4 *ottobre in Campidoglio.*

Eccellenze, Signori,

Nella già lunga serie dei Convegni « Volta » indetti dalla Reale Accademia d'Italia, questo secondo Convegno ordinato dalla Classe delle Scienze Morali e Storiche riprende e continua il lavoro compiuto in quello del 1932.

Allora il tema proposto alla consultazione delle eminenti personalità convocate fu l'*Europa*, oggi è l'*Africa*, ma lo spirito, le modalità, gli scopi di questa seconda consultazione sono i medesimi.

Circoscritto a personalità europee questo nuovo Convegno vuol essere un altro « consiglio di famiglia » tra soli « europei al cento per cento » intorno a quella sezione di mondo che natura, storia e politica assegnano all'Europa come suo necessario complemento fisico, economico, demografico.

L'Europa vibra ancora d'esultanza per la prodigiosa soluzione d'un conflitto mortale (1), ma è ancora pervasa da guerre di anime, da guerre d'idee, da inimicizie, antagonismi, rivalità, contrasti aperti e latenti, scontri di volontà e di passioni che hanno la violenza elementare di forze cosmiche e sembrano contrapporsi irriducibilmente; e non sono che l'indice della vitalità delle stirpi europee, levatasi ai più alti livelli umani finora raggiunti, ma incontenibile nelle troppo ristrette frontiere del-

* Discorso inaugurale in Campidoglio dell'VIII Convegno « Volta » indetto dalla Reale Accademia d'Italia, tema: « L'Africa », Roma, ottobre 1938-XVI.

(1) *Gli Accordi di Monaco*, ottobre 1938.

le possibilità di vita offerte a più d'un quarto dell'intera umanità dal più piccolo dei continenti. L'Europa passa da una crisi all'altra, dall'una all'altra minaccia di catastrofe, soltanto per l'incomparabile sua ricchezza di vite, dotate d'un'indomabile volontà generale di sviluppo e di potenza: volontà utile, ch'è prerogativa della razza bianca, aristocrazia delle razze umane.

Or di fronte a questo procedere della nostra storia tra le tempeste, l'odierno calmo richiamo italiano a visioni prossime e lontane di possibilità europee illimitate, di accrescimenti solidali, di collaborazione pacifica, è un atto di buona volontà da parte dell'Italia ed un *atto di fede nell'Europa.*

L'Europa non può perire. L'Europa non deve perire. E non perirà se cesserà di distruggersi da sè, di demolirsi nella sostanza, nelle fondamenta stesse della sua realtà naturale e storica: l'*uomo europeo.* Poichè l'Europa non ha nel mondo intero nemici o rivali che la valgano e che le possano seriamente nuocere all'infuori di se stessa. Fin le ideologie che oggi la combattono o invalidano e le contendono i suoi diritti primaziali nel mondo, muovono tutte dall'Europa.

Noi ci occuperemo adunque dell'Africa — eccettuati, ben inteso, gli Stati africani già indipendenti, Stati di antichissima e nobilissima civiltà come l'Egitto, o di civiltà recente e autonoma, come l'Unione Sud-Africana — in funzione dell'Europa. L'Africa le appartiene geograficamente e storicamente. Chè se il territorio africano saldato

per primo nel sistema europeo fu quello mediterraneo, separato dal nostro continente da un bacino che ha una superficie inferiore di 300 mila chilometri quadrati a quella del Mississipì; e se le stirpi europee corsero per tutti gli oceani e per tutte le parti del mondo prima d'addentrarsi nel continente africano, il più ostile alla vita umana in genere e più specialmente alla vita dell'uomo bianco; nessun altro si mosse dal mondo antico e nuovo, quando il solo europeo profondeva il suo genio, il suo sangue, il suo lavoro nella durissima secolare impresa di conquistare alla vita umana e civile la più impenetrabile e inospitale parte della Terra.

Le invasioni arabe vi calcarono le orme di Roma e non incivilirono le genti che assoggettarono; mentre ancora oggi si possono ravvisare negli europoidi sparsi nell'intero continente africano ancora prima della stessa conquista fenicia, greca, romana, il solo elemento etnico relativamente incivilito e forse il solo veramente civilizzabile tra le popolazioni native dell'Africa.

Dall'Asia son venuti, sino ai nostri giorni, sul continente africano trafficanti di schiavi o di mercanzie; e a cose fatte dall'America, in cerca d'emozioni o di scene d'effetto, cacciatori di bestie feroci e cineasti. Solo l'Europa ha inviato in Africa pionieri della civiltà, filantropi e missionari, scienziati e medici e tecnici e lavoratori: il fior fiore delle sue stirpi espansive e generose, le più animose, le più vive, le più geniali, avanguardia del genere umano.

E deve ancora dopo ciò l'Europa giustificare il suo diritto all'Africa?

Vaneggiano tutti coloro che, in termini d'ideologie romantiche, d'altronde di origine europea, frutto di sofismi di falsa analogia e di falsa generalizzazione, parlano di *Africa agli Africani*. I veri conoscitori dell'Africa sanno che senza il governo, senza il soccorso, senza il lavoro, senza i capitali dell'Europa le genti e i beni di quel continente erano e sono e sarebbero votati alla distruzione. Alla distruzione le genti, per le mutue quotidiane razzie e guerre di sterminio, onde si contano a molti milioni gl'indigeni cancellati dalla faccia della terra solamente nel Sudan prima della conquista britannica, e altrettanti nell'Etiopia prima della conquista italiana; e per altro, genti decimate anche dalle continue epidemie e frequenti carestie, le une e le altre rimaste senza rimedio fino al giungere della scienza, della tecnica, del lavoro degli Europei. E alla distruzione erano e sono e sarebbero votati gli stessi beni naturali di quelle immense doviziose regioni, perchè è risaputo, che terreni coltivabili e foreste furono e sono isteriliti e distrutti sistematicamente dall'indigeno per la sua assoluta ignoranza e assoluta imprevidenza; sicchè cospicue fonti di ricchezza si sono già essiccate e il ricchissimo continente, se abbandonato agl'indigeni, sarebbe ridotto a diventare il più povero del mondo. Non è facile stabilire con precisione, ma non è neanche esclusa l'ipotesi, che l'inospitalità e lo stesso clima micidiale di molte regioni africane siano almeno

in parte effetto del secolare depauperamento del suolo e deperimento delle colture, imputabili alle popolazioni indigene. Dove l'Europeo prende stabile dimora e affonda le sue coltivazioni e organizza il territorio, anche il clima africano muta.

* * *

Il Convegno ha un compito preciso, che lo distingue nettamente da tutti i Congressi africanistici finora tenuti: *mettere in evidenza tutte le concrete possibilità e modalità della penetrazione e organizzazione europea in Africa.*

Dopo un primo tema *introduttivo*, teoretico, che servirà a mettere a punto i più recenti e progrediti orientamenti e risultati della scienza africanistica, tre temi sono *informativi*, tre di argomento *costruttivo* e un ultimo di *sintesi*.

Gl'informativi vogliono raccogliere la più grande messe di cognizioni intorno a tre punti di capitale importanza: 1° le effettive possibilità di stanziamento delle generazioni europee in Africa; 2° il comportamento delle popolazioni indigene al contatto della civiltà europea; e 3° la propagazione delle religioni tra le popolazioni *pagane* dell'Africa.

Sul primo punto, ch'è quello veramente fondamentale *conditio sine qua non*, ascolteremo la parola insostituibile dei geografi, geologi e climatologi; indi di fisiologi, patologi e igienisti; infine di zoologi e zootecnici, di botanici e agronomi. Il problema capitale è qui non quello della sussistenza indivi-

duale e della stanzialità temporanea, ma della sanità, integrità fisica e morale, e propagazione delle *stirpi europee* in Africa, e principalmente della salute delle *donne europee*, poichè le donne sono la più preziosa ricchezza biologica e spirituale d'un popolo, e perchè l'acclimatazione delle donne europee in Africa sarà decisiva per le sorti di quel continente nei riguardi dell'Europa.

Sul secondo punto raccoglieremo tutte le esperienze meglio aggiornate e controllate. La civiltà europea in Africa non è neppur essa rimasta quella di 50 anni fa; e viene a contatto con le genti più arretrate, viventi ancora all'età della pietra; con popolazioni ognora misteriose, quali le camitiche in genere, e particolarmente le berbere e le nilotiche; e in fine con gruppi già in parte inciviliti, che levano alteramente il capo incontro a noi. In special modo dopo la guerra mondiale e la fatale partecipazione ad essa di truppe di colore, c'è un po' dappertutto una *nuova Africa* in fermento e in sviluppo, della quale sarebbe errore tenere un conto eccessivo o difettivo.

Terzo punto: data l'importanza assoluta e relativa che la religione ha nella vita dei popoli e in particolare delle genti africane, è pure un fondamentale interesse conoscere come si propagano le religioni, ma più specialmente il Cristianesimo e l'Islam tra le popolazioni pagane. Ciò vuol dire che il problema si pone non per le popolazioni già compiutamente islamizzate, in numero preponderante all'incirca nella metà boreale del continen-

te; ma per le popolazioni che occupano la metà australe e compongono un complesso valutato in 70 milioni — a un di presso la metà dell'intera popolazione africana —, fra le quali i musulmani sono una sparutissima minoranza.

L'Europa s'è sempre dimostrata rispettosa dell'Islam e le posizioni tra Islam e Cristianesimo sono definite e stabilizzate da secoli. Se mai deve dirsi, che quando l'Islam nel suo fatalismo si accasciava rassegnato al proprio esaurimento, fu la conquista francese dell'Algeria, dunque di nuovo l'Europa, a provocare una riviviscenza, se non addirittura una rinascita, dell'Islam, sia col rialzarne la funzione in sede di diritto coloniale pubblico, sia col confondere berberi con arabi e assoggettare quelli alla lingua e coltura di questi loro secolari nemici. Questo fatto ha avuto ripercussioni incalcolabili in tutto il mondo arabo. Esso avrebbe riscontro in ciò che accadrebbe, se noi in Etiopia assoggettassimo, per dire, i Galla e Sidamo alla lingua e cultura araba.

L'Europa deve adunque riesaminare, e non può farlo che collegialmente: se, salvo sempre il suo tradizionale rispetto per le genti islamizzate, le convenga, nella propria opera d'incivilimento delle genti pagane, di cedere il passo all'Islam o tener fede ai principi cristiani, che sono alla radice della sua civiltà e il primo motore dell'espansione della civiltà europea nel mondo.

* * *

I tre temi *costruttivi* sono: 1° politica sociale verso gl'indigeni e modi di collaborazione con essi; 2° forme di cooperazione economica internazionale per l'avvaloramento di territori africani; 3° le grandi vie di comunicazione e il regime dei trasporti nel continente africano: loro collegamenti necessari o utili.

Il primo può dirsi il tema centrale del Convegno. In un continente spopolato, per tre quarti torrido, dove le stesse tribù indigene sono rarefatte, e in un'estensione tre volte l'Europa vive una popolazione che supera di poco un quarto dell'europea; dove l'uomo bianco mette piede in proporzioni quantitative ancora minime; dove infine qualsiasi impiego economico delle immense risorse naturali dipende dal lavoro dell'uomo e dalla lotta con l'ambiente fisico; la collaborazione dell'indigeno è una necessità primordiale. Ma questa condizione involge un groviglio di problemi, anzi ripresenta in blocco tutti i problemi della vita umana e del destino umano su quel continente. E qui le varie tesi si scontrano, ognuna delle quali riflette i due poli entro cui si muove: la diversa situazione metropolitana di partenza e la diversa situazione africana d'arrivo.

Assimilazione o adattamento? E in questo problema di capitale importanza, ecco risorgere dopo migliaia d'anni un *ius connubii* particolaristico e restrittivo, a scongiurare l'angoscioso prodotto del

meticciato. Livingstone raccolse nell'Africa centrale un proverbio dettato da chi sa quali e quante esperienze dolorose: « Dio ha fatto i bianchi e i neri, e il diavolo ha fatto le mezze razze ».

Governo diretto o indiretto? Legislazione uniforme o difforme? tribunali metropolitani o indigeni o misti? scuole separate o coeducazione e fino a quale grado? rispetto dell'integrità tribale, con tutto il suo costrutto e corteo di costumi e norme tradizionali, anche se repugnanti alla civiltà, oppure disintegrazione? rispetto dei diritti indigeni sul suolo e fino a qual punto? coltivazione dei linguaggi originari o scelta sapiente delle lingue veicolari? osservanza del cerimoniale tradizionale nella sua funzione sociale e politica, o trasformazione? lavoro salariato o lavoro obbligatorio? Ecco un altro campo di una foltissima problematica, dove ogni passo implica innumerevoli scelte gravide di responsabilità che costano sangue; dove tutte le posizioni fin qui assunte sono in corso di revisione, alla tregua di lezioni durissime di esperienze positive e negative, probanti in ogni senso; dove infine ascolteremo la saggia parola di governatori e amministratori; legislatori, magistrati e giuristi; educatori, etnologi e sociologi; missionari ed esploratori.

Nè con questo si vuole solo mettere in comune tutti gli insegnamenti delle fatte esperienze, cosa sempre istruttiva e utile; ma ben più studiare, se non sia il caso di procedere a intese e ad accordi europei. Perchè, pur col riconoscimento di tutte le diversità di situazioni e di livelli particolari e lo-

cali, c'è un fondo d'umanità in tutta l'Africa, di fronte al quale i problemi principali si pongono nei medesimi termini e vanno risolti coi medesimi criteri. Bisogna infatti che in Europa ci si convinca, che in un continente in gran parte privo di frontiere naturali, le frontiere politiche che gli Stati possessori hanno disegnato sulla carta geografica — e il più spesso ad opera di persone ignare, sedute comodamente in poltrone attorno a un tavolo — senza alcuna rispondenza nè con la morfologia dei territori, nè con la distribuzione delle razze e delle tribù...; quelle frontiere sono ignorate praticamente — o peggio conosciute solo per agire in frode ad esse — da genti che vivono in una confusione etnica inimmaginabile e ancora in gran parte nomadi. Avviene così che gruppi africani varcano indifferentemente e di continuo quelle frontiere e attraverso queste si mescolano o solidarizzano; donde risultano le reazioni più impensate da un capo all'altro dell'Africa di ciò che uno Stato europeo fa in un dato punto di quel continente. Così per esempio, è difficile farsi un'idea adeguata delle vaste ripercussioni che nel mondo africano ha avuto la partecipazione di truppe indigene nella guerra europea; mentre i conoscitori al corrente della vita africana testimoniano oggi concordemente, che la conquista fulminea dell'Etiopia da parte dell'Italia ha rialzato il prestigio europeo in tutto il mondo africano, dove la forza è onorata come titolo necessario e sufficiente all'imperio.

Più evidenti, perchè di più concreta portata so-

no le ragioni di collaborazione economica internazionale per l'avvaloramento di territori africani; e delle connessioni tra le grandi vie transafricane di comunicazione e di trasporto.

Qui non è il principio che ha bisogno d'essere dimostrato, ma è l'esame del caso per caso che può portare rapidamente all'accordo, quando sia mutato l'*animus* con cui tali questioni si affrontano, e il criterio della convergenza venga sostituito a quello dell'attraversamento o della gara per diffidenza o per gelosia. Noi non possiamo persuaderci, senza l'intervento di considerazioni d'altro genere, che sia intelligente, per esempio, obbligare le aviolinee congiungenti il Belgio e il Congo a percorrere 1700 chilometri più del necessario, per non seguire il meridiano che passa per Tripoli.

Quello delle grandi vie continentali è ad ogni modo un tema immenso, al quale è connessa la possibilità di un amichevole sviluppo delle varie regioni africane con vantaggi universali. Finora gli Stati possessori hanno dovuto intraprendere la conquista armata di vasti territori economicamente passivi, solo per assicurarsi le comunicazioni tra l'una e l'altra regione. È possibile sostituire a questo metodo rischioso e costoso, quello delle « servitù di passaggio » e di annodamenti più economici, prontamente redditizi, utili a tutte le parti interessate? Ragionevolmente si dovrebbe rispondere di sì.

L'ultimo tema è di sintesi, anzi è la sintesi di tutte le sintesi e ha l'ufficio di presentare in una

rassegna completa le ragioni della solidarietà europea in Africa per la difesa e l'avvenire della civiltà.

Esistono vitali interessi europei in quel continente che esigono la collaborazione di tutti gli Stati. Tali la difesa sanitaria: umana, zootecnica, agricola, da epidemie e flagelli d'ogni sorta; i servizi metereologici per l'aviazione; lo studio geologico della consistenza di quei territori e delle continue trasformazioni, ch'essi ancora subiscono; il regime delle acque, il regime delle foreste, la protezione della caccia da pratiche sterminatrici, ecc....: tutte grandi questioni non circoscritte topograficamente e non delimitabili, nè interamente solubili secondo i tracciati delle frontiere politiche. Ciò è intuitivo.

Ma vi sono ancora interessi superiori da tutelare e che investono la situazione dell'intera Europa in quel continente, dove il fronte europeo è già investito e assediato da più forze antagoniste in aperta o coperta rivolta: il panafricanismo, il panmelanismo, il panarabismo, il comunismo...; cui si alleano di qua dal nostro fronte gli europei rinunciatari. Si deve anzi ribadire, che dalle rinuncie europee d'ordine ideologico hanno ricevuto incentivo, alimento, vigore le tendenze antieuropee in Africa.

Ma pure se non giunga alla rinuncia, tutto il modo di concepire il rapporto tra la nostra civiltà e quel continente va riformato: rapporto inficiato da un senso di precarietà e di dubbio del proprio buon diritto, e da una modestia di piani e di pro-

positi, che hanno sinora deformato ogni cosa e ingenerato grande confusione.

Per molte sfere europee l'Africa rappresenta poco più d'un mercato di consumo dei nostri prodotti industriali; e le variazioni nel tenore di vita delle popolazioni indigene non avrebbero in fondo in fondo che la mira di creare bisogni per lo smercio di quei nostri prodotti. A questa veduta grettamente mercantilistica fa riscontro un programma d'incivilimento limitato a risanare e a istruire le genti africane sino a renderle capaci di autogoverno. Indi andarsene.

Questa mentalità, in parte fatta d'un umanitarismo romantico in ritardo e sfasato con l'odierna situazione mondiale; in parte ispirata a un tornaconto immediato e miope, dev'essere abbandonata. Qualunque progresso faccia l'africano, il mondo europeo è e sarà sempre superiore a qualsiasi più evoluto grado d'incivilimento ivi raggiunto.

L'Europeo non deve lasciarsi trarre in inganno. Certo è possibile, che in una scala ridotta sia più facile a genti africane ancora ingenue e primitive di tener fermo a una gerarchia rigida di valori anche morali, cosicchè alcune popolazioni ci appaiano più sicure nel loro senso innato di veridicità, di giustizia e persino di religiosità; senso che appare talvolta smarrito, e non lo è, nella infinitamente più complessa anima europea. Certo è anche possibile che dei negri, per esempio, rivelino una spiccata attitudine ad imparare e ad assimilare i nostri ammaestramenti. Ma nessun progresso colmerà mai

la distanza di millenni di storia intellettuale, giuridica e morale che separano quelle stirpi da noi. Basti ricordare l'enorme dislivello fra il diritto penale europeo e quello africano indigeno.

In qualunque caso l'Europa deve difendersi dalla rivolta che sembra essere l'effetto invariabile della sua stessa civiltà generosamente elargita agli altri popoli, e da questi più o meno grossolanamente acquisita e alla fine adoperata contro di lei.

Ma il problema dei problemi non è quello d'istituire un esatto giudizio comparativo di valore tra europei e africani. Bando ai farisaismi.

L'Europa ha bisogno dell'Africa. L'Europa ha diritto all'Africa.

Ha bisogno dell'Africa sopratutto per l'incoercibile forza espansiva delle sue genti, per la quale urge che sia riaperto il rapporto elementare tra i volumi umani e la terra. Questo rapporto è ridotto nel nostro continente a dei minimi intollerabili; ed è l'insufficienza e insicurezza che ne consegue la sorgente delle inquietudini e contese che agitano e squassano la vita europea; di lì nasce l'esasperazione dei nazionalismi europei; procedono, senza averne coscienza, tutte le ideologie disperate, tipicamente europee, dalla superrazza al superuomo, dal materialismo storico al comunismo estremista.

E l'Europa ha diritto all'Africa, acquistata a prezzo di vite, di sangue, di beni; dove la colonizzazione è tutta una storia di sacrifici e di eroismi, grandi e umili, illustri e anonimi, spesso ignorati; è tutto un martirologio inenarrabile, per il

quale è stato detto, che ogni colpo di piccone dato da un europeo era un colpo con cui egli scavava la propria fossa.

Diritto d'imperio dunque dell'Europa sull'Africa: e un diritto che, se era assoluto, è diventato esclusivo, da quando s'è venuta consolidando, in questi ultimi decenni, l'attuale ripartizione dei continenti tra le varie genti ai danni dell'emigrazione proeuropea. Pertanto io non esiterei a proporre la proclamazione di una dottrina di Monroe nei rapporti dell'Europa ed Africa unite, ad esclusione del resto del mondo, analogamente a quella proclamata dagli americani per l'America. E se questa dovesse essere la conclusione dell'VIII Convegno Volta, a confermare la grande *direttrice storica* che spinge fatalmente tutta l'Europa in Africa, ciò basterebbe a giustificare pienamente l'odierna convocazione.

Ma si pensi! Dall'India, con la connivenza di Compagnie europee e di Stati europei — guidati in questo da soli criteri di utilità immediata — sono immigrati nell'Africa australe alcune poche centinaia di migliaia di umilissimi paria indopacifici. Oggi dagli agitatori indiani partono già pronunciamenti come questo: *L'Africa è l'America dell'India;* partono diffide e ingiunzioni all'Europa; viene intimato agli Stati europei, senza temere il ridicolo, che si guardino bene dal riconoscere la conquista italiana dell'Etiopia.

A tutte queste velleità è bene por fine. E a ciò occorre che gli Stati europei si accordino per dare in tutti i casi non dico la preferenza, ma l'esclusi-

vità al popolamento bianco in Africa.

O m'inganno o è questa la condizione prima per l'avvenire e difesa della civiltà europea in Africa e nel mondo.

L'Europa ha sempre dimostrato e dimostra verso tutti gli altri popoli della Terra una generosità inesauribile. Or noi vorremmo che gli europei imparassero ad usare verso altri europei riguardi non minori di quelli prodigati alle genti di colore delle colonie europee in tutti i continenti. Finora: di qua tutte le durezze, di là tutte le sollecitudini e quasi comiche ansietà.

Verrà giorno, e lo vediamo ormai prossimo, sì per lo sviluppo salutare delle nuove situazioni politiche europee, sì per ragioni di comune difesa delle posizioni europee, minacciate da antagonismi sempre più emergenti in Africa, che sarà evidente non solo la superiorità del popolamento bianco, ma la necessità di chiamare a raccolta sul continente africano, a difesa del prestigio europeo, tutte le forze politiche e spirituali, tutte le risorse della scienza e della tecnica, della amministrazione e della finanza, tutte le iniziative pubbliche e private..., senza distinzione di nazione e di parte, purchè genuinamente europee. A questo concorso contribuirà forse, più d'ogni altro, un regime giuridico concordato fra tutti gli Stati — ecco ancora un problema europeo da studiare —, il quale riconosca determinati statuti personali di diritto civile e pubblico a tutti gli europei, e soltanto a europei, immigrati da qualsiasi nazione europea in qualsiasi

parte dell'Africa.

Certa cosa è che la generosità europea verso il resto del mondo deve pure avere un limite ragionevole. Di questa generosità è un documento non dubbio anche il presente Convegno, che per una buona metà almeno è preoccupato della situazione degl'indigeni, del bisogno di comprenderli a dovere, di avvisare tutti i modi d'innalzarli alla collaborazione con noi, di migliorarli in ogni senso, di assicurar loro salute e prosperità. Fin nei più minuti particolari sapremo quali sono le reazioni dell'indigeno alla civiltà europea. Non un solo studio è stato invece dedicato, nessun'attenzione rivolta all'altra buona metà del problema: quali sono le reazioni dell'europeo al contatto con l'Africa? Eppure si tratta forse dell'europeo di domani, di un europeo nuovo, oggi imprevedibile, come era imprevedibile l'europeo trasformatosi in americano. Si tratta di un nuovo tipo di umanità, che uscirà indubbiamente fuori da questo trasporto di masse europee, liberate dalle strettoie di terre troppo anguste, lontane dalla domesticità di contrade battute e ribattute, dove ogni zolla è nota e reca le impronte d'infiniti passaggi; si tratta di una umanità nuova che si verrà plasmando al contatto con un mondo vergine, illimitato, pieno d'imprevisto e di fascino, se pur anche d'insidie e di lotte.

La novella Europa, salutata dal Duce con accenti lirici nella chiusa del suo discorso sugli Accordi di Monaco, sarà un'Europa più giusta verso le sue genti tutte; perchè conscia oramai della grande e sempli-

ce verità: che l'umanità espia con distruzioni, dolori e morte la sua incapacità di vivere con giustizia. E sarà una Europa non soltanto pacificata, ma intimamente solidale, che riconosca il pregio inestimabile d'ogni goccia di sangue europeo e la necessità d'una strettissima economia della vita di genti europee — monito questo che vorremmo giungesse a popolazioni europee che fanno ancora oggi scempio della vita dei propri consanguinei —. Sarà un'Europa compatta nella riconquista di tutti i suoi primati, pei quali la storia della civiltà del mondo s'identifica nei suoi valori essenziali colla storia della civiltà europea. Così è stato nei secoli. Così è ancora oggi. Così sarà immancabilmente domani.

IL « CATTIVO GENIO » DELL'EUROPA

Francesco Coppola nel suo articolo « Passeggiando con Dio » pubblicato in *Gazzetta del Popolo* il 25 aprile '39 mise in chiara evidenza la continuità storica della politica britannica in Europa per tre secoli; politica che a mio avviso può riassumersi in questa formula: « contro il più forte, mobilitazione e coalizione di tutte le rivalità ».

Da una tale politica è stolto attendersi che possa scaturire un *nuovo ordine europeo*, perchè è proprio l'*ordine* che la Gran Bretagna non vuole in Europa, dove essa si sente sicura solo con Stati memici tra loro. Per questa ragione essa pratica più che può da secoli un generale e costante *divisionismo*: « divide et impera ».

La Gran Bretagna ha sempre aizzato la Francia contro l'Italia, l'Italia contro la Francia; la Germania contro la Francia, la Francia contro la Germania; l'Italia contro la Germania, la Germania contro l'Italia e così di seguito.

È una favola che l'Italia si sia fatta una e indi-

---

* Articolo pubblico in *Gazzetta del Popolo*, 21 Luglio 1939, Anno XVII.

pendente con l'appoggio della Gran Bretagna. Fino a che la Francia, per suoi fini e con suo profitto (vedere il bel libro di Ermanno Amicucci: *Nizza e L'Italia*), mostrò di voler secondare le nostre aspirazioni nazionali, vuol dire fino al 1859, la politica britannica, fu nettamente filoaustriaca e antitaliana. Quando la Francia ci piantò a Villafranca e la Gran Bretagna comprese che l'Italia non si sarebbe più fermata e che poteva diventare una rivale dell'Impero francese nel Mediterraneo e un'amica fidata degl'interessi britannici, cominciò, quasi a cose fatte, a favorirci.

A Tunisi la Francia s'installò poi col consenso e favore della Gran Bretagna, perchè con quel suo colpo a pendolo la Gran Bretagna otteneva due cose: l'una contro noi che crescevamo troppo, e cioè che le due sponde più vicine del Mediterraneo centrale non fossero in nostro potere; e l'altra, che Tunisi diventasse fonte di perenne discordia tra Italia e Francia.

Ma la Gran Bretagna doveva dare il saggio più significativo e la vera misura di ciò ch'essa intende per *regime ideale* dell'Europa, nei trattati di pace di Versailles, Saint Germain, Trianon ecc., definiti giustamente « trattati di guerra », e dei quali essa fu la vera arbitra, seguìta docilmente dall'ignaro e fatuo Wilson e dal sazio Clémenceau. Dal momento che la Gran Bretagna ebbe mano libera per rimestare e riplasmare a suo modo la carta dell'Europa, nessun settore si salvò: le ragioni d'inimicizie, discordie, rancori, rivalità, gelosie, diffidenze,

profuse a piene mani dovunque, pezzo per pezzo.

L'Italia doveva essere messa in scacco in Adriatico, ma nell'Alto Adige dovette difendersi dalle offerte eccessive. Sol che lo avesse accettato, avrebbe avuto tutto il Tirolo..., perchè da questo lato si voleva stabilire una ragione di perpetua inimicizia tra Italia e Germania.

Con lo stessissimo procedimento furono creati gli assurdi della Cécoslovacchia e di Danzica e furono frantumate le popolazioni centroeuropee e balcaniche tra Cecoslovacchia, Polonia, Austria, Ungheria, Jugoslavia, Romania,... portando a 30 milioni le minoranze nazionali e assicurando la *disunione europea* almeno per un secolo. Se dopo la Grande Guerra l'Europa è diventata un inferno, lo si deve al *divisionismo* britannico applicato dovunque senza risparmio, senza scrupoli, con quella doppiezza che solo il « cattivo genio » dell'Europa poteva ispirare.

In questo diabolico giuoco la Francia è stata e continua ad essere una pedina nelle mani della Gran Bretagna. Strano che non l'abbia mai compreso! accecata com'è da due passioni che le saranno funeste, anche perchè contraddittorie: una gelosia feroce verso l'Italia e una paura folle della Germania.

Il compenso della sua fedeltà alla Gran Bretagna, recalcitrante del resto fino a ieri ad impegni precisi, doveva essere per la Francia la propria *sicurezza*: compenso illusorio, se poi la guardia al Reno, nell'interesse non solo francese ma britannico, dovrà montarla col suo esercito di terra sol-

tanto la Francia. Ma quella stessa larva di sicurezza la Francia ha dovuto scontare con la perdita della sua iniziativa politica — l'unico gesto d'indipendenza, l'accordo franco-sovietico, la Gran Bretagna non glielo ha mai perdonato —, e accettando uno stato di dipendenza che rasenta la sudditanza. È di ieri la forzata cessione di Alessandretta alla Turchia, a esclusivo profitto delle basi navali e politiche della Gran Bretagna nel vicino Oriente.

Gli strumenti di questa soggezione sono stati almeno due: mantenere la Francia in una situazione finanziaria estremamente instabile e precaria, con la lotta al franco, manovrata dalla City; e quell'altalena tra Francia e Germania, condotta dalla Gran Bretagna con raffinata perizia, dall'accordo navale anglo-germanico del 1935 (un fulmine a ciel sereno!), al Patto di Monaco del 1938: tutti moniti all'amica Francia.

A lasciar fare alla Gran Bretagna, lo stesso su e giù, ir ed or le sarebbe riuscito tra Italia e Germania. Ancora nel novembre 1938, durante un mio soggiorno a Londra, un'alta personalità politica inglese, in una di quelle sbornie serali postconviviali che sopprimono le difese e dispongono alle confidenze scoperte, così si esprimeva: « Noi cederemo alla Germania tutto, colonie e ogni altra cosa, a patto che si disinteressi di voi, e poi daremo all'Italia una di quelle mazzate in testa, da cui non si solleverà per cento anni ». Nè lui, nè altri suoi colleghi avevano fatto i conti con la ferma volontà di Mussolini e di Hitler di farla finita con questo

giuoco idiota e bestiale, e di costituire finalmente un blocco continentale indistruttibile, con un'alleanza senza riserve, in funzione di autonomia europea e di leva di arresto antibritannica.

Questo fatto nuovo, inaudito, ha sconcertato totalmente e per la prima volta i facili piani della politica britannica in Europa. Per la prima volta dopo tre secoli d'inframmettenze, di « quos ego... », di egemonia coperta o scoperta, diretta o indiretta, la Gran Bretagna s'è trovata di fronte a una unione continentale europea, a un sistema dotato di una propria idea d'ordine e di sufficienza, provveduto di autorità, di prestigio e di armi per farla valere. Quell'ordine europeo, non mai potuto prima d'ora, non che tentare, concepire per le avversioni e gli attraversamenti britannici, si presenta ora, più che in fieri, in atto, virtualmente compiuto, nell'unione di due grandi Potenze continentali decise a tutto, pur di prendere in mano le redini del destino europeo, con la pacificazione delle genti in una più vasta e più intima solidarietà di territori e di economie. *Hinc irae!*

La politica dell'accerchiamento, il fronte della pace, la bella trovata delle garanzie imposte ai paesi garantiti, la pressione sui Sovieti per ricostituire a tutti i costi la *Triple Entente* del 1914, sono l'ultima invenzione disperata della Gran Bretagna per salvare il proprio predominio in Europa, nella disunione generale; nè più nè meno che prima del 1914 e dopo il 1918. La democrazia e il Fascismo, gli Stati democratici e gli Stati totalitarî..., tutte

storie, tutte fandonie per strappare l'applauso al loggione del mondo politico spettatore. Non c'è che un dissidio: tra Europa e Antieuropa; di qua un principio d'ordine e di coesione europea che si estende, si afforza, esercita una grande attrazione fin sui paesi confinanti, guadagna ogni giorno terreno nell'Europa continentale, dal Golfo di Cadice al Golfo di Finlandia, dal Mare del Nord al Mar Nero e al Mare Africano; di là la Gran Bretagna, unicamente la Gran Bretagna, con la satellite Francia impaurita e imbrigliata... Il resto non conta.

Il duello è mortale, ma sino all'ultimo momento lo scontro può essere evitato, sol che la Gran Bretagna rimediti sul dilemma che i Dominions le hanno posto alla Conferenza Imperiale d'Ottawa del 1932: « Decidetevi, o con noi o con l'Europa ».

La Gran Bretagna opti per il suo Impero — ne avrà d'avanzo — e lasci stare l'Europa. L'Europa troverà allora finalmente da sè il suo ordine naturale e la sua pace.

GUERRA DI SISTEMI

Il desiderio di pace accompagna le ipertensioni estreme e i dolori inumani di ogni guerra sin dallo scoppio di essa: cioè dalla rottura di tutti gli adattamenti, equilibri, compromessi che caratterizzano lo stato cosiddetto normale, verso il quale gravitano gli animi turbati anche se esaltati, e tendono a riassettarsi con senso nostalgico e con le più seducenti previsioni gl'interessi della vita sempre immanenti.

Si spiega quindi come anche nella presente tragedia europea le aspettative di pace prossima, a non lontana scadenza, fra due mesi, fra tre mesi, ecc., si rinnovino e rinverdiscano dopo ogni delusione, e accordino allo stato penoso attuale soltanto proroghe brevi. « Al dolore la vita dice: passa! ». Così commenta Zarathustra.

E non pertanto, a guardar bene a fondo nel groviglio e intrico delle cause e dei fini in conflitto, emerge al di sopra del dolore necessario la convinzione che, se pure la guerra nella sua ele-

---

* Pubblicato in « Nuova Antologia », 16 maggio 1940-XVIII.

mentare meccanica non potrà da sola risolvere i problemi esistenziali dell'Europa, neppure una pace sommaria, superficiale, transattiva riuscirebbe a dare loro una soluzione più che precaria, sicchè sarebbe sempre foriera di nuove esplosioni, di nuovi conflitti a scadenza più o meno breve. La presente è una *guerra di sistemi*.

Si scontrano in essa sistemi storici e ideali: concezioni filosofiche, politiche, etiche; complessi organici della vita associata chiaramente definiti e processi oscuri di formazioni nuove ancora indefinibili; tutte le vedute teoriche e pratiche, anche le più logiche, plausibili, ragionevoli, ma tutte evidentemente parziali, incongruenti, inidonee a contenere, nel duplice senso del comprendere e del disciplinare, le infinite spinte note e ignote, razionali e irrazionali, della vita dei popoli.

L'Europa sconta oggi, ancora una volta, a prezzo di sangue e di rovina la manifesta incapacità dei suoi schemi d'ordine a governarla, e l'ingiustizia, se non originaria, divenuta tale, delle sue formazioni storiche.

Parlando di schemi d'ordine inadeguati non intendo riferirmi all'immaturità da tutti sinceramente deplorata, ma allo stato delle cose inovviabile, del diritto pubblico internazionale; nè al fallimento di quella costruzione apparentemente giuridica, sostanzialmente egemonica a profitto di due dei maggiori imperi mondiali, qual era la defunta Società delle Nazioni. Schemi artificiali cosiffatti sono destinati sin dal loro nascere a perire all'urto

del primo esperimento serio.

Mi riferisco invece espressamente a quei princìpi politici di organizzazione della vita, che hanno condotto, con un travaglio secolare, all'assetto attuale dei popoli europei: prima con la formazione delle grandi Potenze sulla base del legittimismo, attraverso una serie di lotte di preponderanza, che dovevano finire per bilanciarsi nella ricerca d'un tal quale equilibrio europeo, sempre instabile e sempre invano codificato; poi attraverso la creazione degli Stati nazionali sulla base del *principio di nazionalità*, con cui parte si ridussero, parte si trasformarono, parte si frantumarono le grandi Potenze uscite dalle guerre di egemonia (es. la Spagna, la Confederazione germanica, l'Impero austro-ungarico).

Quando sull'Europa passò il soffio animatore del *principio di nazionalità* — dottrina tipicamente italiana, ch'era poi una proiezione universale d'una concezione strettamente aderente alla compagine etnica e alla configurazione storica dell'Italia nel secolo XIX, — parve si fosse trovato il bandolo ideale d'un ordinamento europeo e forse mondiale definitivo: ciascuna nazione padrona in casa sua; l'Europa, anzi il mondo intero concepito come una *famiglia di nazioni* (Romagnosi, Cattaneo, Mazzini, P. S. Mancini, ecc.). « Le case d'Italia son fatte per noi - è là sul Danubio la casa dei tuoi ». E così l'aspirazione all'*unità e indipendenza* delle singole nazioni europee diventò la forza motrice della storia politica dell'Europa nell'ultimo secolo, sino alla grande guerra inclusa.

Se non che il principio di nazionalità, trasferito dalla sfera delle astrazioni dottrinarie nella realtà storica europea, ha dovuto subire molte restrizioni e deformazioni. Anzitutto è venuta in luce la sua inapplicabilità a regioni popolate promiscuamente da genti delle più diverse stirpi e parlate. Dove lo si è voluto applicare a forza coi famosi trattati di pace, per es. nell'Europa centro-meridionale, creandovi non Stati plurinazionali, ma Stati presuntivamente nazionali, in cui a una popolazione dominante venivano assoggettate minoranze che per numero e qualità potevano gareggiare con la nazionalità favorita, si sono composti miscugli esplosivi, in violenta contradizione col principio stesso che si pretendeva d'applicare.

Ma, cosa ancora più grave, è venuto altresì in luce, che il principio di nazionalità, lasciato alla sua interna dialettica, tende all'individuazione e liberazione di singoli gruppi veramente omogenei, per discendenza, lingua, costume, storia, compatibilità e volontà di convivenza. Esso è dunque un principio di specificazione, differenziazione e dissociazione, che opera sugli aggregati storici, comunque formatisi, in senso disgregatore, inarrestabilmente. A fermare la logica di questo processo in un punto dato debbono intervenire funzioni di una volontà politica superiore, che obbedisca a più forti e più generali esigenze della vita associata.

C'è bisogno di esemplificare? Occorre davvero sottolineare che la tragedia della Spagna era dovuta in primo luogo al sempre desto separatimo cata-

lano, basco, ecc.? Che l'Irlanda non ha finito di separarsi dall'Inghilterra, che deve ancora differenziarsi nel proprio stesso territorio? Che persino in Francia, la classica terra dell'unità politica, è latente un separatismo bretone? Che l'opposizione tra valloni e fiamminghi non è mai del tutto sopita nel Belgio? Che la fine della Cecoslovacchia è imputabile in primo luogo alla mancanza di coesione spirituale e politica tra Boemi, Moravi, Slovacchi e Ruteni? Che il crollo della Polonia è un altro risultato fatale della incoesione e indifferenza delle molte nazionalità ammucchiate entro frontiere irreali? Che l'odio tra Croati e Serbi, per tacere degli Sloveni, non è sopito? Che Bessarabia, Transilvania, Dobrugia, Ucraina ecc. possono essere ancora disputate di qua e di là dei loro confini politici attuali, secondo il modo di considerare le nazionalità diverse che vivono emulativamente sulle medesime terre e spesso nei medesimi villaggi? E così di seguito.

Or in un piccolo continente come l'Europa, povero e affollato, tutto questo frammentismo approfondisce i tratti piccolo-borghesi, a volta persino caricaturali, che la vita europea assume, scompartita fra tanti minuscoli nazionalismi altezzosi e, nella loro impotenza a bastare a se stessi, esasperati. In fondo l'Europa, se è divenuta il paradiso dei collezionisti di francobolli, è un inferno per tutto il resto.

Di più, questo frammentismo va in controsenso ad un opposto processo di unificazione e solidariz-

zazione delle economie e delle genti, che aveva pure operato nella storia d'Europa e in genere del mondo moderno, e a cui sono legati tutti i progressi finora raggiunti. Anzi è commovente, ed è un segno dell'indole aristocratica delle stirpi europee tutte quante, vedere come abbastanza spesso gl'interessi spirituali del proprio gruppo vengano anteposti con rovina evidente agl'interessi cosidetti materiali. Ma pure è certo, che le ragioni superiori della vita, fondamento necessario di tutti i valori e sistemi di valori umani, finiscono per imporsi, come già si son dovute imporre anche in passato.

Intendo qui quelle formazioni unitarie a sfondo principalmente economico, che si sono venute costituendo nel corso dei secoli, spinte o sponte, dappertutto in Europa per *la naturale complementarità e solidarietà di territori e di economie* confinanti fra loro. Dai Comuni alle Signorie, dalle Signorie ai Principati, dai Principati alle grandi Potenze, è stato tutto un incrementarsi e fissarsi di rapporti vitali, necessari o utili — dalla sussistenza alla difesa —, senza troppo sottilizzare sulla composizione etnica dei gruppi conglobati e sui motivi spirituali o utilitari, spontanei o forzosi, della loro adesione al nuovo insieme.

Questo processo associativo e unificatore, cui lo sviluppo del capitalismo moderno, concorrendovi con le maggiori possibilità tecniche, ha conferito un'efficienza convincente, promovendo in ogni parte il progresso civile delle popolazioni consociate, ha avuto un arresto alle frontiere degli Sta-

ti nazionali dell'Europa contemporanea: frontiere non soltanto spirituali e politico-militari, ma giuridiche, monetarie, doganali, postali, ecc. Ben più, ha subìto un'involuzione, dacchè gli Stati europei dai trattati di pace consecutivi alla guerra sono usciti aumentati di numero e quasi tutti diminuiti di territorio. Di 8000 chilometri sono cresciute nella piccola Europa le barriere nazionali ed economiche; senza dire del furioso *nazionalismo economico*, da cui tutte le nuove unità sono state vivacemente pervase: tutte cose che hanno comunque aggravato la dissociazione connessa col differenziamento nazionale.

Questo quadro sommario basta, se non m'inganno, ad autorizzare alcune conclusioni. La prima, che il principio di nazionalità, se non è in sè erroneo, è insufficiente a fornire la base di un ordine europeo stabile. Le lotte nazionali hanno le più grandi analogie con le guerre di religione; cessate, queste, solo quando un regime giuridico ed economico più largamente comprensivo ha permesso a ciascuno di coltivare liberamente la propria religione, senza dover rimettere della propria salvezza nelle basi dell'esistenza. Così non è forse del tutto assurdo attendersi che un analogo regime possa consentire a ciascun gruppo in un futuro non lontano di sviluppare altrettanto liberamente la propria personalità nazionale.

La seconda, che c'è un'esigenza superiore di economia della vita dei popoli, la quale, come ha operato nei secoli sino alla formazione delle grandi Po-

tenze e degli stessi Stati nazionali, deve riprendere, sotto la crescente pressione demografica e col favore dei progressi tecnici del secolo della chimica, dell'aeroplano e della radio, ad estendere la naturale complementarità e solidarietà dei territori contigui e delle economie interdipendenti. A ciò porta anche lo sviluppo organico d'un capitalismo sano, cui si debbono e si dovranno ancor sempre le maggiori conquiste del mondo civile.

La terza, che un nuovo sistema europeo relativamente stabile potrà scaturire non dall'insistere in modo unilaterale e intransigente nell'uno o nell'altro dei due fattori precipui della storia europea: non nel solo principio di nazionalità, dissolvente; nè nel solo principio di economia, che avrebbe un carattere materialistico incompatibile col grado di spiritualità attinto dalle genti d'Europa; ma nel contemperarsi dei due fattori in integrazioni europee plurinazionali, più ampie, più ricche, più capaci di ritrovamenti e di svolgimenti sodali.

* * *

Vogliamo ora esaminare in quali termini si pone l'attuale conflitto?

La Germania, con l'enunciazione del principio del *Lebensraum*, o spazio vitale opta per una ripresa del processo associativo e mira evidentemente a costituire un proprio *sistema autarchico*.

La Francia non aveva un interesse diretto alla diversa regolamentazione delle frontiere orientali del-

la Germania, nè ad opporsi alla spinta di questa verso l'Est. Si può anzi intuire che la profonda simmetria del Patto a Quattro, concepito e propugnato da Mussolini, doveva essere una distribuzione di zone d'influenza grosso modo così: Gran Bretagna e Francia libere nei loro imperi mondiali, l'Italia libera nella sua avanzata al Sud, altrettanto libera la Germania nella sua espansione verso l'Est.

Ora, se accantoniamo i motivi ideologici sui quali non tutti in Francia e in Inghilterra sono espliciti, nè concordi (la democrazia contro il regime autoritario, il principio di nazionalità, l'autodecisione dei popoli, la sicurezza collettiva e così via, tutte cose estremamente opinabili che non sarebbero mai e poi mai bastate da sole a determinare nè la Francia, nè alcun altro Stato responsabile a un così sproporzionato olocausto di vite e di beni), appare chiaro che la Francia, non minacciata, anzi ripetutamente rassicurata circa le proprie frontiere, era direttamente toccata soltanto dalle richieste tedesche concernenti la restituzione delle colonie. Dobbiamo proprio credere che la presente sia per la Francia una guerra coloniale combattuta in Europa? Eh via!... Bisogna allora pensare che la Francia sia stata persuasa ad associarsi alla guerra della Gran Bretagna da una preoccupazione circa la generica pericolosità di una Germania più forte e non... della Germania solamente. Con tutto ciò è arduo togliere la Francia dalla categoria di Stato satellite della Gran Bretagna.

Invece la Gran Bretagna sì, ha in questa guerra alla Germania un suo interesse diretto, vitale e profondo. È tutto il sistema britannico che è venuto a scontrarsi una seconda volta col sistema tedesco, fondato quello sul *libero scambio*, questo sul *principio autarchico*.

Anzitutto perchè l'Impero britannico, assiso saldamente su un capitalismo e mercantilismo mondiale, detesta le frontiere economiche altrui. E se pure il *British Commonwealth* ha chiuso le porte di casa propria con la storica deliberazione della Conferenza Imperiale di Ottawa del 1932, esso ha sempre bisogno del regime della porta aperta e della nazione più favorita in tutti gli altri paesi del mondo. Nulla quindi è più contrario e minaccioso all'intera compagine degl'interessi britannici, che il prevalere di piani autarchici in genere e più particolarmente di un piano autarchico totalitario quale quello tedesco.

Nella sua autosufficienza terminale quest'ultimo recherebbe con sè per principio la negazione d'ogni correlazione economica internazionale e la chiusura dei mercati d'una considerevole parte del mondo; inoltre potrebbe fondare positivamente una potenza inattaccabile dall'esterno e irresistibile nelle sue ulteriori avanzate. Sotto il primo aspetto, l'economico, sistema per sistema, la Gran Bretagna ha un supremo interesse a riaffermare il proprio, ch'è sempre una derivazione, per quanto oggi attenuata, dal classico liberismo manchesteriano, il più favorevole a un capitalismo robusto, pienamen-

te sviluppato, il quale sotto la specie della libera concorrenza può avere facilmente ragione di economie in formazione, immature, deboli, ed esercitare agevolmente la propria supremazia su tutti i mercati indifesi. Sotto il secondo aspetto, il politico, la Gran Bretagna teme che una grande Potenza europea, interamente affrancata da ogni dipendenza economica dall'estero, impostata fortemente come un cuneo o una testa di ponte dall'Europa verso altri continenti, possa diventare una minaccia indeterminata e al tempo stesso illimitata per la propria struttura politica ed economica. Certamente una tale potenza segnerebbe la fine d'ogni egemonia mondiale altrui e forse ne fonderebbe una propria.

La Gran Bretagna insomma, in presenza del programma imperiale del Reich, ha l'aria di dire: « La Germania manca di grani? manca di petroli? manca di ferro? Apra le sue frontiere agli scambi internazionali, stipuli dei buoni trattati di commercio coi paesi vicini e coi lontani, all'occorrenza si ricordi che ci siamo qua noi. Che bisogno c'è di conquistare territori e popoli, di sconvolgere l'ordine internazionale, violare i principi che regolano la convivenza tra le nazioni? Faccia come noi! ».

Alt! La Gran Bretagna può dire questo dopo aver conquistato almeno un quarto del pianeta e organizzato politicamente ed economicamente e in molti casi monopolizzato tutte le fonti della ricchezza propria e del fabbisogno altrui. Non sono pochi nè poco importanti i prodotti pei quali il

mondo intero deve fare la fila a Londra.

Notiamo a questo punto, che la Francia le è andata dietro e se non è giunta allo stesso livello di potenza, ha fatto pur essa in tempo a ricingere di ferro spinato ampie e sufficienti porzioni di mondo.

I due Stati alleati sono già quindi *autarchici* in casa propria ed hanno in orrore l'autarchia solo in casa d'altri. È poi naturale ed è umano che chi possiede diventi conservatore, amante del quieto vivere, dell'*hic manebimus optime*, del *quieta non movere*, ecc. ed opti in favore di princìpi conformi al bisogno di consolidare indefinitamente le proprie posizioni. *Beati possidentes* è un'espressione tanto giuridica, quanto è psicologica. Non dunque per l'Austria, non per la Cecoslovacchia, non per la Polonia, ma per tutte queste cose insieme e per una generica difesa contro ogni rimestamento ancor più temibile delle cose di questo mondo, si sono trovate d'accordo nella presente guerra Gran Bretagna e Francia. Le due Potenze alleate sono sincere, quando caldeggiano una concezione liberista della vita e dell'economia dei popoli, perchè questa è la dottrina più consona con la loro situazione storica e attuale e coi loro interessi economici e politici consolidati e proiettati tangenzialmente in un futuro statico, all'infinito.

* * *

Due opposte concezioni del mondo sono dunque in conflitto: l'autarchica, nuova, tendente a inte-

grare fra loro economie particolari e a distaccarle dalla loro forzata dipendenza dal tutto: la liberista tendente a mantenere il tutto in uno stato d'interdipendenza generale per lasciare aperti quanti più accessi a un capitalismo e mercantilismo apolide, ma sostanzialmente comandato dai paesi più ricchi e dall'alta finanza internazionale. Non dimenticare che nelle due Conferenze economiche mondiali del dopoguerra convocate a Ginevra e a Stresa l'unico rimedio proposto come panacea di tutti i mali fu l'abolizione delle barriere doganali, delle restrizioni commerciali d'ogni genere, la guerra ai nazionalismi economici, qualificati ridicoli e impotenti, e in ogni caso troppo costosi.

La prima concezione deve fare ancora le sue esperienze. La seconda le ha già fatte, e queste non sono state tanto favorevoli alla felicità dei popoli, quanto i suoi ostinati banditori assumono. Al contrario, hanno fatto aprire gli occhi un po' da per tutto e indotto a una revisione in corso dei fondamenti di tutte le economie particolari. Oggi si può essere incerti sui limiti del principio autarchico, ma in massima tutti dànno torto al liberismo oltranzista *made in England*. I popoli coscienti sono divenuti esperti che al criterio del massimo buon mercato delle merci in regime di libera concorrenza è necessario preferire la certezza dell'impiego delle proprie forze di lavoro, anche se questo debba importare aumento dei costi; un aumento d'altronde transitorio; perchè in campo economico chiuso i costi si misurano dai prezzi e questi finiscono sempre

col riequilibrarsi fra loro. Infatti che altro sono i prezzi, se non indicazioni d'un termometro, il quale in un luogo chiuso si equilibra sempre con la temperatura ambiente? Caotico diventa il prezzo e aleatorio, solo quando è esposto a tutte le fluttuazioni e interferenze di temperature esterne, come avviene nei mercati aperti.

La più grande conquista etica del nostro secolo è che il lavoro umano ha cessato di essere una merce, un semplice strumento e coefficiente della produzione, da ottenere e impiegare anch'esso al più basso prezzo. Il lavoro è tutta la vita dell'uomo e dei popoli, la condizione necessaria dello sviluppo della personalità umana e della sanità morale e fisica dei popoli. La più grande ricchezza d'un popolo è la forza viva del proprio potenziale di lavoro. Questo è il nucleo di verità ch'è al fondo dei nazionalismi economici, pur nelle loro scusabili esagerazioni ed erronee applicazioni; e ch'è al centro delle economie più o meno autarchiche, regolate, dirette, disciplinate, contingentate, ecc. In ogni caso, di fronte a questa nuova concezione, l'economia libero-scambista, col suo idolo del minimo mezzo, del minimo costo, del minimo prezzo, meccanicamente imposto da una concorrenza ad armi diseguali, ha fatto il suo tempo. Nessuno oggi è tanto cieco da prestarvi fede. Solo qualche malinconico ritardatario dell'economia classica ne parla ancora come di una legge di natura (legge che poi non esiste neppure in natura, perchè la natura è dissipatrice). Ma indietro non si torna.

Sotto l'aspetto economico adunque la presente guerra non potrà produrre per gli Alleati l'effetto che se ne ripromettono e per cui sbandierano le insegne d'una concezione liberale e liberista del mondo, nella quale nessuno oggi più crede, Gran Bretagna e Francia comprese, divenute pur esse in casa propria protezioniste.

E del resto — ironie della storia — il modo come gli Alleati conducono la presente guerra contro la Germania (assedio economico, blocco dei paesi neutrali, controllo dei loro commerci e persino della loro produzione), sembra fatto apposta per dare ragione al principio dell'autarchia, da essi combattuto. Tutto il loro operato non fa che giustificare il proposito dei paesi decisi oramai a vivere in regime d'indipendenza economica dall'estero.

* * *

Come che sia, la presente guerra non è solo fra sistemi economici, ma fra sistemi politici più complessi. È la guerra di due grandi formazioni storiche definite negli Imperi mondiali britannico e francese, contro formazioni politiche in corso di autodefinizione. Ben è vero, Gran Bretagna e Francia hanno, dicevamo, un comune interesse a opporsi a un rimestamento delle cose di questo mondo. E per primo hanno voluto dire: « Basta! » alla Germania con gli ingrandimenti territoriali, nella duplice lusinga di essere giunti in tempo e di riuscire esemplari *erga omnes*.

Un'illusione prospettica, facilissima a prodursi quando è in accordo coi propri interessi, induce nella persuasione, che il mondo non abbia bisogno di alcuna revisione. Tutto va così bene, pei paesi ricchi e satolli. Nondimeno se illudersi è umano, oltre un certo limite non è più lecito.

Ho accennato in principio fra le cause della presente crisi a ingiustizie nelle formazioni europee: ingiustizie non originarie, ma divenute tali nel corso dei tempi.

Non si tratta, secondo noi, di rifare il processo alla storia. Gli Imperi britannico e francese si sono costituiti in epoche di carenza d'ogni altra forza civilizzatrice espansiva in un mondo quasi senza frontiere. La civiltà deve molto a queste due Potenze in ogni continente. Come Europei ne siamo fieri e non desideriamo punto che la loro posizione nel mondo venga debilitata a vantaggio di Stati extracontinentali. Ma appunto come Europei, capaci oggi di adempiere almeno altrettanto una medesima funzione civilizzatrice, convinti al tempo stesso che altre genti d'Europa non meno degne e mature debbano essere potenziate nella gara col resto del mondo, domandiamo se Gran Bretagna e Francia abbiano un diritto eterno a talune loro posizioni storiche divenute intempestive e come tali ingiuste.

L'aspetto del problema è duplice: territoriale e marittimo.

Cominciando dal mare e, per essere più precisi, dal Mediterraneo, non mettiamo in dubbio, che la

Gran Bretagna ha reso un grande servizio al mondo assumendosi *la polizia dei mari*, quando questi erano infestati dalla pirateria e le patenti di corsaro si dispensavano dai Governi come oggi le lauree di medicina o di avvocatura. Ma nel mondo attuale come può la Gran Bretagna asserire il suo diritto eterno a tenere le chiavi di tutti o quasi i passaggi marittimi obbligati e principalmente del Mediterraneo? Il Mediterraneo è oggi una prigione per tutti i Paesi che vi si bagnano e le chiavi di questa prigione sono nella tasca d'una potenza non mediterranea, la Gran Bretagna, arbitra di farvi o non farvi entrare ed uscire chi vuole. È mai tollerabile una situazione simile? È poi concepibile che dei Paesi carcerati quanto noi si prestino a montare la guardia sui loro compagni di carcere per conto del carceriere? Ancora una volta emerge qui, per esempio, la strana figura della Francia come Stato satellite della Gran Bretagna. Agli Americani che si ostinano a non voler comprendere questa situazione, dedichiamo un brano del messaggio che nel 1853 Abramo Lincoln indirizzava allo scienziato e patriota Macedonio Melloni sulle cose d'Italia. La traduzione è di Giuseppe Mazzini.

« Quale diritto ha l'Inghilterra di appropriarsi Gibilterra e Malta? Non è questa appropriazione indebita una giustificazione al diritto del corsaro e del predone? Non si ammette implicitamente con questo fatto, che ogni popolo ha diritto a non rispettare la proprietà degli altri?... la sistematica distruzione di ogni più fondamentale prin-

cipio di libera indipendenza, che sta facendo ed ha fatto sin qui la presuntuosa piccola Inghilterra? la quale domina dispotica, con Malta e Gibilterra, indebitamente appropriate, in un mare nel quale essa non avrebbe nulla a che fare e sul quale è sacra l'affermazione di *Mare nostrum* della gran madre Roma, vaticinata *caput mundi*, dai tempi antichissimi ».

Nei riguardi territoriali il problema della revisione dei titoli e delle situazioni si pone principalmente sotto tre aspetti: *sovranità*, *materie prime* e *cittadinanza*.

Limitando all'Africa il primo esame, cioè al *Continente* che Mussolini ha definito *complementare* dell'Europa, noi possiamo anche ammirare quello che la Francia ha fatto, per esempio, in Algeria; ma vivaddio! la Tunisia è una creazione del lavoro, dell'iniziativa, del genio italiano. Com'è possibile che gli ordinamenti beylicali e francesi volgano là a danno dell'elemento italiano? Altra questione scottante: le comunicazioni dell'Italia col suo Impero etiopico. Altra questione sul tappeto della discussione: le colonie africane della Germania. Tali colonie le furono tolte con una generica motivazione d'indegnità a civilizzare. Errore e menzogna. Errore, perchè bisognava essere sinceri e dire francamente che si prendevano come indennità di guerra. Oggi la questione coloniale tedesca si sarebbe posta in termini diversi. Menzogna, perchè l'indegnità era talmente inesistente e le colonie tedesche furono trovate talmente progredite, che per

esse s'è dovuta inventare la figura nuova del *mandato*, cioè d'un regime provvisorio da far cessare quanto prima con l'autogoverno dei paesi sottopostivi. Oggi la Germania domanda di essere riammessa nel Continente africano. Ma chi può ragionevolmente contrastarle questo diritto?

Infine le questioni relative alle materie prime e alla cittadinanza in terre coloniali non sono insolubili, nè tali da meritare una guerra. Gli accordi istituiti a tale proposito, sulla base della reciprocanza, si risolvono naturalmente a vantaggio comune dei contraenti.

* * *

Vogliamo a questo punto raccogliere le idee?

Il groviglio e l'intrico dei problemi europei è tale labirinto da far quasi disperare che si possa trovare il filo d'Arianna per uscirne. I tentativi di soluzioni, tutte necessariamente approssimate, tutte in ogni caso provvisorie, richiedono tali e tanti accorgimenti, tale e tanta sapienza filosofica e prudenza politica, una sì felice genialità inventiva di formule nuove, tanta buona volontà di collaborazione armonica e costruttiva da parte di tutti, che noi ci domandiamo quale sollievo possa arrecare la presente guerra al tragico travaglio europeo, se non dovesse servire che a ribadire le situazioni che l'hanno provocata.

Se per assurda ipotesi dovesse vincere il blocco anglo-francese, l'Europa sarebbe ricacciata indietro

verso le astrattezze del principio di nazionalità, dell'autodecisione dei popoli, della sicurezza collettiva, dell'ideologia societaria. La Francia vi sarebbe trasportata dal suo costituzionale razionalismo, dal suo amore delle formule semplici, nette, chiare, dal suo universalismo concettuale, ma esteriore, superficiale, pago d'una coerenza formale, logico-deduttiva, senza riscontri con la realtà. La Gran Bretagna vi si butterebbe dentro riapplicando all'Europa il suo trisecolare *divisionismo politico*. Essa ha sempre nutrito un amore sviscerato per le piccole nazioni europee, e un'antipatia invincibile per le grandi. Regolarmente ha mobilitato contro quella divenuta via via la più forte tutte le altre: contro la Spagna di Carlo V e di Filippo II, contro la Francia di Luigi XIV e di Napoleone, contro la Germania degli Hohenzollern e di Hitler. Normalmente in pace ha poi coltivato una politica di rivalità, di diffidenze, d'inimicizie fra le nazioni europee: Francia contro Italia, Italia contro Francia, Germania contro Francia, Francia contro Germania; Germania contro Italia, Italia contro Germania; e così di seguito: *divide et impera!* La misura di questa concezione britannica dell'Europa fu del resto data a Versaglia — fra il sazio Clemenceau e l'ignaro Wilson — e non un angolo dell'Europa fu risparmiato e pacificato; tutto il nostro Continente è divenuto quell'inferno che abbiamo visto.

Inoltre la vittoria anglo-francese ribadirebbe l'egemonia sull'Europa dei due Imperi, che si sono elevati ad arbitri d'ogni mutazione nel nostro Con-

tinente e fuori di esso (ricordare il sanzionismo contro l'Italia!); significherebbe inoltre irrigidimento sulle posizioni conquistate nel Mediterraneo, in Africa, e così via; porta sbarrata in faccia a ogni altro fattore europeo di collaborazione anche fuori dell'Europa; possibilmente velleità di tornare su questioni recentemente decise, ma che ancora scottano a più d'uno.

* * *

L'Europa ha bisogno di *ordine*, non di guerre. Ma di un ordine nuovo

Quello tentato di attuare fino ad oggi sulla base del principio di nazionalità è fallito. Mi si domanderà: « E allora in nome di quale altro principio universale potrà esser fondato l'ordine nuovo? ». Infatti, senza universalità ordine non v'è, e senza ordine la convivenza pacifica dei popoli non è possibile.

Ecco, io sono convinto del contrario; cioè che l'ordine è necessario sì, ma che ordine non significhi necessariamente universalità. Noi soffriamo di universalità, cioè d'una universalità inattuale e inattuabile, Ed è ancora l'eredità spirituale del secolo XVIII — d'altronde nobilissima — che ci fa credere nell'illusoria possibilità di risolvere una volta per sempre i problemi della convivenza internazionale e dell'ordine del mondo, oltre le generiche disposizioni umanitarie, che nessuno, del resto, potrà mai ragionevolmente ripudiare senza danno proprio, alla stregua di princìpi e schemi

d'ordine definiti e fissati per la totalità e l'eternità.

Il principio di nazionalità era uno di questi: alla prova dei fatti s'è dimostrato insufficiente. Il principio dell'autodecisione dei popoli era un altro. Ma se per decidere intorno ai problemi esistenziali dei popoli si fosse dovuta attendere l'unanimità dei consensi, a partire dalla formazione della più minuscola signoria, a che punto sarebbe oggi la storia? Pur troppo la storia rivela a ogni nuovo travaglio un volto doloroso e avanza fra opzioni, rinuncie e tempeste.

Altra illusione prospettica: la sicurezza collettiva. Essa rimane campata in aria come una fata morgana irreale e irraggiungibile, finchè non abbia preso terra e consistenza nel positivo convergere d'interessi vitali d'un gruppo esattamente definito di popoli consorti, non già rimanendo sospesa sul contrasto sempre aperto degl'interessi emulativi dell'universo mondo.

Peraltro, se si vuole a tutti i costi formulato un nuovo principio universale, che nel mio modo di concepire non potrebbe essere se non una *legge di variazione*, a mio giudizio esso è l'*economia della vita umana, fondamento di tutti i valori e sistemi di valori umani.* Questo principio non è da confondere col materialismo storico, perchè l'economia della vita non s'identifica con l'economia dei beni, ma la subordina alla propria etica superiore. La stessa economia dei beni d'altronde non è affatto materialistica, come volgarmente si crede, perchè è impegnata non ad appagare soli bisogni individua-

li, ma ad assicurare a interi popoli le condizioni reali della libertà del vivere e del progredire.

Primum vivere, dunque. E l'Europa vuole vivere, deve vivere. Per questo ha bisogno di orientare la soluzione necessariamente storica dei suoi problemi di vita non su princìpi astratti, non in termini necessariamente universalistici ed eterni, ma concretamente, ma nei modi più consoni alle condizioni naturali insovvertibili della sua geografia e della sua economia, ma in armonia alla sua situazione storica ed attuale, al genio delle sue stirpi.

Posto che oggi, sotto la specie dei fatti più impreveduti e, ammettiamo pure, sconcertanti, si viene compiendo la ripresa d'un *processo associativo* in funzione della naturale complementarità e di una irrecusabile solidarietà di territori ed economie; posto anche, senza ombra di dubbio, che la maturità spirituale di tutte indistintamente le stirpi europee interessate nel detto processo, non tollera sovrapposizioni d'una nazionalità su altre; s'impone che i princìpi interni regolatori dei singoli aggregati nuovi si ispirino a un *plurinazionalismo* pacificatore degli animi e profittevole all'*economia della vita* di tutti e di ciascuno.

In questa fase della storia dell'Europa farà più per la pacificazione e il progresso il genio giuridico che sappia accompagnare le nuove *integrazioni* e *correlazioni* politiche ed economiche, in corso di formazione, con l'invenzione di nuovi *tipi e schemi d'ordine*, anzichè chiunque si proponesse di far

macchina indietro verso un frammentismo o particolarismo europeo condannato e superato.

Dove non sia assolutamente possibile la convivenza sotto il medesimo regime interno (e qui bisogna riconoscere, che il maggiore ostacolo potrebbe venire dagl'interessi spirituali e religiosi contrariati da troppo rigidi ordinamenti costituzionali e da una prassi politica intollerante), le *unioni doganali* e i tanto vituperati *cartelli industriali* (invisi, naturalmente, al mercantilismo apolide e all'alta finanza internazionale) faranno più per l'ordine e la prosperità dell'Europa, che non le banali istanze democratiche di vecchio stile e le malinconie societarie. L'ordine nuovo di cui l'Europa è ansiosamente in cerca potrà scaturire da un processo associativo di nuovo genere, anzichè dal divisionismo, fonte di tutte le rivalità e insufficienze che hanno fatto ripiombare l'Europa nella tragedia odierna.

L'Italia fascista ha dato nella sua unione con l'Albania un modello originale e perfetto di un'*integrazione politica plurinazionale* sulla base d'una assoluta eguaglianza, d'una benefica solidarietà reciproca e d'una indefettibile fedeltà.

* * *

Queste considerazioni porterebbero a concludere che in linea di ragionevolezza Francia e Gran Bretagna dovrebbero affrettarsi a desistere da una guerra inutile, anzi soltanto dannosa.

Ripeto: in linea di ragionevolezza. Ma poi, quando mai la ragionevolezza ha guidato le azioni umane? Se appena fossero state ragionevoli, Cecoslovacchia e Polonia sarebbero ancora in piedi, Inoltre in questa guerra non agiscono soltanto passioni e punti di onore, sempre più o meno rispettabili, ma interessi impuri e occulti, egoismi ciechi o troppo veggenti e spregiudicati, ai quali i conti debbono tornare in ogni caso; e chi ci rimette è poi l'illuso che crede nella parata abbagliante dei princìpi e vi s'impegna con testardaggine dissennata. Il piccolo senno umano rinsavisce, e fino a un certo punto, purtroppo soltanto sotto i più duri colpi e quando ha espiato i suoi errori nelle più tragiche esperienze.

NASCE LA NUOVA EUROPA

Il mondo non era abbastanza grande per la loro protezione. A nord a sud a est a ovest della Germania non c'erano che Stati bisognosi di esser protetti da loro. Ed ecco Gran Bretagna e Francia spendersi in tutti i modi a persuaderli di accettare quella loro protezione generosa, disinteressata, gratuita, senza limiti. I primi otto mesi dell'anno 1939 furono caratterizzati dall'ansiosa fin quasi comica ricerca anglo-francese di popoli da proteggere, e dai ringraziamenti e rifiuti da parte di quelli che protestavano di non sentirne il bisogno. In taluni casi fu ventilata allora l'ipotesi che la protezione potesse venire imposta. E qui il gesto cambiava leggermente aspetto,

L'uomo della strada si domandava: Ma come faranno poi a difendere tutte quelle frontiere e così remote? E ricordava che nella grande guerra ben ventisei Paesi di tutto il mondo avevano dovuto inviare eserciti e soccorsi alla Francia invasa. Come poteva essersi rovesciato il rapporto tra la dimostra-

---

* Pubblicato in « Nuova Antologia » - Roma, 1° luglio 1940-XVIII.

ta impotenza a difendere casa propria e la vantata potenza necessaria e sufficiente a difendere la casa di tutti quanti? A sentire alcuni strateghi da redazione, l'arma aerea aveva compiuto il miracolo e ne avrebbe compiuti senza limiti.

Bisognava essere proprio maliziosi per insinuare che Gran Bretagna e Francia andavano cercando non Stati protetti, ma *Stati alleati* contro la Germania, in modo da poterla combattere cogli eserciti e in casa d'altri. Ma si vede proprio che i sofismi hanno una forza di suggestione più grande della semplice e nuda verità. E qui il sofisma era di anfibologia e si annidava nella falsa definizione di chiamare « garanzia », protezione verso altri quel che non era se non bisogno d'aiuto per se stessi.

Straordinario che, a non parlare dell'Austria e del mal vietato « Anschluss », neppure il trascorso della Cecoslovacchia valse a snebbiare le menti ingarbugliate! La Cecoslovacchia era protetta, garantita, dichiarata intangibile da solenni impegni e da formali trattati della Francia e della Gran Bretagna. E invece fu lasciata cadere in frantumi senza che un solo soldato francese o inglese passasse dalla posizione di riposo a quella di attenti.

Nossignori! La Polonia credette ancora ciecamente nella protezione anglo-francese. E vi credette al punto da non accorgersi che, fallito il tentativo britannico di accerchiamento della Germania servendosi della U. R. S. S., il Governo polacco era ancora in tempo a regolare direttamente e unicamente con Berlino la difficile ma non di-

sperata partita di Danzica. Per tre quarti sarebbe tuttora in piedi. Invece no! fu gettata nella fornace d'una guerra senza speranza dalle mentite promesse degli Stati protettori, i quali meglio d'ogni altro dovevano conoscere la propria impossibilità di mantenerle. Essi, mentre tutto un popolo illuso cadeva, non mostrarono neppure di percepire quanto era derisoria e sconveniente la farsetta militare inscenata nella « terra di nessuno » tra Francia e Germania, e come stonava fuori chiave una dichiarazione di guerra che per una incomprensibile amnesia si dimenticava della U. R. S. S. « Beso a usted las manos », potevano ben dire i Polacchi ai loro amici inglesi e francesi, salutandoli con le parole di Ferrer all'ufficiale spagnuolo, che si stringeva nelle spalle; parole « che volevano dir realmente... : m'avete dato un bell'aiuto ».

Con tutto ciò, incredibile a dirsi, neppure l'esempio della Polonia giovò ad aprire gli occhi ad altri popoli egualmente protetti, sulla bellica inanità franco-britannica. Nella medesima fornace vennero gettati uno dopo l'altro senza il minimo scrupolo tutti i Paesi che avevano fidato nell'aiuto anglo-francese: Finlandia, Norvegia, Olanda, Lussenburgo, Belgio. Non che noi rifiutiamo il dovuto onore ai popoli che hanno comunque difeso la loro integrità territoriale e indipendenza politica. Ma la storia dovrà registrare l'inaudito trucco di due grandi Imperi che, pur sapendo la propria manifesta impreparazione, debolezza militare, insufficienza a difendere le proprie stesse frontiere, si sono avvalsi

del loro prestigio per andare dispensando protezione a dritta e a manca con la sola certezza egoistica di poter così prender tempo e trasferire provvisoriamente il teatro della loro guerra in terra d'altri, salvo ad abbandonar i paesi compiacenti ridotti a un cumolo di rovine, anche per effetto della distruzione volontaria arrecatavi dalle truppe... alleate in ritirata. Altro che protezione!

Solo la Svezia e la Danimarca si sono prudentemente salvate da una cosiffatta protezione mortifera, consistente in una rovina certa e in un platonico rinvio... al giorno del giudizio.

* * *

Nei primi di settembre del 1939, cioè allo scoppio dell'attuale guerra, mi trovavo a Rio de Janeiro e a colloquio con quel Ministro degli esteri Aranha, uomo certo intelligentissimo e pronto. Lo sapevo intinto di anglofilia e volli sorprenderlo annunciandogli che la Gran Bretagna aveva perduto la guerra.

— Come potete dire ciò se la guerra è appena cominciata?

— È perduta una guerra quando è impostata male. La presente guerra è stata dichiarata e milioni di uomini sono chiamati a farsi ammazzare per decidere se trecentomila tedeschi debbano stare di qua o di là d'una frontiera, che tutti, Gran Bretagna e Francia comprese, riconoscono ingiusta. Questo è un assurdo e dall'assurdo non nasce storia, o piuttosto si generano solo errori e disastri, che il mondo

intuisce e respinge a priori.

Ciò dicendo pensavo anche al grande insegnamento romano della formula: « *bellum pium ac necessarium* »; equazione questa da intendersi nel senso, ch'è pia soltanto la guerra necessaria e che come tale merita la vita dell'uomo. Ora nella presente situazione il motivetto di Danzica non poteva incantare, convincere di necessità nessuno. Peggio ancora. Quando una giustificazione si palesa inconsistente o insufficiente, tradisce la logica sottintesa d'un interesse occulto. E qui l'interesse occulto era in prima linea della Gran Bretagna e in seconda linea della Francia, quale Stato satellite, e si concretava nella loro voglia matta, proprio matta, di dare addosso alla Germania, per timore della generica o specifica pericolosità d'una Germania più grande e più forte. Se il pretesto era scelto male, il momento invece parve loro scelto bene, anche per rialzare il prestigio alquanto mortificato dai recenti insuccessi verificatisi contro la loro persuasione di esser proprio chiamati dalla Provvidenza a tenere in ordine le cose dell'Europa e di avere carta bianca in tutti gli affari del pianeta.

Padronissime Gran Bretagna e Francia di rompersi il collo, ma la estrema soggettività di queste loro convinzioni, non condivise se non da pochi illusi, autorizzava a prevedere che sarebbe certamente fallito il tentativo di ripetere l'abilissimo giuoco del 1914-18, quando riuscì alla Francia e alla Gran Bretagna d'identificare la propria causa con quella del mondo civile.

Inutilmente infatti vengono sbandierati nella presente guerra ideali e principî già scontati nella precedente e col bel risultato che tutti hanno potuto constatare, Una cambiale scaduta e protestata non si risconta più, L'inganno in politica ha di queste sanzioni storiche e l'etica ha di queste rivalse a saldo.

Rifiutata la più che ragionevole proposta di Mussolini di convocare una conferenza, preferito il paragone delle armi alla discussione, circoscritto il conflitto ai due contendenti, la superiorità militare della Germania si rivelava già schiacciante, sicchè la guerra era perduta sul cominciare. Si poteva ripetere con Publilio Siro: « stultum facit fortuna quem vult perdere ». E veramente ci dev'essere nel trasporto quasi irresistibile a precipitarsi verso l'errore un che di espiatorio.

Non so quanto le mie argomentazioni abbiano convinto il Ministro del Brasile. Il suo Paese era invaso e come ubbriacato dalla propaganda anglo-francese, che assumeva forme addirittura puerili. « Cahiu Siegfrido », pubblicavano i giornali a caratteri di scatola, cioè: «È caduta la linea Siegfrido»! E un giornalista di San Paolo mi spiegava senza batter ciglio, che i Tedeschi, a corto di materiali, in taluni punti l'avevano costruita col bambù, ma che i Francesi, furbi, sapevano dove, e così...

* * *

In un discorso del 24 febbraio 1940, nella storica

Hofbrauhaus di Monaco di Baviera, Hitler ha precisato il concetto del « Lebensraum » o spazio vitale, già altre volte indicato come rivendicazione propostasi dalla Germania nazionalsocialista: « Per spazio vitale intendo tutto ciò ch'è stato coltivato, incivilito e valorizzato economicamente non dagl'Inglesi, ma da noi Tedeschi. Esistono infatti di tali territori. Per lo meno nell'Europa centrale non si è ancora notata l'influenza britannica fecondatrice, dal passato fino ai nostri giorni. Questa Europa centrale è stata edificata dalla Germania ed in questo spazio vitale tedesco vogliamo vivere noi e non permettiamo che altri ci limiti la vita. In questo spazio vitale non lasciamo che altri ci minacci e che sorgano combinazioni politiche contro di noi ».

Tale era stato certamente il caso della Cecoslovacchia e più particolarmente della Boemia. In quella frazione decimale dell'ex Impero Austro-Ungarico di 52 milioni di sudditi, s'erano venuti accumulando almeno tre quarti dell'intera attrezzatura industriale di quell'Impero, una proiezione e creazione del genio, dell'iniziativa, dei capitali, del lavoro, dell'organizzazione dei Tedeschi d'Austria. Or a parte la questione di giustizia di regalare tutta quella proprietà industriale a un piccolo popolo di pastori e contadini; lo statarello improvvisato e imbottito dagl'intrighi di Versailles, preso da un accesso di megalomania per quell'acquisto insperato e sproporzionato, nella stolta persuasione del fanciullo che salito sopra un tavolo si giudica più alto di tutti, concepì la propria funzione storica addirit-

tura come una sfida alla Germania. Quel territorio minuscolo, sì, ma centrale rispetto all'Europa, diventò un'assai minacciosa base di attacchi, a 16 minuti, e forse meno, da Berlino, a disposizione dei nemici del Reich. Quale Gran Bretagna, quale Francia avrebbero tollerato così a lungo una situazione simile?

Con quel senso di dirittura e d'equilibrio di cui Hitler dà continui saggi pur nella folgorante vittoria, egli ha riconosciuto la perfetta analogia del problema dello « spazio vitale » dell'Italia. Il pensiero corre spontaneamente alla Corsica, a Malta, al Mediterraneo e ai suoi stretti, a quella provincia d'Africa, che Giulio Cesare già allora abbracciava col suo occhio d'aquila in un sol complesso strategico con la Sicilia e con l'Italia, quando sentenziava: « Siciliam atque Africam sine quibus Urbem atque Italiam tueri non potest » (De bello civili II, 32). E difatti l'Italia ha avuto periodi di sicurezza o d'insicurezza, di potenza o di decadenza nella misura in cui ha osservato o dimenticato il comandamento del primo fondatore dell'Impero.

Ho cercato di chiarire in altro mio studio (1), che nella presente guerra si scontrano formazioni storiche definite e formazioni nuove in corso di definizione. In ogni caso a me sembra evidente che c'è una ripresa del processo associativo europeo, che aveva dato origine alla formazione delle grandi potenze, interrotto dal prevalere del momento roman-

---

(1) *Guerra di sistemi.*

tico, eroico, ma solo parzialmente associativo e nel resto dissociativo inerente al principio di nazionalità, specie quando lo si è voluto introdurre a forza là dove non trovava alcun riscontro colla realtà.

Contro il frammentismo europeo, dovuto ai molteplici separatismi delle minuscole nazionalità, non omogenee in se stesse e incapaci di bastarsi e di difendersi, doveva finire col reagire la controspinta della complementarità e solidarietà naturali di territori e di economie confinanti tra loro e che condizioni geografiche e storiche insovvertibili avevano già legato o finiranno col legare in complessi organici non disarticolabili senza danno.

A questo nuovo processo associativo si deve, per esempio, l'unione italo-albanese, certo favorita da affinità etniche dimostrabili sin nelle aborigini stirpi illiriche e italiche. L'Italia ha ristabilito quella sicurezza che Roma prima, Venezia poi cercarono e trovarono sempre sull'altra sponda dell'Adriatico; e l'Albania ha conseguito la garanzia definitiva della sua libera esistenza e del suo sviluppo.

Dal canto suo il Reich, con introdurre nel proprio sistema economie e popoli non interamente tedeschi, sembra aver ripreso quel processo federiciano e bismarckiano, cui si dovette la progressiva integrazione della Marca di Brandeburgo sino all'unificazione dell'Impero germanico.

Mentre è in pieno sviluppo l'affermazione vittoriosa delle armi italiane e germaniche nella guerra comune, decretata con la consueta infallibile tempestività dal Duce, non si può neanche lontana-

mente immaginare quale aspetto assumerà l'Europa e forse il mondo al termine della presente conflagrazione; e ciò anche perchè, mentre la concezione rettilinea dei due grandi Capi della nuova Europa mira a semplificare, la politica d'intrigo e d'inframmettenze della Gran Bretagna, si sforza, come ha sempre fatto, di complicare le cose, di coinvolgervi quanti più paesi, popoli, interessi, rinfocolando rivalità anche soltanto potenziali, continentali e intercontinentali.

Ma se non ci è possibile prevedere, quale sarà nel dopoguerra il volto della nuova Europa, una cosa possiamo dire invece con certezza e cioè quello che l'Europa non sarà più.

Quando gli Alleati annunciarono in sul bel principio con baldanzosa sicurezza il loro programma di spezzettare la Germania, vale a dire nulla meno il proposito di ricacciare la storia indietro di due secoli; quando Winston Churchill invocava or non è molto la venuta del Nuovo Mondo in tempo per salvare il Vecchio Mondo, non erano questi se non saggi insigni della incomprensione di ciò ch'è la vera Europa del 1940 e del modo in cui si pongono i massimi problemi del nostro tempo. Incomprensione fatale, cui si deve in gran parte se i capi responsabili di Francia e Gran Bretagna hanno potuto provocare con tanta leggerezza questa nuova tragedia e la catastrofe dei loro Imperi. E quante volte non ho udito, anche recentemente, dei francesi d'alta coltura a dire, essere impossibile alla Francia discostarsi dalla politica di Richelieu! Dio salvi

i popoli dalle persone superintelligenti, che, a forza di elucubrare preziosità, non capiscono le cose più ovvie e si perdono in sciocchezze premeditate.

L'Europa non ricadrà più nel frammentismo politico esagerato ed esasperato di questi ultimi decenni, colmo di antagonismi infecondi e distruttori, impotente a risolvere i problemi esistenziali delle sue genti, le quali alla massima densità, nel più angusto dei continenti, aggiungono un costante aumento demografico. La disunione europea è condannata per sempre. Quali che potranno essere le fisonomie delle formazioni politiche della nuova Europa, tali formazioni non saranno più dominate esclusivamente dal solo criterio della nazionalità, intesa nel senso stretto e assoluto della concezione del secolo passato. Quanto c'era di nobile e di fiero in quella concezione è stato già confessato nel lungo martirologio delle lotte nazionali europee; ma anche quanto c'era di astratto e d'irreale e perciò dannoso in essa è stato espiato in tanto sangue e in tanta miseria. Lo insistervi sarebbe follia, perchè contrario all'economia della vita dei popoli, e i popoli europei chiedono oramai anzitutto di vivere.

Un altro «punto e basta!» faranno poi senza il menomo dubbio i popoli francese e inglese con le loro classi dirigenti dell'ultimo cinquantennio. C'è tutto un vecchio conservatorismo europeo da liquidare ed è questo il momento rivoluzionario della presente guerra, che avanza sulle baionette italiane e germaniche unite. Nei Paesi vinti sarà impossibile il ritorno delle attuali classi dirigenti al potere.

Francia e Gran Bretagna sono ancora in ritardo con la rivoluzione maturata in seno alla grande guerra del 1914-18. All'uscita di tale guerra c'erano sulla scena politica del mondo tre generazioni: quella dell'anteguerra, la generazione dei combattenti e la generazione del dopoguerra. Che cosa avvenne in Italia nel 1922 e in Germania nel 1933? La generazione dei combattenti mise da parte la generazione dell'anteguerra, assunse il potere politico e con esso la direzione spirituale della generazione del dopoguerra. Situazione quanto mai netta, limpida, logica, la sola in grado di giustificare e consacrare nella concreta realtà storica gl'ideali per cui milioni di uomini avevano combattuto e vinto, milioni di sacrifici umani erano stati compiuti. Che cosa avvenne in Francia e in Gran Bretagna? La generazione dell'anteguerra pretese di rientrare nello *statu quo*, sociale e politico, come se la guerra fosse stata un affare d'ordinaria amministrazione; alla generazione dei combattenti, ricacciata nei vecchi ranghi sociali, fu preclusa la via alla conquista del potere politico; la generazione del dopoguerra rimase disorientata e senza guida, contesa tra tutti gli estremismi, dall'estrema destra all'estrema sinistra. Situazione assurda, ingiusta, caotica, alla quale si debbono tutte le anomalie che si sono susseguite nella vita politica di quei due Paesi negli ultimi ventidue anni, dalle degenerazioni comuniste agli ibridismi del fronte popolare, contro l'immobilismo chiuso d'un conservatorismo retrivo, contro gli egoismi inesorabili e contro il monopolio politico dei

ceti plutocratici e imborghesiti. Non per altra ragione oggi, ancora dopo ventidue anni dalla fine dell'altra guerra, ritroviamo al proscenio della vita politica inglese e francese gli stessi Churchill e Chamberlain e Lloyd George (peccato che siano morti Poincaré e Clémenceau, perchè sarebbe di nuovo la loro ora) e gli stessi Gamelin e Pétain e Weygand! Ma dov'è la gioventù francese? dov'è la gioventù inglese? Francia e Gran Bretagna hanno dunque perduto le loro primavere?

Alla mancata rivoluzione della guerra passata si aggiungono ora nei popoli francese e inglese i fermenti rivoluzionari della nuova guerra, inveleniti dalla sconfitta. Senza più scampo possibile le classi monopolizzatrici in Francia e in Gran Bretagna del potere politico e della ricchezza, saranno dunque chiamate finalmente a rendere doppio e strettissimo conto del loro operato dal 1914 ad oggi. E di fronte a questo fato storico, per cui l'Europa non tornerà mai più nè allo *status quo* politico, nè a quello sociale, quale significato possono avere le promesse di aiuto americano a una società infracidita, destinata a scomparire e che sotto l'ammanto d'idealità democratiche coltivava mire e interessi estremamente particolaristici? Al mentore Roosevelt dedichiamo un bell'insegnamento di Leonardo: « ... e peggio è se tu riprendi la cosa, quando bene tu non la intendi (*Cod. Atl.*, foglio 289 verso c) ».

Ai tutori dell'Europa, che si atteggiano ad arbitri delle cose nostre, diciamo che non s'illudano. L'Europa di domani non sarà più preda o facile preda

dell'alta finanza internazionale, d'un mercantilismo universale apolide, di sottocorrenti affaristiche occulte, irresponsabili; di piovre parassite, indifferenti ai danni che arrecano, solo intente ai profitti da realizzare in ogni caso, bene o male che vada agli altri, sulla fortuna o sfortuna delle economie ospiti.

L'Europa ha bisogno d'un profondo rinnovamento sociale, non di altro. E a compierlo non ha bisogno di nessuno. Ha solo bisogno di non essere più turbata. Anche se fatalmente dovessero scatenarsi forze sovvertitrici e avere un momentaneo sopravvento le potenze del caos, l'Europa ha in sè risorse spirituali bastanti alla ripresa; ha ben più l'esempio di due giovani rivoluzioni, ispirate, pur nella necessaria diversità dei metodi, a una medesima concezione d'ordine e d'autorità, diretta positivamente alla effettiva elevazione della totalità nazionale. L'accordo e la collaborazione tra Italia e Germania nel dopoguerra non saranno meno necessari e fecondi che durante la guerra.

E il loro esempio, più che la loro forza, finirà con l'imporsi all'Europa, spazzandone tanto il conservatorismo stantìo, quanto il sovversivismo demolitore. Sorgerà così la nuova Europa di domani, che dovrà soppiantare la decrepita di ieri e di oggi, e che aiuterà il « vecchio mondo » di Churchill a morire: quel mondo europeo tutto inceppato dalla immensa somma di attriti creati ad arte e moltiplicati nel suo interno senza risparmio; quella vecchia Europa responsabile ormai d'una troppo lunga sequela di tragedie continentali, di questi enormi

crimini a ripetizione contro la razza bianca, contro le più aristocratiche genti del mondo, non mai sapute pacificare, nè ridurre, dall'Impero romano in fuori, a un ordine benefico e potenziatore.

Se l'attuale guerra è stata dichiarata dalle democrazie ai regimi totalitari, ne usciranno sconfitti proprio i regimi che si proclamano democratici solo a parole, liberali perchè fautori d'un individualismo sbrigliato e dissolvente; mentre nel fatto sono proni ai partiti della plutocrazia, asserviti a tutte le internazionali borsistiche e settarie, sfruttatori delle forze veramente produttrici, privatisti incorreggibili nel governo delle collettività.

L'Europa deve scrollare e scrollerà tutte queste sovrapposizioni e sovrastrutture accaparratrici e monopolizzatrici, solidificatesi nelle sue sfere dirigenti, per una eredità plurisecolare di astrattezze verbali e di egoismi sostanziali, di universalismi vuoti e di particolarismi ingenerosi, di paradigmi mondiali e di vedute corte una spanna, di pompose fraseologie e di miserabili grettezze di spirito.

A codesto mondo « ancien régime », che deve cadere, dovrà opporsene un altro, quello della gioventù europea, cui il genio di Roma, ispirato alla sua nativa cattolicità, guidato dalla sua esperienza trimillenaria in funzioni di comando spirituale, potrà dare le formule e il contenuto della nuova universalità di cui l'Europa abbisogna.

In ogni caso l'estrema gravità di questa ora del destino italiano e la grandezza dei compiti che ci attendono nella guerra e oltre la guerra, c'impon-

gono di essere forti e compatti quanto più, pieni di fiducia nella saggezza del nostro grande Sovrano e nel genio del nostro Duce, ma anche nel nostro umanissimo popolo; preparati a tutte le prove, fermati contro tutte le insidie, consci delle nostre precise responsabilità collettive e personali, fedeli alla nostra indefettibile missione di oggi, di domani, di sempre.

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

C

D

E

F

Z

SERIE DELLE OPERE DI F. ORESTANO

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI

— *Nuovi princìpi*, 2ª ed., vol. I.

— *Idee e concetti*, vol. II.

— *Il nuovo realismo*, vol. III.

— *Nuove vedute logiche*, vol. IV.

— *Verità dimostrate*, 2ª ed., vol. V.

— *Celebrazioni* (I), vol. VI.

— *Celebrazioni* (II), vol. VII.

— *Filosofia del diritto*, vol. VIII.

— *Saggi giuridici*, vol. IX.

— *Verso la Nuova Europa*, 3ª ed., vol. X.

IN CORSO DI PUBBLICAZIONE
nell'anno 1941-XIX

— *Gravia Levia*, vol. XI.

— *La conflagrazione spirituale*, vol. XII.

— *I valori umani*, 2ª ed., vol. XIII.

— *Prolegomeni alla scienza del bene e del male*, 2ª ed., vol. XIV.

— *Filosofia dell'arte o Poetica*, vol. XV.

Gli altri volumi XVI a XXV seguiranno negli anni 1942 a 1943